STORIA
ROMANA

DI

M.^r ROLLIN

STORIA
ROMANA

CHE CONTIENE TUTTO IL TEMPO DELLA REPUBBLICA, CIOE' DALLA FONDAZIONE DI ROMA SINO ALLA BATTAGLIA D'AZIO,

DI M.r CARLO ROLLIN

TRADOTTA DAL FRANCESE

PRIMA EDIZIONE ROMANA

Riveduta, e accuratamente corretta,

TOMO VI.

IN ROMA MDCCLXXXV.

NELLA STAMPERIA DI GIO DESIDERI.

Con Licenza de' Superiori.

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. Mag. S. P. A.

F. A. Marcucci ab Imm. Conc. Episcop. Montis-Alti, ac Vicesg.

REIMPRIMATUR,

Fr. Thomas M. Mamachius Ord. Præd. Sacr. Pal. Apost. Mag.

STORIA ROMANA

CONTINUAZIONE DEL LIBRO DECIMOSETO

Q. Fabio Massimo.
T. Sempronio Gracco. II.
An. di R. 539. Av. G. C. 213

MArcello, dopo che si risolvette di bloccar semplicemente Siracusa, lasciò Appio dinanzi alla piazza co' due terzi dell' esercito, ed egli col restante inoltrossi nell' Isola, ove fece ritornare al partito dei Romani alcune città.

In questo tempo medesimo Imilcone Generale dei Cartaginesi arrivò in Sicilia con un grande esercito, sperando di riconquistarla tutta, e cacciarne i Romani. Uscì Ippocrate di Siracusa con due mila Fanti, e cinquecento cavalli per andare a raggiugnerlo, col disegno di far la guerra di concerto contro Marcello, unite che fossero insieme le loro truppe. Epicide rimase nella città per averne il comando durante il blocco. Marcello, ritornandosene d' Agrigento, ove i nimici lo avevan prevenuto, e di cui eransi impadroniti, incontrò l' esercito d' Ippocrate, l' assalì e lo disfece. Questo van-

taggio tenne in dovere molti di quelli che stavano per abbracciare il partito dei Cartaginesi.

Si videro, quasi ad un tempo, arrivare in Sicilia due armate navali. Da una parte cinquantacinque Galere ben corredate sotto la condotta di Bomilcare entrarono dall' alto mare nel gran porto di Siracusa; e dall' altra una flotta Romana composta di trenta galere a cinque ordini fece a Panormo lo sbarco d' una Legione. I due popoli rivolgevano per tal modo alla Sicilia i loro sforzi, che pareva, che quasi più non pensassero all' Italia. Non ebbe alcuna conseguenza l' impresa dei Cartaginesi, poichè Imilcone, che aveva sperato d' impedire il passo alla Legione Romana, che veniva da Panormo a Siracusa, restò deluso, per aver preso un altro sentiero, e la flotta dei Cartaginesi non si fermò lungo tempo vicino a Siracusa; imperciocchè Bomilcare disperando di potere fare fronte ai Romani, che aveano al doppio più vascelli di lui, e persuaso che una dimora più lunga, non servirebbe ad altro che a rendere affamati i suoi Alleati, fece vela e ritornossene in Affrica.

Imilcone si ristrinse a ridurre ad ubbidienza alcune piazze. La prima, ch' egli riacquistò fu Murganza, ove i Romani avean fatto trasportare ogni sorta di provisioni, gli abitanti a tradimento gliela diedero in mano. Dalla ribellione di questa città nacque in parecchie altre il desiderio di mutazione, così che in ogni parte le guarnigioni Romane erano o cacciate per forza dalle piazze che custodivano, o date in mano a' nemici, e tradite dalla fellonia degli abitanti.

La città d'Enna era per far lo stesso colla sua guarnigione, che aveva per Comandante L. Pinario, uffiziale del pari bravo e fedele, e che non era d' un indole da lasciarsi sorprendere. Avendo egli scoperto, che gli abitanti avevano stabilito di dar nelle mani ai nemici la guarnigione, e che a quell' effetto avevan fatto invitare Imilcone ed Ippocrate, e conoscendo che non ci era tempo da perdere, avvertiti prima i soldati dell' estremo pericolo che lor soprastava, e prese con gran se-

segretezza tutte le necessarie misure, dà loro il segno già concertato. I soldati nel punto stesso si spargono per tutti i lati della città; saccheggiano, rubano, fanno man bassa a quanto lor viene dinanzi, come appunto avrebbero potuto fare d'una piazza presa d'assalto, non meno irritati e infuriati contro persone, ch'erano per verità disarmate e senza difesa, ma che covavano il tradimento e la perfidia nel cuore, che se avessero incontrata resistenza, e se fosse stato uguale d'ambi le parti il pericolo. Enna in tal modo fu conservata ai Romani con una sanguinosa esecuzione, che per la sola necessità può per avventura scusarsi. Non la disapprovò già Marcello, e concesse anche tutto il bottino ai soldati, convinto, che per impedire ai Siciliani il sagrificare ai Cartaginesi le guarnigioni Romane, non ci voleva meno dell'esempio d'una vendetta così formidabile.

Enna è situata in mezzo alla Sicilia, per altro celebre specialmente a cagione del culto di Cerere e di Proserpina. Era antica tradizione impressa altamente nell'animo di tutti i popoli di Sicilia, che tutta l'Isola fosse consegrata a queste due divinità, che ivi aveano avuto i loro natali; che quella dovesse a Cerere l'invenzione e l'uso del frumento; che da un bosco della città d'Enna fosse stata da Plutone rapita Proserpina, e che vi si vedevano di quel ratto i vestigi. Il tempio di Cerere madre di Proserpina sì generalmente venerato da popoli, che entrando in quello, credevano di ritrovare e adorare in quell'luogo la Dea stessa in persona. Nel fresco avvenimento d'Enna si fece sentire questo religioso rispetto. La nuova della strage ivi commessa si sparse in un sol giorno per tutte le parti della provincia: cosicchè quei Siciliani, che consideravano quel fatto macchiato non pure di crudeltà contro gli uomini, ma d'Empietà per riguardo agli Dei, concepirono contro i Romani maggior avversione di prima: e coloro, che fino a quel punto erano stati dubbiosi sù due partiti dei Romani e dei Cartaginesi, più non dubitarono di dichiararsi a favor dei secondi.

Marcello ritornò a Siracusa, e spedito prima Ap-

pio a Roma per chiedere il Consolato, assegnandogli per successore nel comando della flotta e del vecchio campo T.Quinzio Crispino, andò a piantare i quartieri d'inverno sei o sette stadi lungi d'Epipoli, in un luogo chiamato Leone ove si trincerò.

Q. Fluvio Flacco.
Appio Claudio Pulcro.
An. di R. 40. Av. G. C. 212.

Abbiamo già osservato, che la Sicilia nel tempo in cui parliamo, era divisa in Provincia Romana, e in Regno di Gerone, o Stato de' Siracusani: Marcello col suo esercito se ne stava in questa seconda parte, ma trovavasi un altro esercito nella Provincia Romana, ove attualmente non guerregiavasi. Erano in questo secondo esercito que' soldati, che nella battaglia di Canne erano fuggiti, sotto gli ordini di P Lentulo Pretore o Propretore. Da questi soldati, che senza speranza di ritornare in Italia, finchè durava la guerra contro i Cartaginesi erano rilegati in Sicilia, Marcello, mentre stava nei quartieri d'inverno, ricevè una deputazione composta de' primarj Uffiziali di lor Cavalleria e di loro Legioni. Quegli, ch' era incaricato di parlare, gli fece questo discorso;

Marcello noi faremmo ricorsi a voi in Italia nel tempo del vostro Consolato, allorchè si promulgò contra di noi quel Decreto del Senato, che non oseremmo chiamar ingiusto, ma chè senza dubbio è assai rigoroso, se non avessimo tenuto per certo d'esser mandati in una Provincia, ove la morte di due Re era stata cagione di grandi rivoluzioni per ivi sostenere contro i Siciliani e Cartaginesi insieme una guerra aspra e penosa, in cui potessimo col nostro sangue, e colle nostre ferite placar lo sdegno del Senato. Così al tempo de' nostri maggiori, anche quelli ch'erano rimasti presso Eraclea prigionieri di Pirro, cancellarono poi lo scorno di loro sconfitta, combattendo contro Pirro medesimo.

Ma finalmente in che abbiamo noi meritato sì fu-

funesti effetti di vostra collera passata e presente, o illustri Senatori? Imperciocchè mi sembra, o gran Marcello, mentre ho l'onore di parlare con voi, di vedere i due Consoli, ed il Senato compresi nella vostra persona. Almeno io son persuaso, che se noi avessimo combattuto sotto i vostri auspici della giornata di Canne, la sorte della Repubblica e la nostra sarebbe stata migliore. Lasciate, che alla esposizione della nostra lagrimevole condizione io permetta la nostra Apologia.

Se non si vuol attribuire la nostra disfatta allo sdegno degli Dei, o a quell'ordine immutabile de Fati, onde tutte dipendono le umane cose, ma bensì ad un fallo che nasce dagli uomini, questo fallo medesimo di chi finalmente ha da esser giudicato? De'soldati, o de'Capi. Guardi il cielo, ch' io che sono un semplice subalterno, biasimi la condotta del mio Generale, specialmente avendo udito, che il Senato l' aveva fatto ringraziare di non aver disperato della salute della Repubblica: e che dopo la fuga di Canne, non gli è mai stato levato il comando, e che tutti gli altri Tribuni militari, che sono fuggiti da quella battaglia, chiedono le cariche, e le ottengono senza difficoltà. Ma almeno mi si permetta, o illustri Senatori, di ricercarvi, s'ella è cosa giusta, che abbondando voi di dolcezza e condiscendenza verso voi stessi, e i figliuoli vostri, facciate poi cader tutto il peso del vostro sdegno e della vostra severità su'soldati, come se fossero vili schiavi. Direte forse, che il Consolo, e i cittadini primarj poterono; senza perdere il lor decoro, darsi alla fuga, quando non restava loro alcun altra speranza, ma i soldati gli avete voi mandati alla zuffa, sol perchè in quella perissero. Nella battaglia d' Allia quasi tutto l'esercito prese la fuga. Alle forche di Caudio i soldati rilasciarono le loro armi al nemico, senza neppure aver tentato di servirsene; per tacere d' altri combattimenti, l' esito de' quali fu non meno funesto che vergognoso. Eppure non si pensò di sfregiare quelli eserciti con alcuna marca d' infamia, e si ebbe sì poco motivo di pentirsi d' aver usato

loro

loro indulgenza, che la città di Roma riconobbe la sua salvezza da quelle stesse Legioni, che erano fuggite a Veja consi grande spavento e scompiglio; e le truppe, che erano ritornate a Roma senz'armi, dopo d'esser passate sotto l' ignominioso giogo de' Sanniti, essendo poi state spedite con nuove armi contro quel nemico medesimo, gli resero la pariglia del micidiale scorno, con cui erasi tanto compiaciuto d' avvilirci.

Ma quanto a' soldati, che combattevano a Canne possano eglino con ragione esser tacciati di codardia, mentre si sa che ne sono rimasti più di cinquanta mila morti sul campo? mentre è a tutti noto, che il Consolo si pose in salvo con settanta Cavalieri e non più? e che que' pochi, che non ci perdettero la vita, non per altro la conservavano, se non perche il vincitore era stanco d' uccidere? Quando niegossi a' prigionieri il riscatto, noi eravamo lodati da tutti per esserci riserbati al servigio della nostra patria, per esserci ritirati a Venosa presso al Consolo, per avergli formato un corpo di truppe, che potevano passare per un esercito.

Ora la nostra nazione è più sciaurata e malagevole che non è stata giammai al tempo de' nostri maggiori quella dei prigionieri. Imperciocche tutta la severità praticata con loro si restrinse mai sempre al combattimento d'armatura, al trasporto da un rango superiore ad un inferiore, e ad un servigio più nobile ad un corpo di minor considerazione: ma nella prima occasione, in cui si fossero segnalati, non lasciavano di ricuperare quanto era lor stato tolto. Non di loro è stato mai rilegato? a niun si levò la speranza di comparire il tempo del suo servigio, finalmente furono sempre condotti contro il nemico per venire con quello alle mani, o per dar fine o alla lor vita o alla loro ignominia. E noi, ai quali non altro si può rinfacciare, che d'aver voluto che restasse qualche Romano della giornata di Canne siamo allontanati non solo dalla nostra patria e dall' Italia, ma fin dalla vista medesima dei nemici. Si lascia che stiamo languendo in un esilio vergognoso senza speranza di cancellare il nostro scorno, di placare lo sdegno dei no-

ostri cittadini, ed in fine di morire con disonore. Non
hiediamo già noi, che pongasi fine alla nostra miseria,
ne che ci si conceda riposo,chiediamo solo d'essere espo-
ti ai travaglj ed ai pericoli; e d' esser posti in istato di
dempire tutti i doveri d'uomini coraggiosi, di veri
oldati, di Romani.

Sono due anni, che fassi assai vigorosamente in
icilia la guerra. I Cartaginesi, ed i Romani a vi-
enda si tolgono le città, si fanno combattimenti di
avalleria, e d'Infanteria; Si assedia Siracusa per terra
per mare; noi udiamo lo strepito delle armi, e le gri-
a dei combattenti: e intanto languiamo in un indegno
iposo, come se non avessimo ne armi ne braccia.

Tib. Sempronio ha già combattuto più volte con
egioni di schiavi, ed ha impetrato agli stessi il prezzo
el lor valore la libertà,ed il grado di cittadinanza.Im-
iegate almeno anche noi come schiavi che aveste com-
erati per questa guerra: e ci sia permesso di venire
ol nemico alle mani, e di meritarci combattendo la li-
ertà - Fate prova del nostro valore in mare, in terra
elle battaglie formali, negli assedi di Città. Esponete-
ci a quanto avvi di più difficile e di più formidabile
ei travagli e nei pericoli: siamo pronti a intraprende-
e qualche cosa,per fare una volta finalmente ciò che fu
i mestieri che facessimo a Canne; poichè si è sagrifica-
o all'ignominia tutto quel tempo che siam vissuti dopo
uella infelice giornata.

Dopo questo discorso si prostrarono ai piedi di
Iarcello. Questo Generale rispose loro, che la gra-
a che dimandavano: superava la sua autorità, chè pe-
ı scriverebbe al Senato, e darebbe pronta esecuzione
gli ordini che ne riceverebbe. Difatto scriss' egli, e
presentata la lettera a' nuovi Consoli. Letta che fu
el Senato risposero i Senatori, consultati su quel affa-
e che non erano di parere,che fosse ben fatto di ripor.
salute e la gloria della patria nelle mani di quei solda-
, che aveano abbandonato i loro compagni nelle pia-
ıre di Canne. Che se Marcello era di diverso senti-
ento, lasciavano a lui la libertà di farne uso con loro
in

in quella maniera, che giudicasse esser la più convenevole al bene della Repubblica, con questa condizione però, che non godessero alcuna esenzione, che non ricevessero alcun guiderdone militare, e non ritornassero in Italia, finchè ivi durava la guerra dei Cartaginesi.

Questa severità afflisse Marcello in modo, che quando ritornò a Roma, si querelò altamente col Senato, che dopo tutti i servigi che aveva resi alla Repubblica, non era stato giudicato meritevole d'ottenere la grazia intera dei soldati, in favor dei quali aveva scritto. Ma quella saggia Adunanza aveva le sue regole, e i suoi principj, a cui credette di doversi tenere costantemente attaccata, ad onta delle apparenti contrarie ragioni, vale a dire, ad onta delle gravissime angustie, in cui allora trovavasi la Repubblica, e dell'urgente bisogno, che aveva di truppe dopo la disfatta totale dei suoi eserciti nella Giornata di Canne. Da queste angustie medesime traeva il Senato le ragioni di sua condotta. E in fatti qual impressione non doveva produr nelle truppe per tutti i secoli un esempio di tal rigore, e in tali contingenze? Questo contegno conservò negli eserciti Romani la disciplina, e questa disciplina stessa gli rese vincitori di tutti i popoli.

Sul principio dell'anno terzo dell'assedio di Siracusa, mentre d'altra parte i Romani cominciavano quello di Capua, Marcello trovavasi per anche poco avanzato, nè scorgeva alcun modo di poter prendere Siracusa o colla forza, perchè Archimede gli opponea tutto dì degli ostacoli insuperabili; o colla fame, imperciocchè la flotta Cartaginese, ch'era ritornata più numerosa di prima, vi faceva entrare liberamente il convoglio. Si pose dunque a considerare seriamente, se dovea fermarsi dinanzi alla città per istrigner l'assedio, o pur marciare alla volta d'Agrigento contro Ippocrate e Imilcone. Ma prima di venire a questo secondo partito, volle provare se poteva col mezzo di qualche segreta intelligenza impadronirsi di Siracusa. Aveva nel suo campo molti Siracusani dei più distinti, venuti fin dal cominciamento delle turbolenze a cercare asilo

presso

presso di lui. A questi si rivolse Marcello, promettendo loro, che se la città si arrendeva ai Romani, egli le conserverebbe le sue leggi, i suoi privilegi e la sua libertà. Non mancava loro la buona volontà, ma non potevano sì di leggieri abboccarsi con quei loro padroni o amici, ch' erano restati nella città, perchè gli autori della sollevazione, sospettando di molti abitanti raddoppiavano la lor vigilanza e attenzione, per impedire che senza loro saputa non si facesse qualche loro tentativo di tal sorta a favor dei Romani. Uno schiavo d' un di quei Siracusani fuggitivi, introdottosi come disertore nella città, maneggiò segretamente una cospirazione, in cui entrarono fino a ottanta dei principali di Siracusa. Si dividevano per venire ora gli uni ora gli altri nel campo di Marcello, nascondendosi in barche sotto reti da pescatori. Erano di già prese tutte le misure per dar la città in mano ai Romani, quando un certo Attalo sdegnato di non essere stato fatto partecipe del segreto; scoprì la congiura a Epicide, il quale levò tutti i congiurati di vita.

Essendo così andato a vuoto questo tentativo, un casuale avvenimento gli porse un nuovo ripiego, e ne fece rinascere la speranza. Era stato preso da' vascelli Romani un certo Damippo, che da Epicide era inviato a far dei trattati con Filippo Re di Macedonia. Mostrava Epicide gran desiderio di riscattarlo, e Marcello non ripugnava. Accordossi perciò un luogo vicino al porto Trogilo, per far ivi le conferenze sul riscatto del prigionero. E poichè si andò colà molte volte, un soldato Romano, essendosi imaginato di considerar da vicino il muro con attenzione, ed avea contato le pietre e misurato cogli occhi l' altezza di ciascheduna di quelle fatto poi il meglio, che potè il computo del tutto, conobbe, che il muro non era finalmente sì alto, com' egli e gli altri l' avean creduto, e conchiuse, che con mediocri scale si potea facilmente montarci sopra.

Il so dato, senza punto indugiare, avvisò Marcello di tutto. Non si ritrova sempre la saviezza tutta nella testa del Generale un semplice soldato può mostrargli

di buone aperture. Non trascurò quest' avviso Marcello, e accertossene cogli occhj suoi propri. Avendo dunque fatto allestire delle scale, si valse dell' occasione d'una festa, che celebravasi in Siracusa per tre giorni consecutivi in onore di Diana, e nello spazio della quale gli abitanti abbandonavansi all' allegria e alla crapola. Venuta quell' ora della notte, in cui conghietturava, che i Siracusani, dopo aver passato il giorno in mangiare ed in bere, comminciarebbero ad addormentarsi, fece avanzare pian piano un corpo di mille scelti soldati verso il muro proveduti di scale. Quando i primi furono arrivati all' alto senza rumore, e senza tumulto, altri gli seguirono, facendo cuore a' secondi l' ardire de' primi. E così i mille soldati, approfittandosi del riposo de' nimici ch' erano sepolti o nel vino o nel sonno, fecero con gran prestezza la scalata del muro, e forzata la porta dell' Essapilo, le truppe s' impadronirono di quella parte della città che chiamavasi Epipoli.

Non più trattavasi allora di tesser inganni a' nemici, ma di recar loro spavento. I Siracusani impauriti dallo strepito cominciarono a turbarsi, e a mettersi in moto, Marcello fece suonare ad un tempo stesso tutte le trombe, e ciò cagionò negli abitanti un terrore sì grande che si posero tutti a fuggire, credendo non esserci più parte alcuna della città, che non fosse in poter del nemico. In fatti vedrassi ben tosto, che la presa d'Epipoli trasse dietro a sè quella della città nuova, e del quartiere chiamato Tico. Restava però ancora non solo l' Isola, ma la più forte e più bella parte di Siracusa, detta Acradina, che ben era in istato di difendersi, essendo munita di mura divise del resto della città.

Marcello sul far del giorno era entrato con tutte le sue truppe in Epipoli, Epicide raunate con prestezza alcune truppe, che aveva nell' Isola che univasi all' Acradina, marciò contro Marcello; ma trovandolo più forte, e meglio accompagnato che non si era immaginato, si ritirò prontamente nell' Acradina, facendogli minore apprensione

la

:za e 'l numero de' nimici, che la paura, che non
masse qualche congiura nella città in loro favore,
ion ritrovare al suo arrivo chiuse le porte dell'Acra
e dell' Isola.

Tutti i Capitani e gli uffizali, che stavano d' in-
o a Marcello, si congratularono con esso lui del fe.
successo dell' armi sue, e di sì improvvisa
ına. Egli, considerata dall' alto la bellez-
: grandezza di quante città, la più vasta
ı ricca di quante allora se n' erano sulla terra, non
: trattenere le lagrime, o per allegrezza d' aver ese-
a un impresa sì difficile e sì gloriosa, o per dolore di
ere, che l'opra meravigliosa di tanti secoli era fra
ɔ per essere ridotta in cenere. Richiamò alla me-
ia due poderose armate navali degli Ateniesi disfat-
sommerse dinanzi a quella città, due numerosi eser-
tagliati in pezzi co' due illustri lor Generali; tante
rre con tanto coraggio sostenute contro i Cartagi-
ı; tanti famosi Tiranni, e potenti Re, e più di tut-
Gerone, di cui era per anche fresca la rimembran-
, che si era segnalato per tante reali virtù, e più an-
a per gl' importanti servigj resi da lui al popolo Ro-
no, gl' interessi del quale gli erano sempre stati sì
uore come i suoi proprj. Penetrato sul vivo da que-
considerazioni, stimò prima di attaccar l' Acradina
dover mandare ad esortar gli assediati di arrendersi
lontariamente, e preservar dall'eccidio la loro città.

Si era commessa la guardia delle porte, e delle mu-
dell' Acradina a' disertori, come a coloro, che non
erando verun perdono nelle condizioni del Trattato
e fabricossi con Marcello, col più ostinato rigore le
fenderebbero contro di lui. E di fatto non vollero
ai costoro permettere a chicche fosse d' accostarsi
le mura, e d' aver alcuna inteligenza cogli abitanti.

Marcello non avendo potuto ottenere il suo inten-
ı da quella parte, rivolse le sue mire ad un Forte
iamato Eurielo, posto in quell' ultima parte della
ttà, ch' era più lontana dal mare, e guardava la
apagna tutta dal canto della terra, e però era mol-

to

to acconcio a ricever convoglj. Filodemo, che aveano il comando, non altro cercò per lo spazio di qualche giorno, che di tener a bada Marcello, fin a tanto che Ippocrate e Imilcone venissero a soccorerlo colle lor truppe, Marcello vedendo di non potersi impadronir di quel posto piantò il suo campo tra la Città nuova, e il Tico. Ma finalmente avendo Filodemo indarno aspettato il soccorso, consegnò a Marcello il suo Forte, col patto pero di condurre la sua guarnigione a Epicida nell' Acradina.

I Deputati della città nuova e di Tico, portando in in mano de' ramuscelli d'olivo, erano venuti a trovar Marcello, scongiurandolo di vietar alla soldatesca la strage e l'incendio; ed egli concesse loro quanto chiedevano. Del resto queste due parti della citta furono abbandonate al saccheggio.

Intanto Bomilcare, che stava nel porto con novantavascelli vedendosi dall'incontro d'una notte oscura e burascosa, che impediva la flotta de' Romani l'uso dell' ancore, fa vela con trentacinque vascelli, se ne va a Cartagine, ragguaglia a'Cartaginesi lo stato a cui Siracusa si trova ridotta, e ritorna con cento vascelli.

Marcello che aveva lasciato in Eurielo un corpo di truppe, ne più temeva d'esser molestato alle spalle, si accinge ad assediar l'Acradina. Ambidue i partiti però stanno in riposo per qualche giorno.

Arrivano in questo mentre Ippocrate ed Imilcone, Il primo alla testa de' Siciliani, avendo piantato e fortificato il suo campo vicino al gran porto, e dato il segno a quei che stavano alla difesa dell' Acradina, assalta il vecchio campo de' Romani, comandato da Crispino, e nel tempo medesimo Epicide fa una sortita su' posti di Marcello, Ma di questi due tentativi niuno ebbe effetto; poiche Ippocrate fu da Crispino vigorosamente rispinto, e fino a suoi trinceramenti inseguito, e Marcello costrinse Epicide a rinchiudersi nell'Acradina.

Correndo allora l'autunno, sopravvenne una pestilenza, che fu cagione di gran desolazione nella città, e più ancora ne' campi de' Romani e de' Cartaginesi.

Era

Era da principio mediocre il male, ne altronde nasceva che del intemperie, dell' aria, e della stagione. Ma poi la comunicazione co' malati, e anche la cura, che se ne prese, sparsero il contagio, da che nasceva, che gli uni negletti e abbandonati morivano per la violenza del male, gli altri erano bensì soccorsi, ma infettavano quanti loro si accostavano, così che gli occhj erano di continuo feriti dal lugubre spettacolo della morte, e de' funerali che la seguivano, e alle orecchie risuonavano giorno e notte i gemiti de' moribondi, e di coloro che compiangevangli. Ma alla fine il lungo uso di vedere gli oggetti stessi indurò, e istupidì per modo gli animi e i cuori, che non solo non accompagnavano più colle lagrime coloro, che aveva lor tolti la morte, ma neppure si degnavano di dar loro la sepoltura, e la terra era coperta di cadaveri sparsi a caso qua e la sotto agli occhi de' lor compagni, che aspettavano la stessa sorte da un' ora all' altra.

I Siciliani, che militavano nell' esercito dei Cartaginesi, appena si accorsero, che il male comunicavasi per l' aria corrotta, che presso a Siracusa si respirava, che ritiraronsi ciascheduno nelle proprie città, che non erano molto lontane. Ma i Cartaginesi, che non avevano l' istesso rifugio, perirono tutti coi loro Capi Ipocrate e Imilcone. Quanto a Marcello, vedendo egli quanto il male lussuriavasi, diede ai suoi soldati ricovero entro alle case della città, ove all'ombra e al coperto, molto si ristorarono, ma ciò non ostante ne perdette moltissimi.

Pare che un flaggello sì orribile dovesse far cessare la guerra d' ambe le parti, e pure mostrava la stessa di riaccendersi ogni giorno più. Bomilcare comandante della flotta Cartaginese, che avea fatto un secondo viaggio a Cartagine, per condurre di là un nuovo soccorso, ritornò con cento e trenta navi da guerra, e settecento vascelli da carico, ma i venti contrari l' impedirono di passare il Capo Pachino, Epicide che temeva, che se i medesimi venti continuavano quella flotta rimanesse non ritornasse in Affrica, lascia a' Generali delle truppe mercenarie il pensiere di custodire l' Acradi-

na, va a trovar Bomilcare, e lo persuade d'avventurare una battaglia al primo buon tempo. Marcello dal canto suo, vedendo che le truppe dei Siciliani ingrossavansi di giorno in giorno, e che s' ei tirava più in lungo, e lasciavasi rinterrare dentro Siracusa, sarebbe molto in alzato nel tempo stesso e per mare e per terra, prese risoluzione, avvegnachè nel numero dei vascelli i nimici lo superassero d' impedire a Bomilcare d' approdare a Siracusa. Calmati finalmente i venti Bomilcare si allargò per oltrepassare il Capo più agevolmente, e con animo di venir a battaglia. Ma quando vide, che i vascelli Romani gli venivano incontro in buon ordine d' improvviso, e non si seppe il perchè, si diede alla fuga, spedì commissione a' vascelli da carico di ricovrarsi nell' Affrica, e ritirossi a Tarento. Epicide perduta sì grande speranza, ne osando di far ritorno ad una Città già presa per la metà, fece vela verso Agrigento, piuttosto con disegno di star ivi attendendo l' esito dell' assedio, che di far di là alcun movimento.

Quando s' intese nel campo de' Siciliani, che Epicide era uscito di Siracusa, e che i Cartaginesi abbandonavano la Sicilia, mandarono Deputati a Marcello, dopo essersi prima informati dell' animo degli assediati per trarre delle condizioni, con cui se gli arrenderebbe Siracusa. Assai concordemente convennero ambe le parti, che ciò ch'era stato di ragione de' Re, apparterebbe pure ai Romani, e tutto il resto conserverebbesi a' Siciliani colla loro libertà, e le loro leggi. Dopo questi preliminari chiesero di tener conferenza con que' che da Epicide erano stati lasciati al comando nel tempo della sua lontananza. Abboccatisi i Deputati con questi, fecero loro sapere, ch' erano stati inviati dall'esercito de' Siciliani a Marcello, e ad essi loro, per far un trattato, in cui si avesse riguardo agl' interessi di quelli ch' erano assediati, non meno di quelli che non lo erano; non permettendo la giustizia, che gli uni pensassero alla loro privata conservazione, senza curarsi di quella degli altri. Indi introdotti nella piazza, e dichiarate

a'lo-

'loro ospiti e a' loro amici le condizioni, che avevano
già stipulate con Marcello, gl' impegnarono ad unirsi
loro, per assalire d' accordo e toglier di vita Policite
Filistione, ed Epicide detto Sindone, tutti luogotenenti d' Epicide, i quali avendo poco a cuore il bene
di Siracusa, non lascerebbero d' intorbidare i trattati
di pace.

Sbrigatasi in tal modo di que' piccioli Tirranni,
adunarono il Popolo, e gli dichiararono che per quante
sciagure che soffrivano, non dovean lagnarsi di lor
fortuna, poichè il finirle dipendea solo da loro. Che
se i Romani avevano intrapreso l' assedio di Siracusa,
non l'avevano già fatto per odio, ma perchè volevan
bene a Siracusani. Che sol dopo d' aver inteso, che
erano oppressi da Ipocrate e da Epicide, quelli ambiziosi Satelliti d' Annibale, che poi lo erano divenuti
di Jeronimo, avevano i Romani preso le armi, e cominciato l' assedio della città, non per rovinarla, ma
per distruggerne i Tiranni. Ma dopoche Ippocrate era
morto, e più non trovavasi in Siracusa Epicide; dopoche erano stati uccisi i Luogotenenti di quello, dopoche
i Cartaginesi aveano abbandonato quanto possedevano
in Sicilia; qual ragione potrebbero al presente avere
i Romani di non voler conservar Siracusa, come farebbero, se Gerone, il più fedele dei loro Amici e Alleati
fosse per anche in vita? Che la città e gli abitanti non
avevano a temere che di sè stessi, se si lasciavano fuggir dalle mani l' occasione di ritornare in amicizia co'
Romani. Che giammai non ne avrebbero un'altra sì
favorevole come in quel punto, in cui erano per essere
liberati dalla violenta signoria de' loro Tiranni; e però
l' uso primiero di lor libertà doveva esser quello
di ridursi al lor dovere

Questo ragionamento ebbe l' intera approvazione di tutta l' Adunanza. Si stimò per tanto ben
fatto crear nuovi Magistrati, prima di spedir
Deputati Romani, e del numero, di quelli,
che si erano eletti Pretori, si presero i Deputati. Colui, che doveva parlare al lor nome e
B 2 so-

sopra tutto era incaricato di far tutti gli sforzi possibili per ottenere che Siracusa non fosse distrutta, arrivato al campo di Marcello coi suoi Colleghi, in tal guisa gli favellò. Non è già stato il popolo di Siracusa, o Illustre Generale, quegli, che da prima ruppe l' alleanza coi Romani, ma Ieronimo, meno colpevole verso di Roma, che verso della sua patria; e poi, ricovrata colla di lui morte la pace, neppure allora fu rotta da verun Siracusano, ma dai Satelliti del Tiranno, Ippocrate ed Epicide. Son questi, che han fatto a voi la guerra, dopo d' aver imposto a noi il giogo di schiavitù, o colla violenza, o colla frode e perfidia, nè può dirsi aver noi avuto alcun tempo di libertà, che quello stesso non sia stato un tempo di pace con voi. Ora che siamo divenuti dispotici di noi medesimi colla morte di coloro, che tenevano oppressa Siracusa, siamo qui nel punto stesso dinanzi a voi per darvi in mano le nostre armi, le nostre persone, le nostre mura e la nostra città, risoluti di non rifiutare alcuna di quelle condizioni, che a voi piacerà d' imporci. Peraltro proseguì egli rivolto sempre a Marcello, si tratta quì del vostro interesse non men che del nostro. Gli Dei hanno a voi conceduto la gloria d'esservi impadronito della più bella e più illustre di tutte le città Greche. Quanto di memorabile abbiam noi fatto in passato o in terra o in mare, si aggiugne al vostro trionfo, e ne accresce il pregio. Non è quanto basti fedel testimonio la fama, per far conoscere della città, che avete presa, la grandezza e la forza; la posterità non potrà formarne un buon giudizio, che cogli occhi suoi proprj. Fa d'uopo, che a quanti approderanno qui da qualsivoglia parte del mondo, si mostrino ora i trofei che noi riportammo dagli Ateniesi e Cartaginesi, ora quei trofei, che voi riportaste da noi; e che Siracusa, posta per sempre sotto la protezione di Marcello, sia una perpetua e costante memoria del coraggio e della clemenza di quello che l' avrà presa e conservata. Non sarebbe già di dovere che la rimembranza di Ieronimo facesse negli animi vostri maggior impressione di quella di Gerone; poichè questi è stato vostro amico assai più lungo tem-

po,

so, che l' altro vostro nemico. Voi avete provato, mi sia lecito il dirlo, gli effetti dell'amicizia di Gerone; ma folli disegni di Ieronimo andarono solo a cadere sopra di lui.

Non era già difficile di conseguir da Marcello, quanto per gli assediati se gli chiedeva, ma bensì di conservar la tranquillità e la concordia tra quelli della città. I fuggitivi, persuasi che sarebbero dati in mano ai Romani ispirarono lo stesso timore ai soldati stranieri. Prese dunque l' armi furiosamente e quelli e questi, a bella prima scannano i Magistrati eletti poc' anzi, e correndo per ogni lato nella città, tagliano a pezzi quanti incontrano, e danno il sacco a quanto lor viene alle mani. Nominano sei Uffiziali, tre per comandare nell' Acradina, e tre nell' Isola. Acchetato finalmente il tumulto, i soldati stranieri vennero in cognizione, da quanto intesero essersi conchiuso coi Romani, che la lor causa era totalmente separata da quella dei fuggitivi. In quel punto medesimo arrivarono i Deputati ch' erano stati inviati a Marcello, e finiscono di rendergli disingannati.

Tra coloro, che comandavano in Siracusa, trovavasi uno Spagnuolo per nome Merico, costui trovatosi il modo di corromperlo, aprì di notte la parte vicina alla fonte d'Aretusa, e v' introdusse i soldati inviati colà da Marcello. Il giorno dopo di buon mattino diede Marcello un falso assalto all' Acradina per trarre a quella parte tutte le forze di quella piazza, e anche dell' Isola, che alla stessa era unita, e perchè facilmente da qualche vascello si potessero trasportare altre nuove truppe nell' Isola, che fosse rimasta senza difesa. Tutto riuscì secondo l'intento. I soldati sbarcati da que' vascelli nell' Isola, trovando i posti quasi affatto abbandonati, e le porte, delle quali molti erano usciti per andare a difendere l' Acradina contro Marcello per anche aperte, se n' impadronirono dopo un leggiero combattimento. Marcello, avvisato che era divenuto padrone dell' Isola, e d'un quartiere dell' Acradina, e che Merico col corpo che comandava si era unito alle di lu

truppe, fece suonare la ritirata, affinchè non si dasse sacco al tesoro de' Re di Siracusa il quale per altro non si trovò sì considerabile come si era creduto.

Essendosi valsi i Disertori di quell'intervallo di quiete per far lo scampo, i Siracusani liberati da ogni timore, aprirono le porte a Marcello dell'Acradina, e gl'inviarono Deputati con ordine di non chiedergli, se non che si compiacesse di lasciar la vita a se stessi e a' loro figliuoli. Marcello, consultato il parere del suo Consiglio, a cui erano da lui stati ammessi que' Siracusani, che si erano ricovrati nel suo campo, rispose a quei Deputati, „ Che Gerione per lo spazio di cinquant' anni non aveva fatto tanto bene al Popolo Romano, quanto coloro, che da qualche anno comandavano in Siracusa, avevan voluto fargli di male; ma ch' e la cattiva lor volontà non aveva recato nocumento che a lor stessi: e ch' eglino avean fatto pagare a se medesimi il fio della trasgressione de' Trattati in un modo più atroce di quel che i Romani avrebbero desiderato. Ch' egli stava assediando da tre anni in quà Siracusa, non per ridurla a schiavitù, ma per liberarla dalla tirannia, a cui era tenuta soggetta da' Capi de' disertori. Che finalmente i Siracusani ingiustamente imputerebbero un' ostinata disubidienza di tanti anni alla mancanza di libertà, poichè avevan potuto imitare, que lor concittadini, che erano venuti a cercar asilo nel campo de Romani; o seguir l'esempio dello Spagnuolo Merico, che aveva lor dato in mano la sua persona e la sua guarnigione, e avrebbero almeno potuto più presto appigliarsi alla generosa risoluzione d'arrendersi, alla quale si erano alla fine determinati. Che l'onore d'essersi impadronito di Siracusa non era a suo credere, una ricompensa corrispondente agli stenti e pericoli, in sì lungo e malegevole assedio da lui sofferti.

Dopo queste parole mandò nell' Isola il suo Questore accompagnato da truppe per mettersi al possesso, e alla guardia del tesoro de' Re, indi munite di salva guardia le porte delle case di quei che si erano con-

osservati fedeli a' Romani, lasciò al saccheggio la città. Avrebbe ben egli bramato di poterla sottrarre quel funesto disastro; ma non potè niegar la licenza soldati, i quali, s' egli l'avesse loro negata, se l'avrebbero presa da se medesimi. Molti per fin domandarono i dar Siracusa alle fiamme, e gittarla a terra, ma gli non volle acconsentirci giammai, e solo con gran ifficoltà e di mala voglia lasciò loro in preda tutte le icchezze di quella superba città, e tutti gli schiavi che i trovavano in quella, facendo loro espresso divieto di ion offendere in verun conto alcuna persona libera, di non uccidere ed oltraggiar chicchesosse, e di non are schiavo alcun cittadino. Si pretende, che le ricchezze involate in quel sacco di Siracusa fossero uguali a uelle, che avrebbero potuto attualmente trovarsi in Cartagine, se si fosse presa.

Un accidente non preveduto cagionò a Marcello un indicibil dolore, mentre in Siracusa tutto andava sossopra. Archimede rinchiuso entro al suo gabinetto, come un uomo d' un altro mondo, che niente fa di questo, stava occupato a considerare certe figure di geometria ch'avea formate sulla polvere. Ponea egli in quella contemplazione tutta l' attenzione degli occhj non pure, ma nell' animo ancora, di modo che non avea sentimento, nè il tumulto de' Romani che correvano per ogni lato, nè il rumore di cui rimbombava la città tutta. Un soldato d' improvviso se gli presenta, gli ordina che lo segua per venire a parlar a Marcello. Archimede lo prega d' aspettare un momento, che gli restava ancora a risolvere il suo problema, e farne la dimostrazione. Il soldato, che non si curava di quel problema, nè di quella dimostrazione, e che neppure intendeva quelle parole, irritato da tal indugio sfoderò la spada e l' uccise.

Restò al sommo afflitto Marcello, quando udì la nuova della morte dilui, e non potendogli render la vita, siccome avrebbe desiderato, si pose a onorare, per quanto gli fu possibile, la memoria. Fatta diligente ricerca di tutti i di lui congiunti, gli trattò con distinzione, e ac-

cordò loro singolari privilegj ; Quanto ad Archimede, ne fè celebrare i funerali con somma cura , e gli eresse un monumento tra quelli de' più grandi , e più segnalati personaggi di Siracusa . Era rimasta lungo tempo ignota la sua tomba , e giacente sopra una profonda dimenticanza fino a' tempi di Cicerone , che venuto a Siracusa in qualità di Questore , fecene la scoperta . Altrove n' è stata da me riferita la storia .

Colla presa di Siracusa , tutta la Sicilia divenne provincia del Popolo Romano : ma non fu questa trattata come lo furon dappoi gli Spagnuoli e i Cartaginesi, a' quali s' impose un certo tributo come in prezzo della vittoria , e in pena de' vinti , quasi victoriæ præmium , & pœna belli . La Sicilia , soggettandosi al Popolo Romano , conservò tutti i suoi antichi diritti , e tutte le sue costumanze , e ubbidì a quello con quelle medesime condizioni, con cui aveva ubbidito a' suoi Re.

Qualche giorno prima che Siracusa si riducesse a ubbidienza , T. Otacilio con ottanta galere a cinque ordini passò da Lilibeo a Utica ; ed entrato innanzi giorno nel porto di quella città , prese i vascelli da carico , che ci trovò ripieni di frumento . Indi venuto a terra coi suoi soldati , saccheggiò tutto il paese d' intorno , e rientrò nelle sue galee con un grosso bottino . Ritornato Lilibèo tre giorni dopo che se n' era partito, condusse seco lui cento e trenta barche cariche di varie provisioni , e specialmente di gran quantità di frumento , che spedì subito a Siracusa . Questo soccorso liberò i vincitori e i vinti da una fame,che cominciava ad esser loro molesta , e da quelle conseguenze funeste , che avrebbe cagionate negli uni e negli altri e fosse arrivato più tardi .

Marcello , dopo la presa di Siracusa , si pose a regolare tutti gli affari della Sicilia , e lo fece con tal giustizia , disinteressatezza , e integrità , che rese assai glorioso sè stesso in particolare , e recò un onore infinito alla Repubblica in generale . Fino a quel punto , dice Plutarco ; avevano i Romani fatto bensì vedere alle altre nazioni , che valevano assaissimo nella direzio-

ione delle guerre, e ch'erano formidabilissimi nelle
battaglie; ma non avevan dato per anche gran contrassegni di bontà, di cortesia di clemenza, in una
parola di quelle virtù, che sono necessarie ad un buon
governo. Pare che Marcello fosse il primo, che in
questa occasione mostrasse a' Greci, che i Romani non
gli superavano meno in giustizia, che in valore e perizia
nella guerra.

Avanti che Marcello facesse partenza dalla Sicilia,
tutte le città di quella provincia gl' inviarono Deputati
per maneggiar i loro interessi. Ei le trattò tutte
diversamente, secondo la diversità di affezione o nemicità, che i loro abitanti avean fatto conoscere per rapporto a' Romani. Coloro che costantemente si erano
conservati nel loro partito, o almeno erano entrati
in amistà con loro, avanti la presa di Siracusa, furono
accolti e trattati onorevolmente come buoni e fedeli
Alleati; ma gli altri, che sol costretti dalla paura si
erano arresi dopo quella conquista, ricevettero come
vinti la legge che al vincitore piacque di loro imporre.

Avevano però ancora i Romani su i contorni d'
Agrigento un avanzo di nemici da non trascurarsi,
sotto il comando d' Annone e d' Epicide, ch' erano i
soli Generali, che restavano al partito Cartaginese
nella Sicilia; un terzo era venuto ad unirsi a loro mandato da Annibale per rimpiazzare Ippocrate; costui si
chiamava Mutine, uomo vivace e intraprendente, e
che sotto un maestro tale, qual era Annibale, aveva
imparato tutti gli artifizj e tutti gli strattagemmi, che
si possono usar nell a guerra. Con un corpo di Numidi
che ricevette da' suoi Colleghi, corseggiò e saccheggiò
le campagne de' nemici, non lasciando d' altra parte
d' incoraggire gli Alleati, e di recar loro opportuni soccorsi, perchè non si staccassero dal partito; di modo
che in poco spazio di tempo riempì la Sicilia tutta della
fama del nome suo, e divenne il più sodo sostegno di coloro, che a' Cartaginesi si mostravano favorevoli. Entrato
Marcello in campagna per impedirne l' avanzamento,
Mutine senza dargli tempo a prender fiato, venne ad assa-

falire i Romani fin dove avean preso posto, portò dappertutto lo sbalordimento e il terrore; e il giorno vegnente avendo lor dato una specie di battaglia, gli costrinse a ritirarsi dietro loro trinceramenti, e starsene ivi rinchiusi.

Ma in questo tempo stesso essendo insorta una sedizione tra i Numidi, trecento dei quali abbandonarono il campo; e se n' andarono in una città vicina; Mutine si pose tosto in viaggio per ridurre i sediziosi, dopo d' aver caldamente raccomandato a' due altri Generali di non venir coi nemici alle mani nel tempo di sua lontananza. Costoro ricevendo in mala parte un tal avvertimento, che a parer loro aveva l' aria d' un comando: e inoltre gelosi della gloria di Mutine; si affrettarono, per far vedere la loro indipendenza, d' andare a presentar la battaglia ai Romani. Marcello, che in faccia a Nola avea respinto Annibale vincitore, non potè tollerare di vedersi insultato da coloro, che da lui medesimo in mare e in terra erano stati vinti, e comandò a' suoi, che senza indugio prendessero le armi, e s' incamminassero con buon ordine contro i nemici. Non poterono questi reggere all' impeto dei Romani; specialmente quando si videro abbandonati dalla loro Cavalleria Numida, su cui principalmente fondavano la speranza della vittoria, e che, parte per un avanzo di mal contentezza, ch' era stata cagione della sedizione, parte per essere dal partito di Mutine, che gli altri due Generali si studiavano di vilipendere, erasi impegnata con Marcello di non combattere. Furono perciò ben tosto in rotta i Cartaginesi, colla perdita di gran numero di soldati, e di otto elefanti, e questa fu l' ultima spedizione di Marcello nella Sicilia, dopo la quale se ne ritornò vincitore in Siracusa.

Essendo l' anno presso al suo fine, si nominarono in Roma per Consoli Gn. Fulvio Centumalo, e P. Sulpicio Galba, il quale non avea per anche esercitato alcun Magistrato Curule.

Ritorno a quei fatti, che ho lasciati indietro, per non interrompere il racconto degli avvenimenti della guerra di Sicilia.

§. III.

§. III.

ima campagna di Catone. Filippo si dichiara contro i Romani. E' battuto presso Appollonia dal Pretore M. Valerio. Felici successi degli Scipioni in Ispagna. Distribuzione delle Provincie. Partenza dei Consoli. Dasio Altinio d'Arpi tradisce i Cartaginesi, come aveva tradito i Romani. Presa d'Aterno. Grand' incendio a Roma. I due Scipioni stringono alleanza con Siface Re di Numidia. Un Ufficiale Romano forma un' Infanteria a Siface. Trattato dei Cartaginesi con Gala, altro Re di Numidia. Siface è disfatto due volte una poco dopo l'altra, da Massinissa figliuolo di Gala. I Celtiberi cominciano ad arruolarsi nelle truppe Romane. Pomponio così rozzo Generale, come infedel Gabelliere è sconfitto da Annone. Novità in materia di Religione sorprese dall' autorità dei Magistrati. P. Scipione Edile prima dell' età. Frode dei Pubblicani o contrattanti, o tra gli altri di Postumio punito severamente. Elezione d'un sommo pontefice. Leve fatte in un modo nuovo. Gli ostaggi di Taranto, che erano scampati di Roma, ci sono ricondotti, e puniti con pena di morte. La città di Taranto per tradimento vien data in mano ad Annibale, il quale, assalitane inutilmente la Cittadella, la lascia bloccata. Istituzione dei Giuochi Olimpici.

Q. Fabio Massimo.
M. Claudio Marcello III.
An. di R. 358. Av. G. C. 214.

Otto questi Consoli Catone, che poi divenne sì celebre, fece la sua prima campagna. Era allora in tà d'anni venti.

Abbiamo veduto, che Filippo Re di Macedonia veà concluso l'anno antecedente un Trattato con Anibale, di cui se n'era soltanto differita l'esecuzione, perchè i di lui Ambasciadori erano stati arrestati. Alla ine in quest' anno dichiarossi apertamente contro i Romani. Il Pretore Valerio, che comandava una flotta 'icino a Brundusio, e sulle coste della terra d'Otranto,

to, ricevè Deputati per parte degli abitanti d'Orico città dell' Epiro, i quali gli notificarono, che quel Principe aveva sul principio tentato di prender Apollonia, dopo d' aver passato il fiume Aoo con cento e venti galere a due ordini, ma poi abbandonata quell' impresa, perchè parevagli troppo lunga, e troppo difficile, di notte erasi segretamente avvicinato a Orico col suo esercito; e al primo assalto si era reso padrone di quella città, posta in mezzo d' una pianura, e che non aveva nè mura assai forti, nè truppe assai numerose da potersi difendere. Pregavano pertanto il Pretore, che lor inviasse soccorso per ributtar que nemici, che fuor di ogni dubbio la volevano anche contro i Romani, ne per altro avevano attaccato Orico, che per esser paruta loro quella città acconcia ai disegni, che formati avevano sull' Italia.

Valerio, lasciata la cura di custodir la costiera a T. Valerio suo Luogotenente, partì colla flotta che teneva sempre all' ordine e in istato di operare, dopo d' avere imbarcato su dei vascelli da carico quei soldati che le galere da guerra non avevan potuto capire; e arrivato in Orico il secondo giorno, ricuperò agevolmente quella città, in cui Filippo, ritirandosi, non aveva lasciato che una debole guarnigione.

I Deputati d' Appollonia vennero a presentarsi a Valerio, e l' avvertirono, che Filippo gli teneva assediati, e non per altra cagione, se non perchè ricusavano d'unirsi a lui, e che essi non erano più in istato di farli resistenza, se dai Romani a cui conservavasi uniti non venivano soccorsi. Le guerre dell'Illiria avevano offerto ai Romani l' incontro di fare acquisto di nuovi Alleati su quella costiera. Valerio promise loro di fare quanto chiedevano: e incontanente fece partire sopra vascelli da guerra due mila soldati comandati da Nevio Crista, Ufiziale bravo e di grande sperienza di guerra, con ordine di porsi all' imboccatura del fiume Aoo, presso a cui era posta Appollonia. Nevio arrivato a quel posto fece lo sbarco dei suoi soldati: e data la commissione alle galee, che gli avevan condotti, di ritornarsene ad Ori-

'rico per unirsi al restante della flotta, guidò i soldati,
dlungandosi dal fiume, per un sentiero, che non era
.fsodito dai Macedoni, e di notte entrò in città, sen-
a che alcun dei nemici se ne accorgesse. Tutto il gior-
o seguente si stette in riposo, e Nevio l'impiegò in far
ı disamina di quanta gioventù trovavasi in Apollo-
ia, e quanto per altro poteva la città somministrare
' armi, e di truppe regolate. Lo stato, in cui trovò
gni cosa, l'aveva già colmato di speranza, quando
ııese dai suoi esploratori, che i nemici se ne stavano
ı una sicurezza e spensieratezza incredibile. Per la
ual cosa uscito chetamente nel silenzio della notte dal-
a città, entrò nel campo nemico, che era sì mal cu-
todito, che più di mille uomini si erano inoltrati nel-
: trincere, avanti che alcun se ne fosse accorto; e se
fossero astenuti di uccidere, avrebbero potuto senza
erun ostacolo arrivare fino al padiglione del Re. Ma
: grida di quelli, che alle porte furono tagliati a pez-
i, svegliarono finalmente i Macedoni, i quali rima-
ero sorpresi da tale spavento, che non solo alcun di
oro non diede di piglio all' armi, nè si mise al punto di
ispingere il nemico, ma il Re medesimo scappando qua-
i del tutto ignudo, come s' era trovato nel momento in
ui si svegliò, corse alla riva del fiume, e salvossi nei
uoi vascelli in uno stato da fare arrossire un semplice
oldato. Quanto scorno par un Re e per un Generale!
Corse in folla a quella volta tutto l' esercito,

Quasi tre mila uomini furono uccisi e presi sul
ampo; ma molto maggior dei morti fu il nume-
o dei prigionieri. Dopo che fu saccheggiato il campo
lei Macedoni, gli Apolloniati fecero trasportare nelle
oro città le catapulte, le balestre, e le altre macchi-
ıe che erano state apparecchiate per battere le loro
nura, col disegno di servirsene per difenderla in av-
'enire, se mai più si trovassero esposti allo stesso peri-
olo. Tutto il resto del bottino fu lasciato a Romani.

Portata ad Orico questa nuova, Valerio condusse
osto la sua flotta verso le foci del fiume, per impedire
ı Filippo di porsi in salvo coll' ajuto dei suoi vascelli,
Co-

Così questo Principe, non si credendo in istato di venire coi Romani a battaglia nè per terra nè per mare, posta prima in secco una parte dei suoi vascelli, e dato il resto alle fiamme, ritirossi in Macedonia per terra con quei soldati che gli restavano, i quali per la maggior parte erano rimasti senz'arme e senza bagaglio. M. Valerio passò in Orico l'invernata colla sua flotta.

In Ispagna i Cartaginesi, in quest'anno medesimo riportarono da prima qualche vantaggio; ma poi ebbero parecchi sinistri incontri, e perdendo molte battaglie, che computandole tutte insieme, restarono di loro uccisi e presi più di quarantacinque mila uomini, oltre a cinquanta elefanti che in quelle perirono e più di cencinquanta insegne che furono loro tolte. Gn. Scipione uno dei due Generali Romani, che comandava in Ispagna con Publio suo fratello, restò ferito nella coscia da una Giavellina in un di quei fatti d'arme. I Romani dopo sì felici successi stimarno di non poter senza biasimo lasciare doppo più di cinque anni in poter dei Cartaginesi. Sagunto la cui rovina era stata la cagion della guerra, e però ne cacciarono a viva forza la guarnigione Cartaginese, e presa di bel nuovo la città, vi riposero quanti poterono raccogliere de' primieri abitanti.

Q. Fabio Massimo.
T. Sempronio Gracco II.
An. di R. 539. Av. G. C. 213

Il primo di questi due Consoli era Figliuolo di Fabio il grande. Arrivati questi a Roma, dove erano stati eletti, mentre erano assenti; si accudì a regolare la distribuzione delle provincie e delle truppe, e si ordinò la leva di due nuove Leggioni, e di venti mila Alleati. I Consoli arruolate queste Leggioni, e reclutate le altre, attesero secondo il costume a espiar i prodigj, che da Tito Livio con ragione si chiamano vani fantasmi che ingannano gli occhi e le orecchie, e che poi si riguardano come cose reali e degne di considerazione.

Dopo questa cirimonia i Consoli si posero in viaggio.

glo, Sempronio verso Lucania, Fabio verso l' Appulla; Il padre di questo venne a raggiugnerlo vicina a Suessola per militare sotto di lui in qualità di Luogotenente Generale, venutogli incontro il figliuolo, i Littori che gli andavano innanzi, per la venerazione dell'età e per l'alta stima di quel gran' uomo lo lasciarono andar a cavallo, senza dir nulla, e ne aveva già egli passato l'undecimo. Ma accortosene il figliuolo, ordinò all' ultimo de Littori, che camminava immediatamente dinnanzi a lui, di fare il suo dovere. Allora avendo quell' Uffiziale, intimato ad alta voce al Vecchio che ponesse piè a terra, quegli ubbidì tosto, e accostandosi al Console, io volea; disse, o mio figliuolo, vedere se sapevate d' esser Console.

In quest' accampamento Dasio Altinio della città d' Arpi venne a trovare il Console in tempo di notte accompagnato da soli tre schiavi, e gli promise di dargli in mano Arpi col patto d' una ricompenza che fosse a tal servigio proporzionata. Avendo Fabio posto in consulta l' affare nel consiglio di guerra alcuni erano di parere, che fattolo battere con verghe se gli facesse troncar la testa, come a un disertore e a un traditore che non avendo altre mira che del proprio interesse, era il nemico or dell' una or dell' altra nazione. Che dopo la battaglia di Canne, persuaso che si doveva sempre seguir la fortuna, erasi dichiarata per Annibale traendo seco nella propria ribellione i suoi Concittadini. Che al presente vedendo egli contro la sua speranza e contro il suo desiderio, che gli affari de Romani prendevano miglior piega, e la Repubblica mostrava di respirare e riaversi delle sue perdite, veniva ad offerire i quelli stessi, che da principio avea trattati, un nuovo radimento Che il di lui cuore era sempre in un partito, mentre il corpo trovavasi in un altro: nemico del ari dispregevole, che infedele alleato. Che perciò isognava dargli un esemplar gastigo, e unirlo a quelli itri del maestro di Faleria, e del mendico di Pirro, ome una terza lezione da proporsi a' traditori e a' perdi, che volessero imitarlo,

Non fu di tal sentimento il padre del Consolo, dicendo, che mentre ardea d' ogni lato la guerra, si ragionava come se si fosse goduta un' intera pace. Che in vece di dar motivo a' popoli d' Italia di star saldi nel partito Cartaginese con una severità fuor di proposito, faceva piuttosto di mestieri che si procurasse di ricondurgli all' alleanza dei Romani che il trattare con rigore coloro che volevano ritornar al lor dovere, sarebbe imprudenza. Che se era permesso di staccarsi dai Romani, e che non fosse restata la libertà di riunirsi ad essi, egli era persuaso, che Roma ben presto rimarrebbe senza Alleati, e tutta l'Italia si unirebbe ad Annibale. Che nondimeno non era egli di parere, che assolutamente si dasse credenza ad Altinio. Che in questo fatto ci era una via di mezzo da prendersi. Che senza considerarlo presentemente o come nemico, o come Alleato, era d'uopo di tenerlo rinchiuso vicino al campo in qualche città sicura e fedele, lasciandogli la libertà d' andarsene e di venire, finchè durava la guerra. Che terminata quella, giudicherebbesi se fosse meglio punirlo per la ribellione passata, o perdonargli a riguardo del presente ravvedimento. Furono tutti, niun eccettuato, del parere di Fabio. Furono caricati di catene egli e i di lui compagni, e furono mandati a Cales con una somma grande d' oro, ch' egli avea seco portata, con ordine che gli fosse fedelmente custodita. Di giorno camminava per la città accompagnato da guardie, le quali avean l' incombenza di tenerlo ben chiuso di notte

Quando gli abitanti d' Arpi s' accorsero ch' ei non era in città, lo cercarono con diligenza, ma inutilmente. Essendo egli il principale tra' Cittadini, la voce, che dappertutto si sparse del suo scampo, cagionò nella città si gran commozione e spavento, che per timore di qualche rivoluzione, si stimò necessario di dar ragguaglio ad Annibale di quanto era accaduto. Non fu a lui questa nuova d' alcun affanno. Imperciocchè oltre che da gran tempo teneva Altinio per un uomo da non poterselne fidare con sicurezza, trovava nella sua fuga

un

un pretesto d'appropriarsi i di lui beni, che erano sommamente considerabili. Ma per dare ad intendere che la sua vendetta era più effetto di collera che di avarizia, ne trattò la famiglia non pure con severità, ma persino con crudeltà e barbarie. Si fece condur nel campo la moglie e i figliuoli, fattigli porre alla tortura per discoprire in primo luogo che cosa fosse di Dasio, e in secondo luogo che somma d'oro e d'argento avesse egli lasciata a casa: quando fu informato di tutto, ordinò che si bruciassero vivi, e la sentenza fu tosto eseguita.

Fabio appena partito di Suessola, concepì il disegno d'assediar Arpi. Dopo d'averne esaminato davvicino la situazione e le mura, determinò d'attaccarla da una parte, che essendo la più forte, era anche la men difesa. Spedì un distaccamento de' suoi migliori Uffiziali e più bravi soldati, con ordine di scalare le mura da quella banda, e poi rompere una porta bassa e stretta, che guardava una strada poco frequentata in una parte della città, che era quasi disabitata. Sopravenne un temporale molto opportunamente per loro, essendo state dalla pioggia, che cominciò verso la mezza notte, costrette le sentinelle di porsi al coperto, abbandonando i loro posti. Fu scalato il muro e rotta la porta. Al primo suonar delle trombe, che era il segno concertato, Fabio fece andar innanzi le truppe, e un pò prima del giorno entrò in città per la porta che aveva fatto gittar a terra, Allora solamente i nimici si risvegliarono, cessata che fu avanti giorno la pioggia. La guarnigione lasciata in Arpi da Annibale era di cinque mila uomini, a' quali erano stati aggiunti dagli abitanti tre mila de' lor cittadini, posti sull'arme a proprie loro spese. I Cartaginesi, non si fidando di lor fedeltà, e temendo di non restar da quelli stessi assaliti alla schiena, gli fecero marciare alla testa Si combattè da prima in mezzo alle tenebre e nelle strade strette, occupati già da' Romani non solo gl' ingressi delle strade, ma i tetti medesimi delle case più vicine alla porta, per non restar oppressi dall' alto co'

saf-

fassi. Mentre si era alle mani, gli abitanti d' Arpi udendosi rimproverati da' Romani d' essersi dati in mano a una nazione straniera e barbara, si protestarono che ciò era avvenuto contro lor voglia, e che i lor Caporioni gli aveano veduti senz' aspettarne il consenso. Nè guari andò, che in conseguenza di queste scambievoli dichiarazioni, condotto il Pretore della città alla presenza del Console, e ottenutane la sicurezza che porrebbonsi in oblio le cose passate, gli abitanti d' Arpi rivolsero d' improvviso le armi contro i Cartaginesi. In quel punto medesimo intorno a mille Spagnuoli vennero anch' essi sotto le insegne del Console altro non avendo chiesto da lui, se non che si lasciasse alla guarnigione Cartaginese l' intera libertà di ritirarsi. Apritonsi dunque tosto a' Cartaginesi le porte, senza recar loro alcuna offesa, come si era accordato, e andarono a trovare Annibale vicino a Salapia. Così ritornò Arpi sotto la Romana potenza senza perder alcuno de' suoi abitanti, toltone quello che gli avea traditi due volte. Si diede agli Spagnuoli doppia paga, e questi da indi in poi si conservarono sempre fedeli a' Romani e furono loro di gran vantaggio in molte occasioni.

Mentre si trovavano i Consoli, uno nell' Apulia e l' altro nella Lucania, cento e dodici de' più distinti cittadini di Capua, col pretesto di voler andare al saccheggio del paese nimico, chiesero a' Magistrati licenza d' uscire dalla città, e ottenutala si portarono al campo de' Romani vicino a Suessola. Palesatisi alla guardia avanzata, richiesero d' esser condotti al Pretore, dovendo parlargli d' un' affare importante. Gn. Fulvio che comandava in quel posto avvertito di lor inchiesta, ordinò che dieci loro gli fossero presentati senz' arme, e avendo inteso da loro quanto bramavano cioè che si restituissero loro i propri beni, quando Capua sarebbe ritornata sotto la potenza de' Romani, gli ricevè tutti sotto la sua protezione.

Il Pretore Sempronio Tuditano (era questi quel Tuditano medesimo, che la notte dopo la battaglia di Canne si salvò passando fra mezzo ai nemici, mentre

gli

gli altri tremando di paura non avevan coraggio di uscir dal campo) Questo pretore, dico s' impadronì d' Aterno per forza, facendo più di mille prigionieri, e trovando gran quantità di rame, d' argento, e di monete.

In questo tempo medesimo attaccatosi in Roma il fuoco, durò due notti e un giorno con violenza sì grande, che incennerì gran numero di edifizj sì sacri come profani,

In quest'anno stesso i due Scipioni, rincorati dai vantaggi considerabili da loro riportati in Ispagna, ove a' vecchi Alleati da lor tirati al partito dei Romani ne aveano aggiunti dei nuovi, portarono per fino nell' Affrica le loro speranze. E avendo inteso che Siface Re di gran parte della Numidia, dopo d' essere stato amico dei Cartaginesi, erasi all' improvviso dichiarato contro di loro, gl' inviarono in qualità d' Ambasciatori tre Uffiziali con ordine di stabilire amistà e confederazione con lui, e di dargli parola, che se continuava a far la guerra contro i Cartaginesi, il Popolo Romano, che in tal modo ne riceverebbe un gran servigio, ed eglino stessi cercherebbero tutte le occasioni d' incontrar il suo gradimento, e di dargli testimonianza di perfetta gratitudine. Quel barbaro principe ricevè l' Ambasciata con gran piacere; e in una conferenza da lui tenuta coi tre Deputati, tutti vecchi Uffiziali, intorno al modo di guerreggiare, non potè a meno di non ammirare la disciplina, che i Romani facevano osservare nei loro eserciti; e dal confronto ch' ei fece del suo col loro metodo conobbe, quanto in quel mestiere ancora restavagli da sapere. Richiese da loro per prima prova dell' amicizia e alleanza che gli offerivano, che due soli ritornassero a render conto ai lor Generali di lor commissione, e gli lasciassero il terzo per ammaestrare i di lui soldati nell' arte di combattere a piedi, in cui confessava, che i suoi Numidi per altro assai bravi nel maneggio di cavalli, non ne sapevano nulla. Soggiunse, che fin dai principj di quella nazione i lor maggiori non avevan giammai guerreggiato diversamente, e ch'

egli, e i suoi sudditi erano stati così imbevuti dalla lor fanciullezza, ma che avendo egli un nemico poderoso in infanteria, assai gl'importava di farsegli uguale in quella parte. Che aveva degli uomini in abbondanza, ma il punto era solo, che si desero ad essi armi confacenti, e s' istruissero a ben servirsene, e a conservare il lor posto nella battaglia, in vece di schierarsi e azzuffarsi a caso, com' era il loro costume. Gli Ambasciatori gli risposero che farebbero, quanto bramava, ma si fecero dar parola di rimandar l'Ufiziale, che gli lasciarno se non fosse in grado ai lor Generali ch' ei restasse ne' di lui Stati.

Quest' Uffiziale chiamavasi Q. Statorio. Gli altri due se ne ritornarono a render conto di loro Ambasciata: e Siface ne mandò ancor egli dal canto suo per ricevere la parola e l' impiego dai Generali Romani, e diede loro ordine d' introdurre i Numidi, che militavano nelle truppe dei Cartaginesi, a passare nell' esercito dei Romani. Statorio nella numerosa gioventù di Numidia trovò ben egli quanto bastava a formare per Siface alquante Compagnie d' Infanteria, a cui insegnò a far l' esercizio a tutte l' evoluzioni militari, a seguire le loro insegne, ed a starsaldi nelle loro file al pari dei Romani medesimi, Avvezzò in fine per tal modo quei soldati alla fatica; ed a tutti i doveri della disciplina militare, come appunto si pratica negli eserciti della Repubblica, che il Re fece ben tosto non minor caso dell' Infanteria che della Cavalleria, e vinse anco i Cartaginesi in una battaglia che loro diede in campagna aperta.

Gli Ambasciatori di Siface cagionarono ancor eglino in Ispagna una sollevazione, che al partito dei Romani sommamente fu favorevole; imperciocchè i Numidi alla prima voce sparsa del loro arrivo passarono quasi tutti sotto ai loro stendardi.

Appena arrivò alle orecchie de' Cartaginesi il Trattato conchiuso poc'anzi tra Siface e i Romani, che inviarono Ambasciatori a Gala Re di quell' altra parte di Numidia, i popoli sono chiamati Massilj, per chiedergli

gli la sua amicizia. Aveva Gala un figliuolo di nome Masinissa: dell' età sola di diciasett' anni, ma che in sì fresca giovinezza faceva già mostra di tali virtù, che non potevasi sperare che lascerebbe a suoi discendenti un Regno più ricco e più grande, che non aveva ricevuto da' suoi maggiori. I Deputati de' Cartaginesi fecero sapere a Gala, che Siface si era unito a' Romani sol per farsi forte col lor soccorso contro gli altri Re, e le altre nazioni dell' Affrica. Che però l' interesse di Gala era d' unirsi quanto prima a' Cartaginesi, e che prima che Siface passasse in Ispagna, o i Romani in Affrica, era ben fatto che si prevenisse e opprimesse il primo, che non aveva fino a quel punto ricavato da Romani altro vantaggio, che il nome di loro Alleati.

Non ebbero da affaticarsi a persuadere a Gala d' arruolare un esercito, che Masanissa fu incaricato di condurre in loro soccorso, e ch' essendosi unito alle Legioni di Cartaginesi vinse Siface con un conflitto, in cui trenta mila uomini restarono uccisi sul campo. Siface con una banda di Gavalieri si ritirò nel paese de' Maurusj, che soggiornavano negli ultimi contorni dell' Affrica lungo l' Oceano presso allo Stretto di Gibilterra, ove essendo venuti in gran numero a unirsi a lui que' Barbari tratti dalla fama del nome suo, egli con prestezza pose in piedi un corpo d' esercito considerabile. Ma Masinissa per non lasciarli tempo di riaversi, o di passare in Ispagna, da cui nol divideva che un piccol tratto di mare, lo raggiunse ben tosto col suo esercito vittorioso, proseguendo ivi colle sue proprie forze, e senza l' ajuto de' Cartaginesi contro Siface una guerra, che reselo assai glorioso.

In Ispagna non altro avvenne di memorabile, se non che i Generali Romani trassero la gioventù da' Celtiberi sotto alle loro insegne, promettendo a que' giovani, che goderebbero que' vantaggi medesimi, di cui erano convenuti co' Cartaginesi; e ch' eglino spedirebbero più di trecento Spagnuoli di primo rango in Italia, per distogliere, se lor fosse possibile, coloro di lor nazione, che portavano le armi in favore d'Anniba-

 le.

le. Fino a quest' anno i Romani, secondo Tito Livio, non erasi mai più serviti ne' loro eserciti di soldati mercenarj; i Celtiberi furono i primi, che vi s' impiegarono in tal qualità.

Mentre facevasi in Affrica e in Ispagna le cose or ora riferite; se ne stava Annibale nel territorio di Taranto; trattenuto dalla speranza d' impadronirsi di quella città per tradimento degli abitanti. Alcune piazze di pochissimo rimarco se gli arresero.

Nel tempo medesimo li dodici popoli del Bruzio; che avevano abbracciato il partito di Annibale qualche anno prima; que' di Consensa; e di Turio, ch' è l' antica Sibari, ritornarono in amistà co' Romani. Sarebber stato l' esempio loro seguito da maggior numero; se non l' avesse impedito la rotta, che si tirò addosso colla sua temerità L. Pomponio Vejentano Prefetto degli Alleati; era costui Gabelliere prima d' impacciarsi nel mestiere di guerra; qualche vantaggio da lui riportato nel paese de' Bruzj nell' incontro de' foraggj, gli aveva sì gonfiato il cuore d' orgoglio, che si riputava un Generale di consumata sperienza. Fatto però in fretta un miscuglio d' alcune truppe; ebbe l' ardire di mandar a presentare la battaglia ad Annone, che gli uccise o gli prese gran numero d' uomini sì paesani che schiavi, così poco capaci di disciplina come il loro Capo: La minor perdita, che si facesse in quest' occasione, fu quella del Comàdante medesimo, che rimasto prigioniere pagò il fio d' un sciocco attentato; e de' danni senza numero da lui recati allo stato e a' Confederati con frodi, rapine, ed ogni sorta d' ingiusti mezzi.

La lunghezza della guerra, le di cui turbolenze sono d' ordinario cagione, che la cura della politica s' intiepidisca; aveva introdotto un tal cangiamento nell' animo dei Romani; e sì grande alterazione nella Religione dei loro maggiori per la mescolanza di molte cirimonie straniere, che pareva, dice Tito Livio, che gli uomini e gli Dei affatto più non fossero que' di prima. Una folla d' Indovini e di Sacrificatori senza titolo e sen-

senza autorità, avvezzi ad arricchirsi, per un guadagno facile ugualmente che illecito, a spese d'un popolaccio cieco e credulo; aveva riempiuti l'animi di vane superstizioni. Mormoravano da gran tempo segretamente contro un sì fatto abuso gli uomini dabbene; ed arrivò a tale eccesso, che finalmente il Senato fu costretto d'incaricare il Pretore M. Atilio di porvi rimedio. Questo Magistrato con un decreto che fu pubblicato nell'adunanza del Popolo, comandò che chiunque avesse nelle mani formole di predizioni, di preghiere, o di sagrifizj in istato, gliele dovesse presentare avanti il primo d'Aprile, e vietò ad ognuno, di qualunque condizione si fosse di sagrificare in qualsivoglia luogo pubblico o sagro con cirimonie nuove e straniere.

In quest'anno P. Cornelio Scipione, che fu poi cognominato l'Affricano, fu creato Edile Curule. Quando si presentò per domandare questa carica, si opposero alla di lui nomina i Tribuni della Plebe, adducendo per ragione, che non aveva l'età competente per esercitarla. Ma egli francamente rispose; se tutti i cittadini vogliono nominarmi Edile, ho età quanto basta. Detto fatto, le tribù tutte gli diedero i loro voti con tal fervore e tanto concordemente, che i Tribuni lasciarono tosto di opporsi. Era allora Scipione sol d'anni ventuno. Io dichiarerò qui sotto, qual era l'età che richiedevasi per arrivare alle cariche maggiori.

Gli Edili Curuli fecero celebrare per due giorni i Giuochi Romani con tutta quella magnificenza, che in quel tempo si potè, e fecero distribuire per ogni strada una misura d'olio di cinque libre e quattordici once in circa.

Gli Edili Plebei accusarono di vita sregolata molte Matrone Romane dinanzi al Popolo; e alcune di quelle furono condannate e cacciate in bando.

L'elezione di P. Scipione all'Edilità è raccontata da Polibio diversamente; ed io mi stimo in debito di riferire ciò ch'egli dice.

Lucio Scipione fratello maggiore secondo quest'

Autore, di quello, di cui si tratta, domandava l' Edilità Curule. Non osava Publio da prima di chiedere quella carica insieme con suo fratello per paura di fargli male, o di parer di voler entrar in competenza con chi era piu vecchio di lui, cosa contraria alla convenienza e alla sua propria intenzione. Ma quando si avvicinò il tempo delle Assemblee, riflettendo egli per una parte, che il popolo non era molto inclinato a favor di Lucio, e per l' altra, ch' egli era molto amato da quello, pensò che l' unico mezzo di procurare al fratello l' Edilità, era di chiederla anch' egli con lui. Per ispirare il medesimo sentimento alla madre (Imperciocchè bastava persuader quella, trovandosi allora il padre in Ispagna) s' immaginò questo spediente. Molto ella si maneggiava pel suo figliuolo maggiore, portandosi ogni giorno di tempio in tempio a sollecitare in di lui favore gli Dei, e offerendo loro frequenti sagrifizi. E' cosa degna d' osservazione, che i Gentili in ogni loro impresa privata o pubblica ricorrevano alla Divinità per ottenere il successo. Presentossele Publio, e le disse d' aver fatto due volte lo stesso sogno; vale a dire che parevagli, che essendo stati creati Edili il fratello ed egli, e ritornarono entrambi dalla piazza a casa, era essa venuta loro incontro fino alla porta, e gli avea teneramente abbracciati. A queste parole non potè a meno di non commuoversi un cuor di madre; Potess' io, gridò vedere un giorno si bello! Vorreste voi o madre, che noi facessimo un tentativo, disse a lei Scipione. Diede quella il suo assenso, non immaginandosi più che tanto ch' ei dicesse davvero. Tanto bastò, perchè Scipione si facesse fare una toga bianca, come si usava da quelli che dimandavano le cariche, e una mattina, essendo peranche a letto la madre, per la prima volta con indosso quella veste comparve sulla piazpiazza. Il popolo, che di già l' aveva in considerazione, e volevagli bene, restò con piacere sorpreso da comparsa si straordinaria. Egli s' incammina al posto dei Candidati, e si pone accanto al fratello. Tutti i voti s' uniscono non solo in favore di lui, ma a di lui raccomanda-

zio-

zione, in favore ancor del fratello. Eglino ritornarono a casa. La madre avvisata di quanto era accaduto, con trasporti di gioja viene alla porta ad accogliere i suoi due figliuoli, e corre di volo tra le lor braccia per stringerseli al seno. Il preteso sogno di Scipione con gran attenzione pubblicato dalla madre non poco servì, secondo Polibio, per essere stato felicemente e con prestezza compiuto, e farlo riguardare dappoi come un uomo non pur favorito, ma ispirato ancor dagli Dei, e noi lo vedremmo procurar anch' egli dal canto suo di confermare i Romani in tal pensamento.

Comunque siasi la cosa quanto al modo in cui P. Scipione fu fatto Edile, egli è certo che non era allora nel ventunesimo o ventesimo secondo anno dell'età sua poichè tre anni dopo, quando fu mandato a comandare in Ispagna, non ne aveva che ventiquattro. Le leggi Annali, cioè quelle che determinavano gli anni, in cui si poteva entrar nelle cariche, per anche non erano in uso; ma a que i tempi non era permesso di esercitarle, prima d' aver fatto dieci campagne, e per conseguenza avanti ventisette anni, imperciocchè non cominciavasi a militare prima dell' anno diciasettesimo. Nell'anno di Roma 573, sotto il Consolato di Q. Fulvio Flacco, e di L, Manlio Acidino, un Tribuno della Plebe, chiamato L. Villio fece promulgare una legge che determinava gli anni, in cui si poteva chiedere ed ottenere le cariche Curuli, poichè trattavasi sol di queste. Secondo Manuzio l' età per la Edilità Curule era di trentasett' anni, per la pretura di quaranta, del Consolato di quarantatre.

Q. FulvioFlacco III
Ap. Claudio Pulcro.
An. di R. 540 Av G. C, 212

Q. Fulvio era stato due volte Consolo e Censore nello spazio che passò tra la prima e la seconda guerra Punica, e due volte Pretore da che Annibale era entrato in Italia, Claudio era quegli che aveva comandato in Sicilia avanti e sotto Marcello. La Repubblica pose in piedi in quest' anno venti tre Legioni, vale a dire dugento ven-

venti sette mila uomini.

Si sollevò in Roma un gran tumulto a riguardo di M. Postumio Prigense ; Pubblicano , o per parlar nella nostra lingua , Gabelliere ; che non aveva pari nell' avarizia e nelle frodi, toltone Pomponio ; di cui si è fatta menzione. Abbiamo parlato di sopra del contratto fatto dalla Repubblica con certi trafficanti per somministrare tutte le provisioni necessarie alle truppe di Spagna: e abbiamo veduto che una delle condizioni di quel contratto si era , che le perdite che fossero per avventura accadute per violenza delle tempeste , anderebbero a carico della Repubblica . Quest' accordo diede occasione a due sorti di frodolenze . Avevan coloro supposto de' falsi naufragi: e de' veri, di cui avevan dato raguaglio, erano eglino stessi stati gli autori. Imperciocchè avendo caricato sopra vecchi e scomposti vascelli merci di vil prezzo , e in piccola quantita , le aveano sommerse , d' aver posti in salvo marinaj su gli schifi apparecchiati a tal fine ; e poi aveva formato un finto computo di effetti considerabili .

Il Pretore M. Atilio ; informato di tal furberia ; l' aveva denunziata al Senato fin dall' anno antecedente . Ma perche nelle congiunture presenti si voleva usare co' Contraenti de riguardi , non si era creduto ben fatto di formare un Decreto contro di loro . Il Popolo con essi si mostrò più severo. Due fratelli Tribuni della Plebe , Spurio , e Lucio Carvilio, sdegnati di sì odiosa e infame trufferia accusarono Postumio ; e ne conchiusero la condanna di ducento mila Assi cioè dieci mila libre . Venuto il giorno in cui doveva comparire per difendersi , presentossi dinanzi al Popolo raunato in sì gran folla , che la piazza del Campidoglio appena poteva capirlo . Fu trattata la di lui causa . Gli animi erano sì mal affetti ; che non altro rimaségli da sperare, se non che C.Servilio Casca , un de'Tribuni della Plebe, e suo stretto congiunto si opponesse alle Conclusioni de' suoi Colleghi , prima che le Tribù dassero i loro voti . Uditi i testimoni , i Tribuni fecero sbandare la folla ; e già si era per cavar a sorte il nome della Tribù, cui toccasse

taſſe di dar il voto la prima. Intanto Caſca veniva ſollecitato dagli accuſati a licenziar l' Adunanza dichiarandoſi in lor favore, e opponendoſi all' iſtanza de' ſuoi Colleghi. Trovavaſi Caſca in un grand' imbroglio, poſto in mezzo al timore di veder la condanna del ſuo congiunto; e al vitupero d'eſſer egli difenſore d'una cauſa così ſpallata. I Concorrenti vedendo d' aver poco a ſperare nella di lui protezione, per muovere qualche bisbiglio, che impediſſe la deciſione di quell'affare, occuparono colla loro ſcorta lo ſpazio, rimaſto vuoto per l' allontanamento della plebaglia, diſputando ad alta voce contro i Tribuni e contro il Popolo ſteſſo. Ed eraſi ormai ſul punto di venir alle mani, quando il Conſolo rivolto a' Tribuni: E non vedete voi, diſſe loro, che ſi diſpreggia l' autorità voſtra, che faſſi violenza a voi, e ſe non licenziate toſto l' Adunanza, ſi ſolleva la ſedizione?

Allontanatoſi il Popolo d' ordine de' Tribuni, ſi raunò il Senato, a cui eſpoſero i Conſoli il tumulto, che dall' audacia de Pubblicani era ſtato concitato tra il Popolo per impedirgli di dare il ſuo voto. Propoſero, che Camillo, il cui eſilio avea tratto ſeco l' eccidio della città, avea tollerato, che i ſuoi cittadini pronunziaſsero contro di lui medeſimo un' ingiuſta condanna. Che prima di lui i Decemviri, ſulle cui Leggi per anche Roma attualmente ſi governava, e poi molti altri Romani dei primi della Repubblica avevan ſofferto anche con ſommiſſione i giudizj del Popolo contro di loro. Che Poſtumio ſolo ſi era ſervito della violenza per toglier la libertà de' voti a' ſuoi Cittadini. Ch' egli aveva interrotto l' Adunanza del Popolo, calpeſtato l' autorità del Tribuni, aſsalito il Popolo alla teſta d' una ciurmaglia di ſedizioſi, poſti quaſi in ordine di battaglia. Che ſe non ſi era combattuto, nè s' era venuto a ſpargimento di ſangue, non ſe ne dovea profeſsare l' obbligazione che al contegno, e alla pazienza de' Magiſtrati, che avevan ceduto per quel tempo all' audacia d' una maſnada d' uomini furioſi, pronti a metter tutto a ferro e fuoco.

Aven-

Avendo presso a poco parlato dello stesso tenore gli uomini più sensati, e avendo dichiarato il Senato con un rescritto, che la condotta de' Pubblicani in quella circostanza era stata una ribellione attentatoria all' Ordine pubblico, e d' un esempio pernicioso, i Tribuni lasciarono tosto la pena pecuniaria, di cui da prima si erano contentati, e devenendo contro l' accusato a nuove Conclusioni, che tendevano al bando ordinarono intanto al Littore d'assicurarsi della persona di Postumio, e di farlo prigione, se non dava sicurtà con impegno di star per lui a tempo e a luogo. Postumio diede la sicurtà, ma egli non comparve il giorno prefisso: e però il Popolo, sull' istanza de' Tribuni, ordinò che se Postumio non si presentava avanti il primo giorno di Maggio, ed essendo stato citato non compariva egli in persona, nè altri per lui, fosse da quel punto tenuto per bandito, venduti i suoi beni a vantaggio della Repubblica, e se gl' interdicessero l' acqua e il fuoco. Non v'era Legge in Roma che nominatamente condannasse un Cittadino all'esilio, ma l'interdirgli l' acqua e il fuoco, era un condannarlo effettivamente all' esilio, obbligandolo d' andare a cercar altrove ciò gli era niegato nella sua patria.

Un castigo esemplare di tal sorta rinuovato di tempo in tempo, sarebbe ben bastante a raffrenar quelle ingiustizie e ruberie, che vengono dall' impunità nodrite e fomentate in dispreggio delle leggi e del pubblico

Dopo la condanna di Postumio, quanti erano stati a parte del tumulto, e della sedizione, furono citati l' un dopo l' altro, e obbligati di dar sicurtà. Primieramente coloro, che non erano in caso di dar sicurtà, e poi quelli ancora, che potevano darne, furono condotti in prigione, la maggior parte, per isfuggire quel pericolo, volontariamente se n' andarono in bando. Tale dunque fu l' esito della frode de contraenti, e di quell' audacia, che si pose a difenderla.

Dopo di ciò si tennero delle Adunanze per creare un Sommo pontefice in luogo di P. Cornelio Lentulo, che

che posto prima era morto . Si presentarono tre concorrenti . che chiedevano quel posto con gran premura e veemenza: Q. Fulvio Flacco , attualmente Consolo per la erza volta , e vecchio Censore , T. Manlio Torquato , che pur era stato due volte Consolo e Censore ; e P. Licinio Crasso , che era sul punto di chiedere l' edilità Curule , quest' ultimo , ancorchè giovane, superò i suoi competitori , non ostante la loro età provetta , e le cariche , che avevano esercitate . Qual fossero i motivi di tal preferenza;bello sarebbe il ridirlo, febbene altro forse non ve n' ebbe che il capriccio del popolo. Era però la persona dell' eletto degna dell'onore di tale ce ta , come si vedrà poi nella Storia . Dopo cento vent' anni Crasso fu il primo,toltone P. Cornelio Calussa , ad essere creato Sommo Pontefice prima di aver posseduto alcun Magistrato Curule .

Nel far il compimento delle leve incontravano i Consoli grandi difficoltà . Non si trovavano tutti giovani , quanti bastassero a reclutare le vecchie Legioni e a compor quelle nuove che si voleva metter in piedi, Il Senato senza però esimerli dal pensiero d'adempire il loro impegno , fece creare un doppio Triumvirato : e questi Commissarj ebbero ordine d' andar in giro per tutti i villaggi e città d' Italia , gli uni entro lo spazio di cinquanta miglia (cioè per quasi venti leghe) d' intorno a Roma , e gli altri di là da quel tratto , e d'esaminare con diligenza , quanta gioventù si trovava in ciaschedun di que' luoghi ; con espresso comando d' arruollare quanti lor parevan buoni da portar l' armi , avvegnachè non avessero per anche l' età dalle Leggi richiesta , Furono pregati i Tribuni della Plebe di proporre , se pur sembrava loro ben fatto , una legge , in vigor della quale le compagnie di coloro , che si sarebbero arruolati avanti l' età di diciassett' anni fossero lor computate dal giorno della lor leva , come se avessero cominciato a servire in età di diciassett' anni , a dappoi . I Triumviri fecero le leve loro ordinate .

Già da gran tempo tanto i Romani temevano la ribellione de' Tarentini , quanto Annibale aveva motivo di sperarla : quando un avvenimento , di cui

Roma medesima fu il teatro, ne accelerò l' esecuzione. Filea cittadino di Taranto, gran tempo era che trovavasi inRoma in qualità d'inviato. Era questi un uomo di un indole inquieta, e che non soffriva con pazienza il riposo in cui languiva da gran tempo. Trovò egli il modod'essere introdotto presso gli ostaggi, dati alla Repubblica dai Tarantini, e custoditi in Roma nel vestibolo del tempio della libertà. Molto non vegliavasi alla lor guardia, perciocchè non tornava a conto ne a loro, ne alla lor patria, ch' eglino mancassero di parola ai Romani. Costui dopo molte conferenze tenute con loro finalmente gli persuase di porsi in salvo; e corrotti due di loro che avevano le chiavi delle porte del tempio gli trasse sul far della notte dal luogo, ov' eran rinchiusi, e in compagnia di loro se ne fuggì. Venuto il giorno si sparse per la città la nuova del loro scampo. Tosto si spedirono uomini dietro a loro, che aggiuntagli a Taracina, cioè lungi quindici o sedici leghe, gli ricondussero a Roma. Furono trattati coll' ultimo rigore, e dopo essere stati battuti con verghe nella piazza pubblica, furono precipitati dalla sommità della Rocca Tarpea. Il Popolo Romano in un sì presto e sì crudele castigo consultò solo il suo sdegno, e la brama di vendicarsi che sono cattivi consiglieri, senza punto ascoltar la ragione; Questa opera con lentezza, presa e disamina tutto, da luogo alla riflessione, e al pentimento, castiga, ma con dispiacere, e quando è costretta di farlo, vuol che la pena sia proporzionata alla colpa. Laddove bieco, impetuoso, ingiusto e lo sdegno. non bada a nulla, ne segue altra scorta che il suo primo moto, che gli viene ispirato dalla passione. La sollevazione di due poderose città d' Italia, dovette far toccare con mano ai Romani, che mal a proposito eran venuti a tale severità.

Un castigo sì atroce irritò al maggior segno i Tarantini. Molti dei più qualificati della città formarono una congiura per darla in mano ad Annibale. Stettero lungo tempo a prendere le misure necessarie per arrivare al fine del lor disegno. Finalmente i Cartaginesi fu-

furono di notte ricevuti nella città, mentre il comandante della guarnigione Romana, che si chiamava Livio, sepolto nel vino dormiva profondamente e tranquillamente, I Romani per la maggior parte si salvarono nella Cittadella. Era questa quasi d'ogni intorno circondata dalle acque del mare in forma d' una penisola, e nel resto attorniata da rupi assai alte, e chiusa da muro e di larga fossa dalla parte della Città. Annibale ben s' avvide di non potersene impadronir colla forza, e assediandola formalmente, e però per non ridursi al punto o di lasciar da parte altre più grandi imprese, fermandosi alla difesa dei Tarantini, o di lasciar questi esposti alle ostilità dei Romani, determinò di separar la città dalla cittadella con un trinceramento, che da quelli non potesse venir forzato. L' operazione andò sommamente avanti in poco spazio di tempo, dopo che specialmente i Romani, che avevano fatto sopra gli operai una sortita, furono rispinti con perdita considerabile, poichè dopo continuarono i Cartaginesi liberamente il loro lavoro, e scavarono una larga e profonda fossa, sull' orlo di cui alzarono dalla loro parte una forte palizzata. Era gia attaccata la Cittadella da machine e operazioni d' ogni sorta, allorchè il soccorso che arrivò a Romani da Metaponto, ispirò loro tal coraggio d' assalir d' improvviso in tempo di notte le trincee dei nemici, che ne bruciarono parte, e ne rovesciarono il resto.

Annibale, raunati i principali de' Tarentini, espose loro le difficolta dell' imprese. La Cittadella, per esser situata sulla bocca del porto teneva libero il mare a coloro che ci erano dentro, laddove la città non poteva ricevere provisioni per mare, e gli assediati avevano maggior motivo di temere la fame che non n' avevano gli assediati medesimi. Rese perciò egli persuasi i Tarantini, „ che non era possibile di prender d'assalto una cittadella tanto fortificata, che l'impadronirsene per una via d'un assedio regolare, non era cosa più facile, finchè i nemici fossero padroni del mare. Che s' egli avesse vascelli, con cui poter impedire i convogli,

che

che a quelli venissero, gli ridurebbe ben tosto ad abbandonare la piazza, o ad arrendersi „ Non ebbero i Tarantini che opporre, ma non sapevano come poter porre in alto mare le lor galee, finattanto che i nemici erano padroni dell' imboccatura del porto, ove gli tenevano come bloccati.

Annibale aveva un gran principio; cioè che spesso ciò ch' è impossibile agli uomini ordinarj, non è se non difficile a coloro che mettono in opra i rinforzi della pazienza e dell' industria. Fece qui egli uso del suo principio. Si raccolsero di sua commissione da ogni parte delle carrette, che si unirono insieme, si fabbricarono delle macchine atte a trarre i vascelli fuori del mare, si allargarono, e spianarono le strade, affinchè le vetture potessero passare più facilmente, e più presto, si fece provisione d' uomini e di bestie da soma in sì gran numero, quale a tale impresa era d' uopo. La strada grande attraversava tutta la città dal porto fino all alto mare nell' altro confine, per questa fece su carri trasportar le galee. Con sì gran sollecitudine e fervore si cominciò a proseguir l' operazione, che in termine d' alcuni giorni si vide una flotta ben allestita circondare la Cittadella, e a dar fondo sull' imboccatura stessa del porto. Annibale, posti in tale stato gli affari di Taranto, ritornò a suoi quartieri d' inverno.

LIBRO DECIMO SETTIMO

§ I.

Ferie Latine. Tempo in cui i Consoli entravano in carica. Origine de' Giuochi apollinari. I Consoli forzano il campo d'Annone vicino a Capua: ov'ei portava de viveri. Que'di Metaponto e di Turio s' arrendono ad Annibale. I Consoli si preparano ad assediar Capua. Flavio Pretore de' Lucani tradisce Gracco suo amico e suo ospite. I Consoli ricevono una sconfitta dinanzi a Capua. Duello di Crispino Romano con Badio Campano. Battaglia de' Consoli e d' Annibale con ugual

agual vantaggio. Capua assediata formalmente. L' assedio è gagliardamente incalzato da i due Proconsoli. Annibale viene al soccorso di Capua: dopo un aspro conflitto si ritira. Marcia contro Roma per far divisione. Il Proconsolo Flavio riceve ordine di venir colle sue truppe alla difesa di Roma. Grande spavento nel popolo. Annibale si accampa vicino al Teverone. Si sta sul punto di dar battaglia. Una furiosa tempesta impedisce di venir alle mani. Annibale mortificato per due singolari avvenimenti si ritira negli ultimi angoli del Bruzio. Fulvio ritorna a Capua. Capua ridotta a disperazione. La guarnigione scrive ad Annibale, e gli fa gagliardi rimproveri. Deliberazione del Senato di Capua. Discorso eloquente di Vibio Viro. Molti Senatori si danno la morte Alla fine Capua s' arrende. Castigo terribile de' Senatori e degli abitanti. Morte di Taurea Giubellio. Saviezza della condotta del popolo Romano, che risolve di gittar a terra Capua.

Q. Fulvio III.
Ap. Claudio.
An. di R. 540 Av. G. 212

LE Ferie Latine ritennero a Roma i Consoli e i Pretori fino al dì ventesimo sesto d' Aprile, nel qual giorno terminati i sagrifizj consueti sul monte Albano partirono questi per portarsi ciascheduno al lor posto.

Io credo d' aver già notato in qualche luogo, che la solennità delle ferie Latine era stata istituita da Tarquinio il superbo. L'aveva egli stabilita per istringer maggiormente l' unione tra i Latini e i Romani. Quaranta sette popoli erano a parte di questa festa. I lor Deputati si radunavano ogn' anno nel giorno assegnato da' Consoli sul monte albano in un Tempio dedicato a Giove Laziare, e ivi offerivano un sacrifizio comune, che era un toro, di cui se ne dava poi una porzione a ciascheduno de' Deputati. Non c' era loro distinzione alcuna, se non che il presidente Romano. La festa non non durava da principio che un giorno solo. Segliene

aggiunse un secondo dopo il discacciamento de' Re; un terzo allorchè il popolo, che si era ritirato sul monte sacro, si ritornò in città, un quarto, finalmente, quando le contese suscitate a tempo di Cammillo trà il Senato e il Popolo intorno al Consolato furono chetate. Non potevasi il Consolo porre in viaggio per andar alla guerra, o al governo della provincia, se non aveva solennizzato questa festa.

L' epoca del tempo, in cui i Consoli entravano in carica, ebbe varj cangiamenti. Per non parlar dei tempi più antichi, ne' quali furono assai frequenti le varietà, nell' anno di Roma 364. si vide che i Tribuni Militari, che occupavano il posto, ed avevano l'autorità de' Consoli, entrarono in carica nelle calende, vale a dire il primo giorno di Luglio, e questo costume sembra che durasse fino a' Consoli M. Claudio Marcello e Gn. Cornelio Scipione, i quali, secondo le prove addotte da Sigonio e da Pighio non ponno esser entrati in carica avanti le idi, o il giorno 15. di Marzo, l' anno di Roma 530. poco avanti la seconda Guerra Punica. E questo giorno è accenato da Tito Livio pel giorno della presa di possesso del Consolato. Finalmente restò fissato alle calende, cioè al primo di Gennajo, sotto i Consoli Fulvio Nobillore, e T. Annio Lusco, l' Anno di Roma 599

Per le pretese predizioni d' un famoso indovino, chiamato Marzio s' istituirono in Roma i Giuochi Apollinari, che nel gran Circo furono celebrati. I Cittadini intervennero a questi giuochi colla corona in capo le Matrone Romane visitarono tutti i Tempj; i Cittadini mangiarono in pubblico ogn' uno dinanzi la porta della propria casa, e questo giorno fu solennizato con tutte le solite cerimonie di Religione, e con grande allegria.

Mentre se ne stava Annibale d' intorno a Taranto i due Consoli erano nel Sannio, affaccendati negli apparecchi dell' assedio in Capua, E benchè non avessero ancora investito quella città, nondimeno perchè avevano impedito agli abitanti di far le loro semente, pro-

provava già quella gli effetti d' una fame , che d' ordinario non è che la conseguenza d' un lungo assedio. Spedirono però i Capuani ad Annibale Deputati, pregandolo di far trasportare in Capua delle biade da' luoghi circonvicini , avanti che i Consoli mettessero in campo le loro Legioni, e si rendessero padroni di tutte le strade . Annone di ciò incaricato da Annibale : radunata prontamente quantità di frumento , fece avvisare i Campani del giorno in cui dovevano venire a trasportare quelle provisioni, ordinato loro di radunare quante mai potessero da tutte le parti nella campagna vetture e bestie da carico . Ma i Campani fecero in quell'incontro vedere la loro ordinaria dappochaggine e freddezza , mandando solo quattrocento carrette incirca con un picciol numero di bestie da soma . Annone gli sgridò altamente , e rinfacciò loro che la fame , che risveglia le bestie istesse , non aveva potuto trargli dal loro letargo e dalla loro insensataggine naturale . Però prescrisse loro un altro giorno per trasportare il resto , delle provisioni.

Essendone stati avvisati i Consoli che trovavansi a Roviano, Fulvio di notte fece partir le sue truppe . Arrivarono iRomani un po'di prima del giorno al campo nemico ; ed avendo inteso che era pieno di tumulto e di confusione , lo colmarono di spavento e costernazione si grande , che se fosse stato piantato in aperta campagna , sarebbe infallibilmente stato preso al primo asalto . Ma lo difese l' altezza del terreno scosceso per ogni lato , col rinforzo dei trinceramenti che ci si eran fatti . Quando si fece giorno , si venne ad un conflitto molto ostinato. Il pertinace valor dei Romani sorpasò tutti gli ostacoli, arrivando questi da molte bande fino alla fosa ,e fino alle trincee, ma ciò non potè farsi senza un gran numero di soldati morti e feriti: di modo che il Consolo , spaventato da tal perdita, pensava d'abbandonare l' impresa ; ma non potendo ottenere dagli Ufficiali e dai soldati l' asenso , fu costretto di arrendersi alle loro grida , e alla loro ardenza . Tosto perciò ripigliarono i Romani l' asalto con-

 nuo

nuovo coraggio, e si lanciarono a gara nel campo dei nimici in mezzo alle frecce, che d'ogni parte si scagliavano sopra di loro, e lo presero in un momento, come se fosse stato in una pianura, e senza trinceramenti. Da quel punto un macello più tosto fu che un conflitto. I Romani ammazzarono sei mila Cartaginesi, e ne presero più di sette mila coi foraggieri Campani e tutti i carri, e le bestie da soma da lor condotte. Fecero in oltre gran bottino di quanto nelle campagne dagli Alleati del Popolo Romano era stato tolto da Annone.

I due Consoli, portatisi entrambi a Benevento, vendettero, o distribuirono il bottino, ricompensati che ebbero coloro che nella presa del campo si erano segnalati. Annone da Cominio, ove se ne stava intento ad amassar biade, e ove intese la disfatta dei suoi, se ne fuggì nel paese dei Bruzi con alquanti foraggieri che a caso aveva seco lui.

I Campani, dal canto loro, intesa la rotta de' lor compatriotti, e de' lor Alleati, spedirono Deputati ad Annibale, per fargli sapere, „ che i due Consoli erano dalla parte di Benevento, una giornata lungi da Capua; che però i Campani erano vicini a vedere il nemico alla lor porta, e dinanzi alle lor mura. Che s' ei non veniva prontamente a recar loro soccorso i Romani si renderebbero padroni di Capua più presto e più facilmente, che non avevano preso Arpi. Che il disegno d' impadronirsi della Cittadella di Taranto non doveva frastornarlo a segno di non curarsi di Capua ch' era solito d' uguagliare a Cartagine, ed abbandonarla senza difesa alla vendetta de' Romani. „ Annibale promise loro; che avrebbe a cuore di riporr Capua in sicurezza, e intanto inviò co' Deputati due mila uomini per impedire le ruberie, che nel paese de' Campani si facevano dalle truppe nemiche.

I Romani frattanto senza perder d'occhio i loro altri affari, attendevano a difendere la Cittadella di Taranto, e fecero entrar nel porto per mezzo a' nemici alcuni vascelli carichi di viveri. Questo soccorso arri-

rivò molto a tempo, e rincuorò gli assediati. Era stata poc' anzi rinforzata la guarnigione co' soldati tratti di Metaponto, e fatti entrar nella cittadella. Annibale fece venir di Sicilia una flotta per impedirle i viveri. Chiuse questa per verità tutti i passi dalla parte del mare; ma col suo troppo lungo soggiorno nel luogo medesimo ridusse alla fame i suoi amici ancor più de' nemici. Finalmente l' anno susseguente i vascelli Cartaginesi fecero vela, e recarono a' Tarantini maggior contento partendo, che non avean recato loro arrivando. Ma il sollievo che se ne trassero fu di poco rimarco, poichè mancando il soccorso del mare, cessarono pure di venir in città le provisioni.

I Metapontini non essendo più trattenuti dal timore della guarnigione Romana, che come dicemmo era stata trasportata nella Cittadella di Taranto, diedero senza esitanza la lor città in mano ad Annibale e lo stesso fecero que' di Turio indotti a ciò gli uni e gli altri principalmente dallo sdegno contro i Romani a cagion dell' atroce supplizio degli ostaggi Tarantini.

I Consoli fecero passar le lor truppe da Benevento nel paese della Campania, non solo per dar il sacco delle biade, che eran ormai per maturarsi, ma col disegno d' assediar Capua divisando di render celebre il lor Consolato colla presa di sì doviziosa città, e di por fine allo scorno e a' rimproveri, di cui sembravano degni i Romani per aver lasciata quasi per lo spazio d' anni cinque impunita la ribellione, e il tradimento d' un popolo sì vicino a Roma. Ma non volendo lasciar Benevento senza difesa, e dall' altra parte persuasi di doversi rinforzare contro la Cavalleria d' Annibale, se per avventura venisse al soccorso di Capua, diedero ordine a T. Gracco di passare dalla Lucania a Benevento colla sua Cavalleria, e co' suoi soldati armati alla leggiera, e di lasciare alcun de' suoi Luogotenenti alla testa di sue Legioni, per tener la Lucania in dovere

Allestivasi Gracco ad eseguire il comando de' Consoli, quando un tradimento gli tolse colla vita il modo di farlo. Il traditore chiamavasi Flavio, Capo

di quella parte degli abitanti del paese, che seguiva il partito de' Romani, mentre il restante aveva abbracciato quello d' Annibale. Era costui Pretore in quel tempo, e avendo d' improviso concepito il disegno di cangiar partito, si diede a credere, che per guadagnarsi la grazia d' Annibale, non bastava che gli offerisse la sua persona con tutti i suoi partigiani, se non sigillava col sangue del suo generale e del suo Ospite il Trattato che volea contrarre con esso lui. Accordò tutto con Magone, e promise di condurgli Gracco in un luogo remoto. Dopo questa conferenza il perfido venuto a trovar Gracco gli dice; ch' egli aveva abbozzata un' impresa dell' ultima importanza, ma che per condurla a buon fine, era d' uopo che Gracco ci entrasse anch, egli in persona dal canto suo. Ch' egli aveva persuaso a' Pretori di tutti i Popoli Lucani, che in quella sollevazione quasi generale di tutta l' Italia si erano dichiarati in favore d' Annibale, di ritornare all' alleanza e all' amicizia dei Romani. Che aveva fatto loro intendere, che la fortuna della Repubblica, ch' era quasi affatto caduta nella battaglia di Canne diveniva migliore di giorno in giorno, laddove quella d' Annibale andava a poco a poco in decadenza; e le di lui truppe erano quasi ridotte a nulla: che dovevano confidare nella clemenza de' Romani, quando con sincero pentimento ritornassero al loro partito, che mai nessun' altra nazione era stata sì facile e sì inclinata a perdonare le ingiurie. Che queste erano le ragioni, di cui si era servito per rendergli persuasi. Che si erano arresi a quelle, ma che per maggior sicurezza avevan piacere d' udirle dalla bocca propria di Gracco, e d' aver la di lui parola, per darne il raguaglio à' loro compatriotti Soggiunse che avea appuntato con lor l' abboccamento in un luogo fuori di strada, che non era molto lontano dal campo de' Romani. Che s' ei voleva prendersi l' incomodo di portarsi colà, il negozio sarebbe con tanta prestezza ultimato, e con un felice Trattato tutta la Lucania si riporrebbe sotto la potenza de' Romani.

Parve a Gracco sì verisimile il progetto propostogli,

gli, che punto non sospettando o di mala fede nella condotta di Fabio, o di frodolenza nel discorso di lui, se ne partì dal campo coi suoi Littori, e con un piccol numero di Cavalieri, e andò a precipitarsi nell' imboscate preparategli da un perfido amico. Appena arrivò egli colà, che i nemici uscirono dal luogo, in cui si eran tenuti nascosti, e oppressero lui e la sua comitiva di frecce. Allora quel Generale sceso di sella esortò i suoi, che avevan fatto lo stesso, a fare almeno un fine glorioso, dicendo loro, che tra i due soli partiti, che avevano a prendere, era in lor mano il fare la scelta, e vedere se volevan piuttosto lasciarsi scannare come una greggia di bestie senza vendicarsi; ovvero armandosi di nobil furore, e dispregiando la morte, che ormai era inevitabile, andare, d' ogni intorno coperti dal sangue de' loro nemici, a trar l' ultimo fiato sulle cataste delle loro armi, e dei loro corpi sagrificati da una giusta vendetta. Che sopra tutto procurassero di ferire il perfido Flavio. Così ancor favellando si coprì il braccio sinistro col lembo del mantello. (imperciocchè eran eglino venuti che senza scudi) e avventossi impetuosamente contro i nemici. Ma cedendo il coraggio al numero, restò quegli oppresso da colpi. Magone lo spedì tosto ad Annibale, e fecelo porre dinanzi al padiglione di quel Generale insieme co' fasci che si erano portati seco.

Entrati i Consoli nel paese della Campania, cominciarono a saccheggiare tutta la campagna, e a dare il guasto d' intorno a Capua. Ma i Campani fatta sopra di loro una sortita, secondati da Magone; e dalla Cavalleria Cartaginese, recarono loro sì grande spavento che quelli il più presto che poterono, richiamarono i loro soldati, e si ritirarono con disordine, dopo d' averne perduti più di mille cinquecento. Questo vantaggio riempì i Campani, di lor natura fieri ed arroganti, di presunzione orgogliosa, di modo che non cessavano provocare i Romani, ma l' esito sinistro del conflitto temerariamente intrapreso aveva reso più attenti i Consoli e più guardinghi.

Un avvenimento, poco per se medesimo considera-

rabile, valse però non poco a rintuzzare l' audacia dei Campani; ed a rinvigorire il coraggio dei Romani. Tanto è vero, che nella guerra spesso le cose più piccole hanno grandi conseguenze. T. Quinzio Crispino Romano a cagion dei diritti dell' ospitalità si professava intrinseco amico di un Campano per nome Badio e tanto più, che avanti la sollevazione di Capua ammalatosi Badio a Roma in casa di Quinzio, era stato da lui assistito con tutta quell' attenzione, che da un buono e generoso amico può attendersi. Questo Badio vedendo le truppe dei Romani accampate sotto le mura di Capua, si avanzò fino ai primi corpi di guardia; e chiese ad alta voce che gli si facesse venire dinanzi Crispino il quale avvisato pensò, che Badio volesse abboccarsi seco lui come un antico amico, ed andò avanti con un animo pacifico, conservando, anche in mezzo alla discordia tra le due nazioni, la rimembranza di un personale e particolar vincolo d' amicizia. Ma Badio, quando se lo vide così vicino, che poteva da lui essere inteso; io vi disfido al duello, disse a Crispino. Montiamo a cavallo, e veggiamo qual di noi due mostrerà di aver più coraggio. Crispino, che tutt' altro sarebbesi immaginato, risposeli, che ambedue avevano quanti nemici volevano, contro cui far prova del proprio valore e vigore. Io per me, soggiuns' egli, quando a caso incontrerò voi nella mischia, mi volgerò altrove, per non macchiar le mie mani col sangue d' un mio amico e d' un mio ospite e ciò detto, si disponeva a ritornarsene al campo. Allora Badio, più fiero di prima, cominciò a tacciar di paura e di codardia quella moderazione e onoratezza di Crispino caricandolo di rimbrotti, dei quali ei solo era degno. Tu fingi, diceva, di voler risparmiare la vita a me, perchè sai bene di non esser capace di difendere contro me stesso la tua. Ma se tu credi che la guerra, che ruppe l' alleanza dei due popoli, non abbia infranto abbastanza ogni nostro legame particolare, sappi che Badio di Capua fa una solenne rinunzia dell' amicizia di Tito Crispino Romano, Chiamo in testimonio di mia
pro-

protesta i soldati dei due eserciti che m' ascoltano. Non voglio io più avere alcuna comunione con un uomo, che è venuto ad assalir la mia patria, e i miei Dei sì pubblici che privati. Se hai cuore vieni alla zuffa.

Crispino, facendo poco caso di questi vani e frivoli insulti, stette buona pezza di tempo senza voler accettar la disfida, e solo all'istanze gagliarde replicate de' suoi compagni, che gli posero dinanzi agli occhi, quanto vergognosa cosa era il soffrire d' esser dal Campano impunemente insultato, si risolse alfin d' accettarla. Ma prima di tutto, sapendo che le Leggi della guerra gli vietavano ogni privato conflitto, andò a chiedere a' suoi Generali, se si contentavano che ei combattesse fuor d' ordine contro un nemico, che lo sfidava; e ne ottenne senza difficoltà la licenza.

Allora munito di legittima facoltà, prende l'armi, monta a cavallo chiamando Badio per nome; se gli dichiara pronto ad azzuffarsi con lui. Non tardò punto Badio a presentarsi al cimento. Ma spronati appena i cavalli l' uno contro l'altro, Crispino trafisse la spalla sinistra di Badio con un colpo di lancia, che gli passò sopra lo scudo. Avendo questa percossa fatto cader di sella il Campano scese il vincitor da cavallo, e gittossi addosso al nemico per finir a piedi la zuffa. Ma Badio lasciando in lui balia lo scudo e il cavallo, se ne fuggì, e andò a porsi in salvo nel corpo del suo esercito. Ritornò Crispino alla volta de' Romani col cavallo e coll' armi del vinto e presentate loro quelle spoglie pregevoli, e la sua lancia intrisa di sangue, fu condotto in mezzo alle festose grida, e agli applausi di tutti i soldati al padiglione de' Generali, che n' encomiarono e ricompensaro il valore secondo il merito.

Chi potrà leggere questo fatto or ora da me riferito, e non concepire una particolare stima, mista d' non so qual tenerezza, verso la saviezza e moderazione di Corinto, che un antico amico, e in un antico ospite rispetta que' titoli e a que' diritti, a cui quegli stesso rinunziò; che tollera pazientemente, che in faccia a due eserciti gli si faccino l' oltraggiosi rimproveri di timidità e vi-

e vigliaccheria; i quali d'ordinario in chi professa il mistier della guerra cagionano estrema impressione, e che neppure in tal caso crede di poter far uso delle armi sue senza l'autorità de' suoi Generali? D'altra parte chi potrà a meno di non detestare la feroce brutalità di Badio, a cui una brama forsennata di gloria fa porre in dimenticanza i legami più intimi e più adattati a render dolce la vita? Ma che si deve per tanto pensare de' nostri duellisti, che calpestando gli Editti de' principi, e la Legge di Dio medesimo, si credono obbligati, per tal falso punto d'onore ignoto presso a tutti i Gentili, a bruttare le proprie mani nel sangue del loro più grande amico, a cagione d'una parola uscitagli per avventura sconciamente di bocca, forse in un convito, o in una compagnia d'amici di confidenza, con cui ragionando, non si usa tanta circospezione e contegno? Espor la vita per la difesa dello Stato, e del proprio Principe, ella è un'azione di generosità la più rilevata: ma provocar la morte per una ridicola vanità, per cader poi morendo nelle mani d'un Dio irritato e onnipossente, è questa una follia, o più tosto frenesia sì prodigiosa, che non v'ha prova maggiore dell'acciecamento degli uomini, che aver potuto inorpellare di gloria un'azione sì sciocca.

Intanto Annibale veniva in soccorso di Capua, e avvicinatosi a quella città, il terzo giorno pose le sue truppe in ordine di battaglia, punto non dubitando, che i Romani pochi giorni prima vinti da' Campani, molto meno potrebbero resistere a lui medesimo, e al suo esercito vittorioso. Sul principio del conflitto l'esercito Romano, oppresso dalle freccie, che dalla Cavalleria nemica se gli scagliavano contro, cominciava a piegar allorche i Consoli avendo comandato alla loro d'avventarsi contro i nemici ridusero ad un conflitto di Cavalleria tutta l'azione. Erano in questo stato le cose, quando l'esercito di Sempronio, condotto dal Questore Gn. Cornelio essendo stato scoperto da lungi fece credere alle due parti esser quello un novo nemico, che veniva loro addosso. E però ambi gli eserciti, come-

me d' accordo, si ritirarono, ritornando al proprio lor campo, senza alcun vantaggio dell' uno sopra dell' altro.

La notte seguente i Consoli, per obbligare Annibale ad allontanarsi da Capua, se n' andarono, ciaschedu-no dal canto suo, Fulvio verso Cuma, e Appio alla volta della Lucania. Venuto il giorno, Annibale avendo inteso, che i Consoli avevano abbandonato il lor campo, e si erano ritirati in luoghi differenti, dopo aver pensato qualche tempo a qual partito dovesse appigliarsi si risolvè finalmente di seguire Appio. Questo Generale lo fece molto andar girando, e poi facendogli perder la traccia della sua marcia, se ne ritornò a Capua per un altro sentiero.

Ebbe Annibale motivo di consolarsi nell'incontro ch'ebbe in quei luoghi di riportar vantaggio sopra un corpo considerabile di truppe Romane. M. Centenio, di cognome Penula, Veterano Centurione di molto grido, e che aveva lasciato il servizio, fattosi condur nel Senato, chiese d' esser posto alla testa di cinque mila uomini, promettendo, poichè aveva tutta la cognizione dell' indole del nimico, e del paese, ove facevasi attualmente la guerra, che molto non tarderebbe a rendere alla Repubblica qualche importante servigio, e soggiugnendo, che userebbe contro Annibale stesso quelle astuzie e quelli artifizi, di cui si era il Cartaginese servito fino a quel giorno, per far cadere nei suoi lacci i Generali e gli eserciti dei Romani. Con tanta leggierezza si prestò fede a questa promessa, con quanta temerità era stata proposta, come se non passasse alcun divario tra il merito d' un semplice Uffiziale, e l' impegno d' un Generale. In luogo di cinquemila uomini da lui richiesti, se gliene accordarono otto mila; ed essendosi molti uniti a lui nella marcia, arrivò nella Lucania col doppio di forze, che non aveva quando partì di Roma. Ivi trovò Annibale, che ci si era fermato, dopo aver invano inseguito il Consolo Appio. Quando i due eserciti si furono in faccia, mostraronsi entrambi egualmente bramosi di venire alle mani. Le parti non era-

no

no uguali,da un canto Annibale per comandante; dall' altro un semplice Centurione; da un lato folda ti Veterani,che fulle loro vittorie contavano le lor campagne, dall' altro nuove milizie, arruolate in fretta, e mal sulle armi. Avvegnachè però ci fosse una disuguaglianza sì grande; il conflitto durò più di due ore; essendosi segnalati i Romani con isforzi di straordinario valore, fin a tanto che ebbero alla testa Centenio. Ma questi esponendosi senza riguardo alle frecce dei nimici; non solo per mantenersi nella riputazione acquistatasi per l' addietro, ma anche per isfuggire lo scorno, di cui sarebbe stato coperto nell'avvenire, se fosse sopravvivuto ad una disfatta, che non poteva ad altro imputarsi che alla di lui temerità; trovò quanto prima la morte, di cui andava in traccia, e tosto voltarono i Romani le spalle. Seppe Annibale sì bene lor chiudere i passi facendogli prender in mezzo alla sua Cavalleria; che di sì gran moltitudine si salvarono appena mille, e tutto il resto perì o nella battaglia, o nella rotta.

Gn. Fulvio Centumalo.

P. Sulpicio Galba.

An. di R. 541. Av. G. C. 211

In quest' anno appunto fu propriamente sollecitato da' Romani l' assedio di Capua con un vigore, o per meglio dire con un attizzamento, che pari se ne vide di rado. Per meglio intendere da quel motivo erano a questa impresa incitati i Romani, fa d' uopo richiamar a memoria in qual modo i Campani, che erano uniti a' Romani con un' antica alleanza, si erano diportati con loro. Le prime sconfitte date a' Romani da Annibale avean già molto intiepidito la lor fedeltà, e la rotta di Canne finì di estinguerla interamente, sembrando loro per la perdita di quella battaglia la potenza de' Romani affatto rovinata e senza riparo. Gonfi d' una sciocca speranza di succedere a quelli nell' Impero dell' Italia, si rivolsero al partito d' Annibale, e non contenti d' abbandonare i loro antichi Alleati nelle sciagure, aggiunsero alla perfidia la crudeltà, e fecero barbaramente morire tutti i Romani, che nella lor

lor città si trovarono . L' esempio loro servì come di segno della ribellione alla maggior parte degli altri Popoli d' Italia , che istessamente lasciarono i Romani e si unirono al vincitore ,

E' facile da giudicarsi , qual disegno eccitasse nell' animo de' Romani un tradimento sì nero in tutte le sue circostanze , e le cui consequenze erano loro state così funeste : Quando però videro , che andavano un po meglio i loro interessi , presero tosto risoluzioni d' assediar Capua , e di non fermarsi, se prima non se ne fossero impadroniti , e non ne avessero fatta una strepitosa vendetta

Q. Fulvio Flacco , e Ap. Claudio Pulcro avean cominciato l' assedio nel tempo del lor Consolato , ed era poi stato lor confermato il comando col titolo di proconsoli , per terminare quell' importante guerra. Oltre al pubblico interesse , ci era l' impegno della lor gloria , e però facevano tutti gli sforzi possibili per condurla presto a buon fine . Gli assediati anch' essi , avendo sempre dinanzi agli occhi l' indegno trattamento che avevan fatto a' Romani , e quello che a vicenda se ne doveano aspettare , si difendevano con coraggio avendo l' assistenza di forte guarnigione Cartaginese , che Annibale aveva lasciata nella loro città sotto due Camandanti , Bostare ed Annone. Facevano frequenti e vigorose sortite , nelle quali quantunque inferiori per le zuffe a piedi , avevan quasi sempre il vantaggio dalla parte della cavalleria , in cui i Romani eran deboli. Questi però sopportando di mala voglia quella disuguaglianza , che non potevano dissimulare , s' immaginarono un mezzo di porvi in parte rimedio. Fecero nelle Legioni scelta di Giovani,pronti ed agili di corpo, e gli avvezzarono a montar dietro a'Cavalieri in groppa , e ascender giù con prestezza al primo segno Erano questi armati di scudi più piccioli di quelli de' Cavalieri , e ognun di loro aveva sette giavellotti con una lama di ferro sì fina e sottile , che facilmente si torceva e piegavasi , di modo che il dardo una volta scagliato non poteva più servire a' nimici , ne respin-

gessi

gersi contro di quelli, da cui era stato prima avventato. Quando si venne alle mani colla cavalleria nimica quest' armati alla leggiera, saltando all'improviso giù da cavallo, lanciarono tutti ad un tempo i lor giavellotti di mano in mano contro i cavalli e i Cavalieri di Capua così che un corpo che pareva tutta Cavalleria, fece nascere per così dire in un attimo un' Infanteria fuor d' ogni aspettazione de' Campani. Quest'assalto improviso sparse di confusione i nimici, la Cavalleria Romana finì di porgli in disordine, e gl' inseguirono fino alle porte della città.

Cominciava Capua ad esser ridotta agli estremi. Si faceva sentire al sommo la fame. Al popolo e agli schiavi quasi affatto mancava il pane. Stava Annibale attualmente applicato a trovare il modo d' impadronirsi della cittadella di Taranto, (imperciocchè era padrone della città (allorchè ricevè da Capua un corriere, che l' avvisò, che i Campani non erano più in istato di far resistenza a' Romani, s' egli non andava a soccorergli. Il desiderio di prendere la Cittadella di Taranto tenne Annibale alquanto sospeso; ma finalmente la vinse l' interesse di Capua. Vedeva egli i popoli d' Italia, sì alleati che nimici, intenti a trarne' esempio secondo l' esito buono o sinistro, che avrebbe la ribellione degli abitanti di quella. Avendo dunque lasciato nel paese de' Bruzi gran parte del suo bagaglio, e tutto il corpo delle sue truppe gravemente armate, prese seco solo i più scelti de' fanti e cavalli, ch' erano in istato d'affrettar molto il cammino, e avanzossi a gran passi alla volta di Capua, facendosi però seguire da trentatre elefanti.

Quando Annibale fu vicino a Tifate, si fermò su di una collina, ch'era al di sopra di Capua. Di la spedì avviso agli assediati del suo arrivo, e gli pose al punto di fare una general sortita da tutte le porte della città nel tempo medesimo, ch'egli assalirebbe il campo de' Romani. Fu atroce il conflitto, persin le linee furono da principio in parte forzate, e il Proconsolo Appio riportò una pericolosa ferita. Ma i Romani si difesero con tal vi-

vigore, che alla fine Annibale e i Campani furono ugualmente rispinti. Quest'azione, al dir di alcuni Autori; costò loro assai cara.

Il Generale Cartaginese, vedendo di non poter nè indurre i Romani ad un altro conflitto, ne sforzar le loro linee per entrare in città, non volle ostinarsi in un' impresa, che ben conosceva non potergli riuscire. Nienredimeno non depose per anche l'impegno di Capua, e per liberarla, formò un disegno degno del suo coraggio, Per fare una gagliarda diversione, marciò impetuosamente alla volta di Roma, non disperando in una prima sorpresa, impadronirsi di qualche quartiere della città, e in ogni caso accertandosi, che il pericolo della capitale, indurrebbe i Generali Romani a levar l' assedio di Capua, per accorrere con tutte le truppe al soccorso della lor patria, e finalmente lusingandosi che se per proseguire l' assedio; dividevano le lor milizie, indebolite così le lor forze, poteva agli assediati o a se stesso presentarsi qualche occasione di dar loro una rotta.

Solo restavagli un inquietudine, cioè che i Campani perdendo ogni speranza, allorchè vedevanlo partire, non si arrendessero ai Romani. Per ovviare a tal disordine, impegnò a forza di regali un Numida di ricever l' incarico d' una Lettera, di portarsi come fuggitivo al campo dei Romani, e di passare a Capua. La Lettera indrizzata ai Campani era di questo tenore, ch' egli non per altro avea preso il partito di ritirarsi, e marciar verso Roma, che per obbligare i Romani a levar l' assedio, nella necessità in cui sarebbero d' andare a soccorrere la patria loro. Che non si perdessero punto d' animo, che una pazienza di pochi giorni gli porrebbe per sempre in quiete e sicurezza. Prese seco dei viveri per dieci giorni, e fatto apparecchiare buon numero di barche, fece passare al suo esercito di notte il Vulturno.

Al primo avviso arrivato in Roma della marcia d' Annibale radunossi il Senato. Furono tre i pareri. Un Senatore, che chiamavasi P. Cornelio Asina, volea che si richiamassero tutti i Generali, e tutti gli eserciti spir-

sparsi in diverse parti d' Italia per venire a difender Roma. Fabio, del pari intrepido ne' grandi cimenti che circospetto per prevenirgli, si oppose vigorosamente a questo parere. „ dimostrando, che vergognosa cosa sarebbe abbandonar Capua, e costernarsi ad ogni lieve mossa d' Annibale. Che era affatto inverisimile, che un Generale, che non aveva avuto coraggio d' affacciarsi a Roma dopo la vittoria da lui riportata a Canne, potesse lusingarsi d' impadronirsene dopo d' essere stato rispinto sotto Capua. Che suo disegno non era d' assediar Roma, ma di liberar la Città attualmente assediata. Che egli quanto a sè credeva, che le truppe, che trovavansi nella città, fossero bastanti a difenderla „. Un terzo parere, che era di mezzo tra gli altri due, proposto da P. Valerio Flacco, fu agli altri anteposto, cioè di far venir Fulvio a Roma con parte delle truppe che erano sotto Capua, lasciando al di lui Collega il restante dell'esercito per proseguire l'assedio. Pervenuti al campo gli ordini del Senato, Fulvio si pose in marcia col fior di tre eserciti al numero di quindici mila uomini a piedi, e mille a cavallo, E sapendo egli che Annibale si era posto in cammino per la via Latina, s' incamminò per la Via Appia, spedito prima ordine a tutte le città municipali, che erano sulla strada, o al d' intorno, di star pronte a provederlo di viveri nel passaggio. I soldati pieni d' allegrezza e di coraggio si esortavano l' un' l' altro ad affrettarsi; sul riflesso che andavano a difendere la comune lor patria.

Annibale intanto s' avvicinava, e cresceva nella città la costernazione sulle varie voci che si spargevano, spesso senza fondamento, e sempre più grandi del vero. Le Matrone Romane riempiono tutti i Tempj, e bagnate di lagrime prostrate a piè degli altri alzando le mani al Cielo, implorano il soccorso degli Dei. I Senatori si pongono tutti accanto a' Magistrati nella pubblica piazza per essere sempre pronti ad ajutarli co' loro consigli ne' casi improvisi che nascer possono da un momento all' altro. Quanti si trovano abi-

abili al servigio militare, offeriscono a' Consoli la lor persona. Si distribuiscono le truppe alle porte d'intorno alle mura, sul Campidoglio, nella Cittadella, e per fin fuor di Roma sul monte Albano, e sull'eminenza d' Esulo alla parte di Tiburi (Tivoli.)

Nel tempo di questa general commozione arriva il Proconsolo Fulvio. Perdevano i Proconsoli per costume la loro autorità e 'l gius del comando al primo loro entrare in città. Il Senato,per esimer Fulvio da tal legge, lo munì d'un' autorità ugual a quella de Consoli. Entrò egli dunque col suo esercito per la porta Capena, attraversò i Carini, e gli Esquilli: e andò ad accamparsi tra la porta Esquillina,e la porta Collina.La di lui presenza rincuorò un po' gli animi.

Nel medesimo tempo venne Annibale a piantare il suo accampamento presso al Teverone; tre miglia, cioè una lega in circa lungi dalla città, Di là s'avanza con due mila Cavalli dalla porta Collina fino al Tempio d'Ercole, e andò da una parte all'altra esamina, il più da vicino che può, le mura, e la situazione della città, Parve a Flacco un insulto,che egli osasse d'andar passeggiando sì tranquillamente a vista e sì presso di Roma, E però gli spedì contro un distaccamento di Cavalleria per allontanarlo dalle mura; e farlo ritornare al suo campo. Essendo que' due corpi di Cavalleria venuti alla zuffa, i Consoli fecero passare di mezzo alla Città mille ducento Numidi fuggiaschi, che erano sul monte Avventino, stimando che fossero più acconcj degli altri a combattere in mezzo a valloni, ai gradini ed ai sepolcri. Credette la plebaglia, che quei Numidi fossero nemici, ormai impadronitisi del monte Aventino, e la costernazione fu così grande, che se il campo de' Cartaginesi non fosse stato fuori della città, avrebbela il Popolo abbandonata in quel punto. Lo fermò la paura d'Annibale. Tutti si ritirarono entro le loro case, e dall'alto dei tetti cominciarono a gittare dei sassi contro quei fuggiaschi Numidi, stimandogli i nemici. Non potevasi achetare il tumulto, ne disingannare il Popolo col discoprigli lo sbaglio, imperciocchè le strade erano

riempiute di Contadini,che per l'improvviso spavento,da cui erano stati sorpresi alla prima voce sparsa dell' avvicinamento d'Annibale,ci si erano ricovrati a folla con con tutte le greggie. Per buona sorte i Romani ebbero la meglio nel conflitto della Cavalleria, e costrinsero i nemici a ritirarsi. Ma sollevandosi da un momento all' altro dei tumulti in varie parti della città il Senato, recaffe più presto vi si recasse rimedio, diede a tutti quegli che erano stati Dittatori, Consoli, o Censori, autorità e diritto di comando. Il resto del giorno, e la notte susseguente si passarono in un' estrema inquietudine.

Il giorno dopo Annibale, avendo passato il teverone, presentò la battaglia ai Romani. I Consoli e Fulvio non si ritirarono. Ogn'uno si disponeva ad eseguire appuntino le parti sue in un combattimento, di cui Roma doveva essere il prezzo, quando un violento temporale con pioggia e grandine sparse in ambi gli Eserciti si gran confusione, che dall'una e dall' altra parte i soldati, avendo appena potuto ritenere le loro armi, ed a tutt' altro pensando che al nemico, si salvarono in fretta nel loro campo. Appena ci erano entrati, che si fece di nuovo placido il cielo e sereno. Avvenuta anche il giorno dopo la stessa cosa, Annibale credette,che in quell'avvenimento ci fosse qualche cosa di sovrannaturale, al riferire di Tito Livio, disse ad alta voce che gli Dei gli avevano niegato quando la volontà, quando la forza di prender Roma. Era presso ai Romani, e presso ai loro nemici comune opinione, che la providenza vegliasse in un modo particolare alla conservazione di Roma, nè in ciò si prendeva sbaglio.

Due cose finirono di sconcertare Annibale. La prima si fu che intese,che mentre se ne stava accampato ad una delle porte di Roma, eransi spedite per un altra delle reclute per l' esercito di Spagna. La seconda di minor rimarco in se stessa, ma più pungente per lui si fu che seppe che il campo, ov' egli se ne stava, era stato in quel tempo medesimo venduto in Roma, senza che per questo se ne fosse punto scemato il prezzo.

Que-

sto fu un colpo, che le toccò molto sul vivo; e soffrì sì di mal animo, che si fosse trovato in Roma chi avesse tanto coraggio di comperare un campo attualmente occupato dal suo esercito, che fece anch' egli porre all' incanto le botteghe, che erano d'intorno alla pubblica piazza di Roma.

Dopo questa bravata Annibale se ne partì, e internossi nel Bruzio su' confini dell'Italia, rinunziando alla speranza di salvar Capua. Tornò Fulvio senza frapporre indugio ad unirsi al Collega per ultimare un impresa, l' esito della quale era ormai certo.

Allora fu che Capua abbandonata a se stessa, e spogliata d' ogni speranza, si vide già sull' orlo di quell' abisso di mali, in cui erasi immersa, lasciando l' amistà dei Romani. Le venne in quel punto dinanzi agli occhi tutto l' orrore del suo delitto, e tutti i di lei pensieri andar no a fermarsi su quell' oggetto. Il Proconsolo in forza di un decreto del Senato fece fare una solenne dichiarazione, con cui offeriva un perdono generale a quei Cittadini di Capua, che passerebbero alla parte de' Romani avanti un tal giorno; ciò si seppe in città; e pure niuno si approfittò di sì grazioso e sì poco meritato perdono. I Capuani non altro pensando, come ho già detto, che all'orridezza del lor tradimento, e all'atroce barbarie che l' aveva accompagnato, non si poteano persuadere, che quell' offerta, che loro facevasi fosse sincera e di buona fede, ne che un delitto tale potesse mai esser perdonato.

La città si trovava senza Consiglio, come pur senza speranza. La Nobiltà aveva del tutto deposto il pensiero degli affari. De' primarj Cittadini neppur uno facevasi vedere in pubblico. I Senatori, vedendo che non poteva più resistere a' Romani la lor città, si erano rinchiusi nelle loro abitazioni, per ivi aspettare una morte certa, e la royina della lor patria. Tutto il potere era rimasto nelle mani di Bostare e d' Annone Comandanti della guarnigione Cartaginese. Questi pensando a se stessi che a loro alleati scrissero ad Annibale, non solo con gran libertà, ma'co' più gagliardi rimbrot-

ti. „ Si lamentavano che non solo egli avesse abbandonato Capua a' nemici, ma che avesse sagrificato loro stessi e tutta la guarnigione a' più crudeli supplizi. Che ei si era ritirato tra i Bruzj come per nasconderſi, e non vederà, che se gli prendesse Capuà dinanzi agli occhi. Che altro ben era l' esempio che a lui davano i Romani. Che l' assedio di Roma medesima non aveva potuto distorgli da quello di Capua; dando ciò a vedere, quanto più grande fosse la costanza de' Romani contro i lor nimici, che quella d' Annibale a favor de' suoi alleati. Che s' ei ritornava a Capua, e rivolgeva a quella parte tutte le sue forze, eglino e i Campani erano pronti a fare una sortita, risoluti di vincere o di perir nella stessa. Che i Cartaginesi non avevan passato le alpi per far guerra a que'di Reggio e di Taranto. Che ovunque si trovavano le Legioni Romane, colà pure dovean trovarsi gli eserciti di Cartagine. Che questo e non altro era stato il modo d' aver si felici successi a Trebia; al Trasimeno, a Canne, cercando appunto il nemico attaccandolo, e forzandolo di venire alle mani.

Era stata consegnata da'Comandanti Cartaginesi questa Lettera ad alcuni Numidi, uomini di buona volontà, che col mezzo d' una ricompensa,passarono come fuggitivi al campo di Flacco. Ma scoperti, e posti alla tortura, oltre al dar contezza della Lettera; di cui si trattava, dichiararono che nel campo de' Romani si trovaron molti altri Numidi,che parimente ci eran venuti sotto il titolo di fuggitivi, ma di fatto erano spie. Se ne presero più di settanta, e dopo d' avergli battuti con verghe in compagnia di coloro, che erano stati colti di fresco, e troncate loro le mani, furono rimandati tutti a Capua.

Restò il popolo costernato alla vista di quegli sciagurati, e obbligò colle grida e colle minacce i Senatori a raunarsi, per deliberare di ciò che s' avesse a fare nella contingenza presente. Il parere più universale si era di spedir Deputati a' Generali Romani, per procurare di placargli colla lor sommissione,

Ma

Ma Vibio Virio ch'era ſtato uno de'principali autori la ribellione, quando a lui toccò di parlare, ſi paleſò d' aſsai diverſo parere Fa di meſtieri, diſse egli, che coloro, che propongono d' inviar Deputati a' Romani per trattare di pace, e per darſi lor nelle mani, non riflettano punto ne a ciò ch' egli averebbe fatto dal canto loro, ſe ſi foſsero reſi padroni de nimici, ne al trattamento, che ſe ne deggiono or ora aſpettare. E che ſperate voi dunque d' eſser accolti da loro nella congiuntura preſente, come lo foſſe altra fiata, allorchè per ottenere la lor protezione contro i Sanniti, ſottoponemmo al lor potere noi ſteſſi, le noſtre perſone, i noſtri beni? Vi ſiete voi ormai dimenticati, in qual tempo, e in qual circoſtanza abbiamo noi rinunziato all'alleanza de Romani? Come, in vece di rimandare la lor guarnigione, l' abbiamo levata di vita in mezzo i ſupplizi, e alle ignominie? Quante volte, con qual furore abbiam fatto delle ſortite contro di loro, e aſsalito il lor campo? Come abbiamo chiamato Annibale alla loro rovina. E ciò che è recentiſſimo, come l' abbiam fatto partir di quà per andare ad aſsediar Roma.

Eſaminate ora ciò, che il loro odio contro di voi ha lor fatto intraprendere, per veder quindi ciò che avete a ſperar da loro. Vedendo attualmente l' Italia in preda allo Straniero, obbligati a ſoſtenere nel cuor dell'Impero gli aſsalti d' un nimico venuto dagli ultimi angoli dell'Univerſo, e d'un nimico tal qual è Annibale, i Romani laſciano tutto, laſciano Annibale medeſimo per iſpedire i due Conſoli con due eſerciti Conſolari a por l' aſsedio a Capua. Son già quaſi due anni, che tenendoci ſtrettamente rinſerrati per ogni parte, rivolgono ogni lor cura a ridurci colla fame alle ſtrette; molto anch'eſſi tollerando, eſponendoſi agli ultimi pericoli, e alle più dure fatiche; tagliati ſpeſso a pezzi d'intorno alle loro trinciee, finalmente quaſi totalmente riſpinti entro al lor campo. Ma non mi fermo io già qui, ella è coſa ordinaria, che quando ſi attacca una città nemica, ſi ſoffrano fatiche e pericoli. Non ci mancano ſegni ancora più palpabili d'un ſdegno, e d'un odio implacabi-

 le.

le. Annibale con efercito numerofo di fanti e cavalli ha dato l'afsalto al lor campo, e in parte l'ha prefo, un sì grave pericolo non gli ha rimoffi. Avendo paffato il Vulturno inceneri i campi di Cales, ed eglino mirarono con occhio tranquillo la defolazione delle campagne de' loro Alleati. Egli hà fatto marciar le fue truppe contro Romà medefima, e quefta sì orribil tempefta, che ftava per cadere ful loro capo, non ebbe forza di fcuotergli. Finalmente pafsato il Teverone, piantò quegli il fuo campo in diftanza fol di tre miglia dalla lor Capitale, e fi avvicinò fin fotto le loro mura ful punto di lor togliere Roma; fe non abbandonavano Capua, e pure non lafciarono l'imprefa. Quando mai fi vide un fimile impegno? Non avvi fiera si furibonda e sì arrabbiata, cui non fi faccia cader dall' ugne la preda, fe fi vada al di lei covile per involare i fuoi parti. Ma i Romani nulla ha potuto ftaccargli da Capua, nè Roma affediata, nè le grida, e i pianti delle lor mogli, e de' lor figliuoli, che fi facevano fentire quafi fin quà, nei i loro Altari, i lor Tempj, i lor Dei Penati, i fepolcri de' lor maggiori profanati e diftrutti, tanto fon eglino bramofi nel noftro fupplizio e fitibondi del noftro fangue? Ne ciò dee recarfi maraviglia; poichè noi pure, fe la fortuna ci fofse ftata favorevole; avremmo fatto lo ftefso.

Ecco una verità pofta in tutto il fuo lume, nè fo fe poffa trovarfi un modello d'eloquenza in tal genere più perfetto; ma refta da farfi ciò che è più difficile; cioè di condurre gli uditori alla rifoluzione di dare a fe fteffi la morte, imperciocchè n'è quefto lo fcopo. Profeguifce quegli dunque il fuo difcorfo; e lo conchiude così:

Poichè però diverfamente hanno ftabilito gli Dei, non potendo fchivare la morte, almeno, finche mi trovo ancor libero, e difpotico della mia forte, io mi fottrarò con una morte onefta e dolce a tormenti e alle ignominie; che il nimico fi lufinga di farmi foffrire. No io non vedrò alcuno degli orgogliofi vincitori infultare alla mia miferia. Io non vedrò me fchiavo, carico di catene, ftrafcinato per le ftrade di Roma per render

pom

pompofo il trionfo de' miei nimici, e di là cacciato in una fpaventofa prigione, o legato a un infame palo, e fieramente battuto con verghe, poi fottoporre la tefta a una fcure Romana. Non vedrò io già la mia patria diftrutta e data alle fiamme. Non vedrò finalmente la debolezza del feffo, e dell'età lafciata in preda alla brutalità, e al furor militare. Se rovefciarono i Romani da'fondamenti la Città d' Alba, di cui erano oriundi, per cancellare fin le veftigia, e per fin la memoria della lor primo origine; penfate ora fe la perdonaron a Capua, di cui fono ancor più nemici che di Cartagine fteffa. Quai dunque di voi, che vogliono cedere al lor finiftro deftino, piuttofto che provar tanti malori, troveranno in cafa mia un convito lor preparato. Quando i noftri fentimenti faranno legati e iftupiditi col vino e colle vivande, farò prefentare a tutti i convitati quella tazza medefima, da cui io avrò bevuto il primo. Quella bevanda preferverera l' animo noftro dagli affronti e dagl' infulti, rifparmierà agli occhi noftri e alle noftre orecchie la crudel neceffità di vedere e di udire tutte quelle indegnità, che van dietro a' vinti. Accenderanfi nel cortile di cafa mia un gran rogo, in cui gitteranfi i noftri corpi da uomini, che faranno incaricati di renderci queft' ultimo uffizio. Quefta maniera fola libera e onefta ci refta d' ufcir di vita, Anche i noftri nemici ammireranno il noftro coraggio, e Annibale conofcerà d'aver abbandonato e tradito Alleati generofi, e degni di trovar in lui maggior fedeltà.

Tra coloro, che afcoltarono quefto difcorfo, molto maggiore fu il numero di quelli che l' approvarono, che di quelli che avefsero cuor di efeguirlo. La Maggior parte tuttavia dei Senatori; non per anco difperando d' ottenere il perdono dalla clemenza dei Romani, furono di parere d' arrenderfi, e di fatto inviarono loro alcuni deputati. Con tutto ciò fe ne trovarono ventifette in circa, che feguirono Vibio Viro a quel funefto convito. Ivi procurarono, finchè furono a tavola, d' iftupidirfi col vino, e colla crapula, per non

pensare al terribile loro stato. Sul fine del convito presero tutti il veleno, e dopo gli estremi scambievoli abbracciamenti, deplorando la loro disavventura, e quella della lor patria, si separarono, gli uni fermando per essere abbruciati in un medesimo rogo, e gli altri ritirandosi nella loro case; La quantità del vino e delle vivande, di cui si erano riempiuti, differì l' effetto del veleno. Tutti nondimeno morirono avanti che i Romani entrassero nella città.

Il giorno, dopo la porta chiamata di Giove, era che dirimpetto al campo Romano, fu aperta d' ordine di C. Fulvio Luogotenente Generale. Si fece entrare in città una Legione Romana con un corpo di truppe degli Alleati, sotto la condotta di C. Fulvio Luogotenente. Questi prima di tutto si fece portare tutte le armi che erano in Capua; indi pose guardie a tutte le porte della città, perche niun potesse uscire, finalmente fatta arrestar la guarnigione Cartaginese, diede ordine a' Senatori di andar a trovare i Generali Romani nel loro campo. Arrivati questi colà, furono posti in catene, ed ebbero ordine di far portare ai questori o Tesorieri tutto l' oro e l' argento, che avevano nelle lor case. L'oro che si trovò, fu di settanta libre di peso, che possono esser valutate cinquanta due mila cinquecento lire di Francia; e l' argento fu di tre mila dugento libre dipeso, vale a dire dugento cinquanta mila lire tornesi. Si posero a Cales sotto sicura guardia venticinque Senatori, ed a Teano ventotto: sapendosi che questi avevano più degli altri contribuito a far che Capua abbandonasse il partito dei Romani,

Fulvio ed Appio non erano dello stesso parere sulla maniera, con cui dovessero trattarsi i Senatori di Capua, piegava il secondo alla dolcezza, il primo alla severità fino all' eccesso. Appio voleva che si lasciasse la decisione di quell'affare al Senato di Roma; e di più soggiungeva doversi prendere informazione, se qualche città municipale, o del paese Latino si fosse unita a Capua nella congiura, e le avesse recato soccorso. Quanto a quest' ultimo articolo, Fulvio dimo-

mostrò vivamente „ essere anzi di mestieri di guardarsi da tal ricerca perchè con accuse dubbiose non si apportasse inquietudine ai fedeli Alleati, e non si facesse dipendere la loro sorte da' testimoni indegni di fede. che non avevano giammai conosciuto altra regola che le loro passioni, e i loro capricci, sì nei discorsi che nelle azioni. Appio per quanto il Collega gli avesse ragionato con energia, asseriva che sopra un affare di tanta importanza dovevansi attendere gli ordini di Roma. Ma s' ingannò. Fulvio sulla sera comandò a' principali Uffiziali di far tener pronti per la mezza notte due mila scelti cavalieri, e partito di notte con quel distaccamento, arrivò di buon mattino a Teano. Fu di grande stupore il suo arrivo in quell' ora. Portatosi egli a dirittura nella pubblica piazza, ove tosto gli abitanti erano in gran folla concorsi, e dato ordine al Magistrato di fargli venire dinanzi i Campani, che prima aveva fatto battere con verghe, fece loro niun' eccettuato, troncar la testa. Di là corse a Cales a briglia sciolta col medesimo distaccamento, per fare lo stesso. E già era montato sul Tribunale, e si attaccavano al palo i Campani, quando videsi arrivare in fretta un corriere, che diede in mano a Fulvio una lettera del Pretore Calpurnio e un rescritto del Senato. Fu universale l' allegrezza sulla voce, che si sparse, che il Senato riserbava a se la cognizione di quell'affare. Ma Fulvio; che già se le prevedeva prima d' aprir la lettera ed il rescritto, fece levar di vita i Campani, e poi ne fece la lettura. Il contenuto non poteva più impedire una cosa che già era fatta, e di cui il Proconsolo non ne aveva accelerata l' esecuzione che per prevenire ogni ostacolo.

Mentre Fulvio si alzava in piedi per partire di là Taurea Giubellio di Capua penetrando per mezzo alla folla chiamollo per nome, Essendosi quel Magistrato assai sorpreso, di nuovo posto a sedere per intendere che cosa quegli volesse da lui. Comanda pure che anch'io, sia scannato gli diss' egli, per poterti vantare d' aver fatto morire un uomo più bravo di te. Ma contentandosi Fulvio di rispondere, che quell'uomo non era

certamente nel suo buon senno, e che per altro il Rescritto del Senato gli legava le mani. Giubelio ripigliò il discorso. Poiche diss' egli, dopo d' aver perduto la mia patria, i miei congiunti, i miei amici, dopo d'aver io di mia propria man ucciso la mia moglie, e i miei figliuoli per sottrargli all'indegno trattamento che gli aspettava, poichè dissi, io non posso aver quella morte medesima, che hanno avuta i miei Concittadini, che mi sono dinanzi agli occhi, venga in mio soccorso il mio proprio coraggio, e mi liberi da una vita infelice, che io non posso più sopportare. Avendo così parlato con uno stilo che teneva sotto alle vestimenta si trafisse il seno.

Alcuni Autori riferirono diversamente, quanto si è detto, e attestarono singolarmente, che Fulvio lesse il Rescritto prima di venire all' esecuzione di sua sentenza contro i Campani, e che gli fece morire, perchè il Rescritto gliene dava una tacita permissione con queste parole, che ei riserbasse la cognizione di quell'affare al Senato se così egli paresse ben fatto. E di fatto è egli verisimile, che un Magistrato abbia avuto l' ardire d' insultare in quella maniera il Senato, leggendone gli ordini sol quando glie n'era impossibile l' esecuzione.

Dopo il ritorno del Proconsolo da Cales a Capua si arresero a' Romani Atella e Calazia; que' Senatori, che avean persuaso a' loro Concittadini d'abbracciare il partito d' Annibale, furono anch' eglino condannati alla morte. E così a ottanta in tutti de' principali Senatori fu tagliata la testa; più di trecento nobili Campani furono posti nelle carceri, ove perirono miseramente; gli altri Cittadini furono dispersi o venduti. Quanto poi alla città stessa di Capua, per grande e giusta che fosse la collera de' Romani, la cagion d'interesse prevalse alla prima della vendetta. Invece di gittarle a terra, si volle piuttosto riunirla insieme col suo territorio, il più bello e il più fertile di tutta l' Italia, al dominio del Popolo Romano; ma se le tolse ogni privilegio, e quanto costituisce un corpo di città, riducendola a non aver nè Senato, ne magistrati, ma solo un Prefetto, che per

far

far giustizia a nome del popolo Romano ogn' anno vi si mandava da Roma.

Non avvenne in tutto il tempo della seconda guerra Punica cosa di maggior rimarco, ne più gloriosa al Popolo Romano dell'assedio e presa di Capua. Questa appunto quella città, che dopo la battaglia di Canne, aveva come già ho detto, alzato lo stendardo della ribellione, traendo seco la maggior parte degli Alleati di Roma. E però doveva esser infinitamente cara ad Annibale, e infinitamente odiosa a' Romani; come lo era in effetto. Or questa è da loro assalita, e cade nelle lor mani alla presenza de' suoi occhi di quel formidabile nimico, che ha il cordoglio e lo scorno di vedersela levar di mano, per quanto ingegnisi di salvarla. Si è veduto che portentoso coraggio, e ostinata perseveranza, i Romani mostrarono nell' assedio; ma compiuto questo, non fecero vedere minor savriezza e prudenza nel modo, in cui decisero in quella importante conquista. Degno è ben questo punto d' esser intimamente, e con qualche attenzione considerato; e Cicerone sarà in ciò mia guida particolare.

Assai consultossi e lungo tempo del modo, con cui conveniva diportarsi con Capua. Giudicavano alcuni Senatori ben fatto, che si smantellasse, e si rovesciasse da' fondamenti una città potente, vicina, nemica, e che aveva dimostrato un odio esecrabile contro di Roma. Tutto lor sembrava pericoloso: la fertilità delle campagne l' abbondanza d' ogni sorta di grani, e di frutta, e la felice situazione della città, l' aria buona, e salubre, la beltà e agiatezza delle abitazioni, l' affluenza d' ogni sorta di beni e di delizie: vantaggi funesti, allettamenti micidiali, che n' avean gustato da bel principio tutti gli abitanti, e ispirato loro quell' alterigia, che aveva preteso di dividere il Consolato con Roma, e quel lusso, che col diletto avea vinto Annibale fino a quel punto invincibile alle armi de' Romani. Ora poteva lasciarsi in piedi una città, cagione di tutti que' mali, e che poteva pur troppo un giorno fargli rinascere?

Ma

Ma non così parve al maggior numero dei Senatori che divisarono diversamente, e trovarono un saggio temperamento adattato a conciliare ogni cosa. I nostri Maggiori, dice Cicerone pensarono, che ogni qual volta togliessero a'Campani le lor Terre, i lor Magistrati, il lor Senato, e le loro Assemblee, nè lasciasser loro alcuna immagine, alcun vestigio di Repubblica. noi non avremo più che temere dal canto loro. Determinaron dunque di non distruggere nè le fabbriche nè le mura di Capua, ma di formarne in qualche maniera il granajo di Roma, non ci lasciando se non Agricoltori, che ci si ricovrerebbero coi lor carri, e con tutti quegli strumenti, che sono in uso per coltivare la terra, che ci trasporterebbero le loro messi, e ce le porrebbero in sicuro. Non trattarono già così i Romani dappoi nè Corinto, nè Cartagine, ma giudicarono anzi necessario un totale eccidio, perchè quand'anche avessero tolto a quelle città le loro terre, il lor Senato, i loro Magistrati, uomini mal intenzionati avrebero potuto piantarvi il loro soggiorno, e annidarvisi, prima che se ne avesso contezza in Roma per la gran lontananza, o almeno prima d' averci posto rimedio Niuna sì fatta cosa era da temersi di Capua, situata nelle vicinanze di Roma, e per dir così sugli occhi del Senato e del Popolo. In fatti tutte le guerre sì interne che esterne, non diede mai Capua a Roma il menomo impaccio, anzi le fu sempre di gran giovamento.

E come avrebbe potuto insorgervi alcun tumulto Non v' era più alcuna Adunanza, nè del Popolo in cui si tenessero sediziosi discorsi, nè del Senato, in cui si prendessero deliberazioni contrarie al riposo d' Italia, nè più v' erano Magistrati, che co l'abuso di loro autorita cagionassero pubbliche doglianze. Era levata ogni ambizione, ogni discordia perocche non ci erano piu cariche, per cui far broglio, nè onori per conseguir, i quali potessero venir a contrasto gli uni cogli altri. Pertanto i vostri Maggiori, è sempre Cicerone che parla colla lor profonda saviezza trovarono il modo di ridurre quell'arroganza, e torbida ferocita dei Campani a tran-

tranquillo riposo , e a total disoccupazione . Così si guardaron dall' odioso rimprovero di crudeltà lasciando in piedi una si bella e sì poderosa città , e presero sicure misure per l' avvenire , levandole tutto il vigore , e lasciandola in tal fiacchezza da non poter alzar più la testa .

Cicerone discopre anche un altro vantaggio , di cui fa gran caso cioè il profitto, che Roma ricavava dalle campagne di Capua , profitto che egli antepone a tutti gli altri proventi che il popolo Romano ritraea da' paesi stranieri . Le più lievi cagioni fermavano spesso o sospendevano le altre rendite ; laddove quella di Capua era fuor d' ogni rischio per esser difesa e dalle città forti e dalle truppe , che in quelle vicinanze tenevasi in piedi, perchè non erano quell' entrate soggette alla guerra, erano ogn' anno le stesse, e pareva che fossero in qualche modo , per la felicità del clima , poste in sicuro dalle ingiurie del tempo , e delle tempeste . Egli osserva che nella guerra d' Italia , essendo mancate le altre rendite , gli eserciti si mantennero colle biade di Capua . E però chiama Capua il più bel fondo del Popolo Romano , la di lui più sicura ricchezza , l' ornamento della pace , il sostegno della guerra . Il più importante de' suoi proventi , il granajo delle Legioni, e il conforto comune ne' tempi di carestia .

Finirò questa osservazione sopra a Capua con riflessi , che se Tito Livio su questo fatto medesimo , e che sono, come un compendio di quanto ho raccolto da Cicerone . Tali furono , dic' egli le misure , che i Romani posero a riguardo di Capua con una savíezza e condotta per ogni verso lodevole . Si fece pronta e rigorosa giustizia de' più colpevoli . Fu dispersa senza speranza di ritorno la plebe . Non si venne a una vendetta brutale contro le fabriche e contro le mura , che punto non erano a parte de' delitti de' loro abitanti . E in tal modo i Romani , mentre si procacciavano un considerabil vantaggio , si acquistarono il concetto di clemenza presso i loro Alleati , conservando una si illustre e sì doviziosa città , la cui rovina avrebbe tratto

seco

feco l'afflizione di tutti i popoli delle Campania, e di que' contorni. Fecero finalmente con un esempio strepitoso toccar con mano, quanto da un canto agli Alleati infedeli erano inevitabili gli effetti del loro sdegno, e dall' altro, quanto la protezione d' Annibale era di leggier fondamento a coloro, che si univano al partito e alla fortuna di lui.

§ II.

Affari di Spagna. I due Scipioni dividano i loro eserciti. Gn. Scipione marcia contro Asdrubale. Abbandonato da' Celtiberi è disfatto. P. Scipione, che era marciato contro gli altri due Generali, è vinto ed ucciso nel combattimento. I tre Generali Cartaginesi riunitisi vanno ad attaccar Gneo, e lo disfanno. Muore. Generoso disinteresse di Gneo. Riflessione sulla condotta de' due Scipioni. L. Marcio semplice Cavaliere, e scelto per comandare l' esercito. Riporta due vittorie contro i Cartaginesi. Maniera con cui vien ricevuta in Senato la Lettera di Marcio. Gn. Fulvio è accusato presso al popolo, e condannato. P. Scipione in età non più di venti quattr'anni, è nominato per comandare in Ispagna in qualità di Proconsolo. Passa in Ispagna. Ritorno di Marcello a Roma. Riporta il trionfo minore. Fa mostra in quello di statue e di pitture. Riflessione su questa nuova pompa. Manlio Torquato rifiuta il consolato. Saviezza ammirabile della Centuria de' Giovani detta Vetruria. Trattato conchiuso tra i Romani e gli Etolj. Movimenti degli Etolj, e di Filippo Re di Macedonia. Stupenda risoluzione di que' d' Acradina. Levino assedia e prende Anticira. Riceve la nuova d' essere stato nominato Consolo.

Q. Fulvio Flacco III.
An. di R. 5[?]0 Av. G C. 212.
Ap. Claudio Pulcro.

Eccoci a ripigliare gli affari di Spagna lasciati addietro per non interrompere il racconto dell'assedio e della presa di Capua.

Era-

Erano già due anni che non succedeva nella Spagna cosa di rimarco, e dall'una e dall'altra parte si stava sulla difesa, senza che l'una facesse contro l'altra alcun movimento. Ma in questa campagna i Generali Romani, essendo usciti de' lor quartieri d'inverno, riunirono tutte le loro forze, e dopo un consiglio di guerra stabilirono di comun consenso, che dopo d'essersi ristretti fino a quel giorno ad impedire ad Asdrubale di passare in Italia, come si era prefisso, era ormai tempo d'accingersi, a dar l'ultima mano alla guerra in quella Provincia. Ch'eglino erano sì forniti di truppe, che potevano ottener l'intento, dopo che avevano impegnato nel precedente inverno trenta mila Celtiberi a prender l'armi in favor de' Romani contro i Cartaginesi.

Aveano i nemici in quel paese tre corpi di truppe. Asdrubale figliuolo di Gisgone, e Magone avevano de' lor soldati formato un esercito solo, lungi non più di cinque giornate in circa dal campo de' Romani. Asdrubale figliuolo d'Amilcare, che da gran tempo guerreggiava in Ispagna, stava accampato presso Anitorgi meno assai lontano dal nemico. I due Scipioni avevano disegnato d'assalir questo prima degli altri, e si persuadevano d'aver forze più che bastanti ad opprimerlo. Temevano solo, che dopo la disfatta di lui, gli altri due Generali spaventati al vederlo vinto, non si ritirassero sulle montagne, e in luoghi inaccessibili, e con ciò non tirassero in lungo la guerra. Per opporsi a tal disordine credettero che il più sicuro partito fosse di divedere le loro truppe in due corpi, e di abbracciar in una volta tutta la guerra di Spagna, di modo che P. Cornelio co' due terzi dell' esercito, composto di Romani e d'Alleati, si porterebbe contro Magone ed Asdrubale figliuoli di Gisgone, mentre Gneo il fratello coll'altro terzo composto di soldati veterani e di Celtiberi, farebbe la guerra contro l'altro Asdrubale.

I due Generali e i due eserciti partirono insieme, preceduti da'Celtiberi, e andarono ad accamparsi presso Anitorgi, a veduta de' nemici, da'quali solo il fiume gli separava. Gn. Scipione restò in quel luogo colle truppe che

che gli erano state assegnate, e P. Scipione si dipartì per andare alla guerra, di cui avea l incombenza.

Asdrubale s'accorse ben tosto, che nell'esercito di Gn. Scipione si trovavano pochi Romani, e che tutta la speranza di quel Generale era fondata nel soccorso de' Celtiberi. Però conoscendo l'infedeltà di quelle nazioni, fra le quali guerreggiava da sì gran tempo, e sapendo egli stesso porre in opra ogni sorta d' astuzie e di frodi, trattò segretamente co'Capi de'Celtiberi col mezzo degli Spagnuoli che servivano nel suo campo, e li impegnò mediante una gran ricompensa di ritirarsi nel lor paese colle lor truppe. Non credettero quegli Ufiziali di comettere gran delitto, conchiudendo quel negoziato; imperciocche non esigevasi già da loro che voltassero le loro armi contro i Romani, e poi per restar neutrali e senza operare si dava loro ciò che appena avrebbero potuto richiedere per esporsi a' pericoli e alle fatiche della guerra. Oltre a ciò i soldati erano lusingati dalla dolcezza del riposo, e dal piacere di ritornarsene alla loro patria, e di rivedere i loro congiunti. Però la soldatesca si lasciò indurre colla stessa facilità, con cui i capi erano restati persuasi, tanto più che non avevan di che temere per parte dei Romani, i quali eran si pochi, che non gli potevano ritener colla forza. I Celtiberi, fatto prestamente il bagaglio si posero in marcia per far ritorno, non altro rispondendo a' Romani, che lor chiedevano il motivo di tal cangiamento, e gli scongiuravano di non abbandonargli, se non che se n' andavano a soccorrere la loro patria. Scipione vedendo che nulla valevano le sue preghiere a piegar l' animo di quegli Alleati, e che colla forza non gli poteva ritenere, giudicando pure di non esser in istato senza il loro soccorso di far fronte a' nemici, e che più non gli era possibile di riunirsi al fratello, prese il partito che solo parvegli salutevole in simili incontri, e fu di ritornarsene indietro colla maggior celerità che poteva guardandosi attentamente di venir alle mani in aperta campagna con un nemico, che gli era affatto superiore nel numero dei soldati, e che avendo passato il fiume,

ne

ne andava seguendo l' orme ; e già eragli addosso.

Egli è sommamente, dice Tito Livio raccomandarsi ai Generali Romani di guardarsi da somiglianti perfidie, e la sciagura, che in quel tempo avvenne a Scipione, è una lezione, onde eglino imparino a non fidarsi delle truppe ausiliarie, se non in modo, che il numero dei proprj suoi Cittadini sia nei loro eserciti sempre più grande di quello degli stranieri.

Nel tempo medesimo P. Scipione era esposto ad un pericolo ancor maggiori, e più inevitabile, avendo alle spalle un nuovo nemico che mai non cessava di darli impaccio. Era questi Masinissa, alleato allor dei Cartaginesi, ma che poi contraendo amistà coi Romani, tanto si rese illustre e potente. Questo giovine Principe, il primo momento che Scipione arrivò, gli si fece incontro colla Cavalleria dei Numidi, e non cessò mai di molestarlo giorno e notte con tal furore, che non solo avventavasi contro quei Romani, che si scostavano alcun poco a procacciar legna e foraggio, ma andava a recar loro insulto fin dentro al lor campo. Spesso lanciandosi in mezzo ai lor corpi di guardia, gli costringeva a lasciare il posto con gran fracasso e disordine, e andando loro addosso di notte, quando meno se le aspettavano, portava la costernazione e lo spavento fino alle loro porte, e nei loro trinceramenti. In una parola non ci era nè luogo, nè tempo, in cui quelli fossero esenti da timore e molestia. In tal maniera ponevagli in dura necessità di starsene rinchiusi nelle loro Linee, privi d' ogni cosa che era lor necessaria, ridotti quasi alla condizione di quelli, che si trovano formalmente assediati, e pareva che dovessero restare rinserrati ancor maggiormente, tosto che Indibile, che dicevasi già vicinissimo con sette mila uomini si fosse unito a Cartaginesi.

Ridotta a sì gravi angustie Scipione, Capitano per altro saggio e prudente, vinto dalla necessità, s' appiglia a temeraria e disperata risoluzione, di partire, cioè in tempo di notte per andare incontro ad Indibile, ed assaltarlo ovunque il trovasse. Lasciato però nel campo un piccol corpo di truppe sotto il comando di

T. Fontejo suo Luogotenente, e postosi in marcia sulla mezza notte incontrò i nemici da lui cercati, e gli assalì senza star sospeso un momento. Combattevasi a compagnie, non avendo avuto tempo le truppe di mettersi in ordinanza; ed in questo irregolare combattimento, cominciavano i Romani ad avere il vantaggio, ma i Cavalieri Numidi, a cui Scipione credeva d'avere occultato la sua marcia, venuti d'improviso ad attaccarlo per fianco, riempirono l'esercito di gran terrore. Appena aveva egli cominciato a venir coi Numidi alle mani, che si vide venire addosso un terzo nimico. I Generali Cartaginesi, che avevano inseguito i Romani, vennero ad attaccargli alla schiena improvisamente. Investiti questi da ogni parte, non sapevano da qual banda far fronte, nè per qual luogo aprirsi qualche passo. Arrivò la sciagura all'estremo, quando Scipione, combattendo con gran valore, e correndo dappertutto, ove il pericolo era maggiore, ricevè grave colpo di lancia nel fianco destro. Al vederlo cader di cavallo, alte grida di gioja, portarono in tutto il nemico esercito la nuova della morte del Generale Romano, finì questo accidente di compiere la disfatta dei Romani, e la vittoria dei nemici. Tutti quelli, che non erano rimasti morti sul campo, si diedero tosto alla fuga. Non fu già loro difficile aprirsi il cammino in mezzo ai Numidi, e ai soldati armati alla leggiera; ma la difficoltà era di sottrarsi all'inseguimento di tanti Cavalli e fanti d'una celerità uguale a' Cavalli stessi. E però rimasero i Romani uccisi in maggior numero nella rotta che nella battaglia: nè se ne sarebbe salvato pur uno, se non fosse sopravvenuta la notte.

I Due Generali Cartaginesi, per trarre dalla lor vittoria tutto quel frutto che ne poteva lor prevenire, lasciarono appena qualche ora di riposo ai loro soldati, e tosto gli condussero a quella volta, ov'era Asdrubale figliuolo d'Amilcare, assicurandosi, che quando si sarebbero uniti a lui, sarebbero in istato di terminare la guerra colla disfatta totale dei Romani. Quando furono

rono arrivati colà i Generali, ed i soldati si abbandonarono all' allegrezza, che la vittoria segnalata riportata poc' anzi contro un Generale sì grande, e contro il suo esercito loro ispirava, e si felicitavano innanzi tratto su quella, che al primo giorno speravano di guadagnare.

Non era per anche arrivata all' esercito di Gneo Scipione la nuova di sì gran disfatta, ma il tetro silenzio, che tra' soldati regnava, e il ferale presentimento, ond' erano gli animi prevenuti erano già un presagio funesto della disaventura, che dovea risuonar fra poco agli orecchi. Scipione stesso, oltre al disertamento de' suoi Alleati, e all' aumentarsi delle truppe nemiche, ragionando e riflettendo su quanto se gli presentava dinnanzi agli occhi, era assai più inclinato al timore che alla speranza. Imperciocchè alla fine dicea tra sè, come mai avrebbe potuto Asdrubale e Magone porre sì presto in marcia i loro eserciti, se non avessero dal canto loro posto fine alla guerra? E come mai P. Scipione non opposesi alla lor marcia, e non gl' inseguì davvicino, per poter egli almeno unir le sue truppe a quelle del fratello, se non poteva impedire a' Generali nemici, e a' loro eserciti di tornarsi ad unire? Agitato da sì crudeli inquietitudini: stimò non esservi nel caso, in cui si trovava, miglior partito da prendersi, che di ritirarsi quanto più presto, e quanto più lungi potea dalla vista del nemico. In fatti la notte vegnente fece un viaggio molto considerabile, senza che i nemici facessero alcun movimento, per impedire una ritirata, di cui non avevano alcuna notizia. Ma spuntato il giorno accortisi della partenza de' Romani cominciarono ad inseguirli con gran diligenza, spediti innanzi i Numidi, che gli raggiunsero prima della notte, e non cessarono di molestarlo, attaccandoli or alla schiena, or a' fianchi, così che furono i Romani costretti a voltar la faccia a' nemici esortandoli però Scipione a combattere ritirandosi e senza interrompere la lor marcia, prima che arrivasse l' infanteria de' Cartaginesi.

Ma per essere obbligati a fermarsi, fecero in molto

tempo assai poco viaggio. Per la qual cosa Scipione vedendo avvicinarsi la notte, ritirò i suoi dalla zuffa, e gli dispose sopra d'un eminenza, luogo per verità a truppe affatto costernate di poca sicurezza, ma che rendevale però meno esposte che in qualunque sito. Pose i bagagli e la Cavalleria in mezzo all' infanteria, che da principio rintuzzò senza gran fatica l' assalto de' Numidi. Ma all' arrivo de' tre Generali e de' tre eserciti, ben si avvide Scipione, che l' armi de' suoi soldati non potrebbero resistere a forze sì grandi, senza l' ajuto di qualche trinceramento, e questo era appunto ciò che non poteva farsi; Perocchè l' altezza occupata era affatto scoperta, e'l terreno sì secco e duro, che oltre all' essere sprovisto di legname, e di cespugli, non vi si poteva scavare una fossa, ne farci alcun di que' lavori, che in tal caso erano necessari. Essendo inoltre il pendio, che la conduceva, assai dolce e quasi insensibile, non ci era cosa sì scabrosa e scoscesa, che ne potesse impedir la salita a' nemici. Nulladimeno per oppor loro almen un' ombra di trincee, posero i soldati al d'intorno i basti, e gli arnesi delle bestie da soma attaccatigliisi e aggruppatigli a fagotti, e a bagagli medesimi, alzando il tutto per quanto era loro possibile, all' altezza ordinaria.

Arrivati i Cartaginesi con facilità s' impadronirono dell' altezza; ma sulla prima quella nuova specie di trincea gli tenne sospesi: e perchè dunque non vi avanzate andavan loro gridando ad alta voce i Generali, perchè non gettate a terra que' vani e ridicoli impedimenti, appena capaci d' arrestar femine e fanciulli? Non vedete che 'l nimico è già preso, e che nascosto dietro a quei bagagli non vi può più scappare di mano? Ma per quanto in aria di disprezzo i Generali facessero a' soldati questi rimbrotti, non potevan però questi lasciare o sciorre quegli arnesi e bagaglj, strettamente legati e imbarazzati gli uni cogli altri. Dopo molto tempo e molti sforzi ottennero finalmente l' intento, e allora per più bande entrarono ad un tempo nel campo de' Romani. Erano assai superiori di numero, e vittoriosi

e pe-

e però non trovarono gran resistenza in una ciurma di gente sbigottita e vinta, e per conseguenza ne fecero gran macello. Con tutto ciò rifugiatisi buona parte nelle vicine foreste, di là si ricovrarono nel campo di P. Scipione, ove comandava T. Fontejo suo Luogotenente. Quanto a Gneo, secondo alcuni autori, restò ucciso sull'eminenza medesima al primo assalto, e secondo altri, essendosi salvato con alquanti dei suoi in una torre vicina al suo campo; i nemici, che non ne potevano forzar le porte vi attaccarono il fuoco, e vi perì quel Generale con tutti quelli, che l'avevano accompagnato.

Era questo il settimo anno, che Gn. Scipione comandava in Ispagna, allorchè restò ucciso un mese incirca dopo il fratello Publio.

Valerio Massimo e Seneca, ci notano una circostanza della vita di Gneo assai singolare, e che gli fa grand' onore. Questo gran uomo pregò istantemente il Senato di mandargli un successore, esponendogli, che aveà una figliuola nubile, e che gli era di mestieri trasferirsi a Roma per fare a quella l'assegno di dote, e trovarle un marito. Il Senato per non privar la Repubblica de' servigi d'un tal Generale, qual era Gneo Scipione, si pose in luogo di lui, e presa la figura di padre di quella figliuola d'accordo colla moglie, e coi piu stretti congiunti di Gneo, cercolle uno sposo, e cavò dal pubblico Erario undici mila assi per formarne la dote. O felice sposo grida Seneca, a cui il Popolo Romano era in luogo di suocero! Chi potrebbe sperar di trovare un altra si generosa disinteressatezza, giunto per fino ad amare la povertà, ne' tempi di cui parliamo, e ne' più illustri cittadini di Roma? Bisogna ben credere, che la povertà ci fosse ancora in gran pregio, sicche non si riputasse vergognosa una dote sì tenue, come quella che assegnata fu dal Senato. Le figliuole de' personaggi più grandi non portavano sovente in maritaggio, che la gloria de' lor genitori o de' loro casati. Al tempo di Seneca erano assai cangiate le cose. E però dic' egli, la somma che al Senato parve bastante

a costituir la dote alla figliuola di Scipione, non basterebbe alle figliuole de' nostri liberti per comperare uno specchio. A sì enorme eccesso è arrivato il lusso fomentato dall' abbondanza, o dalle ricchezze, e i vizj inevitabile conseguenza del lusso tanto sono cresciuti insieme con quello.

I due Scipioni non furono meno compianti dagli Spagnuoli, che da Romani medesimi; con una differenza però assai vantaggiosa alla lor memoria. La perdita della Provincia, quella degli eserciti, la sciagura della Repubblica avevan la lor parte del dolore de' loro concittadini; ma gli Spagnuoli gli compiangevano, e ne deploravano la morte sol per loro riguardo. La perdita però di Gneo fu loro più amara. Imperciocchè questi, essendo prima del fratello venuto in Ispagna, gli aveva governati più lungo tempo, e aveva colto, e per dir così, le primizie del loro amore, dando loro egli il primo illustri contrasegni della giustizia e della moderatezza del Governo Romano.

I due Scipioni erano certamente Capitani di merito singolare: da un canto valorosi ed intrepidi, così che meritavano di esser chiamati due fulmini di guerra, dall' altro saggi, prudenti, sperimentati: e pure formano d'accordo, e dopo matura considerazione un piano di campagna, che par difficile da concepirsi. Non fa d' uopo saperne di guerra per arrivar ad intendere, che dovendo venire alle mani con due corpi di truppe nemiche, era loro infinitamente vantaggioso di assalirli separatamente l' un dopo l' altro, avventandosi contro l' un e l' altro con tutte insieme le forze loro. Eppure perdono d' occhio sì gran vantaggio per la più fievole ragione del mondo; per paura, dicono, che la disfatta del primo esercito non obbligasse l' altro a ritirarsi nelle boscaglie, e ne' luoghi inaccessibili, e così prolungassero il fine della guerra. Prendono poi un altro non meno grosso sbaglio, lasciando in uno del suoi eserciti trentamila stranieri, che probabilmente ne formavan due terzi, e affidando loro la salvezza dello stato; Ecco dove si riducono la bravura e la prudenza umana, quando Dio le lascia a se stesse.

La disfatta de' due eserciti pareva che dovesse certamente trar seco per riguardo a' Romani la perdita della Spagna, e contribuir molto a quella dell' Italia medesima; coll' aprirne il passaggio a truppe vittoriose in soccorso d' Annibale. Vedremo adesso come la Providenza, che vegliava alla salute di Roma liberolla da quel pericolo in un modo, che in qualche maniera può dirsi aver del miracoloso, e che fa toccar con mano, che Iddio è quegli che perde e che salva.

Allorchè sembrava che gli eserciti di Spagna fossero affatto distrutti; e perduta per rapporto a' Romani la Providenza, un sol uomo, poco sin allor conosciuto, e di condizione onesta sì, ma mediocre, egli rimise in piedi i loro affari contro l'opinione e la speranza di tutto il mondo. Tra quei, che salvarono la vita nella disfatta dell' esercito di Gn. Scipione, trovavasi un bravo Uffiziale, nel vigor dell' età, chiamato L. Marcio, figliuolo di Settimo, semplice Cavaliero Romano, ma di coraggio e spirito assai superiore alla condizione in cui era nato. Aveva egli rinforzato e perfezionato un naturale già per se stesso eccellente colle istruzioni e cogli esempj di Gn. Scipione, sotto di cui avea imparato nello spazio di molti anni quanto appartiene al mestier della guerra: mezzo sicuro per rendersene capace. Questi, dopo la disfatta e la rotta degli eserciti, aveva raccolto tutti i soldati, che nella fuga si erano sparsi quà e là; e avendo unito a quelli, quanto avea potuto ritrarre dalle guarnigioni, avevane composto un corpo d'esercito molto considerabile, con cui era andato a trovar T. Fontejo, Luogotenente di P. Scipione. Ma i soldati, allora accampati di quà dall' Ebro, in un luogo ove si erano trincerati, avendo risoluto che si tenesse un' Assemblea militare, per far la nomina d' un Comandante dell' esercito; diedero la preferenza di stima, e di confidanza al Cavaliere Romano, in confronto del Luogotenente Generale con tal risolutezza ed impegno, che tutti lasciando i lor posti l'un dopo l'altro, per dare i lor voti, conservando però le loro linee, scelsero L. Marcio di comun consenso.

Quel poco di tempo; che restò loro avanti la venuta de' nimici, s'impiegò a fortificare il lor campo; e a fornirlo di provisioni, eseguendo i soldati tutti d'accordo le lor commissioni, non solo con i maggiori contrassegni di zelo e di diligenza, ma anche di coraggio e d'intrepidezza. Ma quando intesero, che Asdrubale figliuolo di Gisgone aveva passato l'Ebro, e avvicinavasi per distruggere affatto gli avanzi de' Romani sottratti alle precedenti disfatte, e viddero dal nuovo Capitano poc'anzi da lor nominato darsi loro il segno della battaglia, allora ricordandosi de' Generali, sotto cui per l'addietro avevano militata; e cogli auspizj, e sotto il comando de' quali solevano eserciti numerosi marciare contro i nemici, si misero tutti a piangere, chi percuotendosi il capo, e colle mani alzate, accusando gli Dei della loro disavventura, e chi prostesi a terra chiamando per nome i primieri lor Generali. Non era possibile asciugare le loro lagrime, nè acchetarne le grida. In vano gli Uffiziali procuravano di consolarli, e Marcio medesimo inutilmente ingegnavasi di rincuorarli con dolcezza insieme e severità, chiedendo loro, e perchè mai si davano così in preda al dolore; piangendo quai donne, anzi che accingersi a difender se stessi, e seco medesimi la Repubblica, e a vendicar la morte di quei Generali, che avevano amati cotanto.

In sì fatta disposizione trovavasi quei soldati; quando all'improviso udirono il suon delle trombe Cartaginesi, e le grida dei nemici che stavano per attaccarli. Allora passando tutto ad un tratto dal dolore allo sdegno, e trasportati come da furore e da rabbia, si avventano contro i Cartaginesi, che avanzavano con gran sicurezza e in aria di disprezgio. Quest' assalto improviso riempì di tal spavento i Cartaginesi, che sorpresi interrogavasi scanbievolmente, ove mai avevan potuto i Romani trovar tanti soldati dopo la disfatta dei loro eserciti? Chi poteva aver ristituito sì gran fiducia ed audacia a truppe pochi giorni prima disfatte e poste in rotta? Quel Generale avea potuto rimpiazzare sì presto i due Scipioni uccisi sul campo di battaglia? In fine

ave-

chi aveva dato loro il segno del combattimento, e chi comandava nel loro campo? Mentre un cangiamento sì inaspettato gli teneva del tutto sorpresi e fuori di se i Romani senza dar loro tempo di riaversi, vennero loro addosso con tanta furia, che da prima cominciarono a rinculare sopraffatti dalla paura e dallo stordimento, ed un momento dopo a darsi apertamente alla fuga. I Romani, gl'inseguivano con gran vigore, averebbero potuto farne gran macello; ma perchè erano anch'eglino esposti a qualche sinistro avvenimento, se i Cartaginesi ripigliavan coraggio, Marcio fece prontamente suonare la ritirata. E poiche il buon successo gli aveva rincuorati, e ad altro non anelavano che a sangue ed a strage, durò molta fatica a ricondurli al lor campo, avendo dovuto egli stesso fermar quelli, che portavano le bandiere, e porne alquanti in arresto dei più ostinati, che ricusarono di ubbidire. Una condotta di tal sorta sarebbe onore ad un generale avvezzato già da gran tempo al comando di eserciti. La Storia è piena di battaglie perdute, o di vittorie non riportate, per l'imprudente vivacità dei comandanti, che ad altro non pensano che a sforzare la lor bravura, inseguendo i fuggitivi, senza prevederne le conseguenze. E ben vedremo quì sotto, che Marcio non mancava già di coraggio.

I Cartaginesi, che da prima erano stati rispinti assai lungi e con gran vigore, accortisi che i Romani più non l'inseguivano, s'immaginarono, che la paura gli avesse fermati, e se ne ritornarono al loro campo agiatamente, a guisa d'uomini, che più disprezzano il loro nemico, che non lo temono; e rientrati in quelli usarono la medesima trascuratezza. Imperciocchè, quantunque avessero i Romani quasi sulle porte, gli riguardavano sempre come gli avanzi e rimasugli di due eserciti, da loro stessi pochi giorni prima disfatti, e non credevano di dovere osservare tutta la disciplina e tenersi gran fatto sulla difesa. Marcio informato di tal negligenza concepì un disegno, che a prima vista pareva più temerario che ardito: e fu di an-

dare ad attaccare i Cartaginesi nelle loro linee, mentre aveva egli piuttosto tutto il motivo di temere, ch' eglino non venissero a forzarlo nelle sue proprie. Di fatto giudicava con ragione di poter più facilmente impadronirsi del campo d' Asdrubale, mentre questi era solo, che di difendere il suo contro i Generali e i tre eserciti, allorchè un' altra volta si fossero uniti. Inoltre considerava, se la sua impresa aveva buon fine, ei riporterebbe in piedi gli affari della Repubblica nella Provincia: e se all' incontro veniva respinto, almeno da tale arditezza imparerebbero i nemici a temerlo.

Perchè però la sorpresa de' suoi soldati, e le tenebre della notte, non intorbidassero l' esecuzione d' un impresa di sì gran rischio, stimò ben fatto di prevenirli. Avendogli dunque radunati, fece loro questo discorso. Valorosi guerrieri; per poco che vi rammentiate della venerazione singolare, ch' io sempre ho avuta al merito degli Scipioni nostri Generali, finchè vissero, e che viva conservo anche dopo la loro morte; per poco che facciate riflessione allo stato in cui ci troviamo, mi accorderete, che se la carica, a cui m'avete innalzato, è a me molto onorevole, molte e grandi pur sono le cure, e le inquietudini che l'accompagnano. Da un canto il dolore della lor perdita sempre fresca per me; dall' altro l'imbarazzo, in cui mi trovo, di rinvenir i mezzi di conservare alla Repubblica le sfortunate reliquie de' nostri due eserciti, m' opprimono il cuore, e non mi lasciano mai un momento sol di riposo. L'immagine de' due Scipioni mi si presenta giorno e notte dinanzi agli occhi. Eglino sovente mi risvegliano nel più profondo del sonno. Par che mi parlino, e ch' io gli oda lagnarsi, ed esortarmi a fare la lor vendetta; a vendicare con essi la Repubblica, e i vostri compagni, sempre vittoriosi in questo paese per tanti anni; a imitare il loro esempio, e a conformarmi alle loro massime, e al metodo di far guerra, che sempre fu da lor praticato. Io bramo, o soldati, che voi v' investite de' medesimi sentimenti: che non pretendiate d'onorar la morte di que' due grand' uomini colle lagri-

grime: ma quando vi si parerà dinanzi all' animo la lor memoria, v' immaginate di vedervelі ancora alla testa, d' udirli, e di marciar sotto il lor comando al conflitto. Fu senza dubbio una tal rimembranza ed immagine, che jeri vi rincuorò quando metteste in fuga i Cartaginesi con un intrepidezza, che lor fece conoscere, che la bravura Romana non si era estinta cogli Scipioni, e che niuna scossa poteva abbattere un Popolo, cui la sconfitta di Canne non era stata capace d' opprimere. Quando jeri io fermai la vostra ardenza; mio disegno non era di porre ostacolo per sempre alla vostra audacia, ma di riserbarla in un tempo più favorevole. Questo tempo è arrivato. Io son ben informato, che non ci sono nè sentinelle, nè corpi di guardia postati d' intorno al campo de' nemici secondo le regole della guerra, e che ivi ogni cosa è in un' estrema trascuratezza. E' buon per noi che ci temino sì poco, e ardiscano per fino di dispregiarci. Non s' immaginano mai, che truppe sì di fresco vinte e disfatte, pensino d' andare ad attaccargli nelle loro trincee. Io vi condurrò contro di loro in tempo di notte con gran silenzio, e ve gli darò in mano sepolti nel sonno, e disarmati. So che ardita è l'impresa; Ma quando appunto avvi molto che sperare, allora i colpi più audaci son anche i più sicuri. Fa d' uopo allora pigliar l' occasione nel momento, in cui si presenta; e non esporsi; lasciandosela scappare di mano, a cercarla poi senza frutto. Non avete voi di presente a fare che coll' esercito de' nostri nemici, che ci sta vicino: Gli altri due non sono molto lontani. Avete motivo di sperare di vincere questi primi nemici, assaltandogli senza indugiare. Non vi sono ignoti. Avete già misurate le vostre forze con loro in un' azione, in cui riportato avete tutto il vantaggio. Per poco che da noi si tardi, intenderassi il successo della nostra sortita di jeri, e noi verremo considerati come nemici capaci di farsi temere. Allora tutti i Generali Cartaginesi si riuniranno con tutte le loro truppe. Potremo noi allora resistere a tre Generali e a tre eserciti, se Gn. Scipione non ha potuto loro far fronte, allorchè aveva

per

anche tutte intere le forze sue? Nello stesso modo appunto che i nostri Capitani perirono per aver diviso i loro eserciti nello stesso; dico, possono i nostri nemici restar oppressi, finchè non si sono per anche uniti. Il partito, ch' io vi propongo; è quel solo che abbiamo a prendere nelle contingenze presenti. Apparecchiatevi dunque ad avvantaggiarvi nell' occasione, che la notte prossima vi presenta. Ritiratevi ora a prender cibo e riposo; per andar poi colla protezione degli Dei all' assalto del campo nemico con quel vigore e coraggio stesso, con cui avete difeso il vostro.

Intesero con gioja questo nuovo progetto, proposto da un nuovo Generale, e fu loro tanto più grato, quant' era più ardito. Impiegarono il resto del giorno in apparecchiar le loro armi, e prendere nodrimento; e dopo d' essersi riposati buona parte della notte, si posero in marcia tre o quattr' ore prima del giorno.

Di là dal campo de' Cartaginesi, ch' era il più vicino a Marcio, lungi due leghe in circa, eranvi altre truppe Cartaginesi con in mezzo una profonda valle, che separavale dalle prime, tutta coperta di folte piante. Marcio con un' astuzia sul far di quelle d' Annibale, ascose in quel vallone una squadra Romana con alquanti Cavalieri. Resosi in tal modo padrone della strada, per cui potevano aver comunicazione i due eserciti Cartaginesi; condusse chetamente le truppe contro l' esercito più vicino. E non trovando nè corpo di guardia alle porte del campo nemico, nè sentinelle sulle trincee, vi entrò senza verun ostacolo, e con non minore facilità, che se fosse entrato nel proprio campo. In quel punto medesimo fece Marcio suonar l' assalto, e i Romani alzando spaventevoli grida si sparsero per ogni lato. Gli uni uccidono i nemici non per anche ben desti nei loro letti; altri attaccano il fuoco alle lor tende, coperte di paglia assai secca; alcuni s' impadroniscono delle porte per impedir loro la fuga. Il fuoco le grida, la strage non gli lasciano ascoltar nulla; nè prendere alcuna misura salutevole. Rimangono attoniti, affatto fuori di se, e senza operare; o se fanno

alcu-

alcuna mossa, cadono ignudi e senz' armi nelle mani de'lor nemici ben agguerriti. Corrono altri alle porte, e trovandole da' Romani occupate, saltano di sopra alle trincee, e si precipitano nelle fosse. Quanti poterono uscir del campo, affrettarono il corso per salvarsi nell'altro campo; ma furono tutti arrestati ed uccisi, dal primo fino all'ultimo dalla squadra e da'Cavalieri, ch'erano stati posti in aguato in mezzo alla strada. E quand' anche qualcheduno fosse uscito salvo di quella strage, i vincitori passarono con tal prestezza e velocità dal primo campo al secondo, che non avrebbe quegli potuto prevenire la lor diligenza. I Romani trovarono qui una trascuraggine ancor più grande, che nell'altro esercito, perciocchè essendo questi più rimoti dal nemico, non credevano d' aver che temere; e verso il fin della notte, erano per la maggior parte usciti a cercar legna e foraggio, o a rubare. Videro solamente le armi dei Cartaginesi deposte ne'corpi di guardia, e i soldati assisi o coricati per terra, o che passeggiavano sulle loro trincee, o innanzi alle porte del campo, tutti senz'armi. Mentre dunque si trovavano in tale stato di sicurezza, si videro d'improviso assaliti da'Romani, inferociti per la vittoria riportata di fresco; e però non poterono impedir loro l'ingresso nel campo. Con tutto ciò accorsi in folla verso le porte alle prime strade e al primo assalto de' Romani, vennero con loro a sanguinoso conflitto; e sarebbe l'azione stata più lunga, se al vedere gli scudi dei nemici tutt'intrisi di sangue, e argomentando da ciò la disfatta de'lor compagni, non fossero stati sorpresi da spavento; onde datisi tosto alla fuga, si salvarono ove poterono, restando la maggior parte di loro sul campo di battaglia, e 'l campo stesso in potere de'vincitori.

Così nello spazio d'una notte e d'un giorno L. Marcio sforzò due campi nemici, e diè la rotta a due considerabili eserciti. Gli Autori non vanno d'accordo sul numero degli uccisi in questi due fatti d'arme. Il bottino fu grande, e sopra tutto vi si trovò uno scudo d'argento del peso di dugento e quindici marchi Francesi,

fu cui era impresso il ritratto d'Asdrubale fratello d'Annibale. Questo scudo fu collocato in Roma nel Campidoglio, e sotto il Consolato di Scipione e Norbano restò liquefatto nell' incendio di quel Tempio

Dopo questa spedizione restò qualche tempo in pace la Spagna, non osando i due partiti di cimentarsi ad una battaglia decisiva, dopo sì gravi perdite scambievolmente patite,

Non sò, se in tutta la Storia Romana, si trovi un' impresa di guerra più completa in ogni sua circostanza, più singolare, e più rimarcabile per gl' inaspettati avvenimenti, più importante per le conseguenze, e più vantaggiosa alla Repubblica di quella di Marcio, di cui or ora abbiam fatto il racconto. La total disfatta de' due eserciti, che i Romani avevano avuta in Ispagna, colla morte di due illustri Generali,che gli comandavano, aveva in quel po' di truppe, che loro restavano in quella Provincia, cagionato una costernazione sì generale, che pareva, che dopo di quella, non rimanesse loro alcuna speranza, nè alcun ristoro, Non v'era più alcun ostacolo da potersi opporre al passaggio de'Cartaginesi in Italia; e se i loro eserciti vittoriosi, portando per ogni parte il terrore, avessero potuto unirsi a quello d'Annibale, come da gran tempo a ciò disponevansi, che sarebbe stato di Roma, e come avrebbe ella potuto resistere a quel nuovo rinforzo di nemici sì formidabili?

Un solo uomo, una semplice privata persona rompe tutti que'disegni, e quasi in un momento dilegua sì orribil sentenza. Marcio raccoglie i miseri avanzi degli eserciti Romani, e riunisce le truppe fuggitive sparse quà e là dal timore, le consola, le conforta, le incoraggisce, e le riempie di tal franchezza e speranza, che sembrano totalmente dimenticate d' essere state poc'anzi vinte e disfatte. Nella condotta osservata quì da quest'Uffiziale,si scorge tutta la perizia,e tutta la prudenza d'un Generale più consumato nell'arte di comandare. Ravvisa ben egli quanto è grande il pericolo, eppure non lascisi opprimere dal timore di quelle,

Pen-

Penfa folo al rimedio, e non al rifchio. Impiega ugualmente la forza e l'afluzia. Prende deftramente l'occafione nel punto,in cui fi prefenta, e approfittafi perfin de'momenti. Dà i fuoi ordini con tal pacatezza e tranquillità, che può rincuorare i più timorofi. Sembra ardito fino alla temerità, e pure fa contenerfi nel caldo medefimo dell' azione, e non abbandonarfi all' ardore della vittoria, che fpeffo trasporta i più faggi. In una parola, fe fi confiderino attentamente tutte le di lui procedure, vedraffi che fono regolate da una profonda cognizione dell'arte militare. Da quefto fi riconofce un' attenzione particolare della Providenza full' Impero Romano.

Un merito sì compiuto, accompagnato da sì felice e sì inafpettato fucceffo, par che doveffe procacciargli in Roma applaufi ftrepitofi, e ricompenfa affai gloriofa. Ora vedremo qual ne fu l'efito. Egli fubito dopo l'azione fcriffe al Senato, rendendogli conto di quanto era avvenuto. Avevafi appropriato nella fua Lettera il titolo di propretore. Quando fe ne fe' la lettura, fi lodò il fervigio grande e magnifico da lui refo alla Repubblica; quefto è quanto fe ne diffe: Res geftæ magnificæ Senatui vifæ. Ma parve alla maggior parte, che non efsendo quegli ftato nominato per comandare, nè dal Senato, nè dal Popolo, non avefse dovuto prendere nella fua Lettera la qualità di Propretore. Si giudicava „ cofa di confeguenza pericolofa, che i Ge„ nerali fi fcioglie fsero dagli eferciti, e che l' autorità „ augufta delle Elezioni fatte legittimamente co' voti „ del Popolo, e fotto la direzione degli Dei medefimi „ confultati cogli aufpicj, fi trasferifse nelle Provin„ cie, e ne'campi, e fi lafciafse alla temerità de'folda„ ti „. Volevano alcuni, che fi prendefsero fu quefto punto i pareri del Senato; ma fi ftimò meglio differirne la deliberazione fin dopo la partenza di que'Cavalieri, che avevan recato la lettera di Marcio. Quanto alle reclute e alle provifioni che egli richiedeva, fe gli rifpofe, che il Senato ne avrebbe il penfiero; ma non fi credè ben fatto di dargli il titolo di Propretore nella rifpo-

sposta che gli si fece Non si vede che nel Senato più si parlasse di quest'affare. Si tenne in seguito un' Assemblea, in cui non si disapprovò già l'elezione di Marcio, ma resesi quella inutile colla nomina di Claudio Nerone per comandare in Ispagna.

Non tocca a me di censurare il sentimento d' un' Adunanza nelle sue risoluzioni sì saggia e sì grave. So bene, che que'Senatori furono mossi da ragioni di Stato a disapprovare il titolo, che Marcio di sua propria autorità si arrogava, e più ancora la libertà che se avean presa i soldati, di nominarsi eglino medesimi un Generale: libertà, che aver poteva conseguenze funeste, e che le ebbe di fatto sotto gl'Imperatori, cui gli eserciti si posero in possesso di nominare, senza aspettare il consenso nè del Popolo, nè del Senato. Ma forse che non potevasi raddolcire questa disapprovazione con qualche contrassegno di stima, e con qualche distinzione d'onore, dopo un servigio sì considerabile reso alla Repubblica? Le sole parole del Senato sono una lode assai scarsa per una spedizione, che fu riconosciuta dal Senato medesimo per magnifica; per un'azione condotta con tal prudenza, e terminata con tanta felicità. Marcio restò all'esercito in una figura distinta; e si vedrà in seguito, che Scipione impiegollo onorevolmente. Questo è per avventura quel tanto che questo bravo Uffiziale poteva desiderare.

Gn. Fulvio Centumalo,
P. Sulpicio Galba.
An. di R. 541 Av. G. C. 211.

Un altro affare, l'oggetto di cui era presente, trasse a se per allora l' attenzione del pubblico. Il Tribuno C. Sempronio Bleso aveva chiamato in giudizio davanti al Popolo Gn. Fulvio accusandolo d' essere stato per sua temerità la cagione della rovina dell' esercito, ch' era sotto il di lui comando nell' Apuglia l' anno precedente in qualità di Pretore. Di diciotto mila uomini di cui quello era formato, se n' erano salvati appena due mila. Confessava bensì il Tribuno ,, che molti Generali per la loro imprudenza si erano lasciati tirare in imbo-

imboscate, in cui eran periti colle loro truppe, ma sosteneva, che Fulvio era stato il primo a perdere a cagion de' vizj e del libertinaggio le sue legioni, prima d' esporre ad esser tagliate a pezzi colle spade nemiche. Che in verità poteva dirsi, che quelle erano state disfatte prima di combattere; e che erano state vinte, non già da Annibale, ma dal suo medesimo Generale. Che quei, che davano i loro voti nelle Assemblee, poco considevano, se quegli, a cui davano in mano degli eserciti, aveva per sì importante impiego le qualità necessarie. Che gran differenza trà Gn. Fulvio, e T. Sempronio! Il secondo essendo stato posto alla testa d' un esercito di schiavi, in brevissimo tempo colla sua buona condotta, ed esatta disciplina fece sì, che quelli dimenticandosi de' loro natali, e di lor condizoni divennero il conforto, e 'l sostegno degli Alleati: il terrore e 'l flagello de' nemici, laddove Gn. Fulvio aveva fatto contrarre tutti i vizj degli schiavi a' Romani ben nati e ben educati, e degni del nome che portavano, quando ei ne prese il comando. Che questi dunque erano per di lui colpa divenuta inquieti e sediziosi trà gli Alleati, timidi e codardi alla vista de' nemici: a tal segno che in vece di star saldi all' assalto de' Cartaginesi, non avevan sostenuta neppure il loro primo grido all' arme. Che perciò non doveva recar maraviglia, che i soldati avessero al primo impeto abbandonato il lor posto, poichè il Generale n' aveva dato loro l' esempio, dandosi egli il primo alla fuga. Quanti Generali nella guerra presente avevan voluto piùttosto perder la vita sul campo di battaglia, che abbandonare i loro eserciti nel pericolo, cui trovavasi impegnati? Non era forse cosa fuor di ragione, che i soldati di Canne, per aver lasciato il campo di battaglia, fossero stati relegati in Sicilia, e che fosse stata poc' anzi decretata la pena stessa contro le Legioni di Fulvio, mentre la temerità di Fulvio medesimo restava impunita, benchè non si potesse imputar che a lui la perdita del suo esercito?

L'accusato addossava a' soldati l'occorsa disavventura, e protestava, ch' eglino avevan preso la fuga, non

non potendo reggere o al coraggio de' nimici, o al terrore del nome d'Annibale. Ch' era stato egli medesimo strascinato contro sua voglia dalla folla de' fuggitivi, come Varrone a Canne, e tant' altri in varie occasioni. E qual vantaggio avrebbe potuto egli recare alla Repubblica, tentando egli solo di resistere a' vincitori? Se pur non si pretendesse, che la sua morte sarebbe stata di consolazione e rimedio alla pubblica calamità. Che non era già andato a male il suo esercito per mancanza di viveri, o per esser caduto in qualche insidia a cagione di non aver presa cognizione del nimico; che non era stato vinto, se non che colla forza delle armi, e in battaglia formale; e che finalmente non aveva avuto in poter suo il coraggio de' suoi soldati, nè quello de' nimici.

Fu questi accusato due volte; e nell' una e nell'altra accusa, si conchiudeva sol di dargli una pena pecuniaria. Ma quando la terza volta furono ascoltati i testimonj, e molti attestarono con giuramento, che lo sbigottimento, e la fuga avevan cominciato da Fulvio. si accese il popolo di gran sdegno, e il Tribuno, cangiando conclusione, richiese che si punisse come ribelle di stato, e che a tal effetto il Pretore intimasse un' Adunanza per centurie; imperciocchè solo in tale Adunanze, le più solenni e più generali che si costumassero presso i Romani, poteva giudicarsi il delitto di stato.

L' accusato vedendo come piegava il suo affare cercò in altro modo di liberarsi. Era Q. Fulvio fratello di Gneo in gran stima, sì per la gloria che già s' aveva acquistata, sì per quella ch' era in punto di procacciarsi colla conquista di Capua, ormai ridotta agli estremi. Questi dunque fu da lui stimolato di scrivere al Senato lettere vive e pressanti, colle quali chiedeva permissione di poter assistere al giudizio del fratello, e d' interessarsi per lui. Ma avendogli risposto il Senato, che ciò non se gli poteva accordare, per esser necessaria in Capua a vantaggio del pubblico servigio la sua presenza: Gn. Fulvio vedendosi privo d'ogni speranza, non aspettò il giorno del Adunanza, ma ritirossi volon-

ta-

tariamente in bando a Tarquinie. Con tutto ciò sebben assente non si lasciò di condannarlo alla pena dell'esilio, che avevasi imposta egli stesso.

Dopo la presa di Capua già riferita di sopra, ordinò il Senato a Claudio Nerone di sceglier nelle due Legioni, da lui comandate nell'assedio di quella città, sei mila uomini a piedi e trecento Cavalieri, e con ugual numero d' Infanteria Latina, e ottocento cavalli, d' imbarcar quell'esercito a Pozzuolo, e condurlo in Ispagna. Arrivato questi a Tarragona colla sua flotta, fece lo sbarco di quelle truppe, e tratti in secco i vascelli per prender le armi all' equipaggio per aumentar le sue forze. Indi avanzatosi fino alle spande dell'Ebro, ricevè da T. Fontejo e da L. Marcio le truppe, di cui eglino fino all' arrivo di lui avevano avuto il comando.

Asdrubale figliuolo d' Amilcare stava accampato a pietra-nera nell' Ausetania tra le città d' Illiturgi, e di Mantissa (città di quel paese che al presente si chiama l' Andalusia). Nerone s' impadronì dell' ingresso d' un passo stretto che si trova colà. Asdrubale, temendo di non restar rinserrato dall' esercito nimico, gli mandò un trombetta, con ordine d' accettarlo a suo nome, che se lo lasciava in libertà di ritirarsi, egli abbandonerebbe affatto la Spagna con tutte le sue truppe. Ricevuta da Nerone con grande allegrezza quella proposizione, Asdrubale gli chiese pel giorno seguente una conferenza, per intendere da' Romani le condizioni, con cui volevano che si consegnassero loro le fortezze delle città, e il giorno, in cui i Cartaginesi ritirerebbero le lor guarnigioni, e porterebbero seco quanto loro apparteneva, senza recar agli abitanti alcun danno. Appena accordò Nerone il congresso, che Asdrubale comandò a' suoi di cominciare sul fin del giorno, e continuare tutta la notte a trar fuori del passo stretto colla maggior prestezza possibile i più grossi bagaglj dell'esercito. Si usò grande attenzione di non far uscire quella notte gran quantità d' uomini, essendo il picciol numero piu adattato nel tempo stesso, e ad ingannare col silenzio i nimici, e a facilitare la ritirata

 at-

attraverso a strade strette e difficoltose, per cui bisognava necessariamente passare. Si venne il giorno dopo dall'una e dall'altra parte alla conferenza, ma facendo i Cartaginesi ad arte lunghi discorsi, e scrivendo molte cose vane ed inutili, si consumò tutto il giorno senza conchiuder nulla, così che fu d'uopo di rimetter l'affare al giorno vegnente. Ma neppure in questo si decise cosa alcuna, e ogni giorno insorgeva qualche nuova difficoltà, che richiedeva dilazione. Intanto tutte le notti non si perdeva tempo, e già la maggior parte dell'infanteria era al sicuro, quando per buona sorte allo spuntare del giorno una folta nebbia coprì tutto quella strada, e le pianure tutte d'intorno. Il Cartaginese dimanda sul fatto, e ottiene un'ultima proroga, col pretesto d'una festa, in cui non era permesso alla sua nazione di trattar d'interessi. Allora col favore dell'oscurità esce del campo colla Cavalleria, e cogli elefanti, e senza la menoma opposizione occupa un posto, ove non aveva che temer da' nimici. Sulle dieci ore la nebbia si dileguò, e discoprì a'Romani ad un tempo e il giorno e la frode de' Cartaginesi. Nerone confuso d'essersi così lasciato burlare, si stimò in impegno d'inseguirli. Ma Asdrubale non giudicò, che gli tornasse a conto di arrischiare un combattimento, e tutto andò a finire in alcune leggieri scaramucce, che punto non furono di conseguenza. Avrebbe dovuto il generale Romano conoscer meglio i Cartaginesi, e sapere ciò che intendevasi per fede Punica.

O che un tale sbaglio di Nerone in Ispagna facesse poco sperar dal suo comando; ovvero, come è più verisimile, ch'egli fosse stato colà inviato solamente fino alla scelta d'un Generale, che si potesse lasciar lungo tempo in quella provincia: egli è certo, che in Roma si risolvè di venire alla elezione di un nuovo comandante, che andasse a porsi alla testa delle truppe di Spagna. S'incontravano in ciò grandissime difficoltà, nè altro si vedeva con chiarezza, se non che richiedevasi somma cura, e attenzione nella scelta d'un Capitano, che fosse capace di rimpiazzare due gran Ge-

Generali, uccisi e disfatti co' loro eserciti nello spazio di trenta giorni. Deliberò il Senato su tale scelta, nè avendo potuto determinarsi, ne lasciò al Popolo la decisione. Fu intimata da' Consoli l'Adunanza per la elezione d'un Proconsolo, che andasse a comandare in Ispagna. Si aspettava che nel tempo di mezzo quei, che si stimassero degni d'un impiego di sì grande importanza, venissero a presentarsi; ma quest' aspettativa fu vana; non essendo mai comparso alcuno; cosa, che rinnuovò totalmente il dolore di quel colpo funesto, che avea tolto alla Repubblica due Generali, a' cui si difficilmente trovavasi il successore. Tuttavolta i Cittadini, nonostante la loro afflizzione, si portaron alla pubblica Piazza nel giorno dell'Assemblea, ed ivi tenendo fissi gli occhi su' Magistrati, e su' principali della città, che si guardavano mestamente l'un l'altro senza proferir parola, si trovavano nell' ultima desolazione, vedendo non esservi alcuno, che osasse di accettare il comando degli eserciti di Spagna. Allora P. Scipione figliuolo di quello del medesimo nome, che era stato ucciso in Ispagna, in età di ventiquattr' anni in circa, si pose in un luogo eminente, d'onde ogn' uno poteva ravvisarlo, e si dichiarò pronto a ricevere quell' impiego, ogni volta che si volesse affidarglielo. Appena si gettò l' occhio sopra di lui, che risuonarono d'ogni parte alte grida di gioja, che gli auguravano un comando felice e glorioso. Tosto si venne a dare i voti, e non solo le centurie tutte, ma tutti i particolari, ond' erano quelle composte, dal primo all' ultimo, stabilirono che P. Scipione andasse a comandare in Ispagna.

Terminato l'affare, e raffreddato quel primo fervore di zelo, si vide d' improvviso agli applausi sì universali succedere un tetro silenzio, e sinistre riflessioni sopra un elezione troppo affrettata, in cui aveva più avuto parte la parzialità, che la prudenza e la ragione. Ciò che dava loro maggior fastidio era la sua giovinezza; anzi prendevano alcuni, anche per mal augurio la disgrazia toccata alla di lei casa, e non potevano senza commuoversi vederlo staccarsi dal seno di una famiglia, che tutta as-

fatto era in lutto e tra le lagrime, per andar a comandare in una Provincia; ove farebbegli necessario di combattere tra le tombe del padre e del zio.

Accortosi Scipione di tal raffreddamento; fece al popolo un discorso sì pieno di nobile intrepidezza; e gli parlò dell' età sua, e del comando che in allora se gli appoggiava, della guerra a cui accingevasi, con tanta sublimità e grandezza d'animo, che ravvisò negli animi quell'ardore che si era estinto, e gli riempì d'una certezza di speranza, dice Tito Livio, maggiore di quella, che suol nascere dalle promesse degli uomini, e dalle ragioni su cui le fondano, e che pareva aver qualche cosa di sovranaturale. Di fatto, Scipione non conciliavasi l'ammirazione solamente a cagion de' talenti e delle virtù che realmente possedeva, ma eziandio per la stupenda sagacità, con cui dall'età sua più verde, aveva saputo accrescerne lo splendore con apparenze sorprendenti e capaci di farlo rispettare. Non proponeva quasi mai cosa alcuna alla plebe, che non le insinuasse d'averla appresa dagli Dei stessi, o per via de' sogni, o per segrete ispirazione, sia poi che tal fosse la di lui debolezza e superstizione, o che si servisse di tal arte per rendere i Cittadini più disposti a secondarlo ne' suoi disegni. Con questa mira; tosto che prese la toga virile, si guardò sempre di non far mai azione veruna o pubblica o privata, che prima non si fosse portato nel Campidoglio, ed entrando nel Tempio, non vi si fosse fermato buona pezza di tempo. Questo costume sempre dappoi regolarmente da lui osservato, fece credere a qualcheduno ch'ei fosse nato dalla stirpe degli Dei. Si rinnuovò sopra di lui l'opinione assurda già corsa sul nascimento d'Alessandro, e si sparse nel volgo esser lui nato dal commercio di sua madre con un gran Serpentaccio, Scipione mostrò di voler confermare una tal opinione col mezzo d' un misterioso contegno, con cui affettò di non negar mai il fatto, e nel tempo medesimo di non accertarlo.

Io qui non ravviso quella grandezza d' animo, e quella nobiltà di sentimenti, che Scipione ordinariamen-

mente fece vedere nella sua condotta. Pare a me una pusillanimità e viltà, il cercar di salire in pregio per via di menzogna e dissimulazione. E persino ella è un'impietà il voler coprire la furberia e l'impostura col nome rispettabile della Divinità. So, che Minoe e Licurgo tra i Greci, e Numa tra i Romani si servirono di simil arte per guadagnarsi la stima e la fidanza dei Popoli. Ma un esempio di sua natura vizioso, avvegnachè s'appoggi all'autorità di qualche gran nome, può bensì acciecare coloro che inseguono, ma giustificarlo non già Decipit exemplar vitiis imitabile.

Comunque siasi la cosa; i fatti maravigliosi che si raccontavano di Scipione, avevano ispirato a' Romani verso quel Giovine tale stima ed ammirazione che al rispetto e alla venerazione si avvicinavano; e questi appunto furono i fondamenti, sù cui gli addossarono, in un'età si poco avanzata, un impiego di tanta importanza, e una guerra di tanta considerazione.

Tosto che Scipione fu nominato Proconsolo, attese alla sua partenza. Alle truppe veterane, che erano rimaste in Ispagna dall'avanzo de'due eserciti disfatti, e a quelle che con Nerone da Pozzuolo erano colà passate, si aggiunsero dieci mila fanti, e dieci mila cavalli. Fu pure unito a Scipione in qualità di Propretore M. Giulio Silano per aitarlo ne' fatti d'arme. Allorchè tutto fu all'ordine, quel Generale con una flotta di trenta galee a cinque ordini partì da Ostia; e arrivato a Tarragona, vi tenne una specie d'Assemblea di tutti gli Ambasciatori dei Popoli di Spagna alleati de Romani, che eransi portati in quella città alla nuova di sua venuta. Gli ammise all'udienza; e parlò a tutti loro con quell'intrepidezza e grandezza d'animo, che dal merito massiccio viene ispirata; di modo però, che non gli scappò di bocca parola, che potesse renderlo sospetto d'orgoglio o di vanità; e che non perdendo mai d'occhio la verità, con cui destava viva speranza, adornava il suo ragionare d'ogni possibil decoro.

Partito di Tarragona, visitò le città de'confederati, e i quartieri d'inverno dell'esercito, e fece gran-

di elogj ai foldati, che dopo due sì crudeli disfatte, ricevute, una dopo l'altra avevano confervato col lor coraggio al Popolo Romano la Provincia; e non lasciando tempo a' nemici d' avvantaggiarfi di lor vittorie, gli avean coftretti a ripafsar l'Ebro, e finalmente con sì fedele e sì generofa condotta avevano difefo gli Alleati della Repubblica. Aveva fempre Marcio al fuo fianco; e dalla confiderazione, in cui aveva quell'Uffiziale, e dagli elogj, con cui n' efaltava il valore, ben fi fcorgeva, che punto non era tocco da vil gelofia, che null'altro temeva meno, che di ritrovare chi gli ofcurafse la gloria. Prefe Silano il pofto di Nerone, e i nuovi foldati furono pofti ne' quartieri d' inverno. Scipione, mefso tutto in buon ordine, e prefe tutte le mifure necefsarie, con minor diligenza che faviezza, ritornò a Tarragona.

Efsendo inforta tra i tre Generali de'Cartaginefi la difcordia, era in confeguenza cagione di piantare in luoghi affatto diverfi i quartieri d'inverno. Asdrubale figliuolo di Gifgone ftava alla volta di Cadice fulle fpiagge dell' Oceano. Magone in mezzo alla campagna fpecialmente al di fopra delle rive di Caftulone, Asdrubale figliuolo d'Amilcare vicino all'Ebro fu'contorni di Sagunto.

Sul fine della ftefsa campagna ritornò Marcello da Sicilia a Roma. Il Pretore C.Calpurnio di Roma radunò il Senato nel Tempio di Bellona fuori della città, fecondo il coftume, per dargli udienza. Ivi Marcello refe conto di fue gefta e di fue vittorie; e dopo efserfi lamentato modeftamente, sì per parte de' foldati, che a nome fuo, di non aver avuto la libertà di ricondur feco l'efercito, dopo aver discacciati i Cartaginefi dalla Sicilia, e reftituita quella Provincia al dominio de'Romani, domandò che gli foffe permeffo d'entrar trionfante in città. Non fe gli accordò tal onore, non per alcun difpiacere, ma perchè la guerra di Sicilia non parea per anche ridotta a fine. Solamente ottenne l'Ovazione, val a dire il giorno avanti il fuo ingreffo in Roma ebbe ful Monte Albano gli onori del trionfo

mag-

maggiore ; costume introdotto qualche anno prima, l'anno di Roma 521.

Quand'egli entrò in città, oltre al quadro, che rappresentava la presa di Siracusa, era preceduto da catapulte, balistе, e da tutte quell'altre macchine di guerra, di cui erasi impadronito; da superbi arredi, nello spazio di lunga pace dalla Real magnificenza accumulati in quella città capitale; da gran numero di vasi d'argento, o di rame, lavorati con gran finezza; da preziose mobiglie d'ogni sorta, e da statue famose, di cui Siracusa più d'ogni altra città Greca era adorna. Si fecero pure marciar innanzi otto elefanti in prova delle vittorie da lui riportate sopra i Cartaginesi. Sosi di Siracusa, e Merico di Spagna con corone d'oro marciavano dinanzi a Marcello. Avevano questi assai contribuito alla presa della città. Si concesse a tutti e due il dritto di Cittadinanza, e a ciascheduno cinquecento campi; a Sosi nel territorio di Siracusa, con una casa nella città a suo piacere; a Merico, e agli Spagnuoli, che avevano abbracciato il partito de' Romani con lui, una delle città ribelli della Sicilia per lor soggiorno, e poderi nelle campagne ridotte al fisco per diritto di conquista.

Cicerone loda assai la moderazione di Marcello riguardo alle pitture, e alle statue de' Siracusani. Essendosi impadronito di Siracusa colla forza, dice quest' Oratore, poteva egli togliere generalmente tutto ciò, che vi si trovava. Ma pure ebbe meno in considerazione i diritti della vittoria, che le leggi dell'umanità; o piuttosto seppe farne l'unione con un saggio temperamento, e con una specie di partaggio eguale. Trasportò a Roma molte cose, che passavano per capi d'opera dell'arte, e ne lasciò almeno altrettante a Siracusa per adornar l'una e consolare l'altra. Stimò pure che la Religione da lui richiedesse di non levar a questa alcuna statua degli Dei, e quelle, di cui fece il trasporto a Roma, le collocò tutte ne' Tempj dell'Onore, e della Virtù, e in altri simili luoghi, senza nicchiarne neppur una ne' suoi proprj giardini, persuaso che la sua

ca-

casa senza quelle statue diverrebbe da se stessa l'ornamento della città.

Tito Livio però, e Plutarco non han formato della condotta di Marcello un giudizio sì vantaggioso. Osservano questi Scrittori, quella essere anzi stata occasione, fuor di dubbio contro l'intenzione di lui, di gravi mali nella Repubblica. ;, Tutte quelle belle opere di Scultura, e di Pittura, dice il primo, erano per verità spoglie prese a' nimici, e che secondo le regole della guerra si potevan togliere. Ma di quì ebbe principio l'infelice epoca di quel gusto funesto; che i Romani presero per l'arti de' Greci, da loro fino a quel punto ne conosciute, ne avute in pregio, gusto, che ben tosto gl' indusse a dare il sacco senza scrupolo nelle Provincie, non solo alle case de' privati, ma a' Tempj ancor degli Dei, ed in fine ad esercitare le lor sacrileghe ruberie fin ne' Tempj di Roma, e particolarmente in quegli stessi, ch' erano stati da Marcello sì magnificamente adornati; Imperciocchè, siegue a dire questo Storico, più non si veggono al giorno d'oggi ne' Tempj dell' Onore e della Virtù quelle pitture e quelle statue, che da Marcello eranvi state collocate, e che ne' tempi andati traevano la curiosità degli stranieri.

Plutarco insiste anche con maggior forza su questo riflesso. Fin allora, dic egli quelle sontuosità, e quelle curiosità superflue non erano state vedute, e nemeno conosciute da Roma, nè trovavansi in quella que' gentili fregj di Scultura, che presentemente cotanto son ricercati. Piena d' armi prese a' Barbari e di spoglie sanguinose coronata di memorie di trionfi e di trofei, presentava ella agli occhi uno spettacolo che aveva del marziale, e che a perfezione conveniva ad una nazione guerriera e conquistatrice. Professava bensì il popolo obbligazione a Marcello, per aver resa adorna la città di tanti vaghi lavori, che nella lor varietà racchiudevano tutta la leggiadria, tutta la delicatezza, tutto il buon gusto de' Greci. Non così gli uomini di senno che infinitamente più pregiavano la condotta di Fabio Massimo, che dalla città di Taranto da lui presa due an-

anni dopo non trasportò veruna cosa di tal genere, ma dell'oro e di tutte le altre ricchezze giovevoli consentandosi, lasciò ne' lor nicchj le pitture e le statue degli Dei, proferendo appunto in tal occasione quelle memorabili parole; lasciamo a' Tarentini i loro Dei irritati. Si rinfacciava a Marcello, in primo luogo che aveva svegliato contro Roma l'odio e l'invidia, facendo per quella condurre in trionfo come schiavi non solo gli uomini, ma anche gli Dei, in secondo luogo, che un popolo avvezzo a guerreggiare o a coltivare i suoi campi, e che non sapeva che si fosse lusso e mollezza, egli l'avea ridotto a non pregiarsi più d'altro che di finezza di gusto per le arti, e a non compiacersi più che della bellezza d'opere di tal sorta, e della bravura degli Artefici.

Polibio quello Storico sì assennato, esamina in un frammento che ci resta di lui, se i Romani operavano con saviezza, trasportando a Roma gli ornamenti delle città da loro sottoposte al proprio dominio e conchiude di no, fondando su due o tre principali ragioni il suo sentimento.

Primieramente, se col mezzo di ciò, che si nomina le bell'arti, e di tutto il corteggio di quelle, avessero formato i Romani l'ingrandimento, e il decoro della lor patria, non può dubitarsi, che avrebbero fatto bene a trasportare in quella ciò che ne avrebbe accresciuto il potere e la gloria. Ma se con una maniera di vita semplicissima, e con un infinito allontanamento dal lusso e dalla magnificenza, sottomisero a se stessi que' popoli, presso a cui si trovavano quegli ornamenti in maggior numero e i più leggiadri, fa di mestieri confessare aver eglino fatto un gran fallo a farne il trasporto. Imperciocchè lasciare i costumi, de' quali si riconoscono le proprie vittorie, per appigliarsi a que' de vinti, e tirarsi addosso, abbracciandogli, l'odio da cui tali violenze non vanno mai scompagnate, ella è una condotta da non potersi scusare.

Polibio tocca qui un'altra ragione assai forte. Di fatto trattar così le città che si son prese, al dolore, che pro-

provavano d'essere state vinte aggiugner quello di vedersi spogliare di quelle preziose memorie, ch'erano l' oggetto di loro impegno, e di lor religione, fare uno spettacolo di cotesie straniere ricchezze, esporle con pompa agli occhi di tutto il mondo, e far servire le calamità altrui d'ornamento alla patria, questo è un insultare in qualche modo alla disavventura de' vinti, un voler eternare il loro scorno e cordoglio, e quest' è nel tempo medesimo un risvegliare contro de' vincitori un segreto disdegno, che si rinuova ogni giorno alla vista di quelle spoglie.

Se i Romani nelle loro conquiste null' altro avessero accumulato che oro ed argento, non potrebbesi in ciò biasimare la loro politica, poichè per arrivare all' Impero universale, era necessario levar di mano a' Popoli vinti quelle ricchezze, e appropriarsele. Ma quanto a quelle maraviglie dell' arte, sarebbe stato loro assai più glorioso lasciar dov' erano, coll' invidia che seco traggono, e riporre la gloria di lor patria, non nell' abbondanza e vaghezza delle pitture e delle statue, ma nella gravità de' costumi, e nella nobiltà de' sentimenti.

Catone, avanti Polibio, era dello stesso parere, e querelavasi amaramente del gusto pericoloso, che introducevasi in Roma, e che già cominciava ad impossessarsene. „ Odo pur troppo molti, diceva egli, che non trasporti d' ammirazione lodando quelle opere, onde si pregiano Corinto ed Atene, e che si ridono dell' antica semplicità delle statue de' nostri Dei. Credetemi, allorchè s' introdussero quà le statue di Siracusa, s' aprì la porta a nemici, che presto o tardi cagioneranno la rovina di Roma.

La sperienza fece vedere quanto tai riflessioni erano ragionevoli. La Grecia vinta da' Romani vinse a suo tempo i suoi vincitori, comunicando il suo gusto sulla delicatezza delle opere dell' arte a quel popolo, che fin allora era stato rozzo e grossolano su questo punto.

Græcia capta ferem victorem vicit. & artes
Intulit agresti Latio.

Al tempo di Cicerone questa passione era arrivata

vata a un grado di follia; che troppo poco farebbe il chiamarla una specie di furore e di frenesia. I Governatori di Provincie non lasciavano o nelle case de' privati, o ne' Tempj persin degli Dei alcuna opera di Pittura o Scultura che un pò fosse in pregio, esercitandovi tal ladroneccio, che rendeva il nome del Popolo Romano odioso ed esecrabile alle straniere nazioni, come si può vedere in un' arringo di Cicerone contro Verre, intitolato „ de signis. Fu questa una delle principali cagioni dell' eccidio dell' Impero. Il lusso, di cui era una parte questa passione per le pitture e per le statue, il lusso, più potente, e più funesto di tutti gli eserciti nemici, soggiogò Roma, e vendicò l'Universo vinto.

Sævior armis
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.

Dopo che Marcello era partito dalla Sicilia, la flotta de' Cartaginesi aveva fatto lo sbarco in quella Provincia di otto mila uomini d'Infanteria, e di tremila Cavalleri Numidi. All'arrivo di queste truppe si sollevarono alcune città a favore de' Cartaginesi, e il paese d'alcuni Alleati de' Romani restò dalle truppe medesime saccheggiato. Oltre a ciò l'esercito Romano, irritato per non aver avuto licenza di ritornare a Roma col suo Generale, nè di svernare nelle città di Sicilia, non serviva che di mala voglia e con gran lentezza; ne altro mancava a' soldati che un Capo per far nascere una sedizione nella Provincia. Il Pretore M. Cornelio superò tutte queste difficoltà. Pose in calma gli animi de' soldati, cr trattandogli con dolcezza, ed ora parlando con franchezza; e fece ritornare a dovere le città che si erano ribellate.

I due Consoli erano nell' Apulia co' loro eserciti. Ma poiche non s'avea più tanto a temere dalla parte d' Annibale e de' Cartaginesi, ricevettero ordine di cavare a sorte l'Apulia e la Macedonia. Toccò a Sulpicio la Macedonia, ov' egli portossi a prender il posto di Levino. Fulvio fu chiamato a Roma per presiedere all' elezione de' Magistrati per l'anno susseguente. Quando si venne alla nomina de' Consoli, la Centuria de' Giovani

vani detta Veturia, a cui era toccato in sorte di dar la prima il suo voto, scelse T. Manlio Torquato, e T. Otacilio. E già sulla persuasione, che la pluralità de' voti, come sempre avveniva, ratificherebbe quella scelta, correva il popolo a folla d'intorno a Manlio che era presente, per congratularsi con lui della sua promozione. Allora Manlio accostandosi al tribunale del Consolo, lo pregò che si compiacesse d'udirlo. Stavano tutti attenti per intendere che cosa fosse per chiedere, quand'egli si scusò di accettare il comando a cagione della debolezza della vista, soggiungendo, che sarebbe una temerità inescusabile quella d'un Generale, non meno che d'un Piloto, il quale non potendo regolarsi che cogli occhi altrui, pretendesse che gli altri appoggiassero a lui la cura della lor vita, e degli interessi lor più premurosi. Che però pregava il Consolo d'ordinare nuova ballottazione alla Centuria dei Giovani, che aveva dato il suo voto, e d'esortar quelli, a por mente, prima di nominare i Consoli, alla qualità della guerra, che avevasi a sostenere in Italia, e alle congiunture, in cui attualmente trovavasi la Repubblica. Che appena Roma aveva ancora potuto riaversi dalla costernazione, e dallo spavento recatole dall'avvicinamento d'Annibale, allorchè qualche mese prima quel fomidabile nemico aveva fatto innoltrare le sue truppe fino alle porte della Città. La Centuria rispose che non cangiava parere, ma che anzi confermava quanto aveva fatto.

Allora Torquato ripigliando il discorso più francamente: Se io sono Consolo, disse non potrò sopportare la sregolatezza dei vostri costumi, nè voi il rigore del mio comando. Ritornate dunque a votare, e vi sovvenga che abbiamo la guerra in Italia contro i Cartaginesi, e che Annibale è alla lor testa. Il tuono autorevole, in cui aveva parlato Marcello, e l'ammirazione della generosità di lui, che si pubblicò per via d'un applauso universale, fece comprendere alla Centuria, che bisognava pensare ad un altra scelta. Ma prima d'accingersi a farla, chiese al Consolo la permis-

missione di consultare gli Anziani, cioè la Centuria dei Vecchj che a quella corrispondeva, e che si chiamava istessamente Venturia. Presentatisi questi vecchioni, si lasciò loro il tempo di conferire co' Giovani nel recinto del Parco, (in Ovili) ove ogni Centuria entrava a suo tempo per dare il voto. Gli anziani lor dissero, che potevano gittare l' occhio su tre personaggi, due dei quali avevano già esercitato con onore le prime cariche della Repubblica, cioè Q. Fabio, e M. Marcello, e in caso che volessero scegliere un nuovo Generale per combattere contro i Cartaginesi, che M. Valerio Levino si era segnalato per mare e per terra nella guerra, che gli era stata appoggiata contro Filippo. Dopo che i Vecchioni si furono ritirati, i Giovani, avendo consultato tra loro, scelsero M. Marcello, tutto ancor risplendente per la gloria, che colla conquista della Sicilia avevasi procacciata poc' anzi, e M. Valerio. Tutte le Centurie approvarono questa elezione.

Tito Livio, dopo d' aver esposto questo fatto, non può tenersi di sclamare contro coloro, che ai tempi suoi deridevano i costumi degli Antichi, ed affettavano di porre in ridicolo gli ammiratori di quelli. Io per me, dic' egli, son d' opinione, che se mai fuvvi al mondo una Repubblica di Sapienti qual da' Dotti viene ideata piuttosto che conosciuta, (intende parlare de' Libri di Platone sulla Repubblica) non può questa essere stata formata nè di Capi piu moderati, e meno avidi degli onori, nè di popolo meglio disciplinato e più docile. Ma soprattutto, che la Centuria dei Giovani abbia voluto consultare i suoi Seniori sulla scelta che aveva a fare, ella è cosa, che ai giorni nostri appena par verisimile, mentre l' autorità dei padri stessi vien rispettata sì poco da' lor figliuoli. Quest' ultime parole danno a divedere, quanto Roma aveva degenerato dai tempi antichi, in cui la mancanza di rispetto nei figliuoli verso i loro genitori sarebbe paruta cosa mostruosa.

Dopo la scelta de' Consoli, si fece la nomina dei pre-

pretori. S' intese allora che T.Ottacilio, sul quale si aveva avuto l'occhio per farlo Consolo, era morto in Sicilia.

Si erano celebrati l' anno avanti i Giuochi Apollinari, e avendo proposto il pretore Calpurnio di celebrargli anche in quest' anno, il Senato decretò che in avvenire si celebrassero ogn' anno; ciò però non si eseguì, che quattro anni dopo.

Nel tempo stesso M. Valerio Levino, che come si è detto di sopra, era stato spedito con un armata navale in Grecia e in Macedonia procurava, affine di sminuire le forze di Filippo, di torgli qualche Alleato. Gli Etoli facevano in quel tempo una figura considerabile nella Grecia. Per esser una nazione feroce brutale, si facevano temere colle violenze da tutti i lor Confinanti, tanto più che ne sapevano di guerra, e sopra tutto assai valevano per la Cavalleria. Si pose Valerio da prima a rilevare in private conferenze la disposizione dei principali della nazione; e dopo d' aversegli conciliati, portossi con una flotta bene all' ordine in quel luogo, che all' assemblea generale, fissata qualche tempo prima, era destinato Ivi dopo aver esposto in che felice stato trovavansi gli affari dei Romani, e dopo averlo provato colla presa di Siracusa nella Sicilia, e con quella di Capua in Italia, esaltò la generosità e fedeltà dei Romani verso i loro Alleati. Soggiunse. che gli Etoli dovevano aspettarsene tanto miglior trattamento; perchè tra i popoli oltramarini sarebbero i primi a stringere alleanza con loro - Che avevano per vicini Filippo e i Macedoni, ma pericolosi, e tali da cui temer dovevano d' ogni cosa. Che Roma aveva già molto rintuzzata la lor fierezza, e ben saprebbe ridurgli non solo a restituire agli Etoli le piazze, che avevano loro tolte, ma a dover egli stessi pensare alla difesa del lor paese. Che quanto agli Acrananiesi, che si erano staccati dal loro corpo di lega degli Etoli, Roma ve gli farebbe ritornare colle medesime condizioni, e colla stessa dipendenza in cui erano prima.

Scopa, che allora occupava la primaria dignità tra

tra gli Etoli e Dorimaco, Cittadino il più accreditato di tutti, avvaloravano molto il discorso e le promesse di Valerio, e ingrandivano assai quanto quegli aveva detto della grandezza, e potenza Romana, perchè non eran tenuti ad osservare su questo punto quel contegno che quegli aver doveva, e perchè più agevolmente davasi fede a loro, che ad uno straniero, il quale parlava per gl'interessi della sua patria. La loro maggior lusinga era la speranza di ridur l'Acarnania sotto il loro dominio. E però fu conchiuso il Trattato tra i Romani e gli Etoli, coll'aggiunta d'una clausola, per cui gli Eleni, i Lacedemoni, Attalo Re di Pergamo, Pleurate, e Scerdilede, ambidue Re, il primo nella Tracia, e il secondo nell'Illiria, erano in libertà d'entrar nel Trattato. Gli Etoli s'impegnavano di dichiarare in quel punto, e di far guerra a Filippo, e i Romani di somministrar loro un soccorso almeno di venti galee a cinque ordini. Si lasciavano agli Etoli tutte le città, che trovavansi di là dall'Etolia ove fino all'Isola di Corcira (Corfù) colle lor dipendenze. Tutto il bottino doveva essere de' Romani, i quali si obbligavano di far sì, che gli Etoli fossero rimessi in possesso dell' Acarnania. In oltre si era stipolato, che gli Etoli non potrebbero con Filippo venire a conclusione di pace, se non col patto, ch'ei non potesse far la guerra nè a Romani, nè a'loro Alleati; e che i Romani entrerebbero nel medesimo impegno. Si diè tosto principio agli atti d'ostilità, col togliere a Filippo alcune città; dopo di che Levino ritirossi a Corcira, ben persuaso, che il Re aveva tanti affari e nemici alle spalle, che non era in istato di pensare all'Italia e ad Annibale.

Filippo passava il verno a Pella sua Capitale, quando intese la nuova del Trattato degli Etoli. Per poter quanto prima porsi in marcia contro di quelli, attese a regolare gli affari della Macedonia, e a porla in sicuro contro gl'insulti de'vicini. Scopa dal canto suo si preparava a portar la guerra contro gli Acarnaniesi, i quali vedendo di non potere far fronte nel tempo stesso a due Popoli sì potenti, come erano gli Etoli e i Romani,

nondimeno presero l' arme piuttosto per disperazione e per furore, che per ragione; e risolsero di vendere la la loro vita assai cara. Avendo mandato nell' Epiro, che era assai davvicino, le lor moglj, i lor fanciulli, e tutti i vecchj che passavano i sessant' anni, quanti ne restavano, dagli anni quindici fino a'sessanta, s'impegnarono con giuramento di non ritornar dalla guerra se non che vincitori, e di non ricevere in città, nella propria casa, o alla lor mensa, chiunque avesse abbandonato il campo di battaglia, dopo d'essere stato vinto. Fecero contro se stessi le più terribili imprecazioni, se mancavano al loro impegno, e sol pregarono gli Epiroti di seppellire nella tomba stessa quelli, che fossero rimasti uccisi nella battaglia, con questa iscrizione: Qui giacciono gli Acarnaniesi, che son morti combattendo per la lor patria contro la violenza e l'ingiustizia di que'd'Etolia. Pieni dunque di coraggio si partono in quel momento medesimo, e vanno contro il nemico fino alle frontiere del lor paese. Una risoluzione di tal fatta spaventò gli Etoli; tanto più che intesero in appresso, che Filippo si era già posto in marcia per venir a soccorrere i suoi Alleati. Perciò voltando strada se ne ritornarono alle lor case. Filippo fece lo stesso.

Sul principio di Primavera Levino assediò per mare e per terra Anticira, che se gli arrese poco dopo; ma la lasciò agli Etoli, che in quell'assedio l'avevano secondato, e ritenne solo il bottino, come nel Trattato erasi concertato. Ivi ricevè la nuova d'essere stato nominato Consolo, mentre era lontano, e che P. Sulpicio veniva a rimpiazzarlo. Ma essendogli sopravenuta una malattia più lunga, che pericolosa, si rese in Roma assai più tardi che non vi era aspettato.

§. III.

Marcello entra in carica. Lamenti del Popolo. Grand' incendio in Roma. Campani, autori di quell' incendio, puniti di morte. Querele de' Campani contro Fulvio. Seguitano a Roma Levino che ritornava da Sicilia. Doglianze de'Siciliani contro Marcello. Conseguenza di quest'affare, che finalmente si termina felicemente. Giudizio severo pronunziato

dal Senato contro i Campani. Editto in proposito della flotta, che è cagione di grandi mormorazioni, Consiglio salutevole del Consolo Levino. Ogn'uno porta a gara tutto il suo oro, e il suo argento al pubblico Erario, Partito estremo preso da Annibale a riguardo delle sue città confederate. Salapia ricuperata da' Romani. Una flotta Romana disfatta da quella di Taranto. La Guarnigione della cittadella di Taranto acquista un vantaggio sopra quella città. Affari della Sicilia. Levino si rende padrone d'Agrigento, e discaccia totalmente i Cartaginesi dalla Sicilia. Affari di Spagna. Scipione forma un gran disegno, e nel tempo de' quartieri d'inverno allestisce ogni cosa necessaria per eseguirlo. L'esercito, e la flotta partono insieme, e arrivano nel tempo stesso dinanzi a Cartagena. Situazione di quella città. E' assediata per terra e per mare, Cartagena presa d'assalto e colle scalate. Bottino considerabile. Maniera di dividere il bottino usata tra i Romani. Scipione fa una parlata all'esercito vittorioso, e loda il coraggio e zelo delle truppe. Contesa molto ostinata a proposito della Corona Murale, terminata pacificamente da Scipione. Generosità di Scipione verso gli ostaggj e prigionieri. Saggia condotta del medesimo per rapporto alle Dame, che si trovano tra gli ostaggj. Rende senza riscatto una giovine Principessa di rara bellezza ad Alluccio, a cui era promessa in isposa. Viva riconoscenza di quel Principe. Elogio di Scipione. Spedisce Lelio a Roma per recarvi la nuova di sua vittoria. Fa fare l'esercizio alle truppe di terra e di mare. Scipione ritorna a Tarragona. I Cartaginesi dissimulano il lor dolore per la presa di Cartagena.

M. Claudio Marcello IV.
M. Valerio Levino II.
An. di R. 542. Av. G. C. 210.

Marcello essendo entrato in carica alle Idi di Marzo (a dì 15.) radunò in quel giorno il Senato per formalità solamente, essendosi protestato che in tempo

dell' asſenza del ſuo Collega, non porrebbe in conſulta alcun affare, che appartenesse alla Repubblica o alla diſtribuzione de' Generali. Che gli era noto trovarſi d' intorno a Roma nelle caſe di villa gran numero di que' Siciliani che invidiavano la ſua gloria, e che tanto era lontano che voleſſe impedir loro di proporre apertamente in Roma le accuſe che la calunnia aveva inventate contro di lui, che anzi avrebbe dato loro udienza nel Senato in quel punto ſteſſo, ſe que'Foreſtieri non aveſſero affettato di ſpargere in pubblico, che non ardivano di parlare contro il Conſolo in aſſenza del Collega. Che però all' arrivo di Levino in Roma, introdurrebbe toſto i Siciliani, nel Senato, nè permetterebbe che ſi trattaſſe d' alcun affare prima d'avergli aſcoltati. M. Cornelio (era queſti il Pretore di Sicilia) aveva in certo modo per tutta la Provincia battuto il tamburo a fin di concitargli contro degli accuſatori, e ſpedirne a Roma quel maggior numero, che gli foſſe riuſcito. Che attualmente, per denigrare il ſuo nome, non ceſſava di ſcrivere agli amici nella Città, che la guerra non era ancor terminata nella Sicilia „.

Il Conſolo avendo fatto ammirare in quel giorno il ſuo contegno, e la ſua moderazione licenziò il Senato. Pareva che fino all'arrivo dell' altro Conſolo foſſe per reſtare ogni coſa ſoſpeſa. L' ozio come accade d' ordinario, ſvegliò le mormorazioni del Popolo. „ Si facean de'lamenti ſu i mali cagionati da una guerra sì lunga. Che tutte le campagne per dove Annibale era paſſato, erano ſaccheggiate e diſtrutte. Che l'Italia era ſnervata con tante leve. Che non paſſava mai anno, in cui non ſi perdeſſe qualche gran battaglia; e che eranſi innalzati al Conſolato due Generali di temperamento caldo, inquieto, e ſol portato a combattere, capaci in fine d' intorbidare il ripoſo della Repubblica in mezzo alla pace, non che foſſero inclinati a laſciarle prendere alcun reſpiro in tempo di guerra.

Un incendio, che ſi acceſe intorno alla Piazza pubblica tutto in un punto in varj luoghi in tempo di not-

notte, interuppe questi discorsi. Durò il fuoco una notte ed un giorno intero, e inceneri gran numero di edifizj. Si scorgeva chiaramente esser quello un effetto della malizia degli uomini, e non del caso. Per la qual cosa il Consolo, coll'autorità del Senato, fece intendere in piena Adunanza, che chiunque denunziarebbe i colpevoli, avrebbe in ricompensa una somma d'argento, se era persona libera, e libertà, s'era schiavo. Questa promessa mosse uno schiavo per nome Manno a denunziare i Calavj suoi padroni, e con loro cinque altri giovani delle miglior famiglie di Capua, a i padri de' quali era stata troncata la testa d'ordine di Q.Fulvio. Furono questi posti in arresto coi loro schiavi. Da principio negarono il fatto. Ma quando videro, che in mezzo alla piazza pubblica si cominciava a porre alla tortura coloro, di cui si erano serviti per attaccare il fuoco, confessarono tutto. Furono tutti puniti di morte coi loro complici; e il delatore ricevè in ricompensa, oltre alla libertà, una somma d'argento, che montava a mille franchi in circa di moneta di Francia.

Il Consolo Levino, passando per Capua nel suo ritorno di Grecia, fu attorniato da una folla di Campani che lo scongiuravano colle lagrime agli occhi, di permettere loro d'andar a Roma a gittarsi ai piedi de' Senatori, per implorare la loro misericordia, se pure era possibile di muovergli a compassione, e per supplicargli di non permettere a Flacco di sterminargli affatto e cancellare per fino il nome di Campani, come mostrava d'aver in pensiero. Flacco rispose a quell' invettiva, ch'ei non nodriva alcun odio personale contro i Campani, ma che gli odiava come nemici dichiarati della Repubblica, e che non lascerebbe di trattargli come tali, finchè vedevagli persistere in quella disposizione d'animo, in cui erano per rapporto a Roma. Che non trovavasi al mondo nazione più attizzata contro il nome Romano. Che per questo tenevagli rinchiusi nelle loro mura, perchè quei di loro, che potevano scappare, si spargevano tosto per la campagna, come bestie

feroci, uccidendo, sbranando quanto veniva loro alle mani. Che gli uni s'erano ricovrati presso Annibale, gli altri se n'erano andati a Roma per abbruciarla. Che il Consolo, arrivando in quella città troverebbe il mezzo alla piazza pubblica orme ancor fresche del delitto di codesti furiosi. Che quanto a se; non credeva potersi con sicurezza permettere a' Campani d'entrar in Roma. Levino, avendo obbligato i Campani a promettere con giuramento a Flacco di ritornarsene a Capua cinque giorni dopo d'aver avuto risposta dal Senato, comandò loro di seguirlo a Roma.

Entrò in Roma, seguito da quel corteggio, che si vide accresciuto dai Siciliani, che gli erano venuti incontro, conducendo egli seco lui, per accusare due Generali, che coll'eccidio di due delle più rinomate città del mondo, avevan fregiato il loro nome di gloria immortale, quelli stessi che da loro erano stati vinti colla forza dell'armi.

I Consoli posero in primo luogo in consulta le disposizioni da prendersi per l'entrante campagna. Levinio spiegò la situazione, in cui si trovavano allora gli affari della Macedonia e della Grecia; quei degli Etoli, degli Acrananiesi, de'Locresi, e ciò che aveva fatto egli stesso si per mare che per terra in quelle provincie. Il Senato poi regolò quanto riguardava le varie distribuzioni sia de' Consoli, sia degli altri comandanti. E per ciò che spetta a'Consoli in particolare, fu stabilito, che un di loro si fermasse in Italia, per far la guerra contro Annibale, e l'altro passasse in Sicilia. Si decretò, che la Repubblica non terrebbe in piedi quest'anno, che vent' una Legioni Romane.

Dopo che il Senato ebbe interamente regolato, quanto apparteneva al partaggio de' Comandanti e delle truppe, i Consoli cavarono a sorte il loro dipartimento. Toccò la Sicilia a Marcello col comando dell' Armata navale, e Levino si trovò incaricato di comandare in Italia, e di proseguir la guerra contro Annibale. Quando i Siciliani, che stavano nell'atrio del Senato; intesero questa disposizione della sorte si sentirono pe-

penetrati da tal dolore che una nuova presa di Siracusa, non averebbegli maggiormente accuorati. Alzarono lamentevoli grida, che trassero sopra di loro gli occhi di tutta l'Adunanza, diedero motivo a varie riflessioni. Nella costernazione, in cui giacevano, rivolsero le loro querele a tutti i Senatori in generale, e ad ognun di loro in particolare, protestandosi „ che abbandonerebbono la loro patria, e la Sicilia, se Marcello colà ritornava colla suprema autorità. Che prima che gli avessero dato alcuna occasion di disgusto, egli aveva esercitato verso di loro un eccessivo rigore, e avea loro mostrato uno sdegno implacabile: or che non farebbe dopo le querele, che sapeva esser state portate a Roma contro di lui? Che tornerebbero più a conto a quell'Isola sventurata di restar assorbita dalle fiamme del monte Etna, o sommersa ne' vortici del mare, che d'esser abbandonata alla vendetta di quel suo dichiarato nimico.

Queste amare doglianze, spesse fiate ripetute nelle case de' Grandi, che ne restavano colpiti a misura o dalla compassione, che nodrivano verso i Siciliani, o dalla gelosia, che fomentavano contro Marcello, arrivarono fin nel Senato. Si chiese perciò a' Consoli, che si compiacessero di consultar l' Adunanza sul cambio di lor Provincia.

Marcello rispose, „ che se i Siciliani avessero già avuto udienza in Senato, egli averebbe per avventura pensato, e operato diversamente da quello, che non era disposto di fare. Ma che per non dar motivo ad alcun di dire, che per timore non avessero potuto parlare con tutta libertà contro un uomo, alla potenza del quale dovevano esser soggettati, era pronto, se pure il Collega non vi trovasse opposizione, a cangiar con lui la Provincia. Che solamente pregava il Senato di non dare innanzi tempo per guadagnata la causa a' Siciliani contro di lui, ordinando quel cambio con un Decreto. Siccome non sarebbe stata, egli soggiunse, cosa ragionevole di lasciare a Levino la scelta de' partaggi, senza sottoporgli al giudizio della Sorte, e così sarebbesi a

me pure un torto più insigne, dando a lui l'impiego, che è toccato a me.

Il Senato, dopo d'aver fatto conoscere quanto chiedeva ma senza ordinarlo si ritirò. I Consoli, avendo conferito insieme, cangiaron tra lor la Provincia: rompendo dice Tito Livio il Destino tutti gli ostacoli per che Marcello venisse alle mani con Annibale affinchè com'egli era stato il primo tra' Romani ad aver la gloria di vincerlo, fosse anche l'ultimo, che il Cartaginese potesse vantarsi d'aver fatto cadere nelle sue reti, e ciò nel tempo, in cui le armi Romane prendevano buona piega, e tornavano ad essere superiori.

Dopo il cambio delle Provincie, i Siciliani introdotti nel Senato cominciarono la loro arringa dall' elogio del Re Gerione, attribuendo a preggio di tutto il Popolo Siracusano i servigj e l'affezione fedele di quel Principe alla Romana Repubblica soggiunsero, che i Cittadini di Siracusa, non avevano avuta parte alcuna nella rottura dell'Alleanza e de' Trattati, nè in tutte quelle violenze, che n'erano state le conseguenze. Che Jeronimo prima, e poi Ippocrate ed Epicide, esercitando sopra di loro una dura tirannia gli avean tenuti come in catene, ma che i lor cuori erano sempre stati affezionati a' Romani. Che eglino avevano dato di ciò in ogni tempo sicure prove. Che sessanta Giovani de' più considerabili della città, aveano formato contro Ippocrate ed Epicide una congiura, che sol per colpa di Marcello non aveva avuta il suo effetto. Che i principali di Siracusa non avevan lasciato, trasferendosi nel di lui campo, di promettergli, che gli darebbero in mano la città, quando a lui fosse in grado Ch' egli non aveva alcun caso di tali esibizioni, sulla speranza di farsi un gran nome, prendendo la città colla forza. Che non avendo potuto ottenere il suo intento, aveva voluto piuttosto trattare dell' arresa della Piazza con Sosi e Merico, uomini di niun conto, che co' primi della città, che tante volte glie n'avevano fatto la proposta, senza essere mai ascoltati; senza dub-

dubbio per avere un pretesto più plausibile di saccheggiare e trucidare i più antichi Alleati del Popolo Romano. Che di fatto Marcello gli aveva trattati coll' ultima inumanità; che toltone le case sfornite di tutto, e i Tempj spogliati d'ogni loro ornamento, altro non era rimasto in Siracusa Che supplicavano i Senatori ad aver compassione di lor miseria, e a far loro rendere quanto ad essi per anche si poteva restituire.

Finito ch' ebbero questo doglioso discorso, Levino comandò loro che uscissero dalla sala, perchè si potesse ricevere il parere de' Senatori. Ma Marcello prendendo a parlare: No, no, disse, restino pure, perchè io risponda alla loro presenza, poichè la nostra ricompensa nel guerreggiare per voi, o Signori, si è d'avere per accusatori coloro, che abbiamo sottomessi al vostro Impero. Capua, e Siracusa, prese in un anno stesso, abbiano la soddisfazione d'aver citato al vostro Tribunale i lor vincitori.

Ritornarono però nella sala i Deputati e Marcello ripigliando il suo discorso. Io non mi sono tanto dimenticato della maestà del popolo Romano, disse, nè della grandezza del posto che attualmente sostengo, ad abbassare un Consolo per fino a rispondere a questi Greci, se io mi fossi quel tale, che qui comparisse co'pevole. Ma si tratta ora ben meno di esaminare i trattamenti ch'io ho esercitato con loro, che la pena da loro meritata colla ribellione. Se non sono eglino stati nostri nemici, non v' ha differenza per me tra l' aver maltrattata Siracusa al tempo presente, o l' averlo fatto al tempo di Gerione. Ma se si sono rivolti contro di noi, se anno perseguitato i nostri Ambasciatori coll' arme alla mano, se ci han chiuso in faccia le loro mura, e le porte; se han difeso contro di noi gli eserciti dei Cartaginesi, possono querelarsi d' aver sofferto delle Ostilità, quegli stessi, che ne usarono di sì crudeli contro di noi. La bassezza medesima di coloro, con cui m' accusano di aver trattato, è una prova, che io non ho rigettato alcuno di quelli, che si son presentati per impiegarsi a vantaggio della Repubblica. Anche prima

d' as-

d' assediar Siracusa, io feci tutti i miei sforzi per conchiudere coi Siracusani la pace, ora inviando loro Ambasciatori, ora portandomi io stesso a conferire con loro. Ma veggendo, che portavano l' insolenza fino ad oltraggiare i nostri Ambasciatori, ed a insultare la mia stessa persona, mi o creduto obbligato contro mia voglia di ricorrere alla forza. Ragion vorrebbe, che si lamentassero con Annibale, e coi Cartaginesi vinti con esso loro della severità, con cui sono stati trattati, e non già nel Senato dei vincitori. Io per me mi protesto di non aver fatto nulla, che non sia conforme alle leggi della guerra, e alle regole dell' Equità. Che voi ratificate quelle misure, ch'io ho pensato di dover prendere, ella è cosa che più a voi, ed alla Repubblica importa, che a me. Io ho adempiuto ai miei doveri. Tocca a voi di guardarvi, che disapprovando ed annullando ciò che io feci, non rendiate gli altri Generali men fervidi e meno zelanti nel servigio della Repubblica.

Marcello, dopo aver così parlato uscì dal Senato, e se n' andò al Campidoglio per far le leve; e ritiraronsi anch' essi i Deputati Siciliani. Allora Levino pose l'affare in consulta. Furono lunga pezza di tempo discordi i pareri. La maggior parte erano di questo sentimento, proposto da T. Manlio Torquato „ che i Generali della Repubblica avevano avuto ordine di fare la guerra contro i Tiranni, nemici ugualmente di Siracusa e di Roma, e non contro a Siracusa medesima. Che lor dovere era stato di liberarla, come alleata, e non di prenderla come nemica, e dopo d' averla presa, di renderle le sue leggi, e la sua libertà, e non di saccheggiarla. Se Gerione, quell' amico e quell' alleato tanto fedele, ritornasse al mondo, oserebbesi di mostrargli da un canto Siracusa mezza rovinata, e spogliata di tutti quegli ornamenti, che la fregiavano al tempo suo, e dall' altro Roma arricchita delle spoglie dell' infelice sua Patria?

Ad onta di queste gagliarde declamazioni, che avevano per principio in alcuni la compassione verso i Siciliani, in altri l'invidia contro Marcello, il Decre-

to

to però, che si promulgò dal Senato, fu assai moderato, ed assai favorevole al Consolo. Si confermò quanto questi aveva fatto, e disposto durante la guerra, e dopo la sua vittoria, e se n'ordinò l'esecuzione. Il Senato si protestò, che avrebbe a cuore gl'interessi dei Siracusani, e commise al Consolo Levino d' accordar loro tutti quei vantaggj, che non fossero in detrimento della Repubblica.

Si spedirono sul fatto al Campidoglio due Senatori e richiamare Marcello; e rientrati i Siciliani, si lesse in presenza delle parti interessate il Decreto che si era fatto. Si diede il congedo ai Deputati di Siracusa, dopo d'aver dato loro ogni contrassegno possibile d' amicizia e benevolenza. Ma quelli prima di ritirarsi si gettarono ai piedi di Marcello, pregandolo e scongiurandolo di lor perdonare qualunque cosa si avevano lasciato uscir di bocca, per eccitare qualche sentimento di compassione sulla lor patria sventurata, e di compiacersi d'accogliere sotto la sua protezione la città di Siracusa, e considerarne gli abitanti per suoi clienti. Rispose loro il Consolo con gran piacevolezza e clemenza. I Siracusani dopo il ritorno dei Deputati, resero a Marcello tutti i più grandi onori, che si poterono immaginare; stabilirono una festa a cui diedero il di lui nome, e che ai tempi di Cicerone per anche si celebrava; e stabilirono con Legge espresa, qualunque volta Marcello o alcuno di sua famiglia venisse a Siracusa, di coronarsi il capo di ghirlande di fiori, e in rendimento di grazie offerir sagrifizj agli Dei. Marcello dal canto suo s'attribuì a pregio d'averli in protezione, e tutti i suoi discendenti, finche ne durò il nome e la famiglia, furono sempre i protettori di Siracusa.

Così terminossi con piacere e gloria d'ambe le parti un affare, cominciato con un impegno sì grande, ma che sembrava nondimeno eccitato meno per risentimento dei Siracusani, che per gelosia di alcuni Romani nimici di Marcello, siccome espresamente dice Plutarco.

Il Senato diede poi udienza ai Deputati di Capua.

Era-

Erano ancor più gravi le loro querele di quelle dei Siciliani, ma non eran la causa men favorevole. Imperciocchè non potevano niegare d'aversi meritato un rigoroso castigo; e non avevan, come gli altri, il bel pretesto d'imputare ai Tiranni la lor ribellione: ma credevano, che tanti Senatori morti di veleno, o decapitati fossero una sodisfazione bastevole. Soggiugnevano. „ che dei Nobili di Capua ne rimanevano solo alcuni pochi, che dalla loro coscienza non erano stati rinfacciati a segno di levarsi da se stessi la vita, e che il vincitore, per irritato che fosse, non aveva giudicati sì rei, che dovesse dar lor la morte. Che chiedevano la libertà per essi e per quelli di lor famiglie, e porzione dei loro beni, Che attendevano questa grazia dai Romani, la maggior parte dei quali erano loro uniti o per via d'alleanza, o per via del medesimo sangue, dopo tanti maritaggj contratti per l'addietro tra le due nazioni „.

Usciti che furono dal Senato que' Deputati, si consultò per qualche spazio di tempo, se avesse a richiamarsi di Capua Q. Fulvio, per trattare alla sua presenza quell'affare, che lo riguarda personalmente, e di cui doveva egli esser meglio informato d'ogni altro. Ma finalmente si convenne, che non era ben fatto, che se gli facesse abbandonare il suo posto, ove era necessaria la sua presenza, tanto meno che nel corpo de'Senatori si trovavano molti, che avendo servito nell'esercito in tempo dell'assedio di Capua, erano stati testimonj di quanto in quello era occorso, e potevano informarne il Senato.

Posto dunque in consulta l'affare, M. Atilio, il più accreditato di que'che aveano servito sotto Flacco contro i Campani, essendo stato pregato di dire il suo parere, parlò in tal guisa: Io sono stato ammesso al Consiglio di guerra, tenuto da Proconsoli dopo la presa di Capua. In quello, dopo essersi esaminato, chi tra'Campani avesse reso alcun servizio alla nostra Repubblica, si ritrovarono due sole donne, cioè Vestia Oppia della città d'Atella, ma che allora faceva il suo

fog-

soggiorno in Capua, e Faucula Cluvia, in altro tempo cortigiana. La prima non ha lasciato passare un sol giorno, senza offerir sagrifizj agli Dei per la salute e vittoria del Popolo Romano, la seconda ha proveduto segretamente di viveri que'de'nostri prigionieri che ne abbisognavano. Tutti gli altri Campani sono stati infiammati contro di noi d'un odio eguale a quel de' Cartaginesi. E Q.Fulvio ha fatto troncar la testa piuttosto a i più illustri, che ai più colpevoli di quella nazione. Per altro io non vedo, che il Senato possa decidere cosa alcuna riguardo a i Campani, che sono Cittadini Romani, senza consultare il Popolo,

Sulla protesta d'Atilio fu consultato il Popolo da uno de'suoi Tribuni, ma si rimise interamente alla decisione del Senato.

In conseguenza di questo Decreto del Popolo, il Senato cominciò dal rendere a Oppia e a Cluvia i loro beni e la lor libertà, soggiugnendo, che se volevano domandare al Senato alcun'altra ricompensa, non avevano a far altro che portarsi a Roma.. Quanto è egli lodevole lo zelo d'Oppia, che ogni giorno offerì sagrifizj per i Romani! Ma qual rimprovero è questo a quelle persone, che al presente sì poco s' interessano, per gli affari pubblici.

Si fecero per ogni famiglia de' Campani differenti Decreti, che troppo lungo sarebbe il riferirli. Si ordinò, che veruno di quelli, che si erano trovati in Capua, allorchè n'erano state chiuse a'Romani le porte, non restasse, passato un certo giorno, in città, o nel territorio, ma n' andasse ad abitare in un destinato luogo a qualche distanza di là dal Tevere. Ad altri meno colpevoli si assegnò un soggiorno men distante da Capua. Non si volle, che alcun di loro possedessero poderi o case, che non fossero lungi dal mare per lo meno quindici miglia (quattro o cinque leghe). Si fecero vendere a Capua i beni di tutti i Senatori, e di tutti coloro, che avevano esercitato Magistrati in Capua, in Atella, o in Calazia, città vicine a Capua. Si mandarono a Roma per esser vendute tutte le perso-

ne

beni de' Cittadini, che arrivassero fino a ridurre in ischiavitù le loro proprie persone; che così non rimarrebbe loro nemmeno con che riscattarsi.

Non già di soppiatto, nè in private conversazioni si facevano questi discorsi, ma in pubblico e sugli occhi stessi de' Consoli, che si trovavano come investiti da una folla di cittadini irritati, che da que' Magistrati non potevano esser posti in calma nè colla severità, nè colla dolcezza. I Consoli saggiamente fecero intendere al popolo, che gli davano tre giorni di tempo per riflettere su ciò che gli era stato proposto; ed eglino stessi impiegarono quell' intervallo in cercare qualche ripiego, con cui potersi trar fuori di quell' imbarazzo. Il giorno dopo raunarono il Senato per deliberare intorno a quell' affare; e dopo varj discorsi non si potè niegare „ che il popolo non avesse qualche ragione di mormorare, e di non voler somministrare que' soccorsi, che gli si dimandavano; ma non si lasciò di conchiudere, che bisognava di necessità assoluta imporre a' privati quel peso. Imperciocchè trovandosi vuoto il pubblico Erario, e dove farsi in altro modo la provisione di remiganti? E come potersi, senza aver flotta in istato di operare, conservare la Sicilia, allontanare Filippo dall' Italia, e difenderne le costiere.

In sì malagevole contingenza, essendo i Senatori molto imbrogliati, e non sapendo a qual partito appigliarsi, nè qual consiglio proporre, il Console Levino dichiarò loro. Che come i Magistrati erano superiori di rango a i Senatori, e i Senatori superiori a i semplici Cittadini, cu i dovevano essi dar loro esempio, allorchè trattavasi di recare aita alla patria, e addossare a se stessi i pesi più gravi e più penosi. Volete voi ritrovare negl' inferiori docilità e sommissione, riguardo all' imposte e a' sussidi siate voi o i vostri i primi a contribuire. Sarà ai piccoli la spesa men grave, quando vedrà che i Principali se ne addossano più del loro dovere. Se noi dunque vogliamo che il Popolo Romano sia proveduto di flotte ben allestite, e che i privati di buona voglia somministrino remiganti cominciamo,
quan-

quanti siamo Senatori a somministrarne noi stessi i primi. Portiamo domane al pubblico Erario tutto l'oro l'argento, e il rame in contanti che abbiamo, riserbando solo gli anelli per uso di noi, delle moglie e dei figliuoli, e l'ornamento in forma di cuore, (bullam) che si porta nella lor tenera età da' nostri fanciulli. Que' tra noi, che hanno mogli e figliuole, potranno ritenere un'oncia d'oro per servir di fregio a ciascheduna di quelle. Quelli che sono stati ne' Magistrati Curuli, riterranno le bardature de' loro cavalli, e l'argento necessario alla saliera, e alla coppa, che si adoperano nelle cerimonie di Religione. Gli altri Senatori non si terranno che una libbra d'argento, e cinque mila pezze di rame in contanti per ogni famiglia. Il resto, che possediamo, d'oro, argento, e rame in moneta, poniamolo in mano de' Triumviri, e Magistrati della Banca, e facciamolo senza verun Decreto del Senato; affinchè questa volontaria contribuzione, e una premura sì lodevole di servire la patria metta sul punto d'onore primieramente i Cavalieri, e poi tutti gli altri Cittadini, ed ispiri in ogn' uno ugual emulazione per il ben pubblico. Questo è l'unico ripiego, che abbiamo potuto trovare il mio Collega, ed io, dopo aver esaminato l' affare con tutta l'attenzione. Andate, o Signori, e coll' ajuto degli Dei cominciate a dar esecuzione al nostro consiglio. Salvando la Repubblica, salviamo i nostri beni particolari, ma trascurando gl' interessi comuni, inutilmente porremo i nostri in sicuro.

Questa proposta fu sì ben intesa, ed eseguita con tanto zelo e favore, che si ringraziarono per fino i Consoli d' averla avanzata. I Senatori ritiratisi nelle lor case, fecero portare tutto l'oro, l' argento, e il rame loro in contanti nel tesoro con emulazione sì grande che ognuno avrebbe voluto, che il suo nome fosse notato il primo nei registri; e i Triumviri non potevano bastare a ricevere quanto lor veniva presentato, nè i Notaj a registrarlo. I Cavalieri imitarono il fervore dei Senatori, e il popolo quello dei Cavalieri. Così senza verun editto, senza che si avesse bisogno dell' autorità del Magi-

gistrato, ebbe la Repubblica, le sue flotte fornite di remiganti, e denaro al loro stipendio. E allestita ogni cosa per dar principio alla campagna, si portarono i Consoli a i loro posti.

Dopo che si era aperto il teatro di guerra, i buoni e i sinistri successi, i vantaggi e le perdite erano stati così in bilancia, che sembrava avere attualmente i Romani e i Cartaginesi tanto a temere e a sperare, quanto lo era allorchè aveano cominciato a venire alle mani. Ma ciò che recava maggior pena ad Annibale, si era, che la mollezza, e inutilità de' suoi tentativi per la difesa di Capua, mentre da' Romani era assaltata con vigore incredibile, aveva sommamente screditato il suo nome, presso alla maggior parte de' Popoli dell' Italia, e intiepiditane assai l'affezzione al di lui partito. Non poteva egli porre in tutte le città, che aveva prese quante truppe bastassero a tenerle in dovere, senza smembrare il suo esercito in molti piccioli corpi, la qual cosa si opponeva al suo piano, ne trarne le guarnigioni, senza esporsi a restare abbandonato dalla maggior parte de' suoi Alleati. Essendo avaro del pari e crudele, si risolvè pertanto di saccheggiare e depredare le Piazze che non potea conservare, e di lasciarle in uno stato da non poter essere d'alcuna utilità a suoi nemici. Ma questo partito non fu a lui men funesto per l'esito, di quel che era orribile in se stesso. Imperciocche in tal modo perdè l' affezione non pure di quelli, che da lui furono sì indegnamente trattati, ma di tutti ancora gli altri popoli dell' Italia, che si credettero minacciati di simil destino. Il Consolo dal canto suo stava attento ad approfittarsi di tutte le occasioni, che si presentavano, di ridurre gl' Italiani al lor dovere.

Salapia (ora Salpa) era una Città dell' Apulia, sottomessa ad Annibale, e in cui teneva buona guarnigione. Dasio, e Blasio erano i due principali Cittadini di questa Piazza. Il secondo totalmente affezionato al partito de' Romani aveva tentato parecchie volte, ma sempre in vano di farci entrar Dasio. Non si perdè tuttavia di coraggio, e non lasciò di sollecitarlo,

finchè a forza di fargli nuove istanze, e di fargli vedere quanto quel cangiamento sarebbe vantaggioso ad entrambi, non meno che alla lor patria, fecelo acconsentire di dar la città in mano a Marcello colla guarnigione Cartaginese, composta di cinquecento Numidi. Ma questi bravi soldati vendettero a caro prezzo la propria vita. Erano essi il fiore della cavalleria d'Annibale. E però benchè fossero stati sorpresi, e non potessero far uso de' loro cavalli nella città, contuttociò avendo dato di piglio alle loro armi in mezzo al tumulto, fecero ogni sforzo per uscire, e non potendo ottenere l'intento, si batterono da disperati, non volendo rilasciare le armi, che colla vita; di modo che non ne caddero più di cinquanta vivi in potere de'Romani. La perdita di que' Cavalieri fu più disgradevole, e recò maggior danno ad Annibale, che quella della città di Salapia. Da indi in poi non fece più egli cosa di rimarco colla sua Cavalleria, che era quella parte delle sue forze, che fino a quel punto aveva più contribuito al di lui vantaggio sopra i nemici.

Intanto la guarnigione Romana, che difendeva la cittadella di Taranto, non poteva quasi più reggere alla fame che la tormentava, e M. Livio, Governatore di quella piazza, non aveva altra speranza, che nelle provigioni che gli venivano di Sicilia. Per fare passare con sicurezzza lungo le coste d'Italia, si teneva in mare vicino a Reggio una flotta di venti vascelli. Il comandante chiamavasi D. Quinzio Uffiziale di nascita ignobile, ma che col merito si era avanzato. Partito questi di Reggio, incontrò lungi quindici miglia in circa da quella città vicino al porto Sacro, la Flotta di Taranto, composta come la sua di venti vascelli, e comandata da Democrate. Si venne tosto alla zuffa. Giammai due Flotte, avvengachè potenti e numerose, non pugnarono con tal impeto e furia. Corsero in un momento ad urtarsi, e i soldati passando d'una galera nell'altra combattevano a fronte e a piè fermo, come averebbero potuto fare per terra. Restò lungo tempo dubbioso l'esito; ma rimasto ucciso Quinzio, Capo dell'

Ar-

Armata Romana, la sua morte sparse il terrore nelle altre galee, così che datesi apertamente alla fuga, rimasero altre gittate a fondo, e le altre ritiratesi a terra a forza di remi, furono prese da que' di Turio, o di Metaponto. Per buona sorte i vascelli da carico, che seguivano la Flotta, e portavano viveri, si sottrassero quasi tutti dalla caccia de' nemici.

Un vantaggio, riportato sopra i nemici dalla guarnigione della cittadella di Taranto, servì a questa nella sciagura della Flotta di qualche consolazione, Livio, che la comandava, stando attento ad approfittarsi di tutte l'occasioni che si presentavano, appena intese che quattro mila uomini usciti dalla città, per andar al foraggio nella campagna, scorrevano disavvedutamente qua e la, che spedì contro di loro uno de' suoi più bravi uffiziali chiamato C. Persio con due mila soldati. Questi avendogli trovati dispersi ne fece un gran macello, e costrinse que pochi, che gli poterono scappar di mano, a rientrare frettolosamente in Taranto, le cui porte erano sol mezzo aperte, tanto gli abitanti temevano, che Persio non si lanciasse in città insieme co' fuggitivi.

In questo tempo medesimo il Consolo arrivò in Sicilia, ov' era atteso con ugual premura da tutti gli Alleati della Repubblica sì vecchi come nuovi. Il primo de' suoi pensieri si fu di porre in qualche assetto gli affari di Siracusa, cui la fresca pace, di che godeva, non aveva per anche potuto restituire affatto la primiera tranquillità.

Indi condusse le sue Leggioni contro Agrigento, unica città d' importanza in quella Provincia, che restava in potere de' nemici, e in cui i Cartaginesi tenevano forte guarnigione: ed ebbe in fatti la buona sorte di riuscire perfettamente in quest' impresa. Era Annone il principal Comandante, ma il sostegno maggiore de' Cartaginesi era Mutine Capo de' Numidi. Quest' Uffiziale scorrendo per tutta la Sicilia colle sue truppe, saccheggiava le terre degli Alleati dei Romani, e non era possibile o di chiudergli il passo, sicchè a suo talento non ritornasse in Agrigento, o d' impedirgliene

l' uscita qualunque volta gli veniva in pensiero d' andare a dare il sacco alla campagna. La gloria procacciatasi da Mutine co' suoi felici successi; cominciando a far ombra a quella d' Annone, gli tirò addosso la gelosia e l'odio di quel Generale, che non potendo sentire senza cordoglio i vantaggj, che quegli continuava a riportare sopra i nemici, gli levò la carica per conferirla al suo proprio figliuolo. La gelosia, il più vile di tutti i vizj, accieca coloro che anno la disgrazia di darsele in preda. Tenevasi Annone sicuro, che Mutine non sarebbe più in pregio presso i Numidi, quando sopra di loro non avesse più autorità. Ma avvenne tutto all' opposto. L' ingiustizia usata con quel valoroso Uffiziale non servì che ad accrescere verso di lui la stima e l' amore dei suoi Numidi, e Mutine dal canto suo non potè tollerare l' affronto che aveva ricevuto, sicchè inviò segretamente un corriere a Levino per trattare con lui di dargli in mano Agrigento. Accordate tra loro le condizioni e la maniera, con cui la Piazza doveva consegnarsi a' Romani, i Numidi s' impadronirono della porta che guardava sul mare, e uccisi o scacciati quelli che la custodivano, introdussero nella città un corpo di nimici, che a bella posta erano venuti a quella volta. E già si avanzavano verso il mezzo della città, e fino alla piazza pubblica in ordine di battaglia, quando Annone all' udire il sussurro e lo strepito che cagionavano, ma stimandolo un amutinamento dei Numidi, che già più d'una volta si erano sollevati, accorse per calmar la sedizione. Allora ravvisando una moltitudine superiore di numero a quella de' Numidi, e distinguendo più da vicino il linguaggio de' Romani, che non eragli nuovo, prese il partito di darsi alla fuga, e uscito dalla città per la porta opposta in compagnia d' Epicide, arrivarono entrambi alla spiaggia del mare, dove ritrovata per buona lor sorte una piccola barca, vi montarono sopra per andarsene in Affrica, abbandonando a' Romani il possesso della Sicilia, di cui per tanti anni aveano conteso. Gli altri tutti, sì Cartaginesi che Siciliani insieme confusi, sen-

ra metterfi al punto di difenderfi, corfero a precipizio ciecamente foprafatti dallo fpavento verfo le porte della città per falvarfi, ma avendole trovate chiufe, rimafero tutti uccifi d'intorno alle porte medefime.

Levino trovandofi affoluto padrone d'Agrigento, fece troncar la tefta ai principali della città, dopo aver ordinato che foffero battuti con verghe; e venduti tutti gli altri cittadini col bottino, mandò a Roma quanto ne traffe. La voce della prefa d'Agrigento, e della vendetta efercitata fu i fuoi abitanti, effendo fparfa nella Sicilia, fottomife tutto il refto al potere de'Romani. In breviffimo tempo venti città vennero nelle lor mani per via d'intelligenze fegrete; tre ne furono prefe colla forza, e più di quaranta volontariamente fi arrefero.

Il Confolo avendo punito o ricompenfato i principali di quelle città fecondo che meritavano, obbligò i Siciliani a lafciar finalmente la guerra, e ad applicarfi unicamente all' Agricoltura; affinchè quell' Ifola foffe in iftato colla fua fertilità, non pur di nodrire i fuoi proprj abitanti, ma di provedere in oltre di biade le città di Roma, e l'Italia, come fpeffo aveva fatto in molte occafioni. Dopo ciò conduffe di là feco lui in Italia quattro mila uomini, mifcuglio di banditi fcacciati da varj paefi per debiti, o per delitti, avvezzi a vivere di rapine, e di affaffini, e non d'altro capaci che di fconvolger la pace non per anche ben foda, che cominciava a fiorire in Sicilia. Così fu terminata affatto in queft'anno la guerra di Sicilia.

Quanto alla Spagna, P.Scipione è ful punto di cominciare a fare colà conofcere, e a recare a noi colla fua condotta l' idea d'uno de'più gran Capitani, che per avventura fiano ftati giammai. L'autorità di Polibio è quella, col di lui fondamento noi parliamo così; e poteva ben quefti formarne un retto giudizio, poichè di quel grand'uomo egli non dice parola, che non fi appoggi alla teftimonianza di C Lelio, che dalla più tenera fanciullezza fino alla morte di Scipione, avevalo

 ac-

accompagnato in tutte le imprefe, e n'era ftato fempre depofitario fedele di tutti i fegreti.

Scipione informato, prima di partir di Roma, che fuo Padre non per altro rimafio vinto, fe non perchè i Celtiberi l'avevan tradito, e perchè l'Efercito Romafuo era ftato divifo, non fi lafciò fopraffar da quell'univerfale fpavento, che i Cartaginefi colle lor vittorie in Ifpagna avevano fparfo nell'animo d'ogn'uno. Avendo poi intefo, che gli Alleati di qua dall'Ebro, non fi erano cangiati riguardo a'Romani, e che i Generali de'Cartaginefi non fi accordavano tra di loro, e trattavano con afprezza coloro che ad effi erano foggetti, partì pieno di fiducia, promettendo a fe fteffo i più felici fucceffi.

Appena arrivò in Ifpagna, che già macchinando nell'animo un gran difegno, pofe in moto ogni cofa, e approfittandofi dell'ozio de'quartieri d'Inverno, fi fece iftruire con tutta l'efatezza poffibile dello ftato, in cui gli affari de'nemici fi ritrovavano. Quefte fono appunto quelle follecitudini e antivedenze, dalle quali dipende la difpofizione e ficurezza de'grandi fucceffi. Intefe, che, come l'abbiamo notato di fopra, la profperità era ftata feguita ben prefto dalla difcordia tra i Generali Cartaginefi, i quali avendo divife le lor forze, fi trovavano in grandiffima diftanza l'uno dall'altro, e non v'era alcuno di loro, che non foffe per lo meno dieci giornate difcofto dalla nuova Cartagine.

Perciò giudicò a bella prima, che non tornava a conto di tentar una battaglia formale; poichè prendendo quefto partito, faceva di meftieri o di venire alle mani con tutti infieme i nemici, e in tal cafo rifchierebbefi tutto, sì a cagione delle perdite precedenti, che per effere il fuo Efercito affai minore di quel de'nemici; ovvero de'tre Generali attaccarne un folo, nel qual cafo temeva, pofto quefto in fuga, e venendo gli altri a foccorrerlo, di non effere prefo in mezzo, e di non cadere nelle fciagure medefime di Gneo Scipione fuo Zio, e di Publio fuo Padre. Rivolfe dunque altrove le fue mire.

Sa-

Sapendo, che la nuova Cartagine era a' nemici d'infinito vantaggio, e che poteva essere a i successi da lui sperati di grande ostacolo, si fece istruire da'prigionieri nel tempo de'quartieri d'inverno di quanto intorno a quella era degno di osservazione. Intese, che quella era quasi la sola città di Spagna, che avesse un porto capace di ricevere una Flotta, e un Armata navale; che era situata in maniera, che i Cartaginesi potevano agiatamente venirci dall'Affrica, e fare il tragitto del mare, che gli separava da quella, che vi si teneva gran somma di denaro; che ivi erano tutti gli equipaggj degli eserciti, e gli ostaggj di tutta la Spagna, e ciò che più importava, che il presidio era solo di mille uomini, perchè non cadeva ad alcuno in pensiero, che, essendo i Cartaginesi padroni di quasi tutta la Spagna, si potesse trovare chi avesse coraggio di accingersi all'assedio di quella Piazza, che la città era per altro in verità assai popolata, ma d'artigiani, di mercanti, e d'altre persone di tal fatta, tutti affatto nuovi in materia di guerra, e che ad altro non servirebbero, che ad accelerare la presa della città, se d'improvviso se ne venisse all'assalto.

Sapeva non meno e la situazione della città, e le munizioni di cui era fornita, e la disposizion dello stagno che la circondava. Alcuni pescatori l'avevano informato, che generalmente quello stagno era paludoso, che potevasi in più luoghi passare a guazzo, e che assai spesso la marea calava sulla sera. Tutto questo gli fece conchiudere, che se veniva a capo del suo disegno, tanto incomoderebbe i nimici, quanto promuoverebbe i suoi proprj affari, che se non otteneva l'intento sarebbegli agevole, stando sul mare, di ritirarsi senza perdita, purchè solamente mettesse in sicurezza il suo campo; il che non era difficile, attesa la lontananza, in cui si trovavano le truppe de'nemici. Però lasciando ogn'altro pensiero, nel tempo de' quartieri d'inverno, tutto si rivolse a fare gli apparecchi di quell'assedio; e ciò ch'è notabile nell'età in cui era allora, non palesò quell'impresa ad alcuno, toltone C. Lelio, finattantochè giudicò esser tempo di svelarla.

Venuto il tempo di primavera,Scipione pose i suoi vascelli in mare, e diede ordine a tutte le truppe ausiliarie degli Alleati, che si portassero a Tarragona. Indi fece condur di là la sua Flotta, e i vascelli da carico fino alle foci dell'Ebro, ove comandò di portarsi anche alle Legioni, lasciando i lor quartieri d' inverno. Partì anch'egli in quel punto stesso da Tarragona con cinque mila Alleati, per andare a porsi alla testa del suo Esercito. Arrivato che fu, avendo radunato le sue truppe, la prima cosa che fece, fu render grazie a'vecchi soldati del loro zelo e buon animo verso i suoi, padre e zio, mentre vivevano, e anche dopo morte, e del valore, con cui avevano al popolo Romano conservata una provincia, di cui pareva certa la perdita. Soggiunse, che per quelle disfatte non dovevano perdersi di coraggio, che I Romani non erano già stati vinti pel valore dei Cartaginesi, ma pel tradimento dei Celtiberi, sulla fede dei quali troppo leggermente i Generali eransi separati gli uni dagli altri. Che i nimici trovavansi attualmente nelle medesime circostanze. Che si erano ritirati in differenti posti. Che gl'indegni trattamenti, che usavano ai loro Alleati, avevan resi tutti questi mal affetti a Cartagine. Che alcuni di loro aveano già trattato con lui col mezzo dei Deputati, e gli altri farebbero lo stesso al primo veder i Romani di là dall'Ebro. Che i Generali dei nimici non essendo concordi tra loro, non si vorrebbero unire per venire ad azzuffarsi con lui; e combattendo separatamente, non potrebbero reggere al primo impeto dei Romani. Che tutte quelle ragioni dovevano incoraggirli a passare quel fiume con viva speranza, e ad attendere dagli Dei una protezione sicura.

Dopo questa parlata, lasciati a M. Silano, che comandava insieme con lui, tre mila fanti e cinquecento cavalli per difendere il paese di quà dal fiume, passò col resto dell' Esercito all'altra parte, senza scoprire a chicchesosse il suo disegno, che, come dicemmo era di prendere di primo lancio la nuova Cartagine.

Bisogna ricordarsi dice Polibio dopo tutto questo rac-

racconto, che non aveva per anche Scipione che ventisett'anni, che gli affari, che imprende, sono di tal natura, che le passate sciagure non nè lasciavano sperare verun successo. Impegnatosi egli di riporgli in piedi, abbandona le strade battute e conosciute da tutti, e se ne forma delle nuove, che nè i nemici, nè quei che lo seguono sono capaci d'indovinarle. E su queste nuove strade, non pone il piede che colla scorta delle più so. de e valevoli riflessioni.

Dopo d' aver dato ordine in segreto a C. Lelio, che dovea comandare la flotta, e a cui solo avea comunicato il proprio disegno di portarsi a piene vele alla volta della nuova Cartagine, chiamata oggidì Cartagena, egli alla testa delle truppe da terra marciò a gran giornate. Era il suo Esercito di venticinque mila uomini a piedi, e due mila cinquecento cavalli. Dopo sette giorni di marcia si presentò dinanzi alla Città, e piantò il suo campo alla parte che guarda il Settentrione. Aveva ordinato a Lelio di fare un giro colla Flotta, e misurarne il corso in maniera, che quella entrasse nel porto in quel tempo medesimo, in cui comparisse l' esercito dalla parte di terra; ciò che si eseguì puntualmente. Scipione fece tirar dietro al suo campo una fossa, e doppia trincea; dalla parte della città non fece alcuna fortificazione, poichè la sola situazione del posto, non gli lasciava temere d' alcun insulto.

Polibio prima di accingersi al racconto dell' assedio, descrive la situazione della città, e de' luoghi d' intorno. Io la trascriverò da lui senza paura di prendere sbaglio, essendosi quest' Autore portato in que' luoghi stessi per meglio accertarsene.

La nuova Cartagine, dic'egli, è situata verso il mezzo della costiera di Spagna, in un golfo rivolto alla parte del vento d' Affrica. La profondità di questo golfo è di circa venti stadi (un poco men di una lega), e la larghezza sull'ingresso è di dieci. Forma questi una specie di porto, imperciocche, ove comincia, sollevasi un'Isola, che da due lati non lascia che un passo stretto per approdarvi. I flutti del mare vengono a rompersi a quest'

Iso-

Isola, e però tutto il golfo resta perfettamente tranquillo, fuorchè quando i venti d'Affrica soffiando da quelle due bocche agitano il mare, questo porto è da ogni altro vento difeso dalla terra ferma, che lo circonda. Dal fondo del golfo s' innalza una montagna in forma di Penisola, su cui sta posta la Città, che da Levante e da Mezzogiorno ha il mare che la difende, e da Ponente uno Stagno, che pure a Tramontana si stende, così che l' Istmo, o lo spazio tra i due mari, che unisce la città alla terraferma, è sol di due stadj, cioè d' un po' più di dugento pertiche. La città verso il mezzo è bassa e sfondata. Dalla parte del Mezzodì vi si può entrare dal mare per una pianura. Il resto è attorniato da colline due alte e scoscese; e tre altre assai più agevoli di salita, ma piene di caverne, e di difficile accesso. Il giro della città era una volta solo di venti stadi, men d' una lega.

A cagione dei Luoghi sì fatti, la testa del campo dei Romani era al sicuro, trovandosi difesa quinci dallo stagno e quindi dal mare. Il mezzo solamente, posto dirimpetto all' Istmo, come l' ho nominato era esposto e senza difesa. Nè parve a Scipione di doverlo fortificare o perchè così disegnasse di recare agli assediati spavento, mostrando di farne men caso, o perche disposto di dare l' assalto, non volesse avere alcuno impedimento nell'uscir dal suo campo, o nel ritirarvisi.

Essendo arrivata, come si è detto, a tempo opportuno la flotta, radunò Scipione il suo Esercito. Nel discorso, che fece ai soldati, non si servì d'altre ragioni, che di quelle, da cui era stato egli stesso persuaso ad intraprendere l'assedio, e che sono state da noi riferite. „ Dopo aver dimostrato, che l' impresa era possibile, e fatto veder brevemente, quanto, se aveva buon esito, sarebbe di danno ai nemici, e di vantaggio ai Romani, promise corone d'oro a coloro, che prima degli altri montassero sulle mura, e le solite ricompense a chiunque in quell' incontro si segnalasse. Finalmente soggiunse, che quel disegno gli era stato inspirato da Nettuno, che quel Dio comparsoli mentre dormi-

miva gli aveva promesso, che nell' attacco soccorrerebbelo infallibilmente e in sì evidente maniera, che tutto l'esercito toccherebbe con mano gli effetti di sua presenza. „ L'aggiustatezza e sodezza delle ragioni da lui addotte, le corone promesse, e più d'ogni altra cosa, l'assistenza di Nettuno proposta come sicura, inspirarono uno straordinario vigore al cuor dei soldati.

Il giorno dopo avendo guernita la Flotta di frecce d' ogni sorta, diede ordine a Levino, che la comandava d'attaccare la città dalla parte del mare, fu sì breve l' assedio, che non parve che si facesse grand' uso della Flotta, se non per impadronirsi dopo la presa della città, dei vascelli che nel porto si ritrovavano dalla parte di terra. Scipione scelse due mila de' suoi più forti soldati, diede loro uomini che portassero delle scale, e cominciò l' attacco sulle nov' ore della mattina. Magone che comandava nella città, avendo diviso in due corpi il presidio lasciò cinque cento uomini nella cittadella, e cogli altri cinque cento andò ad accamparsi sulla collina che guarda a levante. Due mila abitanti, a cui distribuì quell' armi che si trovarono nella città, furono postati alla porta, che conduce a quella banda, ove il mare s' unisce alla terra ferma, e per dove conseguentemente andavasi pure al campo de' Romani, e gli altri abitanti ebbero ordine di starsene pronti per venire in soccorso, ovunque venissero molestate le mura.

Appena Scipione fece colle trombe dare al segno dell' assalto: che Magone diede la marcia a due mila uomini che custodivano la porta, persuaso che quella sortita impaurirebbe i nemici, e sconvolgerebbe il loro disegno. Queste truppe si scagliarono impetuosamente contro que' Romani che stavano posti in ordine di battaglia a capo dell' istmo, e quì fu dove accesesi un gran conflitto. Da ambe le parti, cioè dall' esercito, e dalla città ognuno incoraggisce i suoi con grandi strida. Ma non era pari il soccorso, non potendo i Cartaginesi venir fuori che da una porta, e avendo a fare un cummino di quasi due stadj, laddove i Romani era-

erano a portata, e venivano da molte bande. Era la zuffa sì difuguale, perchè Scipione aveva posta la sua soldatesca in ordine di battaglia vicino al suo campo, a fin di lasciare agli assediati spazio maggiore da passare per venire alle mani, ben divisando, che se quel primo corpo, che era il nervo degli abitanti, veniva una volta ad esser disfatto, ogni cosa nella città troverebbesi in iscompiglio, nè più ci sarebbe chi avesse il coraggio di uscir della porta. Come d'ambe le parti era il combattimento tra truppe scelte, stette alcun tempo la vittoria dubbiosa, e senza dichiararsi. Finalmente i Cartaginesi obbligati a soccombere, per dir così, sotto il peso dei soldati Legionarj, il cui numero sempre più si aumentava, furono rispinti. Perderono molti la vita sul campo di battaglia, e nel ritirarsi, ma la maggior parte rimasero fracassati nell'entrar per la porta, la qual cosa riempiè gli abitanti di costernazione sì grande, che le mura restarono abbandonate. Poco mancò, che i Romani non entrassero in città insieme coi fuggitivi: ma almeno questa rotta lor diede l'agio di accostare senza timore le lor scale.

Scipione si trovò nella mischia, ma sol per quanto potè con sicurezza di sua persona. Tre vigorosi soldati marciavano dinanzi a lui, e lo coprivano co'loro scudi contro le frecce, che si facevan volare in gran quantità giù dalle mura. Egli or s'aggirava su i lati, or saliva su' luoghi eminenti, e così vedendo quanto accadeva, e veduto da ognuno, contribuì molto al felice successo di quel conflitto, sforzandosi tutti di meritare le lodi, o di schivare i rimproveri d' un tale spettatore e d'un tal giudice. Quest' attenzione del Generale fu cagione, che nulla si trascurasse in quel fatto d' armi, e tutti gli ordini opportunamente si dessero, e si eseguissero.

Quelli, che furono i primi a salire le scale, non incontrarono sì grande ostacolo nel coraggio degli assediati, come nell'altezza delle mura, si accorsero i nemici, che questa gl' imbarazzava, e però la loro resistenza divenne più vigorosa. Di fatto, essendo assai alte

alte le scale, i soldati vi montavano sopra in gran numero insieme, e col peso del loro carico le fracassavano. Se alcuna ne stava salda, i primi, ch' erano in cima, restavano dalla profondità del precipizio abbagliati; e per poco che venissero rispinti, non potevano ritenersi, e cadevano dall' alto al basso. Se contro di loro dai merli delle mura s'avventavano o travi, o altra simil cosa, tutti insieme erano rovesciati, e precipitati a terra. Ad onta di queste difficoltà, non cessarono i Romani di proseguir la scalata col primiero fervore e coraggio. Rovesciati i primi, occupavano i vicini il lor posto, finchè alla fine non potendo più i soldati reggersi alla fatica, il Generale fece suonare la ritirata.

Gli assediati in certo modo trionfavano, credendo d'aver allontanato per sempre il pericolo, e si lusingavano almeno di tirare in lungo l'assedio, finchè i Generali Cartaginesi avessero tempo di venire a soccorrergli. Ma non sapevano fin dove arrivasse il fervore e la vivacità di Scipione. Questi aspettando che ritirisi il mare, mette all' ordine cinquecent' uomini sull'estremità dello stagno. Nel luogo, ov' era successo il combattimento, colloca truppe fresche, esortale di non mancare a' loro doveri, e le provede di scale più di prima, per assalire le mura da un capo all' altro. Si da il segno, si accostano le scale, e i soldati per tutta la lunghezza delle mura vi salgon sopra. I Cartaginesi assai si sgomentano: immaginatisi di non aver più che temere, eccogli tratti al primiero pericolo da un nuovo assalto. D'altra parte mancavano loro le frecce, e il numero de' morti scemava in esso loro il coraggio. Trovavansi imbarazzati all' estremo, pure il meglio che poterono si difesero.

Nel maggior impegno della scalata cominciò ad abbassare il mare, e l'acqua a scostarsi dalle rive dello stagno; così che quelli, che di tale allontanamento, non sapevano la cagione, non finivano di stupirsene. Allora Scipione, che non aveva lasciato di provvedersi di guide brave e sperimentate, comandò alle truppe, che ivi teneva all'ordine, d' entrar nello stagno senza ap-

apprensione veruna. Uno de'suoi grandi talenti era d'accrescere il coraggio di que'che egli esortava, e di riempirgli di speranza. I soldati ubbidirono, e a gara si gittarono nello stagno. Era in circa l'ora di mezzo giorno; ed essendo anche dal vento di Tramontana, che spirava da quella parte, incalzata con violenza la marea, che da se stessa andava già calando, restò l'acqua sì bassa, che non arrivava a i soldati al più che fino alla cintola, e in qualche luogo appena alle ginocchia. A tal vista tutto l'Esercito si diede a credere, che a quell' assedio sopraintendesse qualche Divinità, e rinnovossi la rimembranza di quanto Scipione, nella sua parlata, del soccorso di Nettuno promesso aveva; e questa infiammò per sì fatto modo il coraggio de'soldati, che più non vedevano alcun pericolo, persuasi d'avere alla lor testa quel Dio medesimo.

Tutto lo sforzo dell'attacco era verso la porta situata dirimpetto al campo de'Romani. Intanto i cinquecento uomini, che avevan guazzato lo stagno, arrivarono a piè delle mura, e da quella parte lo sormontarono senza incontrare alcuna resistenza. Imperciocchè gli abitanti, credendo che da quella parte fosse impossibile il prenderla, non avevan badato a fortificarla, e non avevano stimato di doverla provveder di truppe che la difendessero, rivolgendo tutta la loro attenzione a quella parte, ove più gagliardo compariva l'impeto de'Romani. Il distaccamento dunque de' cinque cent'uomini, di cui dicemmo, entrò in città senza il menomo ostacolo, e corse nel punto stesso verso la porta, ove i due partiti erano alle mani. Ivi la zuffa teneva per sì fatto modo occupato non pure l' animo, ma gli occhi ancora e le orecchie de'Cartaginesi, che di quanto era avvenuto dall'altra parte, non si accorse verun di loro, sin a tanto che non si sentirono colpiti alla schiena, e si videro in mezzo a due corpi de' nemici. I Carteginesi ad altro più non badarono che a porsi colla fuga in sicuro; e rotte da'Romani le ferrate, che serravano la porta, quei che erano di fuori entrarono in folla. I soldati, che assai numerosi saliti erano sulle mu-

mura, si sparsero per ogni parte a far strage degli abitanti d'ordine di Scipione, che nel tempo stesso vietò loro di dar il sacco prima che si desse il segno. Ma vedendo, che i nemici si salvavano in due luoghi diversi, gli uni sull'eminenza, che guardava a Levante, e che da un corpo di cinquecento uomini veniva custodita; gli altri nella Cittadella, ove Magone stesso erasi ritirato con que'soldati che avevano abbandonate le mura: divise anch'egli le sue truppe in due corpi, mandandone uno ad impadronirsi dell'altezza di cui si è detto, mentre egli medesimo con mille uomini marciava alla volta della Cittadella. L'eminenza fu presa al primo assalto, Magone da principio si pose al punto di difendersi; ma veggendosi investito per ogni banda, e senza speranza di poter più far fronte, arresesi al vincitore colla piazza, e colle truppe che vi aveva dentro.

Fino a quell'istante si era fatta man bassa su tutti quegli abitanti, che per l'età erano abili a portar le arme; ma Scipione comandò che cessasse la strage, quando vide caduta in suo potere la Cittadella. Allora la città restò abbandonata al saccheggio. Considerabilissimo fu il bottino. Dieci mila uomini liberi divennero prigionieri dei Romani; e in loro potere vennero tutte le macchine di guerra, che erano numerosissime. Fù portata al Generale gran quantità d'oro e d'argento, dugento settantasei coppe d'oro, quasi tutte del peso di una libbra; diciottomila trecento libbre d'argento si in monete che in vasellame; al valore, secondo la nostra maniera di pesare l'argento, un po' più di ventotto mila cinquecento novanta tre marche. Si depositarono queste ricchezze nelle mani del Questore, o ricevitore C. Flaminio, dopo d'essersi pesato e contato il tutto alla sua presenza. Attesta Polibio, che tutto il danaro preso ai Cartaginesi, montava a più di seicento talenti, che aggiunti ai quattrocento ch'egli aveva portati seco lui da Roma, gli formavano più di mille talenti per supplire alle spese della guerra.

Venuta la notte, que' che avevan ordine di restare nel campo, vi si fermarono. Il Generale con mille sol-

foldati andò a prendere alloggio nella Cittadella. Diede ordine al refto per via dei Tribuni di ufcire delle cafe, e d'efporre per ogni compagnia fulla piazza tutto il bottino che s' era fatto, e di paffare la notte vegnente. Gli armati alla leggiera furono levati dal campo, e poftati fulla collina che guarda a Levante. Così fu ridotta in potere dei Romani la nuova Cartagine.

Il giorno dopo, radunato ful mercato quanto erafi abbottinato, tanto fulla guarnigione, quanto fu'cittadini e fu gli artigiani; i Tribuni ne fecero la diftribuzione alle loro Legioni, fecondo l' ufo ftabilito preffo i Romani. Ora tal era la maniera d' operare di quefto popolo nella prefa della città. Deftinavafi una parte di truppe al faccheggio, ma non mai più della metà. Quei che doveano efeguire il faccheggio, venivano fcelti da tutti i corpi che componevano l'efercito, e ciafcheduno recava alla fua Compagnia, o alla fua Legione ciò che aveva prefo. Il bottino era venduto all' incanto, e i Tribuni ne diftribuivano il prezzo in porzioni uguali, che fi davano a quei non folo, che erano ftati fu i pofti neceffari a render ficuro il faccheggio, ma a quelli ancora che erano rimafti alla guardia dei padiglioni e dei bagagli, ai malati, e agli altri, che in qualfivoglia funzione erano ftati impiegati. E perchè in quefta parte della guerra non fi commettefse qualche infedeltà, i foldati, prima d'ufcire in campagna, e il primo giorno che fi fchieravano, fi facevano giurare; che non fi riterrebbero alcuna parte del bottino, e quanto avrebbero prefo, tutto recherebbero fedelmente. Del refto, fiegue Polibio, i Romani, con quefto faggio coftume, fi fono premuniti contro i finiftri affetti della paffione d' acquiftare. Imperciocchè non potendo in alcuno andare a vuoto la fperanza d' efser partecipe del bottino. ed efsendone del pari ficuri quei che reftavano nei pofti, che quei che andavano a dare il facco, era fempre efattamente ofservata la difciplina. Non va così tra que' popoli, che hanno per maffima, che ciò che ognuno ha prefo nel faccheggio, a quello appartenga. Perocchè allora a quella parte di truppe, a cui manca il bottino, man-

ca nel tempo stesso un motivo valevole ad impegnare i soldati a fare il loro dovere, e a disprezzare i pericoli che è la mira, e il solletico del guadagno. Si sa che Davide ordinò, che quelli che averebbero combattuto e quelli che sarebbero restati al bagaglio, avessero la parte medesima nel bottino, e ne fossero ugualmente partecipi; e che questo costume divenne una legge stabile in Israello.

Restavano ancora nella città delle vettovaglie, che da nemici erano state raunate: quaranta mila moggia di frumento, e dugento e settanta mila moggia d'orzo. Furono sforzati e presi nel porto cento e trenta vascelli, la maggior parte col loro carico, composto di biade, d'armi, di viveri, di ferro, di vele, di corda, e d'altre materie necessarie per equipaggiare una flotta. Scipione prese anche diciotto galee, che ne accrebbero considerabilmente l'Armata; avendone già trentacinque. Però di tanti beni, che la conquista di Cartagena avea posti in mano a' Romani, il meno considerabile era la stessa città.

In quel giorno Scipione, affidata a Lelio e a' suoi soldati della flotta la guardia della città, ricondusse egli in persona le Legioni al campo, e ordinò alle stesse di prender cibo e riposo. Il dì susseguente, raunati i soldati dell'esercito da terra e que' vascelli, „ cominciò il suo discorso dal ringraziare gli Dei immortali, non solo perchè in un sol giorno avevano ridotta sotto il suo potere la più ricca città di tutta la provincia; ma perchè avevano prima in quella raccolte tutte le ricchezze dell'Affrica e della Spagna, per ispogliare i nemici d'ogni loro conforto, e recare a lui e a' suoi l'abbondanza. Lodò poscia i soldati, dal cui valore tanti ostacoli erano stati superati, senza poter essere rintuzzato, nè dall'improvvisa sortita de' Cartaginesi, nè dall'altezza straordinaria delle mura, nè dal guazzo malagevole d'un stagno non conosciuto, nè da una forte cittadella che veniva difesa da buon presidio. Si confessò debitore a tutti di sì glorioso e sì inaspettato successo: ma che l'onore della Corona Murale, era dovuto a quel-

quello in particolare, che era stato il primo a falire le mura. Che però chi credeva d' aversi meritaro un guiderdone si glorioso, non aveva che a presentarsi.

In cambio d'un, se ne presentarono due: Q. Trebellio Centurione della quarta Legione, e Sest. Digizio soldato dell'armata navale. La contesa si accese al più alto segno, anche assai meno tra' due pretendenti, che tra i due eserciti da terra e da mare, che prendevano con grand' impegno il partito di quello che era del corpo loro. Lelio Comandante della flotta parlava gagliardamente a favore delle truppe marittime, e M. Sempronio Tuditano difendeva il partito delle Legioni. Vedendo Scipione, che quel litigio era per degenerare in aperta sedizione, nominò tre Commissarj, con ordine di esaminare maturamente la causa, e di decidere sulla deposizione dei testimoni degni di fede, qual dei due competitori, fosse stato il primo a salire le mura. Questi Commissarj furono C. Lelio, e M. Sempronio, interessati ambedue nella causa; a' quali Scipione aggiunse per terzo P. Corn. Caudino, che era neutrale. S'accinsero dunque seriamente ad informarsi di quell' affare. Ma questo ripiego, che pareva dover porre gli animi in calma, non servì che ad accendergli maggiormente. Imperciocchè appena Lelio e Sempronio, che a gran fatica avevano tenuto ognuno il proprio partito in dovere, si ritirarono passando dalla figura di Capi a quella di giudici, che i soldati più non osservarono alcun ritegno. Allora Lelio, lasciando i suoi Colleghi, andò a trovare Scipione sul suo tribunale, e gli rappresentò lo stato delle cose. Gli disse, che d'ambedue le parti si stava sul punto di venire agli estremi, e di fare d'una contesa d'onore una vera guerra civile.

Scipione lodata la saggia attenzione di Lelio convocò l' adunanza e per riconciliare ad un tempo gli animi dichiarò, che Q. Trebellio e Sest. Digizio eran montati nel tempo medesimo sulle mura; e che in ricompensa del lor valore accordava a tutti e due la corona Murale. Indi distribuì agli altri le lodi e ricognizioni a proporzione del coraggio che ciascheduno aveva di-

dimostrato, e dei servigj che aveva prestati durante l'assedio. Ma più di tutti il merito di Lelio, Ammiraglio della flotta, fu da lui riputato degno dei suoi riflessi, e dopo d'averlo fregiato dei più sollenni elogj, e aver confessato, ch' egli colla sua prudenza, e col suo valore avea contribuito al pari di se a sì glorioso successo, lo regalò d'una corona d'oro e di trenta buoi.

La Corona Murale d'ordinario era d'oro e contornata di merli, quali appunto sono sulle mura della città. La fervida gara che qui vediamo tra questi due competitori, fa vedere l'effetto maraviglioso, che quelle divise d'onore e di distinzione cagionavano nell'animo dei soldati. Questo è ciò che invincibili rende le truppe.

Avendo Scipione in tal modo lodato e ricompensato il valore dei suoi, raunò i prigionieri, che come abbiam detto di sopra, erano presso dieci mila, ordinando che se ne facessero due classi, una delle persone distinte e dei Cittadini di Cartagena, delle lor mogli, e dei lor figliuoli, l'altra degli artigiani. E rivolto ai primi esortandoli a voler esser bene affetti a i Romani, e a non perder mai la memoria della grazia che lor concedeva in quel punto, gli rimandò tutti alle proprie case. Se gli prostrarono quelli dinanzi, e se ne andarono sciogliendosi in lagrime, ma in lagrime di giubbilo, ad un avvenimento sì poco da loro aspettato. Indi volgendosi agli artigiani, disse loro, che presentemente erano schiavi del Popolo Romano; ma che se si affezionassero alla Repubblica, e rendessero a quella, ognuno secondo la sua professione, i dovuti servigi, potevano star sicuri che terminata la guerra contro i Cartaginesi, sarebbero posti in libertà. Erano al numero di due mila quelli, che ebbero ordine di portarsi a dare i loro nomi al Questore, e furono divisi a trenta a trenta, ed a tutte queste compagnie fu assegnato un Romano per custodirle.

Tra il resto dei prigionieri scelse Scipione i più ben fatti della persona, ed i più vigorosi ad accrescere il numero dei suoi remiganti, confermando anche a questi

la parola data agli artigiani, che vinti i Cartaginesi, porrebeli in libertà se si fossero anch' essi mostrati zelanti ed affezionati a favor dei Romani.

Questa condotta verso dei prigionieri, guadagnò a lui e alla Repubblica l'amicizia e fiducia de' Cittadini di Cartagena, e la speranza di ricuperare la libertà, che ne concepirono gli artigiani, accese loro in cuore una brama efficace di rendere servigio senza qui parlare dell' aumento considerabile, che ricevettero le sue forze di mare cagionato dalla stessa clemenza a riguardo de' prigionieri.

Dopo di ciò pose a quartiere Magone, e gli altri Cartaginesi presi con lui, due dei quali erano del Consigli degli anziani, e quindici del Senato. Di questi diede la custodia a Lelio, con ordine d' averne tutta la cura. Indi fattisi condur dinanzi tutti gli ostaggj degli Spagnuoli, che erano più di trecento, si pose a bella prima a far cuore e carezze a i fanciulli ad uno ad uno, promettendo loro, per consolarli, che tra poco rivedrebbero i loro congiunti. Esortò gli altri a non volersi lasciar vincere dal cordoglio, facendo loro sapere, che si ritrovavano in potere d' un popolo, che aveva più a grado di guadagnare gli uomini co' benefizj, che di soggettarsegli col timore, e d' unire a se i popoli stranieri coll' onorevole nome d' amici, e d' alleati, che d' impor loro il giogo vergognoso di servitù. Ciò veduto, scelte quelle spoglie che più s'adattavano al suo disegno, ne regalò ciascheduno secondo il sesso, e l' età donando alle fanciulle bagattelle puerili e braccialetti, a giovanetti coltelli e piccole spade.

Che cortesia, che gentile sollecitudine! richiesto agli ostaggi i nomi dei lor paesi, rilevando che ve n'avea d'ogni nazione, spedì corrieri a' loro congiunti, perchè venissero a ripigliar i loro fanciulli. Avean già molte città inviato a lui Deputati a richiedere i lor respettivi ostaggi, e però gli diè loro in mano sul fatto; comettendo la cura degli altri a C, Flaminio questore, con ordine d' usar con essi loro particolare dolcezza e cortesia.

Stando egli intento a tai cure, una Matrona d' età mol-

molto avanzata, moglie di Mandonio fratello d' Indibile Re degl' Ilergeti, trattasi fuor della folla degli ostaggi si pose ginocchione ai piedi di lui, scongiurandolo colle lagrime agli occhi di raccomandare alle guardie delle Dame, che avessero riguardo al lor sesso e alla lor nascita. Scipione, che sulla prima non toccò il fondo di quella supplica, assicurolla d'aver già ordinato, che nulla non si lasciasse a quelle mancare. Ma la Matrona ripigliando il discorso: non son già eglino, disse, credesti agi ciò che a noi sta sul cuore. Nello stato, a cui ridotte ci hà la fortuna, di che non dobbiamo noi contentarci? Sento ben io altre inquietudini, mentre da un canto rifletto al libertinaggio, che seco porta la guerra, e dall' altro alla giovinezza e beltà di queste Principesse, che voi vedete quì dinanzi. Perciocchè io per me mi trovo in tal età da star sicura su questo punto da ogni paura. Aveva ella seco lei le figliuole d' Indibile, e parecchie altre di quel rango, tutte nel fior degli anni, le quali la rispettavano come lor madre. Scipione intendendo allora, d'onde nascesse il di lei timore: La mia propria gloria, disse, è quella del Popolo Romano si trovano in impegno strettissimo di non soffrire, che la virtù, mai sempre rispettabile in qualsivoglia luogo, resti esposta nel mio campo ad un trattamento indegno di essa. Ma voi mi recate un nuovo motivo di vegliar su ciò con maggior attenzione, colla virtuosa sollecitudine, che dimostrate, di pensar solo alla conservazione del vostr'onore, in mezzo a tanti altri motivi di temere. Tenuta questa conferenza, le diede in custodia ad Uffiziali di sperimentata saviezza, ordinando loro d'aver per quelle tutto il rispetto, che aver potrebbono alle madri, e alle mogli de' loro alleati e de' loro ospiti.

In questo Incontro medesimo i soldati gli presentarono una giovinetta di sì compiuta bellezza, che traeva a se gli sguardi di tutti. Ei volle sapere chi era ella, e di chi; e avendo inteso tra l'altre cose, ch' era sul punto d'esser consorte d'Allucio Principe de' Celtiberi, mandò a chiamarlo in compagnia de' congiunti di quel-

la giovane prigioniera. E perchè gli fu detto che Alluccio amavala fuor di misura, appena si vidde comparir dinnanzi questo Signor Spagnuolo, che prima ancor di far parola al padre e alla madre, chiamollo in disparte, e per metterr in calma il di lui animo da qualunque agitazione per riguardo della giovane Spagnuola, gli parlò di questo tenore; Siamo voi ed io giovani tutti e due; e però posso io parlarvi con maggior libertà. I miei soldati nel condurmi dinanzi la vostra futura Sposa, mi accertarono nel tempo stesso che voi l'amate con estrema tenerezza, e per verità la di lei beltà non me ne ha lasciato alcun dubbio. Però sul riflesso, che se anch'io come voi pensassi di pormi in simil impegno, ne fossi unicamente occupato negli affari della mia patria; bramerei che fosse secondata una passione si onesta e si leggitima: mi chiamo felice per esser io in caso di render a voi un servigio di tal fatta nell' incontro presente. Quella, che voi siete per isposare, è stata presso di noi, come appunto se stata fosse in casa di suo padre e di sua madre. Io ve la ho riserbata per farvene un regalo degno di voi e di me. La sola riconoscenza che ricerco da voi, è che siate amico del Popolo Romano; e che se tenete me per un uom dabbene, quali appunto si son dimostrati a i popoli di questa stessa Provincia, mio padre, e mio zio, siate certo, che in Roma ce ne sono parecchi che a noi s'assomigliano, che non v'ha Popolo al mondo, che dobbiate piu temere di aver per nemico, ne maggiormente bramare d' aver per amico.

Allucio colpito nel cuore dal più vivo sentimento di riconoscenza e di gioja, baciò a Scipione le mani, e pregò gli Dei di ricompensarlo in sua vece di sì grande benefizio, poichè non era egli in istato di farlo a misura del suo desiderio, e del merito di sì generoso Benefattore. Allora Scipione si fece venir dinanzi il padre e la madre della giovinetta cogli altri congiunti. Avevan quelli portato seco loro gran somma di danaro per riscattarla, ma quando videro ch'ei graziosamente lor la rendeva, lo scongiurarono con calde istanze a ricever da loro quella somma come in regalo protestando, che

con quella compiacenza e nuova grazia ei darebbe l'ultimo compimento alla loro allegrezza e al loro dovere di gratitudine. Non potendo Scipione far resistenza a sì vive e sì gagliarde preghiere, disse loro che accettava quel dono, e lo fece deporre a'suoi piedi. E rivolto allora ad Allucio. Io aggiungo, disse, alla dote, che siete per ricevere dal vostro suocero questa somma, la qual vi supplico d'accettare come un presente di nozze.

Quel giovane Principe, a sì straordinaria liberalità e gentilezza di Scipione rimase a sì alto segno stordito, che andò a decantare nel suo paese le lodi d'un vincitore sì generoso, professando ad alta voce, „ ne'trasporti di sua gratitudine, che nella Spagna era venuto un giovane Eroe somigliante agli Dei, che tutto a se soggettava, non pur colla forza dell'armi sue, ma più ancora colle attrattive di sue virtù, e colla grandezza de' suoi benefizj. Per questo motivo egli arruolati de'soldati nel paese a se soggetto, con un corpo di mille quattrocento Cavalieri, se ne ritornò pochi giorni dopo a Scipione.

Allucio per render più durevoli i contrassegni di sua gratitudine, fece in seguito incider l'azione, da noi testè riferita sopra uno scudo d'argento, e presentollo in regalo a Scipione, regalo più pregevole e più glorioso di tutti i tesori, e di tutti i trionfi, Questo scudo, che Scipione ritornando a Roma portava seco lui; perì nel passaggio del Rodano con una parte del bagaglio, e restò sommerso in quel fiume fino all'anno 1665, in cui ritrovato da alcuni pescatori, fu portato nel gabinetto del Re, ove conservasi al giorno d'oggi.

Mi si presenterà di sotto l' occasione di fermarmi sull' indole di Scipione, come l'ho già fatto altrove diffusamente; ma non posso qui dispensarmi d'osservar brevemente, che nella spedizione, di cui parliamo, egli fece in se stesso risplendere tutte le qualità d' un gran Generale. Abbiam veduto, che egli dapperse formò il più ardito disegno che immaginar si potesse, e sì fuori d'ogni verisimilitudine, che i nemici non entravano neppure in sospetto, che si potesse tentare. Nel tempo dei quartieri d'inverno non se la passa egli

nell' ozio e in non far nulla, non nei conviti e nel giuoco, ma tutt' intento a prendere informazioni segrete di quanto poteva aver relazione all' impresa, che meditava, e ad apparecchiare senza il menomo indizio tuttociò che poteva promuoverne il buon successo. Osserva per ogni verso strettissima segretezza, e non palesa le mire sue che ad un solo, di cui fidavasi interamente, e di cui avea bisogno per ottenerne l' esecuzione. Venuto il tempo di primavera, partono l'esercito e la Flotta senza sapere il loro destino, ed arrivati ambidue nel tempo appunto, e nel luogo da lui prescritto; Cartagena si trova assediata nel punto medesimo per mare e per terra. Un Generale dei più consumati nel mestiere di guerra, potrebbe egli prender più aggiustate misure. Eppure allora era appena Scipione in età di ventisette anni, e può dirsi essere stato questo il saggio, e le primizie del suo comando. Nell' assedio medesimo qua' prove non diede egli di coraggio e d' intrepidezza, conservandosi però sempre entro ai confini d'un saggio contegno. Quale non dimostrò egli prontezza d' animo, prevedendo tutto, e dando dappertutto gli ordini necessarj. Ma Scipione è ancora più grande, e supera se medesimo in ciò, che segue dopo la presa della città, e nell'uso di sua vittoria, dimostrando una grandezza d' animo, una nobiltà di sentimenti, una dolce maniera di guadagnarsi l' amor di tutti, e ciò che sorpassa ogni cosa, una virtù, una saviezza, un contegno, tanto più ammirabili, come osserva un istorico, che Scipione allora era giovane, senza impegno di matrimonio, e vittorioso: & Juvenis, & Caelebs, & victor.

Scipione, regolate tutte le cose di concerto con Lelio, gli consegnò una galea a cinque ordini, e postovi sopra Magone, e i Senatori Cartaginesi, ch' erano stati presi con lui, mandollo a Roma a recar la nuova di sua vittoria. Era egli persuaso, che come sugli affari di Spagna, non concepivasi colà veruna speranza, così all' avviso de' vantaggi da se riportati, ripreso tosto coraggio, si penserebbe daddovero più che mai al vigoroso proseguimento di quella guerra, Egli intanto si trat-

trattenne qualche tempo nella nuova Cartagine a far l'esercizio dell' Armata navale, e a far vedere a' Tribuni, come dovessero diportarsi colle lor truppe terrestri.

Il primo giorno si schierarono le Legioni sull'arme dinanzi a lui, occupando lo spazio di quattro miglia. Il secondo diede ordine, che tutti dinanzi le proprie tende nettassero e pulissero le lor armi. Il terzo le truppe rappresentarono una finta battaglia, battendosi i soldati con ispade di legno con un bottone sulla punta, e lanciando gli uni contro degli altri dei giavellotti pur con bottone alla cima. Il quarto fu destinato al riposo e al sollazzo Il quinto si ripigliò l' esercizio del primo giorno; e finchè fermossi in Cartagine, esercitossi di continuo la soldatesca in quest' alternativa di fatica e di quiete.

Non lasciò pur d' occhio la Cavalleria, facendola fare alla sua presenza tutti que' giri, che le convenia-no conforme a' vari bisogni e a' differenti incontri che potevano occorrere; e in primo luogo esercitavala nell' avanzarsi contro il nemico, e nel ritirarsi, dimodochè anche quando accelerar dovevasi la marcia, tutti stassero saldi nelle loro file, e gli squadroni conservassero tra di loro la stessa distanza; poichè non v' ha cosa più pericolosa, che d'azzardare al conflitto una Cavalleria, di cui siano disordinate le file.

I soldati della Flotta dal canto loro avanzandosi in alto mare, mentr'era in calma facevan prove della celerità dei loro vascelli colla rappresentazione d' un navale combattimento.

Questi esercizi continui fuori della Città per mare e per terra, disponevano ad un tempo il corpo e l'animo dei soldati reali a vere battaglie. E appunto i Romani con questo non mai interrotto esercizio rendevano instancabili le loro truppe: e le avvezzavano ad osservare in ogni luogo e in ogni tempo la disciplina militare con tutta esattezza.

In questo mentre rimbombava la città per lo strepito, che facevano gli Artefici d' ogni sorta, occupati nel-

nelle pubbliche officine a fabbricar armi d'ogni maniera, e generalmente ad apprestar tutto ciò ch'era necessario alla guerra. Il Generale trovavasi dappertutto, assistendo agli esercizj della flotta e delle Legioni, e osservando con diligenza buona parte del giorno i lavori d'ogni genere, in cui occupavasi un infinito numero di operai, gli uni a gara degli altri, ne' magazzini e negli arsenali.

In quanto abbiam noi riferito fin ora dell'assedio e della presa di Cartagena, e degli avvenimenti che poi seguirono, manca egli forse, rispetto a Scipione, qualche delineamento, qualche colore al ritratto d'un perfetto Generale? Polibio disegnando con perita mano questo ritratto, che non è punto affettato, ma espresso al naturale, senza dubbio ha avuto disegno di ammaestrare tutta la posterità, e di proporre a' Generali, e agli Uffiziali d'eserciti un modello acconcio a formar de' grand'uomini per la guerra; imperciocchè questo è appunto uno de' fini principali dell'Istoria.

Quando credè Scipione, che le sue truppe fossero esercitate abbastanza, e la città fuor di pericolo da ogn' insulto, a cagione delle fortificazioni che ci aveva fatte, e della guarnigione che vi lasciava, si pose in viaggio per Tarragona; e avendo incontrato in cammino gli Ambasciatori di molte nazioni, alcuni ne sbrigò sul fatto, e rimise agli altri l'udienza al suo arrivo in Tarragona, ove aveva dato ordine a tutti gli alleati sì vecchi, che nuovi di presentarsegli.

La presa di Cartagena cagionò ne' Cartaginesi una terribile costernazione. I lor Generali ne soppressero da prima la nuova; ma non potendo poi più celarla, nè dissimularla, si studiavano di scemare, quanto più potevano, il pregio di tal vittoria, dicendo, „ che quella era poi una sola città sorpresa furtivamente, che tuttavia un oggetto sì piccolo era stato bastevole a gonfiare il cuore d'un giovane Generale, che trasportato da un'allegrezza insolente; dava a quel minuto vantaggio un' aria d'importante conquista e di segnalata vittoria. Ma che al primo accorgersi, che i tre generali

tali Cartaginesi co' loro tre eserciti s' avvicinavano, gli ritornerebbero alla memoria le disgrazie di sua famiglia, e rintuzzerebbero in lui non poco la fierezza e l' orgoglio. „ Spargevano essi tai voci nel popolo e tra i soldati, ma nel fondo del loro cuore sentivano a perfezione di quanto gran danno era loro la perdita di Cartagena, e quanto quella per l'avvenire era vantaggiosa a' loro nemici.

DIGRESSIONE

Su i Conviti de'Romani.

Questa materia, di cui ho promesso di far parola, ricercherebbe un lungo ragionamento, se si volesse trattarla alquanto fondatamente. Ma io mi conteterò, conforme al mio costume, di recarne una leggiera idea.

I Romani a parlare con proprietà, facevano un pasto solo: e questa era la Cena. Prendevano bensì alcun poco di nodrimento sul mezzo giorno per sostentarsi, e porsi in istato d' attender il mangiar della sera. *Pransus non avide*, dice Orazio, *quantum interpellet inani Ventre diem durare*. Ma questo pranzo leggiero non può chiamarsi un convito, come nè pur convito chiamar si può la colazione o merenda, che non si davano che a'fanciulli.

L'ora di cena era la nona o la decima ora del giorno, cioè tre o pur due ore prima del tramontare del sole. Fino allora erasi atteso agli affari serj, e quello era, il tempo in cui coll'animo disapplicato erasi in istato di far accoglienza agli amici. Prevenir questo tempo, per porsi a mensa e pranzare, egli è ciò che Orazio chiama *diem frangere*... *partem solido demere de die*, accorciare il giorno, tagliarne e scemarne una parte. Dicevano pure per dinotar la cosa medesima, *epulari de die*: Il porsi a mensa a buon'ora era una specie di crapola, che le persone sagge schivavano.

In Roma il bagno precedeva sempre la cena; il che per

per una parte era necessario per mantenere la politezza, non essendo la biancheria da tavola in uso presso i Romani, e dall'altra poteva servire ad eccitar l'appetito. I ricchi, e le agiate persone avevano i bagni nelle lor case. Plinio il giovane nella descrizione delle sue fabbriche di villa, ci dà ad intendere, qual attenzione allora si usasse di costruirvi de' bagni, in cui si trovassero tutte le comodità necessarie per prendervi agiatamente questo sollievo. Il popolo aveva i suoi bagni pubblici, alcuni de'quali erano pure edifizj sontuosi e tali, che la magnificenza degl' Imperatori pareva, che in quelli avesse voluto segnalarsi.

Nell'uscire del bagno, prima di porsi a tavola, prendevasi una veste più o men leggera secondo la stagione, e il padrone di casa si metteva non di rado all' impegno di recarne a suoi ospiti delle magnifiche.

Il luogo, ove mangiavasi, si chiamava Triclinium, perciocchè era attorniata la tavola da tre letti. Furono le tavole secondo la varietà de'tempi di varie figure, quadrate, rotonde, in semicircolo. Io parlerò solo delle prime, che erano le più frequenti, in queste uno de'quattro lati restava vacante e libero, per poter porvi le vivande.

Nei primi tempi mangiavano i Romani assisi su semplici banche, conforme ai popoli di Creta e di Sparta. S'Introdusse poi tra loro l'usanza di giacere col corpo disteso mangiando; usanza che si crede venuta loro dall' Asia e dalla Grecia. Ma le matrone conservarono lungo tempo l' antico costume di starsene assise a tavola, costume più confacente alla modestia e alla verecondia del sesso. Riferisce Valerio Massimo, che nei religiosi conviti, che s' allestivano agli Dei, le Dee stavano assise, mentre gli Dei erano coricati su i letti.

Attorno a chiascheduno de' tre lati dalla mensa eravi il suo letto, e ognuno di questi era d' ordinario capace di tre persone, alcune volte di quattro, e di cinque, ma di rado. Erano i letti coperti di tappeti, e forniti di guanciali per uso de'convitati. Da principio la materia, e le coperte de letti, era tutto fatto di

di cosa semplice; ma coll'andar del tempo il lusso v'introdusse una straordinaria magnificenza. Venne questo lusso dall'Asia. Nel trionfo di Gn. Manlio fu la prima volta che si videro in Roma letti di rame, arazzi, e coperte di drappi i più fini e più preziosi, credenze lavorate colla più studiata finezza e di grande spesa. Eppure non eran questi che i primi principj, e per dir così dire i semi di quel preteso buon gusto, che qualche tempo dopo certi uomini d'invenzione, e di sagacità prodigiosa per le maggiori finezze del lusso, e ad un tempo d'una prodigalità fuor d'ogni misura, ridussero ad un eccesso, che quasi supera ogni credenza.

Abbiam già detto, che i convitati prima di tutto prendevano il bagno, e poi si vestivano d'abiti adattati alla mensa. Prima di coricarsi su i letti deponevano per maggior decenza le scarpe. Negli incontri di piacere usavano i più squisiti odori, e profumi, e portavan sul capo corone di fiori; e in tal stato si ponevano su i loro letti.

Cominciavano sempre i conviti da libazioni e preghiere agli Dei, spargendo a lor onore un po' di vino sulla mensa: costume dell'antichità più rimota, come si vede presso Omero, e Virgilio, il quale di Didone, che indrizza a Giove le sue preghiere, e poi gli fa delle libazioni, parla così,

Jupiter, hospitibus nam te dare jura loquuntur &c.
Dixit, & in mensa laticum libavit honorem.

Questa cerimonia era introdotta generalmente; Mensam adiisti, si dice in una delle declamazioni attribuite a Quintiliano, ad quam cum venire cœpimus, deos invocamus. Gli Antichi terminavano sempre i conviti, come appunto gli avevano cominciati, cioè colle preghiere e libazioni, siccome scorgesi da parecchi luoghi Morali di Plutarco. Non posso quì a meno di non addurre la traduzione d'un passo Greco di Eliodoro, ch'è assai a proposito: Egli è tempo, dic' egli, di congedar i convitati, ma prima ricordiamci di Dio. Si portò allora la coppa delle libazioni a tutti gli astanti, e così si pose fine al convito. Quest'atto di reli-

te, e spesso in cadenza. Altri degli Schiavi se ne stavano alla credenza, destinati all'uffizio di presentare le tazze, d'empirle di vino, e di cambiare i tondi. La credenza era quel sito della sala da mangiare, ove il Padrone di casa colla maggior pompa faceva vedere la sua magnificenza, esponendovi gran numero di vasi, di coppe d'oro e d'argento, cisellate per mano de' più periti Artefici, e spesso arricchite di gemme.

Erano i lor conviti a molte portate, come tra noi. V'era una cosa singolare, e degna d'osservazione, che nella prima portata si recavano sempre dell' uova fresche, ab ovo usque ad mala, dice Orazio, per significare, dal principio del convito fino alla fine. Pare altresì, che facessero apparecchiar le frutta sopra d'un' altra mensa diversa da quella, su di cui avevasi mangiato. Di là venne l'espressione di Virgilio, mensæ grata secundæ dona, per dinotare l'ultima portata, frutta crude e cotte, o confetture, pasticci galanti, e altre cose di tal fatta, che aveano il nome comune di dulciaria, o bellaria.

A' buoni tempi della Repubblica i conviti avvegnachè semplici, si preparavano con aggiustatezza, ma senza delicatezza affettata. L'allegria e la libertà che vi campeggiavano, coll' amenità e sodezza della conversazione n' erano il principal condimento. Catone il Censore, per altro si severo, rasserenavasi a tavola, e vi deponeva la sua serietà; non si mostrava contrario all' allegria, beveva volentieri e spesso, ma sempre moderatamente, protestandosi egli stesso, che gli piacevano i bicchieri piccoli,, Me delectant pocula, sicut in Symposio Xenophontis, minuta & rorantia. Quand' era nella sua villa invitava ogni giorno a cena alcuni de'suoi amici del vicinato, e se la passava con essi loro allegramente, mostrandosi uomo di buonissima e giocondissima compagnia, non pure co'suoi coetanei, ma con giovani ancora, per la grande sperienza che aveva del mondo, e per aver veduto egli stesso, e udito dagli altri innumerabili cose che si ascoltavano con piacere. Era egli persuaso esser la Tavola uno dei mez-

zi

zi più acconci a far nascere e mantener l' amicizia. Alla di lui mensa gli argomenti più ordinari erano gli elogi dei buoni e valorosi cittadini, ne mai si faceva parola de' malvaggi; o di coloro ch' erano senza merito, non permettendo Catone, che se ne dicesse ne bene ne male, e con tutta l' attenzione e destrezza rimovendone l' occasione. L' amenità della conversazione era quella che gli rendeva graditi i conviti, che duravano lungo tempo, e soleva dire, che si chiamava tenuto alla vecchiezza, la quale scemando in lui il bisogno di bere e di mangiare, gli aveva in ricompensa accresciuto il gusto e il piacere della conversazione. Fa egli un osservazione assai giudiziosa sulla differenza del nome, che davano al convito i Greci e i Romani. Lo chiamavano i primi simphosio compotatio, che significa propriamente una adunanza di persone che bevano e mangiano insieme, cosi pareva, che dassero ne' conviti la preferenza a ciò che ne forma il pregio minore. Presso a' Romani il convito si chiamava convivium, un'adunanza di persone che vivono insieme, cioè che conversano tra di loro, che si trattengono, che fan de' discorsi spiritosi ugualmente e giocondi, perciocchè ciò è propriamente vivere. E però dicea Catone, che ciò che ne' conviti gli recava maggior piacere, non era di empir la pancia, ma la compagnia e la conversazione de suoi amici. I conviti tra noi si fanno eglino d' ordinario per avventura cosi? Non sembra, che prendasi molta cura di far grande spesa nelle cose di spirito.

Il lusso d'Asia, dacchè fu vinta, passò ben tosto a Roma, e infettò le mense, come pur tutto il resto. I Buffoni, i Comici, i Suonatori, i Ballerini ne formarono l'ordinario accompagnamento. I conviti si apparecchiarono con impegno e spesa maggiore. Allora, dice, Tito Livio, un Cuoco, di cui gli antichi facevano poco conto, e poco uso, divenne un uomo di pregio; e ciò che fino a que' tempi era stato un basso, e vil mestiero, fu riguardato come un impiego e un'arte importante. Crebbe il male ogni giorno più, e arrivò a sì grandi eccessi, che sembrano appena credibili. I ban-

banchetti di Lucullo a tutti son noti. Si venne a tale stravaganza di gusto che le vivande, di cui servivasi nel convito, non erano in pregio che a cagione della lor rarità, e perche costavano tesori, non per la loro bontà e qualità reale ed intrinseca. Talora basta un uomo solo a guastare un'intera nazione, come fu detto di quel famoso Apicio, spacciandosi per Maestro nella scienza de'buoni bocconi, coruppe tutto il suo secolo.

Seneca, nel ritratto che fa di quest'Apicio, ci dipinge con colori assai vivi l'immagine d'un uomo sensuale e voluttoso, che riceve avidamente, e assapora per così dire a sorsi il piacere in tutti i suoi sensi. Mirate dic'egli, un Apicio appoggiato al guanciale coperto di rose, che contempla la magnificenza della sua mensa, appagando l'udito co'più armoniosi concerti, la vista co'più brillanti apparati, l'odorato co'più squisiti profumi, e il palato colle vivande più delicate.

Si fecero di tempo in tempo parecchi saggi regolamenti per metter argine all'eccessiva spesa de'conviti e de'banchetti. Il primo si vide nell'anno di Roma 571. sotto il consolato di Q. Fabio e di M. Claudio, e si chiamò Lex Orchia. Ma il lusso, che ha forza sovra le leggi, ruppe tutti i ripari, che si tentò d'opporgli in diversi tempi, e restò quasi sempre vittorioso e trionfante. Attesta Tacito, che il lusso della tavola, ch'era eccessivo da cento e più anni, sotto Vespasiano scemossi non poco, e tra le altre ragioni di tal cangiamento n'apporta una quest'Imperatore assai onorevole. Osservava Vespasiano, dice quest'Autore, nella sua tavola e in tutto il suo vivere l'antica semplicità de' Romani, e però molti, per dar nel genio al Principe, si piccarono d'imitarlo. Così l'esempio di lui, più vigoroso di tutte le Leggi e di tutti i supplizj, ebbe forza in breve tempo di riformare i pubblici disordini. Avverrà lo stesso in tutti gli Stati. Allorchè il Padrone, e distributore delle ricompense si dichiara per la virtù, e per l'onore; la speranza, la protezione, e sovra tutto l'esempio del Principe, hanno un infinito potere sull'

animo de'sudditi, e sono capaci di toglier affatto, o almen di sopire i vizj più radicati.

Ritorno adesso ad alcune circostanze del convito, delle quali ho riferito fin qui di parlare. La tavola ne' primi tempi era scoperta, e al levarsi d'una portata, s' aveva cura d'asciugarla e tenerla con tutta decenza. Si coprì poi con una tovaglia, che si chiamava mantile. Ma strano rassembra, che anche lungo tempo dopo d' Augusto, non usavasi d'apparecchiare a i convitati le salviette, mappas; ma se ne portavano essi dalle loro case. Si lamenta Catullo d'un Asinio, da cui gli era stata tolta la sua, e lo minaccia d'infamarlo, se prontamente non gliela rimanda.

Marrucine Asini, manu sinistra
Non belle uteris in joco atque vino,
Tollis lintea negligentorum, . . .
Quare aut Hendecasyllabos trecentos
Expecta, aut mihi linteum remitte.

Marziale dice presso a poco la stessa cosa d'un certo Ermogene.

Attulerat mappam nemo, dum furta timentur.
Mantile e mensa sustulit Hermogenes

Non mi fermo punto su d'un' usanza assai comune presso gli antichi, ma molto vile ed indegna, di provocarsi il vomito precisamente per risvegliar l'appetito e per poter mangiar a nuovo conto, come se non s'avesse ancor cominciato. Prendevano a tal fine un certo vino leggiero e sciapito; che non lasciava di produr l' effetto bramato. Che vergogna, " vomitano,,; dice Seneca, per mangiare, e mangiano per vomitare, nè si prendono tempo da digerire que' cibi, che fan venire con soverchie spese dagli ultimi confini del mondo.

Ne parlo tampoco della varietà e squisitezza de' vini, che usavano i Romani ne'loro conviti. Orazio ne fa l' elogio in più luoghi. Ed era ben egli assai voluttuoso, e di gusto assai delicato, sicche sono degne di fede le sue parole.

Il lor costume di conservar de'vini per molti e molti anni non v'ha chi nol sappia. Ne cita Plinio un esempio,

pio, ch' è sorprendente. Eransi conservati fino al secolo, in cui egli vivea, de' vini spremuti sotto il consolato di L. Opimio, e che per conseguenza erano durati per quasi dugento anni.

Terminerò questa mia digressione con una difficoltà, che lascia sempre del dubbio e dell' imbroglio nell'animo. L'uso, in cui noi siamo di mangiare sedendo, è cagione che duriam fatica a comprendere, che la positura de' Romani, i quali mangiavano coricati sopra de' letti, potesse essere così comoda. Bisogna però che la cosa sia stata così, poiche i Romani dopo aver lungo tempo seguito il costume di mangiare sedendo al fine l' abbandonarono, per adottar l' altro che osservarono sempre dappoi, di modo che il mangiar sedendo era presso a loro un segno di dolore e di lutto. Riferisce Plutarco che dal punto che tra Cesare, e Pompeo s' accese la guerra, Catone mangiò sempre sedendo. Non si sa l' epoca precisa di tal cangiamento, ma è molto verisimile che fosse la conseguenza e l' effetto del commercio de' Romani cogli Asiatici. E' noto che quei popoli soggiogati dalle armi Romane comunicarono ai loro vincitori il gusto del lusso e delle delizie, e la sollecitudine di cercare gli agj e le comodità della vita. Vediamo dunque come in tal situazione, che a noi sembra assai disagiata, mangiavano essi, bevevano, e si trattenevano co' convitati.

Ho detto di sopra che d 'ordinario su di un letto v' erano tre persone, Era questo letto un pò più basso della mensa. Avean eglino la parte superiore del corpo alquanto sollevata, e sostenuta su de' guanciali, e la parte inferiore distesa in lungo sul letto dietro alla schiena di quello che stava dopo. Appoggiandosi al sinistro gomito si servivano della man destra che aveano libera a bere e a mangiare e però accadeva che chi era il secondo avea il capo in faccia al petto del primo, e s' ei voleva parlargli, specialmente in segreto dovea inchinarsi sopra il suo seno, cioè dal mento sino alla cintura. Ciò che qui s' è detto può servire a farci comprendere qual era la positura di S. Giovanni nella Ce-

na rispetto a Gesù Cristo, e come la donna peccatrice poteva spargere i suoi profumi su i piedi del Salvatore. E' molto probabile che nella conversazione, quand' era lunga, ciò che succedea d' ordinario, colui che parlava per farsi intendere da' convitati, se ne stasse quasi sedendo colla schiena sostenuta da' guanciali. Se comoda fosse tal positura ne lascio il giudizio al Lettore.

LIBRO DECIMOTTAVO

QUesto libro non comprende che la Storia dei tre anni 542. 543 544. Contiene particolarmente diverse battaglie di Marcello contro Annibale, la presa di Taranto fatta da Fabio, gli avvantaggi riportati da Scipione in Ispagna, la morte di Marcello, il passaggio d' Asdrubale in Italia, e la totale disfatta di quel Capitano datali dai due Consoli Livio e Nerone.

§. I.

Marcello prende alcune città del Sannio. Fulvio è battuto, ed ucciso in una battaglia contro Annibale vicino ad Erdonea. Battaglia tra Marcello ed Annibale con indeciso vantaggio. Congiura dei Campani scoperta. Vettovaglia portata nella Rocca di Taranto. Ambasciatori di Siface a Roma e dei Romani a Siface. Ambasciata al Re di Egitto. L' armata navale dei Romani dà il guasto all' Affrica. Contese intorno al Dittatore. Nuova contesa tra il Dittatore, ed i Tribuni. Lelio arriva a Roma. Ripartimento delle Provincie. Valerio Flacco nominato Sacerdote di Giove riforma i suoi costumi, e ristabilisce un privilegio annesso alla sua Carica. Doglianze e mormorazioni delle Colonie Romane. Dodici d' esse ricusano di somministrare le loro porzioni. I Consoli fanno ad esse acerbi rimproveri. Le altre diciotto Colonie adempiono volentieri il loro dovere. Oro cavato dall' Erario segreto per i premurosi bisogni dello

lo Stato. Si creano dei Censori. Questi esercitano la loro carica con un giusto rigore.

M. Claudio Marcello IV.
M Valerio Levino II.
An. di R. 542. Av. G. C 210.

Gli affari di Spagna ci hanno per alcun tempo fatto perder di vista quelli d' Italia. Essendosi il Consolo Marcello impadronito di Salapia con intelligenza, come si è detto, prese a Sanniti Maronea, e Meles per forza, avendo disfatti circa tremila uomini, che Annibale vi avea lasciati in guarnigione, e dato in preda ai soldati tutto il bottino, che fu assai considerabile. Vi trovò eziandio dugento quaranta mila moggia di grano, e cento dieci mila d'orzo.

Non fu sì grande il contento, che gli diedero questi vantaggi, quanto il dolore, che risentì per la perdita, che alcuni giorni dopo fece la Repubblica vicino alla città d'Erdonea, luogo sfortunato per i Romani, i quali due anni prima vi erano da Annibale stati sconfitti. Il Proconsolo Gneo Fulvio, che aveva il soprannome e nome medesimo del Pretore, che era stato vinto nell' azione pur or mentovata, si era accampato vicino ad Erdonea con isperanza di riprenderla, poichè aveva ella abbandonato il partito dei Romani dopo la battaglia di Canne. Informato Annibale, che il Proconsolo non istava gran fatto in guardia, si avanzò verso Erdonea con tanta prontezza, che i Romani lo videro giunti, prima d'essere informati, che marciava contro di loro. Presentò egli la battaglia, che da Fulvio pieno d'arditezza e di buona opinione di se medesimo fu francamente accettata. Gagliarda fu l'azione; e la vittoria stette buona pezza in bilancia, ma nel calor dell' azione staccò Annibale la sua Cavalleria, una parte della quale corse a dare addosso al campo degl' inimici, e l'altra assalì per di dietro quelli che erano alle mani coi Cartaginesi. Allora i Romani veggendosi in mezzo a due nemici, si misero in disordine; parte d'essi prese apertamente la fuga, e gli altri, dopo aver fatti

inutilmente tutti gli sforzi per difendersi furono taglia-ti a pezzi. Il Proconsolo medesimo, con undici Tribuni Legionarj, restò sul campo, e settemila uomini, secondo alcuni, o tredici mila, secondo altri, perirono in quell'azione, restando il vincitore padrone del campo e di tutto il bottino.

Marcello, poco intimorito da questa perdita, scrisse al Senato per informarlo delle disgrazie del Proconsolo, e dell'esercito che era stato disfatto vicino ad Erdonea. Gli fece sapere, „ che marciava contro Annibale, e che siccome aveva saputo dopo la battaglia di Canne reprimere l'orgoglio, che dava al nemico quella sì compiuta vittoria, saprebbe ben anche levargli il giubilo, che da quest'ultimo vantaggio gli veniva ispirato. „ In fatti, andò in cerca d'Annibale, e gli presentò la battaglia, che fu lunga ed ostinata con poco meno che eguale vantaggio. Intanto Annibale si ritirò di notte, e fu inseguito dal Consolo, che lo raggiunse nella Puglia vicino a Venosa, ove gl'Eserciti si molestarono l'un l'altro per molti giorni, riportando i Romani quasi sempre vantaggio, comecchè quell'azioni piuttosto leggiere scaramucce, che vere battaglie dir si potessero. Sloggiava Annibale per ordinario la notte, ed ispiava l'occasione di tendere insidie al nemico; ma persisteva Marcello nell'inseguirlo solamente di giorno, e dopo aver fatto riconoscere diligentemente i siti.

Intanto Q. Fulvio Flacco, che comandava tuttavia in Capua con titolo di Proconsolo, scoprì una nuova congiura, che da'Campani era stata tramata. Temendo egli, che il troppo delizioso soggiorno di quella città non gli corrompesse i soldati, come aveva corrotti quelli d'Annibale, aveva comandato che ne uscissero, e che si fabbricassero delle caserme fuori delle porte e delle mura. Erano queste fatte per la maggior parte di graticci, di tavola, o di canne, e coperte di stoppia, tutte materie combustibili; il perchè settanta Campani sollecitati da due fratelli della famiglia de' Blosiani, una delle più ragguardevoli della città, avevano con-

congiurato d' abbruciarle tutte nello ſpazio d' una ſola notte. Ma eſſendo ſtata manifeſtata la coſpirazione dagli ſchiavi de' medeſimi Bloſiani, fece il Proconsolo chiudere incontanente le porte della città, e poſti in arme i ſoldati, arreſtò tutti i complici, a' quali dopo una rigoroſiſſima tortura, fu data la condanna di morte, che fu immediatamente eſeguita. A delatori fu data la libertà, ed ebbe ognuno d'eſſi diecimila ſeſterzj; o ſia 500. lire di Francia.

In mezzo ai varj avvenimenti, ora avventuroſi, ed ora sfortunati, che tenevano in attenzione i Romani, la cittadella di Taranto non veniva poſta in dimenticanza. Si ſpedirono nell'Etruria M. Ogulnio, e P. Aquilio per comperar delle biade, e farle traſportare per mare a Taranto. Partirono con tali proviſioni mille ſoldati, metà Romani, e metà Confederati, tolti dall'eſercito che ſtava alla difeſa di Roma, ad oggetto di rinforzare la guarnigione della Cittadella di Taranto.

Si avvicinava la fine della campagna, e poco lontano ancora era il tempo dell' elezione de' Magiſtrati. Ma avendo Marcello ſcritto al Senato, che era attualmente occupato ad inſeguire Annibale, che andava ritirandoſi, e ricuſava di venire a battaglia, e che il non perderlo di viſta era coſa importantiſſima; i Senatori ſi trovarono grandemente imbarazzati. Imperciocchè per una parte non giudicavano opportuno l'interrompere l'azioni militari del Conſolo, facendolo ritornare a Roma in tempo che l'eſercito ne aveva maggior biſogno, e dall' altro canto temevano che la Repubblica rimaneſſe ſenza Conſoli per l'anno vegnente. Il perchè credettero che foſſe miglior partito quello di richiamare il Conſolo Valerio, comecchè ei foſſe in Sicilia, e che gli biſognaſſe ripaſſare il mare. Gliene ſcriſſe adunque il Pretore Lucio Manlio per ordine del Senato, e gli mandò le lettere di Marcello, acciocchè leggendole comprendeſſe le ragioni che avevano i Senatori di volere, che egli, piuttoſto che il ſuo Collega, tornaſſe a Roma.

Giunſero intorno a quel tempo a Roma Ambaſciatori

tori del Re Siface per arrecare la nuova degli avvantaggi, che avea riportati quel principe nella guerra che facea a Cartaginesi. Asserirono, „ che non avea Cartagine nemico più acerbo di Siface, nè Roma miglior amico. Che avea di già inviati in Ispagna degli Ambasciatori a' due Scipioni, e che ora ricorreva al fonte medesimo, inviandoli alla Capitale dell' Impero per chiedere a' Romani la loro amicizia,

Il Senato non si contentò di dare a Siface una risposta in termini cortesissimi, ma di più elesse Lucio Genuzio, P. Petelio, e P. Popilio per Ambasciatori a quel Re, incaricandoli, che accompagnando i mandati da lui quando se ne tornavano, gli portassero in dono una toga alla Romana, una veste di porpora, una sella curule, ed una coppa d' oro di peso di cinque libbre, che oggi sarebbero sette marche, e sei oncie e mezzo. Ebbero anche ordine di visitare in quell' occasione gli altri Regoli dell' Affrica, e di presentar loro da parte del Senato delle Toghe orlate di porpora, e delle coppe d' oro del peso di tre libbre, che sono quattro marche, e sei once e mezza.

Si comandò eziandio che partissero Marco Attilio, e Manio Acilio per Alessandria, appresso di Tolomeo Filopatore e di Cleopatra, che allora regnavano, a chieder loro, che rinnovassero la confederazione, e l' amicizia già contratta tra la Repubblica e i Re d' Eggitto, portando in dono al Re una toga ed una veste di porpora, con una sedia d' avorio: ed alla Regina un manto ricamato, con una specie di velo di porpora.

Partì dalla Sicilia M. Valerio in conformità delle lettere del suo Collega, e dell' ordine del Senato, con dieci galee, per trasferirsi a Roma, dopo aver ceduto il comando della Provincia, e dell' esercito al Pretore Cincio, ed inviato in Affrica M. Valerio Messala Generale dell' Armata navale, co' Vascelli, che gli restavano, tanto per dare il guasto al paese nemico, quanto per esaminare le mosse ed i disegni de' Cartaginesi. Egli poi giunto a Roma, ragunò incontanente il Senato, e gli rese conto di ciò che aveva fatto in Sicilia.

Dis-

Disse. „ che dopo una guerra di poco meno di sessant' anni, durante la quale si erano sofferte in terra ed in mare considerabilissime perdite, gli era alla fine riuscito d'assoggettare quell' Isola alla potenza del Popolo Romano, in modo che non vi rimaneva neppure un Cartaginese; e che tutti i Siciliani, che la paura avea cacciati dalla patria, erano ritornati nelle loro città, e ne' lor campi, dove si occupavano a lavorare la terra ed a seminarla. Che quell' Isola sterminata dalla guerra sì lungo tempo, vedevasi felicemente ripopolata, ed in istato, col ristabilirsi della coltura, di nudrire non solo i suoi abitatori, ma eziandio di somministrare viveri in copia al Popolo Romano, non meno in pace che in guerra.

Fecesi poscia entrare in Senato Mutine, e gli altri che erano non men di lui benemeriti della Repubblica e furono a tutti concessi onori, e ricompense proporzionate a loro servigi, siccome ne aveva loro data parola il Consolo Si diede in oltre a Mutine il titolo di Cittadino Romano in virtù d' una Legge proposta da un Tribuno del Popolo, che da un Decreto del Senato fu avvallorata.

Nel mentre che queste cose succedevano a Roma, M. Valerio Messala giunto in Affrica avanti giorno con cinquanta navi, fece uno sbarco sulle terre d' Utica, i di cui abitanti non si aspettavano si fatta ostilità, e dopo aver devastato tutto il paese, rientrò nelle sue navi con un gran numero di prigionieri, e con un ricco bottino, e ritornò senza dimora in Sicilia, ove diede fondo al porto di Lilibèo, non avendo impiegati in tale spedizione che soli tredici giorni. Interrogò allora i prigionieri intorno la positura degli affari dell' Affrica, ad oggetto di render conto al Consolo, „ e dalle loro relazioni seppe, che vi erano in Cartagine cinquemila Numidi comandati da Massinissa figliuolo di Gala, principe di straordinario valore, e che per tutta l'Affrica si facevano leve d' altri soldati mercenarj per inviarli in Ispagna ad Asdrubale, il quale aveva ordine di passare in Italia, quanto più presto e con quanto maggior numero

mero di soldati potesse, per unirsi ad Annibale suo fratello; sopra la quale unione fondavano i Cartaginesi tutte le loro speranze. Che oltre a ciò allestivano una grande armata navale per rientrare in Sicilia; e che credevasi ch' ella vi si porterebbe senza dimora.

Lette ch' ebbe il Consolo M. Valerio in Senato le lettere di Messala, che l' informavano di tutte le suddette particolarità, restarono sì atterriti i Senatori di tali preparativi degl'inimici, che credettero non dover il Consolo attendere il tempo delle elezioni, ma nominare un Dittatore per presiedervi, e poi sul fatto ritornare nella sua Provincia. La difficoltà, che gli tratteneva, era che il Consolo dichiarò, che quando fosse ritornato in Sicilia, sceglierebbe per Dittatore M. Valerio Messala, che era quivi attualmente al comando dell armata navale. Ora pretendevano i Senatori, che il Dittatore non potesse esser nominato, se non sulle terre, che Romane appellavansi, e che tali terre dai confini dell' Italia dovessero esser circoscritte. Dopo molti dibattimenti, il Popolo, di concerto col Senato ordinò, che fosse creato Dittatore Q. Fulvio Flacco, che era in quel tempo a Capua. Ma il Consolo prevenne il giorno di tale radunanza del Popolo, partendo con segretezza la notte precedente, per ritornarsene in Sicilia. I Senatori sconcertati dalla di lui improvvisa ritirata; scrissero al Consolo Marcello, pregandolo di soccorrere la Repubblica abbandonata dal suo Collega, e di nominar Dittatore quegli, che era stato disegnato dal Popolo. Marcello creò Dittatore Q. Fulvio, e questi nominò per generale della Cavalleria Publio Licinio Crasso Gran Pontefice.

Sopravvenne una nuovo difficoltà, allor quando si trattò di venire all' elezione de' Consoli. La Centuria de' giovani chiamata Galleria, a cui era toccato in sorte di dare il suo voto prima delle altre, nominò Consoli Q. Fulvio Dittatore attuale e Q. Fabio e parevano risolute di rattificare tale elezione le altre Centurie. Ma vi s' opposero due Tribuni, pretendendo che fosse cosa fuor d' ordine il creare Consolo colui ch' era dit-

ta-

tatore, facendolo in questa guisa passare da una carica ad un altra senza intervallo, oltre di che l'innalzare al Consolato quello stesso che presiedeva all' elezione de' Consoli non era meno contro la convenienza. Dopo essersi lunga pezza disputato, convennero il Dittatore ed i Tribuni di rapportarsi alla decisione del Senato. Siccome la cosa non era senza esempio, e che per altro pareva che grandemente importasse il porre alla testa degli eserciti i Generali più capaci e più sperimentati nel mestiere della guerra ilSenato,fu di parere che alla libertà de' voti non si dovesse traporre verun ostacolo. Essendosi a tali ragioni acquietati i Tribuni, la Radunanza seguì il suo disegno e furono creati Consoli Q. Fabio Massimo per la quinta volta, e Q. Fulvio Flacco per la quarta,furono poscia creati pretori Lucio Veturio Filone, Tito quinto Crispino Gajo Osilio Tubulo e Gajo Arunculejo.

Verso la fine di questa Campagna un' armata navale dei Cartaginesi composta di quaranta vascelli, sotto la condotta d' Amilcare passò nella Sardegna e fece uno sbarco sulle terre degli Olbiani. Ma essendole venuto incontro il Pretore Pubblio Manlio Vulsone, i Cartaginesi si rimbarcaron,e dopo aver volteggiato attorno l' Isola, andarono dalla parte opposta a dare il guasto al territorio di Carali (Cagliari), e ritornarono in Africa con un bottino considerabile d' ogni specie.

Quasi nel tempo stesso arrivò a Roma Cajo Lelio. trentaquattro giorni dopo la sua partenza da Tarragona. Entrò egli nella città coi suoi prigionieri che non erano più che quindici o sedici, ma tutte persone di conto, ed il popolo corse in folla a vederli. Il giorno appresso fu introdotto in Senato,ove raccontò ciò che Scipione aveva fatto in Ispagna, e disse, che in un sol giorno aveva presa Cartagena Capitale di tutta la Provincia,e che aveva ricuperate molte di quelle città che si erano sollevate,ed altre tiratene al partito della Repubblica. La relazione dei prigionieri si trovò conforme alle Lettere che aveva scritte M. Valerio Messala, ma ciò che diede maggiore apprensione ai

ai Senatori fu il paſsaggio d' Aſdrubale in Italia in un tempo, che a gran fatica ſi poteva far fronte alle ſole forze d'Annibale. Lelio fu poſcia preſentato al popolo, a cui fece lo ſteſso racconto che aveva fatto al Senato, perlochè fu ordinato un giorno intero di rendimento di grazie per li felici ſucceſſi delle impreſe di P Scipione e Lelio fu rimandato prontamente in Iſpagna con le ſteſse navi che lo avevano condotto a Roma.

Q. Fabio Maſſimo V.
Q Fulvio Flacco IV.
An. di R. 543. Av. G C. 207.

Incominciarono i due Conſoli l' eſercizio della lor carica alle Idi, ſecond il coſtume: e vale a dire alli quindici di Marzo. Ebbero ambidue in partaggio l' Italia: Fabio dalla parte di Taranto, e Flacco nella Lucania e nell' Abruzzo. A Marcello fu confermato il comando per un anno; Criſpino fu mandato a Capua; Gajo Aruncul ejo in Sardegna, Lucio Venturio a Rimini, e M Valerio e L. Cincio furono confermati in Sicilia. Ne' Capitani, e negli eſerciti di Spagna non fu fatto verun cangiamento, toltone che a Scipione ed a Silano fu confermato il comando, non per un anno, ma per quanto tempo foſse al Senato giudicato opportuno.

Cajo Mamilio Vitulo, il primo fra i Plebei, fu promoſso alla dignità di Gran Curione.

Nel tempo ſteſso, il gran Pontefice Publio Licinio obbligò Gajo Valerio Flacco di farſi conſegrare, comechè contro ſuo genio, Sacerdote di Giove, e fu particolariſſimo il fatto. Aveva Flacco perduto il credito nella ſua giovanezza, sì per la ſua indolenza, che per la diſsolutezza del vivere; a ſegno che per queſti due difetti era venuto in odio allo ſteſſo ſuo fratello Lucio Flacco, e a tutti gli altri parenti. Licinio, amico fuora di dubio di quella caſa, non diſperò di farlo rientrare nel ſuo dovere, e gli rappreſentò quanto grande era la ſua diſgrazia d' affliggere, e di diſonorare sì fattamente tutta la Famiglia; facendogli comprendere, che un mezzo ſicuro di ricuperare il credito sarebbe quel-

quello di prendere una carica di Sacerdote di Giove, e d'impedirne in sì fatta guisa gli uffizj, che dalla savièzza di sua condotta tutti i disordini ed i falli della vita passata fossero coperti, e posti in dimenticanza. Prestogli credenza il giovane, e seguì i suoi consigli, facendo l'unica sua occupazione lo studio delle Cerimonie sagre, e la cura de' sagrifizj e del culto degli Dei. Rimossosi in cotal guisa dalle prime sue costumanze, non v' era alcuno fra la gioventù Romana, di cui i principali del Senato avessero stima maggiore, ne che fosse più considerato nella sua famiglia ed in tutta Roma.

Non può negarsi, che non sia una grande afflizione a' Padri, e di quanto possono averne la più sensibile, il vedere i figliuoli allontanarsi dal lor dovere, e darsi in preda alle disolutezze. Ma il fatto testè narrato, è una importante lezione, che loro insegna a far differenza da que' falli, che cagionati dal brio dell' età, lasciano luogo al ravvedimento, da quelli altri, che procedano da un indole indurata nel male, ed assolutamente incorrigibile, a non disperare del ravvedimento de' figliuoli; a disporveli con ammonizioni miste di bontà, e di dolcezza, a non impiegare ne le minacce trascendenti, ne le vie d' un estremo rigore, atte solamente ad esacerbare, ed irritare le passioni de' giovani; in somma (ma questo mezzo non trovasi se non nel Cristianesimo) a meritare colla propria condotta, che quegli, che ha sopra i cuori una sovrana possanza, cangi quella de' loro figliuoli.

Il giovane di cui favelliamo acquistossi col tempo tanta fama di probità e di savièzza, che giudicò di trovarsi in istato di tentare di rientrar nel possesso d' un privilegio, che alla sua Carica era altre volte annesso, e da cui erano scaduti molti anni avanti per essersene resi indegni coloro, che prima di lui avevano esercitato la stessa Carica. Consisteva questo privilegio nell' avere la facoltà d' entrare in Senato, nel quale egli in fatti comparve, volendo far risorgere in tale prerogativa, ma avendogli il Pretore L. Licinio ordinato d' uscire, ricorse a' Tribuni chiedendo il loro appoggio ed ajuto. Sosteneva, che quello era il privileggio stato anticamente con-

concesso a' Sacerdoti di Giove, insieme con la Toga orlata di porpora, e con la Sella Curule. Pretendeva per lo contrario il Pretore che un simigliamte diritto dovesse esser fondato, non sopra i vecchi esempi cavati dalle tenebre d'un'incognita antichità, ma sopra un continuato possesso, ed un uso recente; ed asseriva non aver verun Sacerdote di Giove goduto di tale diritto, ne al tempo de'loro Padri, ne de'lor Avi, ma solo da un tempo immemorabile. Replicarono i Tribuni, che la cattiva condotta degli ultimi Sacerdoti aveva potuto pregiudicare al loro personale, ma non già al Sacerdozio. Il Pretore non persistette nell' opposizione, e Flacco fu ammesso in Senato con general consenso de' Senatori e del Popolo, giudicando ognuno, che più per illibatezza de' costumi, che per il diritto della Carica si era meritata quella distinzione.

Una inaspettata sollevazione cagionò in quest' anno stesso gran confusione in Roma, e potevano in fatti nascere funestissime conseguenze. I Latini ed i Confederati mormoravano apertamente nelle loro ragunanze lamentandosi, „ che le leve d' uomini e di denaro, che da dieci anni si facevano ne'loro paesi, avevano sminuite le loro famglie, e succhiate le sostanze: Che non v'era campagna, che non si rendesse celebre per qualche gran disfatta; Che o per le malattie, ovvero per le battaglie tutti i loro Concittadini perivano; Che consideravano molto più rovinati quei di loro che venivano da' Romani arruolati, che quelli che restavano presi da' nemici: mercecchè Annibale gli rimandava ne' loro paesi senza esigerne riscatto, laddove i Romani gli relegavano lungi dall' Italia in luoghi nei quali viveano più da banditi, che da soldati; Che erano ott' anni che quelli di Canne si rimaneano in Sicilia con un obbrobrio da non finirsi se non colla fine de' loro giorni, perchè i Cartaginesi dalla ritirata de' quali dovevano solamente attendere la loro libertà, si erano resi più che mai forti e formidabili. Che se ne fossero loro rimandati i soldati vecchi, e si volesse obbligarli a somministrarne mai sempre de' nuovi fra poco tempo neppur uno di loro vi ri-

rimarrebbe; Che perciò, prima di vederfi ridotti all' eſtrema penuria d' uomini e di danaro avevano fatto riſoluzione di negare al popolo Romano que' ſoccorſi, che tanto e tanto poco anderebbe,che per la loro neceſſità non ſarebbero più in iſtato d'accordargli; Che ſe vedeſsero i Romani gli ſteſſi ſentimenti in tutti i loro confederati,penſerebbero infallibilmente a fare la pace co' Cartagineſi,e che in altra maniera non sarebbe mai quieta l' Italia finatanto che viveſse Annibale. Tali furono i ragionamenti che ſi tennero nelle adunanze de' Confederati,

Tra le Colonie Romane trenta ve n' erano, che avevano attualmente a Roma i loro Deputati. Dodici di queſti dichiararono liberamente ai Conſoli, che non potevano dare nè danaro ne ſoldati. Sorpreſi i Conſoli da sì fatta dichiarazione non men funeſta che nuova, giudicarono che per rimoverli da sì pernicioſo diſegno più opportuno foſse l' impiegare i rimproveri, che la dolcezza, mercecchè queſta gli avrebbe reſi tanto più fieri. Riſpoſero loro adunque che ſi maravigliavano che foſsero cotanto arditi di fare a' Conſoli una propoſizione,che i Conſoli ſteſſi non oſerebbero di replicarla in Senato; Che non dovea conſiderarſi il diſcorſo, che tenevano come una ſemplice negativa di contribuire al mantenimento della guerra,ma come una manifeſta ribellione al Popolo Romano; Che ritornaſsero dunque ſenza dimora alle loro Colonie,e che prendeſsero nuove deliberazioni co' loro concittadini, in maniera che poteſse crederſi, che dalle labbra, non già dal cuore foſse loro uscita queſta si colpevole propoſizione; Che rimoſtraſsero ad eſſi efficacemente non eſsere eglino nè Campani nè Tarentini ma Romani,e che i loro Genitori nati a Roma ne erano ſtati levati,perchè ad oggetto d' accreſcere e di dilatare il nome Romano andaſſero ad abitare le Terre che ſi erano preſe a' nemici; Che i doveri,che hanno i figliuoli verſo de Padri gli avevano eſſi verſo di Roma, e che non potevano aver maſſime differenti, quando non aveſsero eſtinti nel

cuo-

cuore tutti i ſentimenti di una giuſta riconoſcenza, che di nuovo gli ammonivano a rimettere l' affare in deliberazione ed a riflettere, che il ragionamento uſcito loro di bocca, non tendeva a meno, che alla diſtruzione del dominio Romano, ed a porre la vittoria in mano ad Annibale.

Impiegarono i Conſoli, l'un dopo l' altro, ma ſenza frutto, molte parole per ridurre alla ragione i Deputati, imperciocchè, queſti inſenſibili ad ogni perſuaſiva, replicarono, „ che non ſapevano quali rimoſtranze aveſsero a fare per parte dei Romani a quelli, dai quali erano ſtati inviati, e che era ſoverchio che i lor popoli poneſsero di nuovo ſul tappeto un affare, che era già deciſo, poichè non avevano nè denaro, nè ſoldati da ſomminiſtrare.

I Conſoli, veggendoli infleſſibili, ne portarono la relazione al Senato, di cui reſtarono gli animi in tale coſternazione per sì fatta nuova, che la maggior parte eſclamò, „ Ch' era ſpicciata la Repubblica che le altre Colonie imiterebbero un eſempio sì pernicioſo, e che fuor di dubbio tutti i Confederati avevano congiurato d' abbandonare Roma in potere d' Annibale.

I Conſoli eſortarono i Senatori a prendere coraggio, e gli conſolarono con la ſperanza di ritrovare maggior fedeltà, e ſommiſſione nelle altre Colonie. Aggiungevano, „ che queſte ſteſse, che ſi erano appartate dal lor dovere, potrebbero ravvederſi, e che ſe ad eſse s' inviaſſero deputati dal Senato, che non ricorreſſero ai prieghi, ma che parlaſsero loro d' un tuono autorevole, le farebbero rientrare nei ſentimenti di timore, e di riſpetto per la Repubblica.

Il Senato ſi riportò alla lor prudenza, e diede loro autorità di far tutto quello che giudicaſsero più convenevole al bene della Repubblica. Eſſi dunque diſaminata prima la diſpoſizione delle altre Colonie, domandarono ai lor depntati, ſe ſi trovavano diſpoſti a ſomminiſtrare alla Repubblica quelle porzioni, alle quali erano tenuti? M. Seſtilio, deputato di Fregelle, riſpoſe a nome di tutti, „ che la ſoldateſca, che era obbli-

bligo loro di dare, stava gia pronta: che se bisognasse ne darebbero eziandio maggior numero, e che in ogni altro conto farebbero con zelo, e con premura tutto quello, che il popolo Romano stimasse bene di commettere loro, mercecchè nè i mezzi, nè la volontà d' eseguirlo loro non mancavano.

Lodata che ebbero i Consoli la loro fedeltà, ed il loro zelo, replicarono. „ Che offerte tanto generose meritavano un ringraziamento da tutto il Senato, „ e gl' introdusero in esso. Quivi non contenti i Senatori d' aver loro corrisposto con un Decreto dettato colle più onorevoli espressioni, commisero in oltre ai Consoli, che gli presentassero dinanzi alla Radunanza del Popolo, ed ivi esaltassero tutti i servigj, che la Repubblica aveva da loro riportati in varie occasioni, massimamente in quest' ultima, con la quale davano il colmo a tutti i precedenti.

Non potrà, a creder mio, non sentirsi commosso, ed intenerito, comechè sieno passati tanti secoli, chiunque leggerà il suddetto racconto della generosità, e della fede di questi popoli, Non occorre dunque maravigliarsi, che Tito Livio, zelante come egli era per la gloria di Roma, faccia in questo luogo spiccare l' ammirazione ed il giubbilo che ne risente, e la gratitudine che professa a queste Colonie. Dic' egli che crederebbe di defraudarle della giustizia, e della gloria, che è loro dovuta, se lasciasse sepolta nel silenzio un azione si strepitosa, e si considera come obbligato dal doppio suo carattere di Romano, e di Storico, di consagrare in certa maniera lo zelo di queste diciotto Colonie, da cui può dirsi che fosse sostenuto allora il dominio di Roma, con trasmettere alla memoria dei posteri tutti i nomi d' esse, come l' ha fatto a questo passo della sua Storia.

Rispetto alle altre dodici Colonie, che ricusarono d'ubbidire, il Senato ordinò al Consolo di lasciarle in una totale dimenticanza, ne licenziando, ne ritenendo a Roma i loro Deputati, ne trattando con essi in maniera alcuna, Si giudicò più conveniente alla digni-

tà del Popolo Romano un così fatto silenzio, tenuto a bello studio per castigo del lor rifiuto, che tutto lo strepito che fosse potuto farsene.

Fra gli altri mezzi che praticarono i Consoli per porsi in istato di continuare la guerra, uno su quello di cavare dall'Erario segreto l'oro, che quivi custodivasi con somma cura, e si teneva in riserbo per i bisogni premurosi della Repubblica. Ne trassero circa quattro mila libbre di peso (sei mila dugento cinquanta marche Francesi) e n'ebbero i due Consoli; e proconsoli M. Marcello, e P. Sulpizio ed il Pretore L. Veturio, al quale era toccata la Gallia, cinquecento libre di peso per ciascheduno (581, marche, e due oncie) Il Console Fabio n'ebbe più di cento libbre (156. marche, e due oncie) che dovevano esser portate nella Rocca di Taranto. Il rimanente s'impiegò per pagare in contanti il Vestiario, che si allestiva per l'esercito di Spagna dove il Capitano ed i soldati acquistavano tanta gloria.

Fatto questo Fulvio convocò i Comizj per la nomina dei Censori, e furono promossi a quella carica M. Cornelio Cetego, e P. Sempronio Tuditano, che per anche non erano stati Consoli. Ebbero questi, con una legge che fece il Popolo con l'autorità del Senato, la commissione di dare in affitto le terre di Capua a profitto della Repubblica.

Insorse tra loro una disputa in proposito di chi dovesse crearsi Principe del Senato, titolo che veniva dato a colui, che nominavasi primo degli altri nel catalogo de Senatori, ed era molto onorevole in Roma. Era toccata in sorte a Sempronio la funzione di fare la lettura del suddetto catalogo, e toccando per conseguenza a lui a nominare il Principe Senato, aveva gettato l'occhio sopra Q. Fabio Massimo. Ma s'opponeva a tale elezione il suo Collega Cornelio, pretendendo che intorno a ciò osservar si dovesse il costume de'lor Maggiori, che in ogni tempo avevano conferito quell'onore al più vecchio de' Censori che ancor vivevano, e questo era allora T. Manlio Torquato. Replicava Sempronio, che avendo gli Dei concessa a lui la scelta per mez-

mezzo della forte, gli davano altresì tutta la libertà di fare a modo suo, e che perciò voleva nominar Fabio, ch' era fuor d'ogni dubbio il primo, ed il più illustre Cittadino di Roma, fino a giudizio dello stesso Annibale. Disputò per alcun tempo ancora Cornelio, ma finalmente s'arrese: e Sempronio diede per Principe, e per Capo del Senato Q. Fabio Massimo, allora Consolo.

Fu poscia letto il catalogo de' Senatori, di otto de' quali si tralasciò di far la lettura, il che era lo stesso che degradargli. Del novero di questi fu L. Cecilio Metello, che dopo la battaglia di Canne aveva dato agli altri Capi dell' esercito l' infame consiglio d' abbandonare l' Italia. Lo stesso si fece riguardo a' Cavalieri, che si trovarono in caso simile, ma di questi pochissimi ve ne furono. Si tolsero i cavalli. che vale a dire si degradarono dell' ordine di Cavalieri tutti coloro, che si erano trovati alla battaglia di Canne fra le Legioni, e che militavano allora in Sicilia, de' quali fu grandissimo il numero. A così fatto rigore ne aggiunsero un altro i Censori, e fu quello che non si porrebbero loro in conto quelli anni che fino allora avevano militato, obbligandoli a nuovo servigio di dieci anni, ed a mantenere il cavallo a loro spese, i quali dieci anni erano l'ordinario tempo, in cui militar dovevano i Cavalieri. Fu fatta eziandio perquisizione di coloro, che trovandosi in età di diciassett'anni al principio della guerra, avrebbero dovuto entrare nella milizia, e non l' avevano fatto, Furono questi ridotti all'ultimo grado tra cittadini, e di tutti i diritti che erano annessi a tale carattere, fu loro lasciato solamente quello d'essere impiegati ne'ruoli per portare le cariche che imponeva lo Stato. Fecero poscia i Censori un partito con alcuni Capi Mastri di fabbriche per riedificar quelle, ch'erano state consumate dal fuoco,

§. II.

Fabio si prepara per assediar Taranto, Marcello si presenta dinanzi ad Annibale vicino a Canusa. Prima battaglia con vantaggio eguale da ambe le parti.

Seconda battaglia, in cui Annibale ha la meglio. Pungenti rimbrotti di Marcello al suo Esercito. Terza battaglia in cui Annibale è vinto, e posto in fuga. Molte città della Calabria, e de'paesi circonvicini s'arrendono a'Romani. Fabio assedia Taranto, e lo prende per intelligenza. Non ne leva che una sola statua. Annibale gli tende un' insidia. Viene scoperto il suo stratagemma. Giovanezza di Catone. Scipione fa entrare i popoli dalla Spagna nel partito de'Romani. Asdrubale, e Scipione s'accingono a venire alle mani. Indibile, e Mandonio abbandonano i Cartaginesi per unirsi a Scipione. Bella riflessione di Polibio sopra l'uso che dee farsi della vittoria. Battaglia tra Scipione, e Asdrubale ch' è vinto, e fugato. Scipione ricusa il nome di Re offertogli dalli Spagnuoli. Massiva Principe giovane de'Numidi vien rimandato da Scipione a'suoi parenti senza riscatto, e con donativi. Unione de'tre Capitani Cartaginesi. Loro risoluzioni.

TErminati ch'ebbero i Consoli gli affari, che gli trattenevano in Roma, partirono per andar a combattere, e Fulvio si trasferì il primo a Capua. Fabio lo seguì pochi giorni dopo, ma scongiurò prima il Collega a bocca, e Marcello per lettere di far la guerra ad Annibale con tutto il vigore, per tenerlo occupato con tutte le sue forze, nel mentre ch'egli medesimo non men vigorosamente avrebbe posto l' assedio a Taranto. Rappresentò quanto fosse importante il farlo, e fece loro comprendere, che non così tosto si sarebbe tolta quella città al Capitano Cartaginese, che non avendo questi più amici, ne collegati, da' quali avessero potuto sperare verun soccorso, sarebbe infallibilmente in necessità d' abbandonare l' Italia. Inviò nel tempo stesso un Corriere al Governatore, che comandava al presidio di Reggio, ordinandogli di andar prima colle sue genti a depredare la terra de' Bruzi, e d' assalir poscia la città di Caulonia, il che con zelo, e sollecitudine fu dal Governatore eseguito.

Marcello intanto per adempire l'intenzione del Consolo, e perche era eziandio persuaso, non esservi altro Capitano Romano atto più di lui a far fronte ad Annibale, si mise in campagna, tosto che la terra fu in istato di somministrargli de'foraggi, ed andò a presentarglisi in faccia in vicinanza di Canosa. Si maneggiava allora Annibale per indurre gli abitanti di quella città a sollevarsi, ma tosto seppe che Marcello s'avvicinava, levò il campo, e s'allontanò. Siccome il paese era tutto aperto, e poco a proposito per imboscate, così andava egli cercando altri siti, ove trovar boschi, paesi angusti, e monticelli; ma Marcello gli stava sempre a fianchi, gli s'accampava in faccia, ed appena gli dava tempo d'alloggiarsi, che gli presentava la battaglia.

Annibale per lo contrario contento di scaramucciare con qualche piccola partita di Cavalleria, e di Frombolieri, non giudicava a proposito per lui l'avventurare una battaglia generale, ma niente meno forzato d'impegnarvesi ad onta di tutte le precauzioni che prendeva per evitarla. Conciosiache avendo egli una notte levato il campo, Marcello che nol perdeva di vista, lo raggiunse in una campagna rasa, e capace, e dando addosso da tutte le parti a' suoi guastatori, l'impedì di poter trincerarsi. Vennero dunque alle mani, e combatterono interamente ambedue gli eserciti, finattanto che a cagione della notte che s'avvicinava si separarono, senza che ne per l'una, ne per l'altra parte la vittoria si dichiarasse. Si trincerarono così all'in fretta, perche mancava loro il lume del giorno, e passarono la notte in molta vicinanza l'uno dall'altro.

Allo spuntare del giorno appresso, essendosi Marcello posto coll'esercito in ordinanza di battaglia, Annibale accettò l'invito, e prima di dar principio esortò i soldati a ben ferire dicendo loro: Che si sovvenissero del Trasimeno, e di Canne, e rintuzzassero l'orgoglio di que' nemici così importuni, che non lasciavano loro un momento di quiete, nè il solo tempo di respirare, molestandoli del continuo nelle loro marcie, e ne' loro

alloggiamenti. Che non passava giorno che non vedesfero in un punto stesso e la levata del sole, e l'esercito de' Romani in battaglia, e che per obbligarli a far la guerra più lentamente, era d'uopo far provar loro un' altra volta ciò che valessero i Cartaginesi. Incoraggiti i soldati da tale raggionamento, ed irritati eziandio dall'insistenza de' nemici che senza susta gli molestavano, entrarono nella battaglia con un empito straordinario. Durò questa più di due ore; dopo le quali l'ala dritta de' Romani incominciò a piegare, del che avvedutosi Marcello, comandò tosto che la duodecima Legione si spignesse innanzi fino alla vanguardia. Ma nel mentre che quelli si ritiravano senza poter rimettersi, e che questi subentravano assai lentamente, il corpo tutto della battaglia fu sconvolto, e posto in disordine, e prevalendo il timore alla vergogna; presero tutti apertamente la fuga. Lasciarono morti sul campo presso a due mila settecento soldati fra Cittadini e confederati, fra' quali quattro centurioni Romani, e due Tribuni Legionarj perdettero quattro bandiere dell'ala dritta de' Collegati, che fu la prima a darsi alla fuga e due delle Legioni, che per prendere il posto d'essa era stata mandata nella battaglia.

Ritirati che si furono i Romani negli steccati; Marcello gli rimproverò in maniera cotanto rigorosa, e pungente, che rimasero più feriti da' rimbrotti del loro Capitano sdegnato, che dal dolore d'aver combattuto tutto quel giorno con disavvantaggio. Rendo grazie diss' egli agli Dei immortali, quanto posso farlo dopo un sì cattivo successo del non essere venuti i nimici vincitori ad assalirci nello stesso nostro Campo, nel tempo della vostra sì precipitosa ritirata, perche non v'ha dubbio che quel terror, che v'ha fatti fuggire dal Campo di battaglia, v'avrebbe eziandio fatti abbandonare gli alloggiamenti. Ma quale può esser mai l'origine dello spavento e della costernazione che ho in voi veduta? e chi può avervi fatto dimenticare in sì poco tempo chi siete voi, e chi sono i vostri nimici? Non sono eglino que' medesimi, che per tutta la campagna dell' anno

pas-

paſsato avete tante volte inſeguiti e vinti, e quelli che ora avete giorno e notte moleſtati,e con inceſsanti ſcaramuccie ſtancati? M' accorgo però d' aver torto nel pretendere,che ſoſteniate la gloria dei precedenti vantaggi, che riportaſte ſopra di loro, baſtando ch' io vi ponga ſotto gli occhi l' ug uaglianza tra voi ed i nemici,che ſucceſse nella battaglia di jeri,uguaglianza che ridonda in voſtra grande vergogna: Eppure (chi il crederebbe?) vi ſiete oggi maggiormente avviliti e coperti di più grave ignominia - Qual mutazione può eſser mai ſucceduta nello ſpazio d' un giorno, e d' una notte? Siete voi peravventura diminuiti di numero, o ſi è aumentato quello degl' inimici? Vi confeſso, che non mi ſembra di ragionare a' Romani; nè a' miei ſoldati,mercecchè veggo bensì le armi e le genti ſteſse, ma non ravviſo già il medeſimo ardire:Certa coſa è che ſe non aveſte degenerato da quelli che foſte,nè i Cartagineſi,v' avrebber veduti fuggire,nè avrebbero potuto toglieryi le bandiere d' una ſola ſquadra; d' una ſola Coorte. Potevan ben eglino fino al preſente vantarſi d' aver tagliate a pezzi le Legioni Romane,ma voi avete oggi procurato ad eſſi la gloria d' aver veduti dei Romani che anno volte loro le ſpalle.

Udite ch' ebbe l' eſercito quelle parole, mandò univerſalmente altiſſime grida, pregando tutti Marcello di porre in dimenticanza l'accaduto quel giorno; e di mettere il loro ardimento a tutte quelle prove, che a lui piaceſſe: Ebbene replicò egli; vi porrò domani alla prova,conducendovi alla battaglia ;da cui tornando più vincitori, che vinti; otteniate la grazia, che mi chiedete: Frattanto comandò alle Corti, che avevano perdute le lor bandiere, ſi deſſe del pane d'orzo; che i Centurioni di quelle ſquadre, alle quali era intervenuto tal diſonore, ſteſſero per un tempo preſcritto nella piazza maggiore del Campo ſenza tracolla; e colla ſpada nuda alla mano, il che era un genere di gaſtigo militare, che coſtumavaſi tra Romani; e che nel reſto, tanto la Cavalleria; quanto la Fanteria, foſſe tutta ſull'armi la mattina vegnente. Detto queſto,

diede licenza a tutti, che se n'andarono ben mortificati, ma confessando d'aver ben meritata la riprensione, che era stata lor fatta; che il dì della battaglia non si era veduto altro Romano, ne altro Soldato che il lor Capitano, e che per fare ch'ei si dimenticasse il lor fallo, non v'era altro modo che vincere, o morire.

Il giorno appresso ognuno, secondo il comando avuto, si trovò armato sotto l'insegne. Marcello lodò l'ordine, e la disposizione che in lor vedeva, e dichiarò, che porrebbe nelle prime file quelli ch' erano stati i primi a fuggire, e le Coorti che avevano perduto le loro bandiere, siccome tutti glieli avevano instantemente chiesto per grazia. Nel rimanente gli ammonì, che bisognava combattere, e vincere, e fare in maniera che la nuova della loro vittoria giugnesse a Roma in un tempo stesso con quella della loro disfatta, e della loro fuga. Comandò poscia che si cibassero, onde se la battaglia lunga pezza durasse, avessero forza bastante per sostenerla, e finalmente dopo aver detto, e fatto tutto quello che era capace d'incoraggirli, gli condusse alla battaglia.

Intesosi da Annibale, che Marcello veniva a cercarlo: Che stravagante uomo, disse, è mai costui, non è capace di tollerare nè la buona fortuna, nè la cattiva. Se vince, ci perseguita con la spada ne' fianchi: se è vinto torna a combattere con maggior fierezza di prima. Ciò detto, fece dare il segno della battaglia, e gli venne incontro. Fu più ostinato il combattimento di quello del giorno avanti; facendo i Cartaginesi ogni loro sforzo per conservarsi l' avvantaggio che avevano riportato, ed i Romani per cancellar la vergogna della lor disfatta.

Marcello aveva posti sulle due ale della prima fila que' soldati, che s'erano malamente diportati il giorno avanti, e ne avea dato il comando a Lucio Cornelio Lentulo, ed a Gaio Claudio Nerone, essendosi riserbato per lui il corpo della battaglia, per poter essere testimonio di tutto quello che fosse accaduto, ed in istato d'incoraggire i soldati. Annibale dall'altro canto

tò aveva posti nella prima fila gli Spagnuoli; ch' erano il fiore, ed il nerbo principale del suo esercito. Ma veggendo poi che la battaglia si rimaneva troppo lunga pezza dubbiosa, fece condurre in fronte delle prime file gli Elefanti, sperando, che avrebbe per mezzo d'essi posti in disordine gl'inimici. Infatti quegli animali misero in confusione gli Alfieri, e le prime file, schiacciandosi sotto a' piedi, o ponendo in fuga tutti quelli che incontravano. La rotta sarebbe stata anche maggiore; se Caio Decimo Flavio Tribuno Legionario, tolto di mano all'Alfiere della prima Compagnia degli Asiarj il vessillo, non avesse comandato a'soldati d'essa che lo seguitassero, e guidatili dove quelle smisurate bestie unite insieme facevano maggiore la strage, non avesse fatto che lanciassero contro di essi i lor giavellotti. Avventati questi da vicino contro animali di sì gran mole, ed affollati l'un presso l'altro, fecero tutti colpo; ma non perciò gli ferirono tutti: quelli bensì che si sentirono fitte l'aste nel corpo, si diedero a fuggire, e resisi con ciò non meno formidabili a coloro che gli guidavano, di quello fossero stati a'nemici, strascinarono con esso loro anco gli altri, che non erano feriti. Allora tutti que'Romani, che erano in sito di poter farlo, corsero loro dietro in quella guisa che avevano fatto i primi, e tanti ne colpirono colle armi da lanciare, quanti ne poterono raggiugnere. Lanciatisi dunque quegli animali fra le schiere de'Cartaginesi con molta furia, fecero fra loro strage maggiore di quella, che fra Romani avevano fatta; tanto maggiormente, che in essi molto più può la paura per inferocirli, che la voce, o la mano di coloro che ne hanno il governo.

La Fanteria Romana si spinse immantinente avanti contro quelle fila de' Cartaginesi, che erano state disordinate dagli Elefanti, e non pensò gran fatto a metterle in fuga, siccome quelle, che perdute di vista le loro bandiere, non potevano piu riunirsi. Allora Marcello spinse addosso a' fuggitivi anche la Cavalleria, che gl' inseguì fino alle porte degli steccati, nelle quali pieni di spavento, e di confusione entrarono a gran fatica.

ea . Per colmo di loro sciagura , i corpi di due elefanti ; ch' erano caduti morti nel bel mezzo della porta , ne chiudevano l' ingresso , laonde fu loro forza o di buttarsi nel fosso , o di saltare sopra la palizzata per salvarsi ; e quivi ne fecero i Romani un orribil macello , uccidendo presso a ottomila di loro ; e cinque Elefanti .

Questa vittoria costò non pertanto cara ai Romani,imperciocchè le due Leggioni perdettero circa mille settecento uomini, ed i Collegati di più di mille trecento , senza contare un gran numero di feriti di quelle , e di queste . Ma l' aver posto in fuga l' esercito d' Annibale , comecchè un così fatto vantaggioso si fosse comperato con una non lieve perdita , era da considerarsi una grande impresa, tanto era il terrore, che inspirava allora ai Romani il nome di quel Capitano .

Levò questi il campo la notte seguente,e Marcello avrebbe avuto in animo d'inseguirlo,ma la quantità de' feriti che aveva , ne l' impedì . Mandò bensì alcuni ad osservare qual cammino prendeva ; e questi riferirono il giorno appresso che andava ritirandosi nell'Abruzzo .

In questo mentre gl' Irpini, i Lucani, ed i Volscenti s' arresero al Consolo Q. Fulvio , e gli diedero in mano i presidj Cartaginesi, che nella città loro tenevano . Gli accolse il Consolo con molta cortesia,lodando la presente loro disposizione, e leggiermente rimproverandogli del fallo passato. I Bruzj diedero altresì qualche contrassegno di voler passare al partito de' Romani , ma senza porlo ad effetto ; tenuti per avventura in dovere dalla presenza d' Annibale . Anche Fabio prese a forza la città di Manduria nel paese de' Salentini , facendo ivi quattro mila prigioni, ed un bottino molto considerabile .

Quindi passò egli a Taranto , e s' accampò all' imboccatura di quel porto , preparando ogni cosa necessaria per far l' assedio della città, militando sotto di lui Catone , ch' era ancora assai giovane , e faceva la sua prima campagna . Non aveva Fabio verun impedimento dalla parte del mare , conciossiachè l' Armata navale de'

de' Cartagineſi era ſtata mandata a Corcira (Corfù) per ſecondare il diſegno che aveva il Re Filippo d'andar ad aſſalire gli Etolj. Ma il caſo gli ſomminiſtrò di più un' occaſione di terminar prontamente, ſenza fatica una così importante intrapreſa. Annibale aveva poſto nella città un corpo di Bruzi, perche ajutaſse a difenderla, e colui che la comandava, era perdutamente innamorato d'una femmina, ch' avea un fratello ſoldato nell' eſercito di Fabio. Moſſo coſtui da una lettera, che gli ſcriſſe la ſorella; e concertata la coſa con Fabio, s'introduſſe in Taranto come diſertore, e guadagnataſi indi a non molto la confidenza di quel Comandante, coll' ajuto anco delle artifizioſe carezze, che ad eſſo faceva la donna, lo perſuaſe alla fine di dare in mano a' Romani quella parte della città, che per difenderla gli era ſtata aſſegnata. Concertati che ebbero tra loro i mezzi d'eſeguirne il diſegno, il ſoldato uſcì ſegretamente la notte dalla città, e preſentandoſi a Fabio, gli diede contezza delle miſure che aveva preſe coll' Uffiziale. Non perdè il Conſolo un momento di tempo; ma dato ſul far della notte il ſegno concertato a coloro, che difendevano la Rocca, ed a quegli altri, ch'erano a guardia del porto; e poſtoſi egli medeſimo dirimpetto ad un certo ſito della città, che gli era ſtato addittato dal ſoldato; fece ſuonar le trombe tutto ad un tratto dalla parte della rocca, del porto, e delle navi; che venivano dal mare verſo la città, e fece che i ſoldati mandaſsero a bello ſtudio altiſſime grida, e faceſsero orribile ſtrepito in tutti que' ſiti, ne' quali non dovevaſi aver timore di aſsalto; egli intanto tenevaſi ben naſcoſto con parte dell' eſercito nel poſto che aveva preſo, e faceva che i ſoldati ſi ſteſsero in grandiſſimo ſilenzio. Il comandante Generale; ch'era alla guardia di quel ſito della città; in faccia del quale il conſolo s'era poſto in imboſcata; veggendo quivi quieta ogni coſa, laddove in ogni altro ſito udiva un grande fracaſso, entrò in timore, che Fabio non deſse qualche altro aſsalto da un' altra parte, nel mentre ch' egli ſi ſtava con le mani al-

la

la cintola nel suo posto. Il perchè s' avviò con la sua gente verso la Rocca, dove udiva maggiore lo strepito ed il tumulto. Avvedutosene tantosto il Consolo, fece senza indugio appoggiare delle scale in quella parte del muro, dove era posta la Coorte de' Bruzj, come ne era stato informato dal soldato, che maneggiava l'intelligenza; e quivi cominciarono i Romani a salirvi sopra, ed a passar poscia nella città col favore de' Bruzj, che gli ricevevano di mano che andavano capitando. Fu poscia buttata a terra la porta più vicina, ed entrati perciò i Romani nella città in molto maggior numero verso il levar del sole, s' avanzarono con alte grida fino alla pubblica piazza della città senza incontrare la menoma resistenza, ma vennero ad opporsi ad essi tutti quelli, che combattevano dalla parte della Rocca, e del Porto.

S'incominciò all'entrata nella piazza con molto calore il combattimento; ma nol sostennero egualmente i Tarentini, troppo inferiori a' Romani in valore, in armi in esperienza, ed in forza. Imperciocchè appena ebbero questi lanciati contro d'essi i lor giavellotti, che quasi prima di venire alle mani volsero le spalle, e si salvarono per varie strade nelle loro case, o in quelle de' loro amici. I Romani tagliarono a pezzi tutti quelli che incontrarono, senza far distinzione da' soldati a terrazzani, nè da Cartaginesi a' Tarentini. Non risparmiarono nemmeno gran fatto i Bruzj, o perchè male gli conoscessero, o per satollare l'odio antico che loro portavano, o finalmente per far credere che non per tradigione, ma per forza d'armi avessero preso Taranto. Se per ordine dello stesso Fabio, come dice Plutarco, si contennero in cotal guisa co' Bruzj, a' quali erano debitori della presa della città, sarebbe da imputarsi a lui una vanità puerile, ed un' orribil perfidia; ma sopra quel grand' uomo non può cadere, a creder mio, un somigliante sospetto.

Sparso che ebbero i soldati molto sangue, si dispersero quà e là per la città per metterla a sacco. Narrasi che vi furono fatti trentamila prigioni, e che vi si tro-

trovò gran copia d'argento, tanto in vasellame, quanto battuto, ed in oro ottantasette mila libbre di peso, che fanno cento trentacinque mila novecento trentasette marche, e quattr' oncie, o sieno quarantatre milioni, e cinquecento mila lire di Francia, senza calcolare l'argento: somma che sembra troppo esorbitante. Plutarco non parla se non di tremila talenti, che fanno nove milioni, supposto che fossero talenti d' argento, talchè la differenza è grandissima.

Vi si trovarono eziandio statue, e pitture in numero quasi eguale a quelle, che si erano trovate in Siracusa. Le statue rappresentavano gli Dei di Taranto di naturale statura, e ciascun d'essi con le armi, che lor convenivano, ed in atto di combattenti. Chiedendo il Questore a Fabio ciò che voleva che si facesse di quelle Statue: Lasciamo, rispose egli, a' Tarentini i loro Dei, che gli hanno sì male assistiti, perchè sono con esso loro sdegnati. Levò solamente una statua d' Ercole, ch' era di straordinaria grandezza, e che perciò viene da Plutarco appellata il Colosso d'Ercole. Questa al riferir di Strabone, era di rame, e di mano di Lisippo, il più eccellente Scultore dell' antichità, e fu da Fabio collocata nel Campidoglio, e postavi appresso di essa la sua.

Nel mentre che queste cose succedevano in Taranto, Annibale forzò ad arrendersi a lui que'Romani, che avevano assediata Caulonia; e avendo inteso ch' era stato posto l' assedio anche a Taranto, s'accinse ad accorrere alla difesa, marciando giorno e notte, senza dar verun riposo all' esercito. Ma inteso poi per cammino che la città era presa, disse: Anche i Romani hanno il loro Annibale: Noi avevamo preso Taranto con astuzia, ed eglino nello stesso modo l'hanno ripreso. Confessò in quell' occasione per la prima volta a' suoi amici in particolare „ che prevedeva da lungo tempo, che con le forze che aveva non gli sarebbe venuto fatto d'impadronirsi dell' Italia, se non con grandissima difficoltà, ma che allora la giudicava cosa assolutamente impossibile.

In-

Intanto non tornò egli subito indietro per non dar a credere che fosse fuggito; ma s' accampò nel luogo stesso, dove aveva intesa la cattiva nuova, cioè a dire, circa cinque miglia discosto dalla città. Dopo eser quivi dimorato alquanti giorni, si ritirò a Metaponto, da dove inviò due di quelli abitanti a Fabio ch' era tuttavia in Taranto, con lettere finte de' primarj della Città, che promettevano di dargliela in mano insieme col presidio Cartaginese, con patto, che ponesse in dimenticanza, e perdonasse loro tutto il passato. Non si servì il Consolo in questa occasione della sua ordinaria prudenza, ma prestando troppo leggiermente credenza al ragionamento che gli tennero i Deputati, dinotò loro il giorno, in cui si sarebbe avvicinato a Metaponto, e gli rimandò con sue lettere dirette a quei primarj, che furono sul fatto portate ad Annibale. Quelli contentissimo che gli fosse venuto fatto d'ingannare lo stesso Fabio, pose un' imboscata in vicinanza della città, ma il Consolo che aveva trovati contrari gli auspici, e le viscere della vittima, che sul partire aveva immolata, non si mosse di Taranto. I Metapontini non veggendolo venire nel giorno concertato, gli rimandarono i medesimi Deputati per sollecitarlo alla partenza: ma questi furono fatti da lui arrestare, e minacciati della tortura, e per tema d'essa confessarono il tutto.

Siccome ho detto di sopra, che Catone quando Fabio Massimo formò l' assedio di Taranto, militava sotto di lui, così non sarà fuori del mio proposito il dimostrare in qual maniera aveva passata la sua giovanezza, a cagione della grande figura che nel corso di questa Storia si vedrà aver egli fatta nella Repubblica.

Catone era nativo di Tusculo. Prima ch' egli andasse alla guerra, passò i primi anni della sua vita in una di quelle terre che suo padre gli aveva lasciate vicino al paese dei Sabini. Il continuo lavoro in cui s' impiegava, e la vita che menava sobria, e regolata, l' avevano reso d' un temperamento forte, robusto, ed atto a sostenere le più gravi fatiche.

Vicino alla sua casa villereccia v' era un picciol po-

podere ch' era stato altre volte di ragione di Manio Curio. Quivi andava egli sovente al passeggio e considerando la picciolezza del campo e la povertà e semplicità della casa, non poteva saziarsi d' ammirare la virtù di quel grand' uomo, che dopo d' essersi reso il più illustre tra i Romani, dopo aver superate le Nazioni più bellicose, e doppo d' aver cacciato Pirro dell' Italia, coltivava di propria mano quel campicello; e che dopo tanti trionfi abitava tutta via in quel miserabil tugurio. Riconosceva in quella semplicità una vera grandezza d' animo, e perciò risolvette di non contentarsi d' una sterile ammirazione, ma di prenderla per esemplare, e giudicò d' aver debito, e d' acquistarsi onore nell' imitarla.

Eravi in quel tempo un personaggio dei più nobili e de' più potenti di Roma, che col suo retto giudizio e perspicace intelletto era capacissimo di conoscere l' altrui virtù, anche ne' suoi principj, ed atto a nudrirla colla bontà, colla generosità, e con la dolcezza che possedeva, e ad ajutarla a prodursi in pubblico, e questi era Valerio Flacco. Aveva egli alcune terre contigue al picciolo podere di Catone, i di cui schiavi udiva spesso raggionar tra di loro della maniera di vivere che teneva quel giovane suo vicino, e del lavorar che faceva la campagna. Gli narravano costoro, che Catone andava ogni mattina nelle piccole città di quei contorni ad arringare le cause di quelli, che ricorrevano a lui, perchè gli difendesse: che ritornava poi al suo poderetto, dove gittatasi sulle spalle una tonaca logora, lavorava co' servidori, e che finito il lavoro, assiso con essi a mensa, prendeva quello stesso cibo, e bevanda che essi usavano. Gli raccontavano eziandio i ragionamenti pieni di buon giudizio, e di rettitudine, che loro teneva il padrone, ed altri contrassegni dell' indole saggia, e moderata che aveva. Mosse ciò la curiosità a Valerio di vederlo, e d'udirlo: ed invitatolo a cena seco, restò così preso dalle maniere di lui, che in quel punto stesso strinse seco una particolare amicizia. Riconobbe nel giovane un' indole così saggia, e talen-

ti

ti che si ben s'affacevano al genio di Roma, che ben vide esser egli come una pianta eccellente, che meritava d'esser coltivata, e trapiantata in terreno migliore. Onde lo consigliò, e lo persuase d'andare a Roma, e quivi porsi in istato d'entrar nel maneggio degli affari pubblici.

V'andò, e non molto tempo vi stette senza farsi degli amici, e degli ammiratori, massime dell'eloquenza delle sue arringhe. Conciosiachè considerando egli la Facondia come uno stromento non solamente utile, ma del tutto necessario a chiunque voleva acquistarsi grido, ed estimazione nella Repubblica, l'aveva coltivata con somma cura.

Fra i Senatori più vecchi di Roma scelse Catone al primo tratto Q.Fabio Massimo per darsi tutto a lui. Cicerone lo fa parlar così in questo proposito. Comecche fossi nella prima mia giovanezza, amai nondimeno quel venerabil vecchio, come s'ei fosse stato d'età uguale alla mia. Aveva egli una gravità, mista di bontà, e di gentilezza, e l'età grave nulla aveva diminuito in lui della dolcezza della sua indole amabilissima. Que'giovani che in qualsivoglia impiego sieno, vanno si fattamente procurando di conoscere, e di farsi amici quelli che sono distinti dagli altri per la probità, e per il merito, danno grandi speranze di loro per l' avvenire. Imperciocchè si può a ragione presumere, che se hanno piacere di frequentarli: veggendo cogli occhi proprj la lor condotta, e considerandoli come loro esemplari, faranno professione un giorno d'imitarne le azioni.

Catone era d'una famiglia antichissima, ma plebea, che nessuno de'suoi Antenati aveva illustrata colle cariche Curuli, che componevano la Nobiltà di Roma. Quelli che usciti di tal sorta di famiglie cominciavano ad innalzarsi venivano chiamati uomini nuovi; homines novi.

Mancando dunque a Catone il vantaggio della nascita, s'applicò egli ad acquistarsi fama per un' altra strada, cioè a dire per quella del merito, e della virtù, e divenire con ciò il principio, e l'origine della Nobiltà della sua famiglia. Eravi in quel tempo un costume

me in Roma, che i giovani ben inclinati, che aspiravano alle Cariche, si facevano accusatori d'alcun illustre Cittadino, che avesse gravemente prevaricato contro il proprio dovere, ad oggetto di segnalare la prima loro comparsa in pubblico con un passo sì strepitoso, e conciliarsi il favore del Popolo. Un giovane che faceva una simigliante azione, meritava in fatti d'esser lodato da tutti i buoni, imperciocchè nel tempo stesso, che si studiava di segregare dalla Repubblica un cattivo Cittadino, entrava egli medesimo in un solenne impegno d'essere virtuoso, ed aggiugneva al debito, che ne ha ogn'uomo universalmente, una sua particolare, e personale obbligazione di menare una vita saggia, ed irreprensibile. Conciosiachè quando un uomo è giunto a rendersi censore, ed accusatore degli altrui falli, sarebbe egli possibile di perdonargli il più leggiero traviamento ch'ei facesse dall'angusto sentiero della giustizia, e della virtù? Tale fu la strada che prese Catone per arrivare alle dignità; ne punto gli calse di tirarsi con ciò addosso l'inimicizia de'più potenti Cittadini di Roma. Poteva alcuna volta il zelo di lui mancare de'lumi neceffarj; ma non pertanto era molto lodevole in se medesimo.

Fece Catone la sua prima campagna sotto Fabio ch' era allora consolo la quarta volta, cinque anni dopo lo seguì all' assedio di Taranto nel quinto Consolato di lui, potendo egli allora avere intorno a ventiquattr' anni: e militò l' anno seguente in Sicilia in qualità di Tribuno Legionario. Non beveva egli altro che acqua, quando erano all' esercito, trattone alcune volte che grandemente assetato chiedeva un poco d' aceto; o che sentendosi indebolito dalla fatica, e dalla stanchezza assaggiava alcun poco di vino.

Tale fu la giovanezza di questo grand' uomo, che che come vedremo fra poco, farà una grande comparsa nella Repubblica.

P. Scipione aveva impiegato tutto l'inverno precedente a far rientrare i popoli della Spagna nel partito de Romani, guadagnandoli ora con donativi, ed

ora con restituir loro gratuitamente gli ostaggi, ed i prigionieri. Nel cominciar della primavera venne a trovarlo uno Spagnuolo de'più ragguardevoli, per nome Edescone, che aveva la moglie, ed i figliuoli in potere de'Romani, S'indusse questi a farlo non solo per tale motivo, ma per un inclinazione generale, che avevano gli animi di tutti di preferire il partito de'Romani a quello de'Cartaginesi. Per la stessa cagione si risolvettero Mandonio, ed Indibile, ch'erano senza contradizione i più considerabili Principi della Spagna, di ritirarsi co'lor vascelli sopra alcune colline, che dominavano il campo de' Cartaginesi, per dove, continuando a tenersi sempre sulle eminenze, potevano giugnere all'esercito de' Romani, senza nulla temere dalla parte d'Asdrubale, il di cui partito abbandonavano.

Veggendo quel Capitano, che le cose prendevano una piega grandemente favorevole a'Romani, nel mentre che di giorno in giorno andavano in decadenza quelle de'Cartaginesi, e che non era possibile di fermarne il corso, se non se con qualche fatto strepitoso, e con qualche considerabil vantaggio, risolse di venir senza indugio alle mani cogli inimici. Non meno di lui desiderava Scipione di venire a battaglia, non solamente perchè i favorevoli successi, che aveva riportati l'incoraggivano; ma anche perchè gli metteva più conto il combattere con un solo nimico, che l'aver a fare con più d'uno tutto ad un tratto; cosa che fuor di dubbio sarebbe addivenuta, se avesse lasciato loro il tempo d'unirsi. Con tutto questo, quand'anche non avesse egli potuto fare a meno di venir alle mani con più d'un nemico: aveva già con una saggia previdenza trovato il modo d'aumentare l' esercito, in maniera che si trovava in istato di non temere di cosa alcuna. Imperciocchè quando ei vide non essergli più necessaria l'Armata navale, perchè quella de'Cartaginesi aveva abbandonato tutte le spiagge della Spagna, ritirò le sue navi nel porto di Tarragona, ed unì le milizie marittime a quel-

quelle di terra. Nè gli mancava il modo di dar delle armi a tutta la soldatesca, perchè nello spoglio di Cartagena ne aveva trovata gran copia, e ne aveva eziandio fatta fabbricare una grandissima quantità dagli operaj: che aveva fatti restare negli arsenali, e ne' magazzini di quella città.

Uscito dunque Scipione di Tarragona con tali forze al principio della primavera, andò a cercare i nimici insieme con Lelio ch' era ritornato di Roma, senza del quale non voleva accingersi a veruna importante impresa. Incontrò per cammino molti amici, e confederati, ciascheduno de' quali all' entrata del suo paese veniva ad incontrarlo, e s' accompagnava poscia con lui, ingrossandoli l' esercito. Ei vennero tra gli altri co' loro soldati Mandonio, ed Indibile; e questi addrizzandosi a lui, gli favellò in una maniera che nulla aveva della rozzezza d' un barbaro. Fu il ragionamento di lui pieno di gravità, e di circospezione, e prese per iscopo lo scusare la sua mutazione di partito, come fondata sulla necessità, e non di farsene onore come di cosa immaginata a bel diletto, ed eseguita alla prima occasione che s' era presentata. Disse, che ben sapeva essere il nome di disertore, non meno sospetto a 'nuovi confederati di quello che sembrava detestabile a' vecchj, e ch' ei non biasimava tale opinione, ch' era costume a tutti gli uomini, purchè non venisse considerato quel solo nome, ma le ragioni eziandio, che uno poteva avere di diventar disertore. Rappresentò poscia gl' importanti servigj ch' egli, e suo fratello avevano prestati ai Capitani Cartaginesi, e ad essi contrappose l' insaziabile avarizia, e l' intollerabile arroganza, con cui gli aveva loro pagati quella nazione, e finalmente i cattivi trattamenti d' ogni genere, che aveva ella fatti soffrire ad essi ed a' loro sudditi: Che perciò era già lungo tempo, ch' egli, e suo fratello erano uniti co' Cartaginesi esteriormente bensì, e col corpo; ma che con l' animo, e con l' affetto erano inclinati a quelli, da' quali era lor

noto che s' osservavano religiosamente la giustizia, e le leggi. Che addrizzavano le lor preghiere agli Dei per impetrare, che gli proteggessero contro l' ingiustizia, e la violenza degli uomini; e che quanto a loro, null' altro domandavano a Scipione, se non che non ascrivesse loro nè a merito, nè a delitto la mutazione, ma che per farne giudizio, attendesse di vedere in qual modo s' anderebbero contenendo nell' avvenire.

Rispose Scipione, „ Ch' egli era appunto in tale disposizione, e che non taccerebbe ne d' infedeli, ne di disertori, Principi che non si erano creduti obbligati di mantenere la confederazione con un popolo, che dispregiava egualmente le Leggi divine, e le umane. Allora furono loro restituiti le mogli, ed i figliuoli, che ricevettero con lagrime d' allegrezza, e Scipione quel giorno stesso gli trattò come ospiti; e come amici, dando loro donativi, ed alloggio. Il giorno vegnente stipulò con essi un Trattato, e gli rimandò al lor paese per trarne poi que' soccorsi, ch' s' impegnarono di somministrargli.

Con l' occasione di questo avvenimento Polibio fa una riflessione assai giudiziosa, e di grande importanza in materia di politica, e di governo. Bella cosa è, dic' egli, il condurre una guerra in modo, che si resti superiore al nemico ma si richiede maggior perizia e prudenza ancora per far buon uso della vittoria. I Cartaginesi sapevano solamente vincere, perche disfatti ch' ebbero gli eserciti Romani, ed uccisi i due Capitani Publio, e Gneo Scipione, lusingandosi, che non potesse esser più loro conteso il possesso della Spagna, non ebbero più il menomo riguardo per i popoli di quella Provincia.

E' di ciò una prova assai chiara la maniera con cui fu da loro trattato Indibile, riferita in un altro luogo dallo stesso Polibio. Era questi uno de' più potenti Principi della Spagna, e de' più affezionati al servigio de' Cartaginesi la sua fedeltà era stata posta alla prima ad

una

una terribile prova; mercecche gli era costata la perdita del suo Regno; benchè dipoi in ricompensa del zelo, che aveva avuto per gli interessi di Cartagine fosse stato in esso ristabilito. Asdrubale figliuolo di Gisgone, cui le vittorie, che aveva riportate sopra i Romani, avevano reso fiero e arrogante, abusandosi del suo credito per sattollare la sua avarizia, gl' impose che dovesse fornirgli una somma considerabile. E perchè Indibile non si prendeva fretta di eseguire un ordine così ingiusto, inventò un falso pretesto, ed una calunniosa accusa per costringerlo a dargli una sua figliuola in ostaggio.

Ma dai cattivi trattamenti, che usarono i Cartaginesi ai popoli della Spagna che poi ne venne? Che in luogo d' amici e di collegati, divennero loro nemici. E non potevano i Cartaginesi evitare d'incorrere in tale disgrazia, perche facevano il torto giudizio, che per tener i Collegati in dovere fosse mestieri trattarli con durezza, e con alterigia: non sapendo eglino che il miglior modo di conservare gl' Imperi, è quello di non appartarsi mai dalle massime, che servirono per conquistarli. Ora egli è cosa evidente che il vero mezzo di conciliarsi l' ubbidienza, e la sommissione de' popoli di nuova conquista, è il far loro del bene attualmente, e far che ne sperino anche di più col progresso del tempo. Ma se dappoiche si sono conquistati si maltrattano, e si governano con dispotica autorità, non è da maravigliarsi, se veggendo essi cotal mutazione di massime in quelli che gli governano, le cangiano parimente dal canto loro verso i padroni. La tema ed il terrore sono legami troppo deboli, per ritenere i popoli nell' ubbidienza; imperciocche legano bensì i corpi, ma non hanno verun potere sugli animi. Ciò si comprende dal vedere, che cessato che sia in loro il timore, compariscono bentosto l' odio e la ribbellione.

I Romani non si contenevano in questa maniera; anzi sin dal principio della Repubblica, quando erano ancora debolissimi, la principale lor massima si fu quella di trattare i vinti con bontà, e con dolcezza, e far

che ne conofceffero l' autorità col beneficarli , non coll' ufar loro violenza . Il loro fiudio era di farfi degli amici non degli fchiavi : nè credevano che quel dominio in cui contro lor voglia ; e non di buon cuore ubbidivano i fudditi, poteffe effer fermo e durevole .Queste furono le maffime , che gli fecero divenir sì poderofi .

Afdrubale veggendofi abbandonato da Indibile ; terminò di rifolverfi a dar battaglia facendo fuo conto che se reftava vittoriofo ; fi porrebbe in iftato di far rientrar nel dovere i popoli della Spagna , e fe vinto ; fi ritirerebbe nelle Gallie con quelle milizie che poteffe raccogliere feguita la battaglia, e pafferebbe in italia per foccorrere Annibale fuo fratello .

Aveva egli allora l' Efercito accampato nella campagna di Caftulone in vicinanza della città di Betula , o fia Becula,ma intefo che i Romani s' avvicinavano ,fi levò da quel fito , e andò ad accamparfi fopra un monticello . Aveva quefto nella fommità un' affai ampia pianura,ed era dalla parte di dietro difefo da un groffo fiume,ed alla fronte ed ai lati, da un pendio, di cui era molto malagevole la falita . Alquanto al difotto della fudetta pianura per mezzo d' una fcefa afsai facile s' entrava in un' altra, che andava un poco in declivo ; ma che nulla di meno veniva a terminarfi in una fpecie di ripa,che non meno dall' altra era difficile a formontarfi . Il giorno apprefso veggendo Afdrubale , che i Romani fi erano pofti dinanzi a' loro fteccati in ordine di battaglia,fece difcendere nella feconda pianura la Cavalleria de Numidi ed i foldati armati alla leggiera , cioè gli Affricani, ed i Baleari. Scipione veduto ciò , correndo a cavallo per mezzo le fchiere del fuo efercito incoraggiva i foldati,rapprefentando loro che difperando il nemico di poter loro refiftere in campagna rafa ,e diffidandofi del proprio valore,credeva di trovar ficurezza nella fituazione del luogo,in cui s'era accampato, ma che i Romani avevano bene fcalate le mura di Cartagena anche più alte del pofto , che occupava allora Afdrubale. Detto quefto e nulla più , cominciò inconta-

ta-

tanente a marciare con alcune schiere de' più leggiermente armati e de' più valorosi soldati dell' esercito per andare ad assalire i Numidi ed i Frombolieri, che Asdrubale aveva posti nella seconda pianura. Questi nell' avanzarsi, oltre alla difficoltà del cammino ch' era ripido e dirupato, convenne che sostenessero una gragnuola d'ogni sorta d armi da lanciare, che i nemici facevano piovere loro addosso; Ma arrivati che furono a por piede sopra terreno piano, ed uguale, sbaragliarono i nimici nel primo scontro, e ne fecero gran macello; forzando il resto ad andar ad unirsi col grosso dell' Esercito, ch' era sull' eminenza più alta.

Dopo questo, comandò loro Scipione, che s' avviassero per quella strada, che gli guidava addirittura nel mezzo de' nemici, e dividendo con Lelio le milizie, che gli restavano, gli ordinò che tenendosi a dritta, cercasse all'intorno della collina un sentiero, per il quale potesse salire più agevolmente; ed egli intanto tenendosi a mano manca, dopo aver fatto un giro assai breve, andò ad assalire il nemico per fianco. I Cartaginesi nel voler far fronte a' Romani, che mettendo alte grida venivano loro incontro da più d'una banda, si misero subito in iscompiglio, ed erano ancora in disordine; quando sopravvenne anche Lelio. Allora si ritirarono immantinente indietro per impedire di non esser da lui assaliti alla coda; ed avendo perciò piegato anche la prima fila per seguire le altre, che rinculavano; que' Romani che andavano salendo nel mezzo della collina, ebbero campo di poter giugnere alla cima, il che sarebbe stato loro impossibile di poter fare, finchè i Cartaginesi si fossero tenuti saldi nei loro posti; ed avessero cogli elefanti difesa la fronte della battaglia. La rotta di questi fu generale; e la strage assai grande, essendone restati sul campo presso a ottomila.

Asdrubale, che prima della battaglia aveva presa la precauzione di porre in salvo il tesoro; fece partir con esso gli elefanti prima degli altri, e radunato quel maggior numero che potè de fuggitivi, si ritirò verso il

Tago, per avanzarsi poscia verso i Pirenei, e passare nelle Gallie.

Scipione non giudicò che fosse bene l'inseguirlo, come fra poco dirò, e diede in preda a'soldati il saccheggio degli alloggiamenti de'nimici, concedendone loro tutto il bottino, trattone quello delle persone libere, il novero delle quali montava a dieci mila fanti, e due mila cavalli. Fra questi fece vendere gli Affricani, e rimandò gli Spagnuoli senza riscatto.

Una sì grande generosità commosse tanto gli animi loro, che radunatisi intorno a lui, tanto quelli che aveva presi il giorno avanti, quanto gli altri che gli si erano resi prima, lo salutarono col nome di Re con generale consenso, ed acclamazione. Ma Scipione, fatto che un Araldo intimasse loro silenzio, rispose „ Che quanto a lui, non conosceva titolo più glorioso che quello di Capitano (Imperator) che gli avevano dato i suoi soldati: che il nome di Re, comecchè dapertutto altrove stimato e rispettato, era nulladimeno intollerabile in Roma: Che se credevano di ravvisare in lui le qualità proprie d'un tal nome, e se le consideravano, come le maggiori che potesse avere un uomo, lasciava che pensassero di lui ciò che volevano; ma gli pregava d'astenersi di dargli quel nome, ch'ei non ambiva. „ Que' popoli, quantunque barbari, conobbero quale grandezza d'animo era quella d'uno, che da un posto tanto sublime dispregiava sì fattamente quel nome, che è l'oggetto de' desiderj, e dell'ammirazione del rimanente degli uomini. Fece poi Scipione molti doni a tutti quegli Spagnuoli, che erano persone di conto; e pregò Indibile, che si scegliesse trecento cavalli a suo talento fra la gran quantità di quelli, che componevano una parte del bottino.

Nel mentre che il Questore andava vendendo i prigionieri Affricani, secondo l'ordine, che ne aveva avuto gli fu presentato un fanciullo d'una bellezza, e d'un'aria di volto, che lo facevano distinguere da tutti gli altri, e perche gli fu detto esser egli di stirpe Reale, lo fece condurre a Scipione. Questi l'interrogò di qual nascita, e

di

di qual paese egli fosse, e come in si tenera età s'era trovato nella battaglia: Rispose il fanciullo „ ch' era Numida di nazione, e che il suo nome era Massiva: Che avendo avuta la disgrazia d'essergli mancato il padre, era stato allevato presso di Gala Re de' Numidi, ch'era suo avo materno: Che poco prima egli era passato in Ispagna con Massinissa suo zio venutovi con la sua Cavalleria per soccorrere i Cartaginesi: Che Massinissa non aveva sin allora voluto permettergli di trovarsi in nessun fatto d'armi, perchè era troppo fanciullo; ma che il giorno, in cui era seguita la battaglia tra i Romani, e i Cartaginesi, prese anch'egli armi, e cavallo, s'era posto senza saputa del zio nella mischia, nella quale essendogli caduto sotto il cavallo, ed egli rovesciato in terra, era stato preso da' Romani.

Scipione lo diede in custodia ad alcuni de' suoi, e terminati ch' ebbe i negozj, che l'obbligavano a stare sul Tribunale, rientrò nel padiglione, ed avendoselo fatto condurre innanzi un' altra volta, l'interrogò se sarebbe volentieri tornato presso di Massinissa? Il fanciullo piangendo d'allegrezza gli rispose, che questa era la cosa da lui bramata più che altra del mondo. Allora Scipione, donatogli prima un anello d'oro, una tonica che i Romani chiamavano Laticlavo; una Casacca militare alla Spagnuola con un uncinetto d' oro, ed un cavallo riccamente bardato, lo licenziò, dandogli per iscorta alcuni soldati a cavallo, a' quali comandò che l'accompagnassero fin dove ei volesse.

Convocò poi Scipione il consiglio di guerra per deliberare qual partito fosse da prendersi contro i nimici. Erano alcuni di parere, che s'inseguisse Asdrubale senza perdita di tempo, ma egli non giudicò a proposito il farlo, temendo che l'altro Asdrubale, e Magone potessero arrivare a tempo d'unire le lor milizie con quelle del Collega. Onde contentandosi d'inviare alcune squadre a guardia del passaggio de' Pirenei, impiegò il resto di quella Campagna nel ricevere i popoli della Spagna, che tornavano ad entrar in lega co' Romani.

Que-

Questo timore di Scipione era molto ben fondato; imperciocchè alcuni giorni dopo la battaglia di Betula, uscito egli appena de' passi stretti di Castulone per ritornarsene a Tarragona; seppe che Magone, ed Asdrubale figliuolo di Gisgone erano venuti dalla parte ulteriore della Spagna ad unirsi con Asdrubale figliuolo d'Amilcare, troppo tardi in vero per salvarlo dalla disfatta che aveva già avuta; ma ben a tempo per dargli buoni consigli, ed utili soccorsi per l'avvenire. Questo successo fa vedere con quanta prudenza operò Scipione nell' affrettarsi, com' egli fece, a dar la battaglia; poichè pochi giorni d' indugio potevano rovinare tutte le sue misure, ed esporlo a grave pericolo.

Vedremo più oltre che gli sarà da Fabio imputato a fallo l'essersi egli lasciato scappare dalle mani Asdrule col non inseguirlo, dopo guadagnata la battaglia, e d' avergli dato campo di passare in Italia, e dove se si fosse unito con Annibale suo fratello, ne andava la rovina di Roma. Infatti il fallo sarebbe stato grande; se fosse stato possibile l' impedire il passaggio d' Asdrubale in Italia; ma Fabio, comechè allora estremamente irritato contro Scipione; gliene fa il rimprovero sì fiaccamente, che par di vedere, a mio giudizio, che egli medesimo nol trovava troppo ben fondato; contentandosi egli di rimproverargli il fatto, ma senza addurre veruna ragione, che ne facesse comprendere la imprudenza.

I tre Capitani uniti insieme tennero consiglio sopra i varj mezzi, ch'erano da porsi in uso per operare nella campagna vegnente. Nella disamina che fecero dell' inclinazione de' diversi popoli della Spagna, il solo Asdrubale figliuolo di Gisgone si lusingava, chè quelli, che abitavano nelle estremità di quella provincia dalla parte dell' Oceano e di Cadice, fossero tuttavia affezionati a' Cartaginesi, siccome avevano poca cognizione de' Romani, e che perciò della fedeltà loro si potesse far capitale. Ma l'altro Asdrubale e Magone asserivano, che la cosa era molto differente; riguardo al resto de' popoli della Spagna, dicevano ambidue di ac-

accordo, ,, che Scipione s'era guadagnati gli animi di tutti loro, tanto in generale; come in particolare co' benefizj che aveva loro fatti, e che gli eserciti de' Cartaginesi si vedrebbero esposti ad andar del continuo scemando, a cagione de' disertori; finattantochè non si fossero fatti passare tutti i soldati Spagnuoli nelle estremità della Provincia, ovvero eziandio nelle Gallie: Che per tal ragione, avrebbe dovuto Asdrubale; quand' anche il Senato di Cartagine non gliel' avesse comandato; passare in Italia; dov' era lo sforzo della guerra, e dove era d' uopo che si decidesse la contesa delle due Repubbliche; Che il prendere cotal partito si rendeva necessario, se non per altro almeno per levare gli Spagnuoli da un paese, in cui il nome di Scipione era sì altamente venerato. Che Asdrubale doveva dunque riempire co' soldati Spagnuoli il novero di quelli, che o erano fuggiti dal suo esercito; o erano periti per il cattivo successo delle battaglie passate; Ch' era altresì a proposito che Magone lasciasse il comando delle sue milizie ad Asdrubale figliuolo di Gisgone, e passasse con una buona somma di denaro nell' Isole Baleari, per quivi far nuove leve di soldati; e che il suddetto Asdrubale si ritirasse coll' Esercito nell' estremità della Lusitania (Portogallo), ed isfuggisse l' incontro di venire a battaglia co' Romani, E che dalla Cavalleria si traessero i soldati più scelti per formare un corpo di tre mila co' quali Massanissa andasse scorrendo la Spagna citeriore per soccorrere i collegati de' Cartaginesi, e depredare le campagne de' nemici.

Formati ch' ebbero sì fatti disegni, si separarono per andare ad eseguirli, ed il detto sin qui è tutto quello, che accadde quell' anno nella Spagna.

§. III.

Marcello accusato da' suoi nemici, si giustifica felicemente. I nuovi Consoli entrano in carica. Giuochi Apollinari istituiti annui. Si obbligano gli abitanti d' Arez-

Arezzo a dare degli ostaggi. Vien trattato in Senato l' affare de' Tarentini. Affare di Livio. Una partita di Romani da in un' imboscata d' Annibale. Altra imboscata del medesimo, in cui Marcello resta ucciso. Paragone di Fabio, e di Marcello. Annibale resta preso a Salapia nelle sue proprie insidie. Fa levar l' assedio di Locri. Il Console Crispino scrive al Senato per dargli notizia della morte di Marcello, e ne riceve diversi ordini. L' Armata navale de' Romani batte quella de Cartaginesi presso a Clupea. Affari de' Greci. Morte del Console Crispino. Claudio Nerone, e M. Livio creati Consoli. Si riconciliano fra di loro. Ripartizione fatta fra essi. Enumerazione. Luogo de' Comizi coperto. I Consoli fanno leve con nuovo rigore. Asdrubale passa le Alpi. Assedia Piacenza. Risposta ruvida di Livio a Fabio poco verisimile. Esercito di Nerone. Resta vittorioso di Annibale, e poco dopo riporta un'altra vittoria. Lettere d' Asdrubale ad Annibale intercette. Nerone forma un disegno ardito. Parte per andare ad unirsi con Livio suo Collega. La nuova della partenza di lui cagiona spavento in Roma. Dichiara il suo disegno a' soldati. Arriva al campo di Livio, ed unisce il suo esercito con quello di lui. Combatte contro Asdrubale. Total disfatta di di questo, che resta anche ucciso. Nerone ritorna al suo esercito. Testa d' Asdrubale gettata nel campo d'Annibale, questi si ritira nell'estremità dell'Abruzzo. Trionfo di Livio e di Nerone. Riflessione sopra l' intrapresa di Nerone, e sopra la condotta di Livio.

SEmbra che la gloria di tutti gli altri Capitani Romani cominci ad ecclissarsi tostochè comparisce in scena Scipione. Tuttavolta mantenevasi ancora quella di Fabio, a cui non restava di far onore la presa di Taranto, benchè ottenuta più con l' astuzia che con la forza. Ma il credito di Fulvio era interamente caduto, e sparlavasi eziandio di Marcello, dappoichè i Cartaginesi l'aveano battuto. Oltracciò erano malcontenti i Romani dell'aver egli ritirato l'esercito in Venosa, senz'aspettare la fine della campagna, nel mentre che Annibale

per tutta la maggior parte dell'Italia marciava a fronte scoperta. Gaio Publicio Bibulo Tribuno del Popolo, ch'era nemico dichiarato di Marcello, sclamava del continuo contro di lui in tutte le Radunanze dopo quel giorno, in cui era stato maltrattato da Annibale, e lo aveva già screditato presso il popolaccio. Il perchè non si parlava di meno che di levargli l'autorità, quando gli amici di lui ottennero che gli fosse permesso di lasciare in Venosa uno de'suoi Capi, perchè quivi comandasse in luogo suo, nel mentre ch'egli venisse a Roma, per giustificarsi delle accuse, che in assenza sua venivano formate contro di lui.

S'incontrò a caso che arrivarono in uno stesso giorno a Roma Fulvio, e Marcello: questi per ribattere l'affronto che gli veniva preparato, e quegli per presiedere ai Comizj, che indi non molto tener si dovevano per la nomina de'Consoli.

L'affare di Marcello fu trattato nel Circo Flaminio con gran concorso del Popolo, e di tutti gli Ordini della Repubblica. Il Tribuno del Popolo se la prese non solo contro Marcello, ma contro tutto il corpo de' Nobili. Rappresentò „ che a cagione dei loro artifizj, ed indugj affettati erano ben dieci anni, che Annibale si tratteneva in Italia, e pareva che ne avesse preso il possesso col dimorarvi molto più lungo tempo di quello che avesse mai fatto in Cartagine, e che il Popolo Romano aveva veramente avuta una bella ricompensa del comando, che aveva continuato a conferire a Marcello, l'esercito del quale, benchè battuto due volte dal nemico, si dava buon tempo, e viveva a suo grand'agio all'ombra delle case, e del ricinto di Venosa. „ Rispose Marcello all'accusa assai nobilmente, ed in poche parole, contentandosi di riferire modestamente le sue principali azioni, il semplice racconto delle quali, anche senza riflessioni, e senz'altre prove era per lui una compiuta apologia. Ma i principali e più ragguardevoli Cittadini presero altamente a difenderlo, e con molta forza e libertà parlarono a suo favore. Esortarono il Popolo a non far di lui più sinistro giudizio di quello

che

che ne faceva il nemico, con accusar di viltà quello, che solo tra i Capitani Romani veniva ad Annibale evitato con sommo studio, e contro del quale sfuggiva sempre di venire a battaglia con altrettanta sollecitudine, quanta ne aveva di cercarla contro tutti gli altri.

Non istette il Popolo dubbioso un momento solo a farne il giudizio; conciosiachè non solamente fu rigettata la proposizione, che faceva il Tribuno di levare il comando a Marcello, ma il giorno appresso tutte le Centurie lo crearono Consolo a pieni voti. Non si può qui a meno di non sentire un segreto sdegno contro la sfrenata licenza del Tribuno, che obbligò un sì grand'uomo, come era Marcello, a comparire dinanzi al Popolo in figura d'accusato, ed a venire a render conto delle sue azioni. Ma questa licenza, comecchè fosse viziosa e degna di biasimo, fu non pertanto quella che conservò lungo tempo in Roma la libertà, che potevasi chiamar l'anima della Repubblica, tenendo in dovere i Capitani, ed i Magistrati con una giusta subordinazione, ed un'intera dipendenza dall'autorità del Popolo, e dal comando delle Leggi.

Fu dato per collega a Marcello T. Quinzio Crispino che era allora Pretore, ed il giorno dopo P. Licinio Crasso Divite, che era Pontefice Massimo, P. Licinio Varo Sesto Giulio Cesare, e Q. Claudio Flaminio furono eletti Pretori.

Nel tempo stesso che si celebravano i Comizj, ebbero i Cittadini qualche inquietezza riguardo all'Etruria, dove temevasi una sollevazione, avendo scritto il Pretore, ch'era in quelle parti che pareva che i capi d'essa fossero gli Aretini. Fu quivi spedito immantinente Marcello, che con la sua presenza arrestò tutto ad un tratto que' movimenti, che già cominciavano a suscitarsi.

M. Claudio Marcello V.
T. Quinzio Crispino.
An. di R. 544. Av. G. C. 208.

Questi due Consoli entrarono in carica l'undecimo an-

anno della guerra d' Annibale. Fu ripartita fra ambedue loro l' Italia ed i due eserciti che avevano militato sotto i Consoli dell' anno precedente. A ciascheduno degli altri Capitani, e Magistrati fu assegnata eziandio la loro Provincia ed il loro impiego. Consistettero quest' anno tutte le forze della Repubblica in vent' una Legioni, che vale a dire in cento cinque mila Fanti, ed in sei mila trecento Cavalli.

La peste che afflisse allora la città, diede occasione al popolo d' istituire per voto a perpetuità i Giuochi Apollinari, e di stabilirne il giorno, che fu il quinto di Luglio.

Crescendo ogni giorno più l' inquietezza in Roma in proposito degli Aretini, il Senato scrisse al propretore Tubulo che dovesse domandar loro senza indugio degli ostaggi, vi mandò Gajo Terenzio Varrone con facoltà di prenderli, e di condurli a Roma. Tosto che questi fu giunto in Arezzo con alcune milizie, mise dei corpi di guardia in quelle parti della città, che gli parve opportuno, fatti venire i Senatori nella pubblica piazza intimò loro che dessero degli ostaggi. Ed avendo essi domandato due giorni di tempo per risolvere gli ammonì, che se in quel punto non ubbidissero, averebbe il giorno appresso levati loro tutti i figliuoli. Comandò incontanente agli Uffiziali che facessero sì buona guardia alle porte della città che nessuno potesse uscirne, ma l' ordine fu con tale negligenza eseguito, che sette dei principali Senatori ebbero modo d' andarsene insieme co' loro figliuoli prima che sopravvenisse la notte. I beni di questi furono confiscati e venduti il giorno dopo, e dagli altri si presero cento venti ostaggi, che furono condotti a Roma essendosi anco prese le precauzioni opportune per assicurarsi della città.

Fu poscia ventilato con molto calore in Senato l' affare de' Tarentini alla presenza di Fabio. Questo capitano che aveva impiegata la forza delle armi per soggiogarli, pose allora in opera tutto il suo credito per difenderli. Ma tutti gli altri Senatori s' erano dichia-

chiarati contro di loro, e sostenevano, che siccome non erano meno colpevoli de' Campani, così con egual rigore dovevano esser puniti. Alla fine dopo molti dibattimenti, il Senato in conformità del parere di Manio Acilio, ordinò che si tenesse un grosso presidio nella città, che tutti gli abitanti dimorassero nel recinto delle loro muraglie, e che quando poi l' Italia fosse ridotta a stato più tranquillo, dovesse quest' affare esser nuovamente disaminato.

Non meno diverse furono le opinioni intorno alla maniera, con cui doveva esser trattato M. Livio Governatore della Rocca di Taranto. Volevano alcuni che con un decreto del Senato ei fosse notato d' avere per la sua negligenza lasciata la città in potere degl'inimici, ed altri sostenevano doverglisi anzi decretare de' premj, perchè aveva difesa la Rocca per lo spazio di cinque anni, e pretendevano che a lui solo si dovesse l' obbligazione dell' essersi ricuperato Taranto: Questo è vero? (disse allora sorridendo Fabio) perchè se Livio non avesse perduta quella città, io non l' avrei riacquistata. Quest' affare non andò più innanzi, nè se ne fece altro.

Si erano raggiunti i due Consoli nella Puglia, ed erano accampati separatamente tra Venosa, e Banzia, senz' altro intervallo fra di loro che d' una lega. Annibale partito dal paese de' Locresi, dove si tratteneva, venne ad avvicinarsi al loro esercito; ed eglino perciò siccome erano ambidue di genio fervido, ed impetuoso ponevano quasi ogni giorno i loro soldati in ordine di battaglia; tenendo per cosa certa, che se Annibale avesse l' ardire d' avventurare un combattimento contro i due eserciti Consolari uniti insieme, potrebbero terminare felicemente la guerra. Ma questa era appunto la cosa, a cui meno pensava il Capitano Cartaginese, che fondava l' unica sua speranza su gli stratagemmi, siccome soliti a riuscirgli, e poneva ogni studio nel tendere delle imboscate a' nemici.

Perchè tra gli due Eserciti non seguivano che picpiccole zuffe, nelle quali restava superiore or l' uno

or

or l' altro partito, credettero i Consoli di poter formare l'assedio di Locri trattanto che stavano in questa specie d' ozio, e perciò comandarono ad una parte delle milizie ch' erano di presidio in Taranto, d' andare ad investire Locri per terra, nel mentre che L. Cincio Pretore della Sicilia l' assedierebbe per mare. Annibale di ciò avvertito levò dall' esercito tre mila Fanti, e due mila Cavalli, a' quali ordinò che andassero a mettersi in imboscata sulla strada che conduceva da Taranto a Locri in un vallone al di sotto di Petilia. I Romani che non avevano mandato a scoprire il paese, inciamparono nell' insidia, ed i nemici ne tagliarono a pezzi due mila, e ne fecero prigioni dugento. Il rimanente datosi alla fuga, si disperse per la campagna, e ne' boschi, e ritornò a Taranto.

Tra il campo dei Romani, e quello de' Cartaginesi v' era un eminenza coperta di sterpi e piena di grotte: e si stupivano i Romani come Annibale che prima di loro era giunto ad un sito sì vantaggioso per lui non l' avesse occupato: ma questa creduta sua non curanza doveva appunto rendersi loro sospetta. Vi aveva egli inviate in tempo di notte alcune squadre di Numidi, con ordine che si tenessero il giorno nascoste ben addentro del bosco, senza fare la menoma mossa per timore che i Romani non se n' avvedessero, o che lo splendore delle armi loro non le scoprisse. Intanto nel Campo de' Romani si giudicava, e si raggionava appunto in quella maniera che totalmente favoriva il disegno d' Annibale dicendo apertamente i soldati, che era necessario l' impadronirsi di quella collina e fortificarvisi, perchè se il nemico li avesse in ciò prevenuti, sel vedremo sopra i lor capi. Questi loro raggionamenti fecero impressione nell' animo di Marcello, il quale perciò voltosi al collega: Perchè non andiamo, gli disse noi stessi in persona con alcuni soldati a cavallo a riconoscere quel posto? Esaminato che l' avremo cogli occhi proprj, potremo con maggior sicurezza deliberare ciò che sarà da farsi. Ma era ella questa una funzione da farsi da Capitani e da Consoli? Non pertanto Cri-

 spl-

ſpino v' acconſentì,e partirono ambedue ſul fatto con dugento venti Cavalli tutti Etruſci, trattone quaranta che erano di Fregelle, oltre i quali ſi accompagnarono con eſſi M. Marcello figliuolo del Conſolo ed altri Uffiziali. I nemici avevano poſto un ſoldato in un ſito da cui ſenza che i Romani lo vedeſsero ſcopriva tutti i movimenti che ſi facevano nel loro eſercito. Dato che ebbe coſtui un certo ſegno,quelli che erano nell' imboſcata laſciarono che Marcello s' avvicinaſse fino al piede della collina,ed ebbero eziandio la mira di non muoverſi da' poſti ne' quali erano prima,che i lor compagni non aveſsero fatto un giro parte a dritta e parte a ſiniſtra per circondare anco per di dietro il nimico. Fatto che fu queſto ſi moſsero tutti inſieme con orribile ſtrepito di urli e di grida vennero a dar addoſso a que' pochi Romani. Veggendo i Conſoli che era loro egualmente impoſſibile di ſalire ſulla collina già occupata dai nemici, ed il ritornarſene in dietro, perchè erano circondati da tutte le parti riſolſero di difenderſi arditamente. Ed in fatti reſiſtettero lungo tempo, e maggiormente ancora avrebbero conteſa la vittoria, ſe la fuga a cui si diedero gli Etruſci,non aveſse intimoriti gli altri ſoldati. Contuttociò i Fregellani comeche abbandonati da'lor compagni non ceſsarono di combattere,finattantochè ebbero alla teſta i Conſoli, che colle parole e più coll' eſempio gl' incoraggivano. Ma quando li videro amendue feriti, e che Marcello paſsato da parte a parte da un colpo di lancia era caduto moribondo da cavallo,quei pochi che rimanevano preſero anch' eſſi la fuga insieme con Criſpino ferito da due giavelotti, ed il giovane Marcello, ch' era parimente ferito. Aulo Manlio Tribuno Legionario, e M. Aulio, uno de' Capi de' Collegati, reſtarono uccisi in quel fatto, e l'altro Capo, ch' era L. Arennio, fu fatto prigione. Cinque Littori de' Conſoli caddero nelle mani de' nemici: il rimanente reſtò ſul campo, o ſe ne fuggì inſieme col Conſolo. Perirono quarantatre Cavalieri o nella miſchia, o nella fuga, e ne rimaſero prigioni diciotto. Incominciavaſi nel Campo de' Romani a far qual-

qualche mossa per andare a soccorrere i Consoli, quando si vide ritornar Crispino, ed il figliuolo del suo Collega, ambidue feriti insieme con le funeste reliquie di quella spedizione sventurata.

Non può negarsi a Marcello l'onore dell'esser egli stato uno dei maggiori Capitani di Roma. Fabio, e lui comecchè per diverse strade ebbero un'ugual parte nella salvezza della Repubblica, e furono perciò a ragione chiamati, quegli lo Scudo e questi la Spada di Roma. Fabio dotato d'un indole ferma e costante, non s'appartò mai dal disegno, che aveva a bella prima formato, e ch'era assolutamente necessario, almeno in que'principj, per ristabilire lo stato delle cose, e ravvivare a poco a poco l'ardire nelle milizie avvilite; e simile ad un fiume che scorre senza strepito, e va sempre acquistando terreno, s'accinse, e gli venne fatto d'indebolire insensibilmente le forze d'Annibale, che andava altiero per le vittorie da lui riportate. Marcello per lo contrario, col suo valore fervido e pronto inspirò negli animi de'Romani, già da gran tempo oppressi dalla costernazione, l'impazienza di combattere, e ravvivò in essi l'ardire fino ad indurli a non cedere vilmente la vittoria, ma a contenderla ostinatamente; di modo che Annibale non faceva un passo, che non sel vedesse a fronte come un torrente impetuoso, che abbatteva, e mandava in rovina ogni suo disegno. Il perchè la costanza e la fermezza dell'uno nel tenersi sempre sulla difesa, unita all'audacia, ed alla vivacità dell'altro, che poneva ogni cosa a ripentaglio, fu la salvezza di Roma.

Vuolsi contuttociò confessare, che se la gloria da loro acquistata vivendo, benchè con merito di diverso genere, fu poco meno che eguale, la fine che fece Marcello sembra che faccia restar superiore la saggia lentezza di Fabio. La morte di lui fu deplorabile per tutti i conti; ma più d'ogn'altra cosa, perchè gli lasciò la taccia d'aver esposta al pericolo di perire la propria persona, quella del suo Collega, e nel tempo stesso tutta laRepubblica con audacia intempestiva all'età che ave-

aveva di più di sessant'anni, e che malissimo si confaceva con la prudenza, che nel far la guerra sì lungo tempo era in obbligo d'aver acquistata. Allorchè la presenza d'un Capitano è necessaria, e di gran momento per il successo d'un azione importante, e decisiva, non v'ha dubbio ch'egli dee esporla anche a costo della propria vita. Ma se nel farlo arrischia il tutto, o se è mediocre il vantaggio, che può riportare dalla vittoria, non è più da dirsi la sua bravura, ma temerità, e stolidezza. Deve ricordarsi che tra un Capitano, ed un semplice soldato passa grandissima differenza: e non ha da esporsi se non in quel modo, che che si conviene ad un Capitano, che vale a dire come capo, non come mano, e come colui che deve dare gli ordini agli altri, non come quelli che hanno debito d'eseguirli. Euripide in una delle sue Tragedie dice, che se ad un Capitano è necessario il morire, dee farlo lasciando la vita nelle mani della virtù: quasi per far comprendere non esservi vero valore scompagnato dalla prudenza, e che la sola virtù, non un vano desio di gloria, ha facoltà sopra la vita d'un Capitano, perchè la principale obbligazione del valore è quella di salvare la vita di colui, dal quale dipende la salvezza degli altri. Osserva perciò Appiano, che Annibale lodò Marcello come soldato, e molto lo biasimò come Capitano.

Annibale per approfittarsi del terrore, che ben sapeva essersi sparso fra i nemici per la morte di Marcello, e per la ferita di Crispino, andò incontanente ad accamparsi coll'Esercito sull'eminenza, alle falde della quale era seguita la zuffa; e trovato quivi il cadavere di Marcello, gli fece dare sepoltura. Crispino all'incontro, atterrito per la morte del collega, e per la sua ferita, si ritirò la notte seguente sulle prime, e più alte montagne, che incontrò fortificandosi in maniera che il suo Campo non potesse venir assalito da verun lato.

Dimostrarono in quest'occasione i due Capitani grande ingegno, e prudenza, l'uno nel tendere insidie al nimico, e l'altro nell'evitarle. Temendo Crispino che Annibale si valesse per ingannare i

Col-

Collegati della Repubblica dell'anello di Marcello, che insieme col cadavere di lui era venuto in suo potere, diede contezza a tutte le città circonvicine della morte del Collega, e che il suggello, di cui egli si serviva vivendo, era nelle mani d'Annibale; talchè non dovessero prestar fede per nessun conto alle lettere, che ricevessero col nome di Marcello, e coll'impronto del suggello suddetto. Questa fu una saggia precauzione, e non riuscì inutile, conciossiachè appena arrivò a Salapia il Corriere spedito dal Consolo, che capitò quivi una lettera d'Annibale scritta a nome di Marcello, che avvisava, ch'egli sarebbe venuto a Salapia la notte seguente, e che perciò i soldati del presidio si trovassero pronti ad eseguire i suoi ordini, nel caso che gli fosse d'uopo valersi di loro. Gli abitanti di Salapia s'avvidero subito dell'inganno; e persuasi che Annibale sdegnato per il lor tradimento, per la perdita che aveva fatta della sua Cavalleria, cercasse l'occasione di vendicarsene, rimandarono il messo di lui, che era un Romano disertore, ad oggetto di poter prendere senza il testimonio di colui sicura precauzione contro la frode del loro nemico.

Gli Uffiziali misero i terazzani su per le mura della città, ed in tutti que' luoghi che avevano bisogno d'esser difesi, ordinarono alle sentinelle, ed a' corpi di guardia di vegliar quella notte con più attenzione che mai, e collocarono i più bravi soldati del presidio presso alla porta, per la qual giudicavano che avrebbe voluto entrare Annibale. Questi v' arrivò in fatti verso la fine della notte, e la vanguardia di lui ch'era composta di disertori Romani armati parimenti alla Romana, chiamò le sentinelle, e favellando in lingua Latina, ordinò loro che aprissero la porta al Consolo, ch'era di là poco lontano. Le sentinelle udito questo, fecero le viste di mettersi sollecitamente in moto per aprirla, e corsero a prendere, e leve, e corde per rialzare la saracinesca ch'era calata. Quando videro i disertori che l'avevano sollevata quanto bastava per poter passarvi di sotto tenendosi ritti in piedi, s' affacciarono in folla per entrar

dentro. Le sentinelle ne lasciarono passare circa seicento, indi rallentando la corda che teneva sospesa la saracinesca, la lasciarono ricadere con gran fracasso. I terrazzani allora avventatisi incontanente addosso a coloro ch' erano entrati, e che portavano le loro armi negligentemente attaccate dietro le spalle, come chi cammina in mezzo d'amici senza temer di nulla, ne fecero un macello, ed altri ammazzarono a colpi di pietre, di bastoni e di saette quell'inimici, che erano rimasti fuor delle porte. In questa maniera Annibale caduto egli stesso ne' lacci che aveva tesi, si ritirò ben mortificato, e se n' andò verso Locri per far levar l' assedio di quella città stretta vigorosamente da Cincio con macchine d'ogni genere che aveva condotte dalla Sicilia.

Magone che la difendeva, non faceva quasi più capitale di poter salvarla, allorche la nuova della morte di Marcello gliene diede qualche speranza. Questa s' accrebbe in lui per l' arrivo di un Corriere che gli portò notizia, che Annibale mandata innanzi la Cavalleria de' Numidi veniva egli stesso in persona a soccorrerlo colla Fanteria, che faceva marciar con tutta la diligenza possibile. Il perchè, tosto che seppe che i Numidi erano in punto di giungere, e per certo segno che gli diedero da una eminenza, fece aprire le porte della città, e venne ad investire l' assalitori con tal fierezza ed empito, che gli fece restare attoniti. La loro sorpresa, e non già l' uguaglianza delle forze; tenne da principio in bilancia la zuffa, ma appena sopraggiunsero i Numidi, che i Romani impauriti fuggirono al mare, e rientrarono nelle loro navi, lasciando in potere de' Cartaginesi le macchine, delle quali s' erano serviti per battere le mura della città, a cui il solo arrivo d' Annibale fece levar l' assedio.

Partì egli poi avvicinandosi verso il paese de' Bruzj, il che saputosi da Crispino, ordinò a M. Marcello Tribuno Legionario, che non era per avventura stato ferito, se non leggermente di condurre a Venosa l' esercito ch' era stato comandato dal suo collega. Egli poi partì parimente colle sue Legioni per trasferirsi a Capua,

pua,

pua, portato in una Lettiga, il moto della quale a cagione delle sue ferite ch'erano gravissime, tollerava con gran fatica. Ma prima di partire scrisse al Senato, informandolo della morte del suo Collega, e dal pericolo della vita, in cui si trovava egli stesso. Aggiunse „ che non poteva portarsi a Roma per ivi presiedere all' elezione de' Magistrati. perchè oltre al cattivo stato, in cui lo ponevano le sue ferite, era in timore per la città di Taranto, sopra la quale Annibale ch' era entrato nell' Abruzzo, poteva fare qualche tentativo. Che perciò pregava che gli fossero mandati alcuni Senatori capaci, e provetti, per poter conferire con essi

La lettura di questa lettera cagionò in uno stesso tempo nel Senato, e grave dolore per la morte d' uno de' Consoli, e grande inquietezza per la vita dell' altro: Si mandò all' esercito ch' era a Venosa Q. Fabio il figliuolo, ed al Console tre Deputati, che furono Sesto Giulio Cesare, L. Licinio Pollione, e L. Cincio Alimento, che pochi giorni prima era ritornato dalla Sicilia, ebbero essi ordine di dirgli, che se non poteva venire in persona a Roma per presiedere alle elezioni, creasse un Dittatore, perchè questi convocasse i Comizj in luogo di lui.

Nel corso di questa campagna M. Valerio passò dalla Sicilia in Affrica con un' armata di cento navi, e fece uno sbarco vicino a Clupea, devastando tutto il paese all' intorno senza incontrare la menoma resistenza; Ma avendo egli poi inteso, che l' Armata navale de' Cartaginesi composta d' ottantatre legni era per arrivare indi a non molto, rientrò prontamente nelle sue navi, ed andato ad incontrarla, le diede battaglia e la ruppe in vicinanza di Clupea, prendendole diciotto navi, e ponendo in fuga le altre, con ritornarsene poi a Lilibeo con un bottino considerabile.

V' erano in questo stesso tempo in Grecia grandi sollevazioni, suscitate, o fomentate da' Romani per tener occupato Filippo, ed in queste gli Etoli da un lato spalleggiati da' Romani, e gl' Achei con Filippo

dall' altro facevano le prime parti. Io già ragionai di tali avvenimenti nella Storia antica, alla quale più particolarmente appartengono, ed in progresso riferirò ciò ch' avrà maggior relazione alla Storia Romana.

Verso la fine di quest' anno il Consolo T. Quinzio Crispino morì delle sue ferite, dopo d' aver creato un Dittatore per adunare i Comizj. Fu Questi T. Manlio Torquato, ch' elesse Gneo Servilio per Capitano della Cavalleria.

Veggendo i Senatori che i due eserciti Consolari rimanevano senza Capitani, ed in tanta vicinanza degli inimici, applicarono il primo loro pensiero, lasciato a parte ogni altro affare a creare quanto prima due Consoli, che accoppiando la prudenza al valore potessero salvarli dagl' inganni d' Annibale. Riflettevano, che tutte le perdite che si erano fatte in quella guerra non dovevano imputarsi se non se all' inclinazione fervida, ed impetuosa de' Capitani, che avevano comandato, e che particolarmente in quell' ultimo anno, i Consoli per essersi troppo lasciati in preda all' ardore, che gli portava a venire alle mani con Annibale, si erano gettati da loro stessi nel precipizio. Ma che gli Dei per effetto della loro misericordia avevano risparmiati gli Eserciti, che non erano stati compartecipi nella colpa, e fatta cadere solamente sopra i Consoli la pena dovuta alla loro temerità.

Nella disamina che facevano i Senatori sopra di chi potessero gittar l'occhio per il Consolato, giudicavano che Gajo Claudio Nerone meritasse quest' onore a preferenza d'ogni altro. Ma siccome menandogli buone le sue eccellenti qualità, pareva loro, ch' ei fosse d'un genio troppo vivo, ed intraprendente riguardo alle congiunture d'allora, e ad un nemico qual era Annibale; così credevano necessario dargli un Collega atto a moderare l'ardore di lui con la propria prudenza, e circospezione,

M. Livio era stato condannato molti anni avanti da un giudizio del popolo ad uscire del Consolato. Questo affronto l' aveva punto sul vivo, che s' era ritirato alla cam-

campagna, dove aveva dimorato ott' anni fenza mettere piede in Roma ricufando d' aver il menomo commercio coi fuoi ingiufti ed ingrati Concittadini. In capo a quefto tempo i Confoli M. Marcello e M. Valerio l' obbligarono finalmente à ritornare a Roma, dove venne bensì, ma fe ne ftette rinchiufo in cafa fenza ingerirsi per niente negli affari pubblici, e confervando mai fempre un efteriore malinconico e pensierofo col lafciarsi crefcere barba e capelli. Obbligato pofcia da' Cenfori L Veturio e P. Licinio a lafciare tutti quei contrafsegni d' un incefsante afflizzione, ed a venire in Senato, gli convenne cedere alla loro autorità, ma qualunque fofse il negozio, di cui fi trattafse, non aprì mai la bocca, fe non per dire in una parola la fua opinione. Ruppe egli poi alla fine un sì oftinato filenzio per difendere un fuo parente in un affare, in cui v' andava dell'onore, e quefti fu per avventura quel M. Livio Governatore di Taranto, del quale in principio di queft' anno abbiam favellato. Una si fatta novità trafse fopra di lui gli occhi, e l'attenzione di tutto il Senato. Faceva ognuno de' Senatori i fuoi rifleffi, e dicevafi: „ Che il Popolo l' aveva condannato ingiuftamente, che s'era apportata una graviffima perdita alla Repubblica, coll' averla privata, in tempo d'una guerra così importante, dell' ajuto, e de' configli d' un uomo, che poteva efserle tanto giovevole; e che l'unico mezzo di riparare un tal fallo, era il darlo per Collega a Nerone.

Il Popolo aderì volentieri a così fatta propofizione, ed il folo che s'oppofe al confenfo univerfale di tutta Roma fu il medefimo Livio. Rimproverò egli a' Romani la loro incoftanza; dicendo: Nè le mie fommeffe preghiere, nè la lugubre mia efteriore comparfa che vi feci vedere, quale fi conveniva ad un accufato, commofsero punto gli animi voftri; ed ora m' offerite la porpora mio malgrado, colmando una ftefsa perfona, or d' ignominia or d'onori? Se mi credete uomo di probità, perchè mi condannafte? e fe mi giudicate colpevole, perchè mi conferite un fecondo Confolato, dacchè

chè vi trovaste sì mal sodisfatti del primo. Procuravano i Senatori di rimuoverlo dal suo proposito, proponendogli l'esempio di Camillo, che bandito ingiustamente da Roma, v'era ritornato per salvarla dalle mani de' Galli. Gli rappresentavano, che a'cattivi trattamenti che si ricevono dalla patria, non si dee opporre che la piacevolezza, e la sofferenza, non meno di quello che debba farsi co' genitori. In somma tanto dissero, e tanto fecero, che superarono la sua resistenza, e lo persuasero ad accettare il Consolato in compagnia di Nerone.

Tre giorni dopo si venne all' elezione de' Pretori, e poi si fece la ripartizione delle Provincie. T. Manlio ebbe ordine di passar il mare in qualità d'Ambasciatore per esaminare ciò che succedeva nella Grecia. E perchè dovevansi celebrare in quell' anno i Giuochi Olimpici, ne' quali per l'ordinario concorrevano in gran numero tutti i Popoli della Grecia, ebbe commissione d' intervenirvi, se gli fosse dato l'animo di passare con sicurezza per mezzo i paesi de' nemici; e quivi dichiarare a' Siciliani, che la guerra aveva costretti d'abbandonare le loro contrade, ed a' Cittadini di Taranto, ch' erano stati cacciati in bando da Annibale, che il Popolo Romano permetteva lor di ritornare alla patria, e ripigliare il possesso de' beni, che loro appartenevano prima che nascesse la guerra.

Siccome nell' anno che s' andava avvicinando, la Repubblica veniva minacciata di maggiori pericoli, e che non v'erano Consoli attualmente in carica; così gli occhi di tutti erano volti verso i due, ch' erano poc' anzi stati creati, ed ognuno bramava ardentemente, che quanto prima cavassero alla sorte la loro ripartizione, perche amendue sapessero per tempo quale sarebbe, e conoscessero il nemico, con cui sarebbe loro d' uopo d'aver a fare.

Si trattò parimente di ben riconciliarsi tra loro prima che partissero per la guerra, e Fabio fu quegli che ne fece la proposizione. Il soggetto della lor disunione era l'aver Nerone deposto contro di Livio in quel giu-

giudizio, in cui questi fu condannato. Livio s'era sempre fatto conoscere più irreconciliabile dell' altro, perchè credeva d'essere stato sprezzato nel tempo di sua disgrazia, ed il dispregio di tale circostanza tocca più al vivo. Il perchè resisteva egli a tutte le istanze, che gli venivano fatte di pacificarsi, ed anzi sosteneva, che la lor disunione ridonderebbe in vantaggio della Repubblica, poichè ognuno di loro adempirebbe a' propri doveri con maggior zelo ed applicazione, ed anderebbe più guardingo per non dar luogo all' emulo di superarlo. Non pertanto cedette alla fine all' autorità del Senato, e seguì fra ambe le parti la riconciliazione, che da ciò che addivenne più oltre, si conobbe che fu sincera. Cosa veramente degna di grande elogio all' uno, e all' altro, ed a Livio in particolare; imperciocchè non nacque giammai soggetto di nimicizia, che fosse più sensitivo, nè più pungente. Contuttociò la mira al ben pubblico, ed il rispetto alle preghiere di tanti gravi Senatori, non solamente cancellarono in loro ogni memoria, e risentimento del passato, ma vi stabilirono un' unione, ed una concordia, che sembrava effetto d'un' antica e costante amicizia, che non avesse giammai sofferta la menoma alterazione.

Non furono assegnate ai Consoli, come si era fatto negli anni precedenti provincie vicine l' una all' altra, onde potessero operare ambedue di concerto ed in compagnia, ma furono mandati alle due estremità dell' Italia, talchè ad uno d' essi era toccato il paese de' Bruzj, e la Lucania per quivi far fronte ad Annibale, nel mentre che l' altro andasse nella Gallia Cisalpina incontro ad Asdrubale, imperciocchè si era saputo chè questi stava in punto di passare le Alpi, e ciò teneva in grande inquietezza i Romani.

Jn quest' anno i Censori P. Sempronio Tuditano, e M. Cornelio Cetego terminarono l' enumerazione, che fu fatta per la prima volta dopo l' entrata d' Annibale nell' Italia, Il novero de' Cittadini fu trovato di cento trentasette mila cent' otto cioè a dire quasi la metà meno di quelli che v' erano prima della guerra im-

imperciocchè l' anno avanti che Annibale entrasse in Italia; erano in numero di dugento settanta mila dugento tredici.

Fu parimente in quest' anno coperta di tetto quella parte della piazza pubblica che s' appellava Comitium dove era il Rostro per gli Oratori vicino alla curia, che era il luogo in cui s' adunava il Senato.

Caio Claudio Nerone.
Marco Livio II.
An. di R. 544, Av. G. C. 208.

Questi Consoli sodisfatto che ebbero a diversi obblighi di Religione, non pensarono ad altro, che a far leve di soldati, e l' eseguirono con maggior severità ed esattezza di quella che s' era praticata gli anni precedenti, l' arrivo in Italia d' un nuovo nemico aveva raddoppiato in loro il timore e l' inquietezza, e l'esser considerabilmente diminuito il numero de' giovani; rendeva molto pin malagevole il formare nuove reclute.

Ognuno s' immaginava, che sarebbero senza dimora partiti per la guerra conciossiachè giudicavasi che fosse necessario che uno d' essi fosse in istato d' opporsi ad Asdrubale nel discendere che questi avrebbe fatto delle Alpi, per impedire che non sollevasse gli abitanti della Gallia Cisalpina, e dell' Etruria, che altro non attendevano, che l'occasione di dichiararsi contro i Romani; e che l'altro tenesse tanto occupato Annibale nel paese de' Bruzj, ove dimorava, che non potesse andar incontro al fratello. Onde il Senato per accelerare la loro partenza, e togliere ogni difficoltà, diede loro un pieno, ed assoluto potere di scegliere tra tutti gli Eserciti que' soldati che più loro aggradissero, di fare tutte quelle mutazioni, che fossero loro opportune; e di far passare tanto i Capi, quanto i soldati da una Provincia in un' altra, secondo che credessero, che meglio convenisse al bene della Repubblica, ed eglino si valsero di sì fatta autorità con molta concordia, e buona intelligenza fra loro.

Ri-

Riferirono alcuni Autori che Scipione mandò dalla Spagna a Livio considerabilissimi soccorsi; cioè a dire ottomila tra Galli e Spagnuoli, due mila Romani che aveva levati da una Legione, e circa mille ottocento soldati a cavallo, metà Numidi, e metà Spagnuoli, commettendo a M. Lucrezio, che conducesse per mare in Italia questo rinforzo. Riferiscono eziandio, che Gajo Mamilio gli inviò nella Sicilia circa quattro mila soldati, parte Arcieri, e parte Frombolieri.

Le lettere che capitarono in quel tempo a Roma del Pretore Porzio ch' era attualmente nella Gallia Cisalpina, accrebbero l' inquietezza, in cui teneva gli animi il passaggio d' Asdrubale. Portavano queste lettere esser egli uscito de' quartieri d' inverno, e che allora passava le Alpi. Che i Liguri s' erano uniti in numero d' ottomila, risoluti d' unirsi all' esercito di lui tosto che fosse arrivato in Italia, quando non si mandassero delle milizie per tener occupata quella nazione nel proprio paese; e che quanto a se anderebbe innanzi il più che potesse, senza però avventurare un Esercito tanto debole, quanto era il suo. Tali notizie obbligarono i Consoli a sollecitare le leve che facevano, ed a trasferirsi ne' paesi ch' erano loro toccati, più presto di quello che avevano risoluto, affine di non lasciare ognuno di essi uscire il nemico della propria provincia, e d' impedire l' unione de' due fratelli.

Ciò ch' ebbe parte più che tutt' altro nel successo di questo loro disegno, fu il giudizio che intorno all'arrivo di suo fratello fece lo stesso Annibale. Imperciocchè, quantunque ei sperasse bene di vederlo giunto in Italia a tempo della campagna di quest' anno: tuttavolta, quando rifletteva a tutto quello che aveva sofferto egli medesimo nel passare il Rodano, e le Alpi per lo spazio di cinque mesi interi, che aveva impiegati in combattere contro i siti non meno che contro gli uomini, non calcolava che il fratello passasse con quella facilità che lo fece, e perciò si stette acquartierato più lungo tempo.

Ma

Ma Asdrubale nel passare quelle montagne trovò minori ostacoli, e difficoltà di quello che s' era generalmente creduto, e che aveva temuto egli medesimo. Imperciocchè non solamente i Popoli dell' Overnia, e dopo d' essi le altre Nazioni della Gallia, e dell' Alpi lo ricevettero, ma lo seguirono eziandio alla guerra. Ed oltrechè suo fratello aveva aperte quelle strade, che per l' innanzi erano impraticabili; gli abitanti medesimi del paese, a forza di veder passare genti per mezzo d' essi per lo spazio di dodici anni, erano divenuti più trattabili, e meno feroci. Non avevano coloro prima di quel tempo veduti forestieri sulle loro montagne; e siccome non erano nemmeno usciti giammai fuori d'esse, per passare in altre contrade, così non avevano verun commercio con tutto il resto degli uomini. E non avendo essi penetrato alla prima il disegno di Annibale, s' erano immaginati ch' ei la volesse co' lor tuguri, e con le loro Fortezze, e che fosse venuto per condurli prigioni, e rubar loro i bestiami. Ma in dodici anni, che l' Italia era fatta il teatro della guerra, avevano avuto tempo di comprendere, che le Alpi non erano che un passaggio; e che due poderose nazioni separate l' una dall' altra da un immenso tratto di terra, e di mare si contendevano fra loro il dominio e la gloria. Questo aprì dunque, ed agevolò il passaggio delle Alpi ad Asdrubale, che condusse con esso lui quarant' otto mila Fanti, otto mila Cavalli, e quindici Elefanti.

Ma l' assedio ch'egli formò della Città di Piacenza, gli fece perdere tutto quell' avvantaggio, che avrebbe potuto ricavare dalla sollecitudine. Si era egli dato a credere di poter di leggieri impadronirsi di quella città, perche era situata in mezzo d' una pianura, e rovinando una Colonia cotanto illustre, atterrire tutte le altre. Ma il tentativo gli riuscì inutile, e pregiudiziale non solamente a lui, ma anche ad Annibale, mercè che questi veggendo che Asdrubale giunto in Italia molto prima di quello che avesse potuto sperarsi, si tratteneva intorno a Piacenza, non giudicò che gli fosse d' uopo l'usci-

l' uscire sì prontamente de' quartieri d' inverno, tanto più che risovveniva che anche a lui erano andati falliti i disegni, che dopo la vittoria di Trebbia aveva fatti sopra Piacenza.

I Romani, nel vedere che i due Consoli prendevano nel partire due strade opposte, dividevano, per dir così, il lor timore fra le due guerre, che sostener dovevano in un medesimo tempo. „ Si sovvenivano de' mali che il solo Annibale aveva cagionati all'Italia. Diffidavano di aver tanto propizi gli Dei, che concedessero loro vittoria sopra due nemici tutto ad un tratto. Riflettevano, che si erano mantenuti fino a quel tempo con una vicenda di perdite, ed' avvantaggi, che si erano reciprocamente equilibrati; Che la Repubblica abbattuta dalle disfatte del Trasimeno, e di Canne era come risorta dalla caduta per i felici successi che aveva avuti in Ispagna. Che le perdite, che aveva fatte nella stessa Spagna con la rotta e morte de' due Scipioni l' uno dopo l'altro, erano ben tosto state susseguite da molti vantaggi che nella Sicilia, e nell' Italia si erano riportati, oltre che la distanza che v' è tra l' Italia e la Spagna, dove erano accadute quelle disgrazie, avea lasciato loro il tempo di respirare. Ma che presentemente avevano due guerre da sostenere in un tempo stesso nel cuore dell' Italia, ed era loro d' uopo far fronte a due formidabili Eserciti comandati dai due più famosi Capitani che avessero i Cartaginesi, e che il peso del pericolo che da prima era diviso; veniva allora allora a cader tutto intero sopra d' un solo e medesimo luogo... La morte ancor fresca degli ultimi due Consoli aumentava eziandio la loro costernazione, non rappresentava alla lor fantasia altro che funesti presagi dell' avvenire. Tali erano le riflessioni piene d' inquietudine e di terrore che facevano i Romani nell' accompagnare secondo il loro costume i Consoli alla partenza.

Riferisce Tito Livio che Fabio, il quale sempre aveva la mira al ben pubblico, e non perdeva giammai mai di vista il disegno, che aveva tanto felicemente forma-

mato nel tempo che s' era opposto ad Annibale, stimò bene d' ammonire il Consolo Livio innanzi che partisse di nulla avventurare prima d' aver conosciuta l' inclinazione e le forze di quelli contro de' quali aveva a combattere: Che gli rispose aspramente Livio: Darò battaglia al nemico tosto che l' incontrerò. E che interrogandolo Fabio del motivo, che poteva avere di fare una risoluzione tanto precipitosa, gli fu da lui replicato: O avrò la gloria di vincere i nemici, o il piacere che mi sarà molto grato, benchè per avventura poco legittimo di vendicarmi de' miei concittadini. Se veramente avesse il Consolo avute nell' animo sì fatte disposizioni, si doveva da' Romani temer tutto da lui, e noi dovremo concepirne un' idea poco vantaggiosa. Ma vedremo che la condotta che tenne non corrispose per verun conto al soprammentovato ragionamento, ed è perciò da credersi che nol facesse. E a dire il vero, sembra che l' ammonizione di Fabio sarebbe stata molto più convenevole a Nerone, come quegli ch' era d indole vivace, ed impetuosa, che al suo collega, che era stato eletto apposta per temperare il genio fervido dell' altro.

Prima che Nerone arrivasse nella sua Provincia, il Pretore Gajo Ostilio assalì Annibale in un incontro, gli ammazzò poco meno di quattro mila soldati, e gli tolse nove bandiere, quindi avviandosi verso Capua, incontrò Nerone presso a Venosa. Quivi il Consolo scelse da ambidue gli Eserciti quaranta mila Fanti, e due mila cinquecento Cavalli, de' quali formò un corpo per valersene a far guerra ad Annibale.

Questi intanto, cavate ch' ebbe tutte le sue milizie da' quartieri d'inverno, e dalle città dell' Abbruzzo, nelle quali ne aveva di presidio, venne a Grumaute nella Lucania, con la speranza di riacquistare le città di quel paese, che per timore si erano date ai Romani. Vennevi da Venosa anche Nerone, che aveva prima fatti riconoscere i luoghi, per i quali passava, e si accampò in distanza di mille cinquecento passi dagl' inimici. Tra il Campo de' Romani, e quello de' Carta-

taginesi vi era una pianura dominata da una collina tutta scoperta, che i Romani avevano a dritta, ed i nemici a sinistra, ma nè agli uni, nè agli altri dava ombra quella eminenza, perchè non avendo essa nè grotte, nè boschi, non era luogo opportuno per imboscate. Seguivano fra ambe le parti alcune leggere scaramucce nel mezzo della pianura, con le quali sembrava che Nerone non avesse altra mira, che di ritenere Annibale, ed impedirlo d'andarsene. Ma Annibale per lo contrario, cercava tutte le strade per aprirsi il passo libero, e faceva ogni suo sforzo per tirar Nerone a battaglia. Allora il Consolo valendosi contro di lui di quelli stessi stratagemmi, che tante volte aveva impiegati contro i Romani, spiccò dall' Esercito un corpo di Fanteria composta di cinque Coorti, e di dieci Compagnie, e comandò a' soldati che salissero la notte quel monticello, e scendessero nel vallone, ch' era dietro ad esso, tenendosi quivi nascosti; il quale stratagemma si pensò dovergli riuscire tanto più agevolmente, quanto che quella collina così nuda, e scoperta dava minor tema ai nemici d' esser sorpresi. Appunto eziandio co' due Capi, che mandò alla testa di quel corpo, il tempo in cui dovevano uscire dall'imboscata, e venire ad investire il nemico.

Egli poi allo spuntar del giorno mise tutta la Fanteria, e la Cavalleria in ordinanza, e nel punto stesso Annibale parimente diede alle sue genti il segno della battaglia. Corsero immediatamente all' armi i Cartaginesi, ed uscendo frettolosi dagli steccati, traversarono la pianura per andar contro i Romani. Nerone allora veggendoli venire innanzi con maggior furia che ordine, e disciplina, comandò a Gajo Aruncule jo, che spignesse la Cavalleria della terza Legione, della quale egli era Tribuno, col maggior impeto che potesse contro di loro, assicurandolo che sparsi come erano alla rinfusa per la pianura, gli avrebbe di leggieri sbaragliati, e rotti prima che si fossero posti in ordinanza.

Non era per anche Annibale uscito del vallo, che udì le grida de' combattenti, perciò condusse incon-

tanente tutto l'esercito contro il nemico. Ma la Cavalleria, che il Consolo aveva fatta entrare nella mischia fin da principio, aveva sparso il terrore nelle prime schiere de' Cartaginesi, e cominciava altresì a combattere la prima Legione, ed un corpo di Fanteria de' Collegati di numero uguale ad essi all' incirca. I Cartaginesi venivano disordinatamente alle mani colla Fanteria, o colla Cavalleria de' nemici in una parte, o nell' altra, come portava il caso, ed i rinforzi che loro s' inviavano l' uno dopo l'altro, per sostenere quelli che si erano più avanzati, accrescevano insensibilmente la confusione e il disordine. Ma non ostante il loro tumulto, e spavento, Annibale, come vecchio e sperimentato Capitano ch' egli era; gli averebbe tutti riordinati in battaglia, tanto più ch' erano anch' eglino capaci di secondar la perizia di lui per l' uso inveterato che avevano della guerra, se le grida delle Coorti, e delle compagnie Romane, che dalla cima della collina correndo a lanciarsi loro addosso, gli assalivano per di dietro, non gli avessero fatto temere, che gli fosse chiusa la strada di ritirarsi agli allogiamenti. Questa fu la cosa, che finì di sconcertare i Cartaginesi, e gli obbligò a darsi apertamente alla fuga.

La strage però fu men grande, mercè la vicinanza del vallo, in cui prontamente si misero in salvo dalla Cavalleria de' Romani, che vivamente gl' inseguiva, marciando loro alle spalle, nel mentre che le Coorti, che scendevano dalla collina per una strada scoperta, e d'un agiato pendio, gli avevano investiti per fianco. Ne restarono non pertanto sul campo più di otto mila, e prigioni più di settecento: perdettero nove bandiere; e comeche gli Elefanti non fossero stati di verun uso in una battaglia tumultuaria come fu quella, ne rimasero tuttavolta quattro uccisi, e due presi. I vincitori non perdettero più di cinquecent'uomini, tra Cittadini e Confederati.

Il giorno seguente Annibale si stette quieto negli alloggiamenti, Nerone all' incontro ordinò le sue genti in battaglia, ma veggendo che niuno compariva ordinò

le-

loro di radunare le spoglie de' nemici ed i cadaveri de' loro compagni per seppellirli. Per molti giorni l'un dopo l' altro il Consolo si presentò dinanzi alle porte del Vallo dei Cartaginesi con tanta fierezza, che pareva volesse assalirle, ma finalmente Annibale fatto prima accendere gran numero di fuochi, e dirizzar molte tende in quella parte del suo campo, che era rimpetto a quello de' nemici, se n' andò verso la mezza notte lasciandovi alquanti Numidi, che dovevano farsi vedere alle porte, ed agli steccati, nel mentre che egli col resto dell' esercito marciava verso la Puglia.

La mattina appresso l' esercito de' Romani venne fuori secondo il suo solito. Allora i Numidi siccome era stato loro ordinato comparvero per qualche tempo sulle trincee per tenere a bada i Romani, indi partirono a tutta briglia, ed andarono ad unirsi al grosso del loro esercito. Veggendo il Consolo che nel campo de' Cartoginesi regnava un gran silenzio, e che erano spariti eziandio coloro che la mattina s' erano veduti andare, e venire alle porte d'esso fece che vi entrasero due soldati a cavallo, i quali visitatene con diligenza tutte le parti gli riferirono, che Annibale l' aveva asolutamente abbandonato. Egli allora v' entrò coll' esercito, e lasciatavi i soldati quel tempo che bisognava per iscorrerlo e saccheggiarlo, gli fece rientrare ne' loro alloggiamenti prima che sopraggiugnese la notte.

La matina poi del giorno appreso si mise in camino e seguendo a gran giornate i vestigj dell' esercito nemico lo raggiunse poco lontano da Venosa, dove gli diede un'altra volta battaglia, ed uccise due mila Cartaginesi. Annibale levò il campo anche di là, e marciando sempre in tempo di notte, e sopra eminenze per isfuggir di venire alle mani co' nemici arrivò alla città di Metaponto. Quivi fece che Annone, che commandava in qnel paese partise immediatamente con un piccol numero di soldati, per andare a far nuove leve nel paese de' Bruzj, ed unito al suo Esercito il rimanente delle milizie di quel comandante, tornò indietro a Venosa, e di là pasò innanzi fino a Canosa. Nerone non aveva cesato d' inseguirlo ed allor-

che si era avviato verso Metaponto aveva fatto venire nella Lucania Q. Fulvio per non lasciar quel paese senza difesa.

Annibale fa adesso un assai meschina comparsa, e molto diversa da quella che aveva fatta nei primi anni di questa guerra. L'unico suo rifuggio era da lui riposto nell'arrivo di suo fratello di cui attendeva novelle con impazienza.

Intanto Asdrubale costretto che fu a levar l'assedio da Piacenza, aveva fatti partire sei soldati a Cavallo, quattro Galli e due Numidi, perchè portassero ad Annibale le lettere che gli scriveva. Questi traversata ch'ebbero felicemente tutta la lunghezza dell'Italia, passando sempre per mezzo a nemici, finalmente nel punto che erano per raggiugnere Annibale, che si ritiravano a lo a verso Metaponto, male informati delle strade, le smarrirono, e passarono fino a Taranto. Quivi furono presi da'corridori dell'Esercito Romano, che battevano la Campagna, e condotti dinanzi al Propretore Q. Claudio. Cercarono da principio di deludere le domande, che gli furono da lui fatte, con ambigue risposte; ma il timore de'tormenti, l'apparecchio quali fu loro spiegato davanti agli occhi, gli forzò ben tosto a dire la verità, e confessarono che portavano ad Annibale alcune lettere per parte d'Asdrubale suo fratello. Claudio gli fece condurre sul fatto con una buona scorta al Consolo Nerone, a cui fece consegnare le lettere, suggellate come erano. Comprese egli leggendole, che Asdrubale aveva in animo d'unirsi col fratello nell'Umbria, ed ebbe anche più intrinseca contezza de'disegni di quel Capitano dalle interrogazioni, che fece ai prigionieri, e dalle risposte che ne ritrasse. Si persuase perciò, che nelle congiunture d'allora non dovevano i Consoli far la guerra coll'ordinario metodo, cioè col non dipartirsi dai limiti della loro ripartizione, per far fronte a quel nemico che dal Senato era loro destinato; e che era d'uopo formare qualche disegno grande, ardito, nuovo, ed improvviso, che non meno atterrisse i Romani che i Cartaginesi, ma la di cui pro-

prospera esecuzione cangiasse lo spavento dei primi in un giubbilo altrettanto grande, quanto non isperato. Questo disegno era l'ingannare Annibale con lasciare vicino a lui l'Esercito sempre in un medesimo stato, in maniera ch'ei potesse credere che vi fosse presente il Console; ma che questi intanto traversasse in persona tutta quanta era lunga l'Italia, andasse ad unirsi col suo Collega per opprimere Asdrubale, e se ne ritornasse poscia al suo Campo, prima che Annibale s'avvedesse che ei ne fosse lontano.

Mandò dunque Nerone le lettere d'Asdrubale ai Senatori, informandoli di ciò che avea determinato di fare, e diede loro diversi avvisi sopra le precauzioni che credeva doversi prendere in quella congiuntura. Spedì nel tempo stesso de'soldati a cavallo in tutti quei paesi, per i quali doveva condurre le milizie che aveva destinata a tale impresa, perchè ordinassero da parte sua a tutti gli abitanti delle città, e delle campagne, che tenessero allestiti sulla strada de' viveri per il nudrimento delle sue genti, e vi facessero condurre dei cavalli, e delle altre bestie da soma per portare quelli che si trovassero stanchi dal viaggio. Egli poi scelse fra tutto l'Esercito i migliori soldati formandone un corpo di sei mila Fanti, e mille Cavalli, ai quali diede ad intendere che voleva investire una città della Lucania vicina al suo Campo, e sorprendere il presidio Cartaginese che la difendeva, e che perciò si tenessero tutti pronti a marciare quando ei lo comandasse. Partì poi di notte, e prese il cammino verso il Piceno (Marca d'Ancona) lasciando all'Esercito Q. Cazio, uno de'suoi Luogotenenti, perchè vi comandasse in sua assenza.

La novella del disegno, e della partenza del Console non mise Roma in minore costernazione di quella che aveva avuta alcuni anni prima, allorchè Annibale venne ad accamparsi alle sue porte. Non si sapeva se fosse da lodarsi, o da biasimarsi una risoluzione cotanto ardita, e pareva che dall'evento se ne formerebbe giudizio, il che è una patente ingiustizia, ma solita praticarsi da tutti gli uomini. „ Si esageravano le pe-

 ri-

ricolose conseguenze d'un disegno, che sembrava lasciasse in preda ad Annibale un Campo abbandonato dal suo Capo, e sminuito di forze, disegno che non poteva aver buon successo, se non venisse fatto d'ingannare il più attento, e perspicace Capitano, che fosse mai stato al mondo. Cosa poteva credersi che avesse a succedere, se Annibale venendo a sapere che Nerone era partito, l'inseguisse con tutto l'Esercito, o andasse a dar addosso a quello che era stato lasciato dal Consolo esposto, e senza difesa? Si richiamavano alla memoria quelle orribili disfatte che avevano posto il dominio di Roma sull'orlo della sua intera rovina, benchè in un tempo, in cui non avevano a fronte che un sol Capitano, ed un solo esercito, laddove avevano adesso a sostenere due guerre Puniche, e a fare con due poderosi Eserciti, e poco meno che con due Annibali; mercecchè giudicavano Asdrubale uguale a suo fratello, e s'ingegnavano eziandio di trovar ragioni per crederlo superiore. E seguendo le impressioni che faceva in loro il timore, dal quale ci vengono mai sempre fatti rimirare gli oggetti del peggior lato, amplificavano le cose che sorgevano favorevoli al nemico, scemando per lo contrario tutte quelle che potevano dare a loro qualche speranza.

Intanto già marciava Nerone, e non aveva peranche data contezza a'soldati del luogo dove gli conduceva. Ma quando ebbe fatto tanto cammino, che poteva dichiarar loro il suo disegno senza pericolo, l'espose aggiugnendo: „ Che non v'era mai stata impresa nè più pericolosa in apparenza, nè più sicura in effetto. Che gli conduceva ad una certa vittoria, perchè essendo già formidabile per se stesso l'Esercito del suo Collega, ogni poco di rinforzo che gli fosse aggiunto, non poteva a meno di non far sì che la bilancia pendesse a loro favore. Che la sola sorpresa, che cagionerebbe ai nemici nel punto del combattere la straordinaria novella dell' arrivo d' un altro Consolo con un Esercito, bastava per renderli sicuri della vittoria. Che nelle guerre tutto dipende dalla fama, che i più leggieri mo-

motivi inducono soventemente l'ardire, o la tema negli animi de'soldati. Che nel resto avrebbono essi soli l'onore del buon successo di quell'impresa, perche gli uomini secondo l'ordinaria loro maniera di gindicare, l'attribuirebbono fuor di dubbio interamente a coloro, che fossero venuti gli ultimi al soccorso degli altri. Che vedevano cogli occhi proprj con quale premura venivano i popoli ad incontrarli, ed udivano le lodi che venivano date al lor valore, ed i voti che si facevano per la prosperità di quell'impresa.

Ed in fatti tutte le strade per le quali passavano; erano circondate da un gran numero d'uomini, e di femmine accorso in folla dai luoghi vicini, che mescolando le lodi a' voti, ed alle preghiere, gl'incoraggivano all'impresa, e ne chiedevano agli Dei propizio l'evento. Vedevasi tra quei popoli, ed i soldati un contrasto di generosità, volendo quelli dar loro con abbondanza ciò che chiedevano, e ricusando questi di ricevere nulla di più del puro necessario.

Crescendo dunque in questa guisa di più in più il coraggio, e l'ardore nelle milizie di Nerone, giunsero finalmente a capo di sei o sette giorni di marcia forzata in vicinanza del Campo di Livio. Nerone aveva mandati innanzi alcuni corrieri per far sapere il suo arrivo a Livio, per dimandargli se voleva che l'unione delle lor genti si facessero di giorno, o di notte; e se dovevano accamparsi tutti insieme, o separatamente. Giudicò Livio che fosse più appropósito ch'egli arrivasse di notte; e per meglio ingannare il nemico, e tenergli occulta la venuta del nuovo rinforzo, fu risoluto che gli alloggiamenti di Livio nulla di più s'allargassero di quello ch'erano prima, e che gli uffiziali, i Pedoni, e la Cavalleria di Nerone fossero ricevuti fra loro uguali, e rispettivamente uniti con essi.

Le genti di Nerone entrarono nel Campo col favore delle tenebre, e del silenzio, e fu reciproco il giubbilo, che ne sentirono ambi gli Eserciti. Il giorno vegnente si tenne un consiglio di guerra, a cui intervenne il Pretore L. Porzio. Era questi accampato poco

 lon-

lontano da' Consoli; e prima anche del loro arrivo, conducendo l' Esercito che aveva per luoghi elevati, ora s' era presentato in faccia a' nemici, nei sentieri angusti per contenderne loro il passaggio, ora gli aveva assaliti per fianco, e per di dietro, impiegando tutti quegli artifizi, che può fornire l' arte militare a chi è più debole per istancare il suo nemico, se è più forte, e più poderoso di lui.

Nel Consiglio la maggior parte era d' avviso, che si differisse per alcuni giorni di dar battaglia, onde Nerone, ed i soldati di lui avessero tempo di riposarsi e riprendere fiato. Ma Nerone non solamente consigliò, ma pregò eziandio istantemente, che non si facesse riuscir temeraria coll' indugio un' impresa che si rendeva infallibile colla prontezza. Rappresentò che ad Annibale trattenuto come da un incantesimo, il quale però non poteva esser gran fatto durevole, non era venuto in pensiero nè di seguirlo, nè d' assalire il suo campo, che operandosi sollecitamente si poteva aver speranza di vincere Asdrubale, e ch' ei potesse tornare all' Esercito, prima che Annibale avesse fatta veruna mossa: che il dar tempo al nemico era un lasciar in preda ad Annibale il Campo che aveva a fronte, ed un aprirgli la strada, perchè venisse ad unirsi col fratello: che era perciò necessario dar la battaglia sul fatto, ed approfittarsi dell' errore dei loro nemici tanto presenti, quanto lontani, ambedue i quali egualmente ignoravano il numero, e le forze di quelli che avevano a fronte credendole questi maggiori, e quelli minori di ciò ch' erano in fatti.

Prevalse questo parere, e fu fatto uscire l' Esercito degli alloggiamenti in ordine di battaglia. Asdrubale veduto ciò si mise anch' egli immantinente in positura di combattere. Ma osservando egli poi, che come perito capitano poneva attenzione a tutto, esservi fra nemici de' soldati armati di scudi, che non avevano per innanzi veduti, e de' cavalli più stanchi degli altri, e giudicando anche ad occhio, che il numero de' nemici era maggiore del solito, fece suonare a raccolta, e si ritirò ne-

negli alloggiamenti. Quindi adoperò ogni mezzo per chiarirsi del suo sospetto, e dalle relazioni ch' ebbe da coloro che avea mandati a far la scoperta, conobbe che il Campo del Consolo, e quello del Pretore Fulvio non avevano veramente maggior circuito di prima, e ciò appunto lo teneva infra due, circa il giudizio che avesse a farne. Ma inteso poi che nel Campo di Porzio s' era dato il segno una volta sola, e due volte in quello del Consolo: siccome sperimentato Capitano ch' egli era, ed avvezzo a far guerra ai Romani, non istette più in dubbio, che ambedue i Consoli non si fossero riuniti.

Entrò egli sin d' allora in una terribil inquietezza di ciò, che fosse potuto accadere a suo fratello, ne poteva immaginarsi (e pure era verissimo) che un Capitano qual era Annibale si fosse lasciato deludere a segno di non sapere ove fosse il Capitano, e l' esercito, con cui aveva a combattere. Giudicò dunque, ch' era d' uopo assolutamente, che il fratello avesse avuta qualche rotta considerabile, e temè molto d' esser venuto troppo tardi a soccorrerlo.

Ingombrato da questo tristo pensiero, comandò che negli alloggiamenti s' estinguessero tutti i fuochi, e che fosse levato il Campo. Nel tumulto di questa marcia fatta a tutta fretta, ed in tempo di notte, le guide che aveva se ne fuggirono; onde l'Esercito, che non aveva pratica del paese, andò alla bella prima, errando alla ventura a traverso de campi, ed indi a non molto, la maggior parte de' soldati oppressi dal sonno, e dalla fatica, abbandonò le bandiere, e si pose a giacere da una parte, dall' altra lungo le strade. Asdrubale attendendo che spuntasse il giorno, comandò a' soldati che proseguissero il cammino lungo il Metauro, ma nel tener dietro alle sponde oblique, e tortuose di quel fiume si fece poco viaggio, e non essendosi trovato verun sito da poter guardarlo, ciò diede tempo ai nemici di raggiugnerlo co' tre loro Eserciti.

Riuniti che questi si furono, si misero in ordinanza. Nerone comandava l' ala dritta, Livio la sinistra, ed il Pretore il corpo della battaglia. Asdrubale aveva inco-

cominciato ad occupare un' eminenza poco discosta dal fiume con disegno di trincerarvisi, ma veggendo poi essergli impossibile lo sfuggire la battaglia, fece tutto quello che poteva aspettarsi dalla presenza di spirito, e dalla bravura d' un gran Capitano. Prese tutto ad un tratto un posto vantaggioso,ed ordinò l' Esercito in un terreno angusto, dandogli maggior profondità che larghezza. Collocò gli Elefanti nella vanguardia, e mise i Galli,che erano la milizia più debole,nell'ala sinistra,dove erano appoggiati alla soprammentovata eminenza, prendendo egli medesimo il comando dell'ala dritta con gli Spagnuoli,ne quali per essere eglino soldati veterani aveva la maggior fiducia,finalmente collocò i Liguri nel mezzo, immediatamente dopo gli Elefanti.

Fu al combattimento dato principio da Asdrubale, che ben risoluto di vincere, o di morire in quell' occasione, andò ad investire l'ala sinistra de' Romani comandata da Livio. Quivi seguì lo sforzo maggiore della battaglia; conciossiachè i soldati d'ambe le parti, egualmente agguerriti, e valorosi, ed animati eziandio dalla presenza dei due Capitani, combatterono con un'ostinazione invincibile, senza che per lunga pezza la vittoria si dichiarasse ne per l' uno, nè per l' altro partito.

Gli Elefanti avevano posto da principio in qualche disordine le prime file del corpo di battaglia de'Romani, ma le grida poi che mettevano ambi gli Eserciti, allorchè s'era più riscaldato il combattimento, gli spaventarono sì fattamente, che non fu più possibile frenarli, e si volsero ugualmente contro gli uni, e gli altri.

Nerone intanto, che aveva indarno tentato di salire sulla collina che aveva a fronte, veggendo essergli impossibile l'andare incontro a nemici per quella parte, e non potendo tollerar più a lungo di starsene ozioso: Come! gridò volgendosi verso i suoi soldati, saremo noi dunque venuti qui di sì lontano, e con tanta sollecitudine,per rimanercene con le mani alla cintola, ed essere semplici spettatori? Ciò detto, partì immantinen-

tinente con la maggior parte dell'alla dritta, passò dietro al grosso dell'armata, fece tutto il giro dell'Esercito, e venne ad investire a traverso l'ala dritta de'Cartaginesi, quindi ben tosto allargandosi, assalì anche per di dietro i nemici. La battaglia era sino allora stata dubbiosa, ma quando gli Spagnuoli, ed indi a non molto i Liguri si videro assaliti in uno stesso tempo a fronte, per fianco, ed alla coda, la sconfitta fu generale, e furono tagliati a pezzi. La strage s' innoltrò ben tosto anche fino a'Galli, ne'quali si trovò eziandio meno di resistenza. Vinti costoro dal sonno, ed oppressi dalla fatica, alla quale tutti gli Antichi hanno osservato che quella nazione soccombeva agevolmente, potevano appena sostenere il peso de'loro corpi, non che delle armi, e siccome si combatteva nel più fitto meriggio, così trafelando eglino di caldo, e di sete, si lasciavano ammazzare, o prendere senza badare a difendere la vita, e la libertà.

Degli Elefanti ne furono uccisi più da' loro stessi governatori, che da' nemici. Coloro che ne avevano il Governo, erano proveduti d'un ferro aguzzo a guisa d'un coltello, e d' un picciol maglio, e quando vedevano quelle bestie entrate in furia, e che non erano più padroni di domarle, cacciavano loro col maglio quel ferro tra l'uno e l'altro orecchio nel sito, in cui si congiugne il collo alla testa. Questo era il modo più pronto, e più sicuro per ammazzarle, quando non era possibile di reggerle, ed era stato inventato da Asdrubale.

Diede egli in quella giornata il colmo alla gloria, che già con tante belle azioni s'era acquistata. Condusse i suoi soldati atterriti, e tremanti a combattere contro un nemico che gli sorpassava non meno nel numero, che nell'ardire, animandoli con le parole, sostenendogli coll'esempio, ed impiegando le preghiere, e le minacce per farli rientrar in battaglia quando fuggirono. Ma veggendo alla fine che la vittoria si dichiarava per i Romani, nè volendo sopravvivere a tante migliaja d'uomini che per seguirlo avevano abbandonata la loro patria, si lanciò nel mezzo d'una Coorte

te nemica, dove restando ucciso, fece una fine degna d'un figliuolo d' Amilcare, e d'un fratello d'Annibale.

Questa fu la più sanguinosa battaglia di quella guerra, e sì per la morte del Capitano, che per la strage che fu fatta de'Cartaginesi, servì, per dir così, di rappresaglia alla giornata di Canne. Osserva Appiano che Iddio per consolare, e risarcire i Romani in quell' orribile perdita, concesse loro in quest' incontro una sì segnalata vittoria, imperciocchè de'loro nemici ne rimasero uccisi cinquantasei mila, e ne furono fatti cinquemila quattrocento prigioni. Furono liberati più di quattromila Cittadini Romani, che nelle precedenti azioni erano rimasti in potere de'Cartaginesi: il che servì di consolazione per la morte di quelli altri, ch'erano periti in questa battaglia, essendo la vittoria costata non poco cara a'Romani, che la comperarono con la perdita di ottomila dei loro, che restarono morti sul campo. Erano tanto stanchi i vincitori d'uccidere, e di spargere sangue, che essendo venuti alcuni il giorno dopo a dire a Livio, che poteva di leggeri tagliarsi a pezzi una partita de'nemici che fuggiva: Nò, nò, rispose il Capitano, è bene che rimanga qualcuno, acciocchè porti la nuova della loro sconfitta, e della nostra vittoria.

La notte che successe alla battaglia, Nerone partì per ritornare al suo Esercito; e marciando anche con maggior sollecitudine di quella che aveva fatto quando ne partì, rientrò dopo sei giorni di cammino, nel campo che aveva lasciato vicino ad Annibale. Trovò per viaggio minor quantità di genti, perchè non aveva fatti precedere corrieri; ma quelli che incontrò, erano trasportati da giubbilo tanto grande, che non potevano trattenerlo.

Non è sì facile d'esprimere, e di far comprendere le varie agitazioni che provarono i Cittadini di Roma; sì nel mentre che stettero dubbiosi del successo di quell' impresa, che quando intesero la nuova della vittoria. Dal punto che si seppe la partenza di Nerone, entravano ogni giorno i Senatori di buon mattino in Senato insieme

fieme cogli altri Magiftrati, e la piazza pubblica era ripiena di popolo; nè alcuno ritornava a casa prima della notte: tanta era la cura, con cui s'invigilava a'pubblici affari. Le donne s' impiegavano per lo bene commune in un altra maniera, cioè col frequentare i Templi, ne'quali ve n'era grandiffimo concorfo, e quivi offerir del continuo agli Dei le loro preghiere, e i loro voti. C'Insegnano quefti Pagani quanto, e come per la falvezza dello Stato dobbiamo anche noi intereffarci.

Nel mentre che tutta Roma era sì fattamente fluttuante fra il timore e la fperanza, fi fparfe per la Città una voce ma molto incerta, e confufa, che due Cavalieri, ch' s' erano trovati nella battaglia, erano venuti al Campo ch' era ftato pofto all' entrata dell' Umbria, e quivi avevano riferita la totale disfatta d' Afdrubale. Era tanto importante quefta novella, che fembrava non doverlefi di leggieri preftar credenza, nè v' era chi ofaffe di lufingarfi che foffe vera. Ma poco dopo arrivò una lettera che L. Manlio Acidino fcriveva dal Campo dell'Umbria, confermando la venuta di quei Cavalieri e la loro relazione. Fu portata quefta lettera per mezzo la pubblica piazza, fino al tribunale del Pretore, e tutto il popolo corfe con tanta fretta, e con tanta furia alle porte della Sala, in cui fi radunava il Senato, che il corrier non poteva approffimarvifi trattenendolo ognuno per interrogarlo, dimandando con alte grida, che prima che la lettera foffe portata in Senato fi leggeffe fulla Tribuna degli Oratori. I Magiftrati durarono gran fatica a fare ifgombrare la calca, ed a far cedere l' avidità, e la premura del popolaccio all' ordine, e alla decenza che era convenevole d' offervarfi. Fu dunque letta la lettera prima in Senato, dipoi nell'adunanza del popolo, e fece differenti impreffioni negli animi de' Cittadini fecondo la diverfità del loro naturale. Imperciocche alcuni fenza afpettar d' avvantagio, s' abbandonarono ful fatto a tutti i trafporti d' un ecceffiva allegrezza, ed altri ricufarono di

di darle fede finatanto che avessero veduti i Deputati dei Consoli,o udita la lettura delle loro lettere.

Seppesi finalmente che questi Deputati arrivavano, ed allora tutti i Cittadini e giovani,e vecchi corsero ad incontrarli con egual fretta,ardendo ognun di desiderio di essere il primo ad intendere una sì gradita novella,e ad accertarsene colla testimonianza della propria vista, ed udito, talche tutte le strade fino al ponte Milvio erano ripiene di Popolo. Arrivarono i Deputati nella pubblica Piazza circondati da un' infinita moltitudine d'ogni sorte di gente,che si presentava a loro,o a quelli che gli accompagnavano,per sapere ciò che era accaduto,ed a misura che udivano che il Capitano de' nemici era stato ucciso,e tutto l' Esercito di lui tagliato a pezzi che i Consoli vivevano, e che le loro Legioni non avevano sofferta notabile perdita andavano a partecipare agli altri il giubilo che ne sentivano. Si durò gran fatica a fare,che i Deputati arrivassero in Senato, e maggiore ancora ad impedire che il Popolo non v' entrasse insieme con loro,e non si mescolasse co'Senatori. Lettesi dinanzi ad essi le lettere furono poscia portate nell' Adunanza del Popolo a cui ne fu fatta altresì la lettura. L. Veturio uno dei Deputati narrò poi più minutamente le particolarità dell'accaduto, ed il racconto di lui fu seguito da tali grida d' allegrezza ed applausi di tutto il popolo, che con difficoltà potrebbono ben descriversi.

Uscirono tosto i cittadini dalla Piazza pubblica, altri per andare a' Templi a render grazie agli Dei d' un favore sì segnalato, ed altri alle loro case a dar contezza alle loro mogli, ed a' figliuoli d'un sì grande, e non insperato successo. Il Senato ordinò che per tre giorni si celebrassero pubblici rendimenti di grazie in riconoscenza della compiuta vittoria, che i Consoli Livio, e Nerone, avevano riportata sopra i Cartaginesi, ed il Pretore Gajo Ostilio intimò nell' Adunanza del Popolo queste processioni, alle quali e uomini e donne intervennero in grandissimo numero.

Questa vittoria fu cagione che succedesse una falu-

lutevole mutazione nella Repubblica; imperciocchè d'allora in poi i cittadini ricominciarono a far de'contratti fra di loro, a vendere, a comprare, ed a far degl'imprestiti, e de pagamenti, come suol farsi ne' tempi, ne' quali si gode tranquillamente la pace. Ed in quest'anno stesso, al riferire di Plinio, si diede principio in Roma a batter monete d'oro.

Nel mentre che queste cose succedevano in Roma, era giunto al suoCampo il ConsoloNerone, ed avea fatta gittare in quello de' Cartaginesi la testa d'Asdrubale, perche vedesse Annibale la sventurata fine che avea fatto il fratello. Fece poi il Consolo passare nel Campo di lui due soldati di quelli, che avea prigioni, che l'informarono minutamente dell'accaduto nella giornata di Metauro. Disaminato Annibale da una novella, che alla patria, ed alla famiglia di lui era ugualmente funesta, esclamò ch ad un colpo così mortale riconosceva, qual fortuna dovea aver Cartagine. Le parole che gli mette in bocca Orazio(1) esprimono assai bene i sentimenti lui. E' tratto il dado: non manderò più messi superbi a Cartagine, perchè col perdere Asdrubale ho perduto tutta la mia speranza, e la mia fortuna. Levò egli immantinente il Campo, e si ritirò nell' estremità dell' Italia, cioè nell' Abbruzzo, ove ragunò tutte le milizie che gli restavano, non veggendosi più in istato di conservarle, come aveva fatto prima, separate le une dall' altre. Ordinò nello stesso tempo agli Abitanti di Metaponto, che abbandonassero la città, ed a tutti quelli della Lucania, ch' erano del suo partito, che lasciassero il loro paese, e venissero ad unirsi con lui nell' Abbruzzo.

Comecche passasse qualche intervallo di tempo tra la vittoria, ed il trionfo de' Consoli, io non pertanto narrerò qui successivamente ciò che appartiene anche a i

(1) Carthagini jam non ego nuncios.
Mittam superbos. Occidit, occidit
Spes omnis & fortuna nostri
Nominis, Asdrubale interempto.
Horat. Od. 4. l. 4.

al suddetto trionfo per non interrompere il filo d'una storia tanto curiosa, e che ben si comprende essere stata descritta da Tito Livio con diligenza particolare, e se può dirsi così, con una specie di compiacenza.

Verso la fine di quella campagna i Consoli, ebbero ambidue permissione di ritornare a Roma, con questa differenza però, che Livio vi ricondusse l' Esercito, che non era più necessario nella Gallia, laddove Nerone ebbe ordine di lasciare il suo nella provincia per opporsi ai disegni d' Annibale. I Consoli con lettere che reciprocamente si scrissero, restarono d' accordo, che per mantenere fino alla fine quella buona intelligenza, che fino a quel punto avevano osservata tra loro, regolerebbero la loro partenza da due Provincie tanto lontane, in maniera di poter giugnere a Roma in un medesimo tempo, e che quegli che arrivasse primo a Preneste, quivi attendesse il Collega. Portò il caso che vi arrivarono ambidue in uno stesso giorno: onde di là mandarono un messo al Senato con un Editto, che gli ordinava di radunarsi tre giorni dopo nel tempio di Bellona per riceverli.

Partiti essi nel giorno destinato, trovarono nell' avvicinarsi a Roma, che il Popolo n' era uscito in folla per venire ad incontrarli. Entrati che furono nella città, s' avviarono verso il tempio di Bellona circondati da quell' infinita moltitudine di gente, fra la quale ciascheduno non contento di salutarli, s' affrettava di appressarsi ad essi per baciar loro le mani. Alcuni si congratulavano con esso loro della vittoria; ed altri gli ringraziavano dell' importante servigio, che avevano reso alla Repubblica col liberarla dall' estremo pericolo che la minacciava. Data che ebbero contezza al Senato delle loro operazioni, giusta il costume de' Capitani, domandarono primieramente „ che fossero rese solennemente grazie agli Dei dell' ardire, che avevano loro ispirato in quella guerra: e del felice successo, con cui l' avevano coronata, ed in secondo luogo, che fosse loro permesso d' entrare in trionfo nella città. „ Risposero tutti concordemente i Senatori, „ Che con giu-

bi-

bilo infinito concedevano loro quanto chiedevano, per la distinta obbligazione che ad essi avevano d'un sì segnalato avvenimento, che Roma riconosceva in primo luogo dalla protezione degli Dei, e dopo questa dal valore e dalla prudenza de' suoi Consoli.

Vedesi in ciò che sono per dire un raro esempio di unione, e di concordia fra questi due Capitani. Siccome e nella battaglia, e nella vittoria avevano eglino operato con una perfetta armonìa, così vollero dimostrare un eguale concerto anche nel trionfo. Ma perchè il fatto era seguito nella provincia di Livio, il quale aveva avuti gli auspizj, ed il comando il giorno della battaglia, e perchè l'esercito di Livio era tornato a Roma insieme con lui, laddove Nerone aveva lasciato il suo nella Provincia, stabilirono che Livio entrasse in Roma sopra un carro a quattro Cavalli, ed accompagnato dall'esercito, e Nerone semplicemente a cavallo senz'altro accompagnamento.

L'aver i Consoli regolato in questa maniera l'ordine del trionfo accrebbe la gloria ad amendue, ma in particolare a quello che quantunque superiore in merito cedeva con tanta generosità tutti gli onori al collegha. Il perchè tutte le lodi venivano date a Nerone. Dicevasi che colui che si vedeva a cavallo senza pompa e senz'accompagnamento era passato in sei giorni per mezzo a tutta l'italia, ed aveva combattuto nella Gallia contro Asdrubale in quello stesso tempo, che Annibale lo credeva accampato vicino a lui nella Puglia. Che in questa maniera un solo Console in un medesimo giorno e nelle due estremità dell'Italia aveva fatto fronte a due più formidabili nemici della Repubblica, opponendo ad uno di loro la sua prudenza, e all' altro la propria persona. Che da una parte il solo nome di Nerone era stato bastante per tenere Annibale a freno, e che dall'altra chi poteva mettere in dubbio, che la vittoria che s'era riportata d' Asdrubale, non fosse da attribuirsi allo stesso Nerone che colla sua pronta, ed inaspettata venuta l' aveva sbalordito ed oppresso. Che poteva dunque Livio farsi portare a suo talento so-

fopra un pompofo carro,ed aggiugnervi eziandio maggiori copie di cavalli,efsere il vero trionfatore colui,che veniva fopra un fol cavallo cioè Nerone ,il quale quand' anche venifse a piedi , farebbe mai fempre memorabile sì per la gloria,che s'era acquiftata in quella guerra,che per quella che avea difpreggiata nel trionfo.Si fatti furono i raggionamenti, che tenne il popolo, riguardo a Nerone,finchè gli giunfe al Campidoglio,nè cefsò ognuno di tenere per tutto il cammino volti del continuo gli occhi verfo di lui .

Il danaro ch' era ftato prefo a' nemici,che fecondo Polibio afcendea a più trecento talenti ,cioè a novecento mila lire di francia , fu portato nel pubblico errario . Livio diftribuì a ciafcheduno de' fuoi foldati quattordici Sefterzi cioè trentacinque foldi di francia, e Nerone ne promife altrettanti a' fuoi , quando foffe tornato all' esercito .

Fu offervato che il giorno del trionfo i soldati, comeche fosfero quelli di Livio celebrarono non pertanto nelle lor canzoni; molto più Nerone,che il proprio lor Capitano,e che la Cavalleria diede mille lodi a L. Veturio,ed a Q. Cecilio Luogotenenti de' Confoli,efortando il popolo a nominarli Confoli per l' anno feguente . I Confoli medefimi confermarono queft' avvantaggiofa teftimonianza della Cavalleria , efaltando nell' adunanze del popolo i fervigi dei fudetti due Capi , lo zelo e valore dei quali avevano avuta molta parte nella vittoria .

Nell' importante azione poc' anzi riferita , vale a dire nella disfatta d' Afdrubale,che ebbe confeguenze sì grandi,e per parlar propriamente , decife dell' evento della feconda guerra Cartaginefe , fecero ambidue i Consoli una luminofa comparfa,ed ottimamente il loro dovere . Il perchè parmi che chi volefse dichiararfi a favore dell'uno, più che dell' altro ftarebbe in dubbio a qual di loro dar doveffe la preferenza . L' arditezza del difegno,che formò Nerone,e la fingolarità della fua intraprefa,maffime fe fi rimira unita al fortunato fuccesfo che n' ebbe,rifplende in maniera che sbalordifce e

por-

porta seco quasi a forza il voto di chi la considera. Ciò è tanto vero che nel trionfo d'ambidue loro, comecchè Livio solo comparisse con pompa, l'esercito nulla di meno, ed il popolo si dichiararono per Nerone, tenendo ognuno fissati in lui gli occhi, ed a lui più che all'altro dando a piena mano lodi ed applausi.

Ma questo ardito disegno, che eccita sì vivamente l'ammirazione, può egli dirsi veramente lodevole in se medesimo, quando si separi dallo splendore che acquista in rimirandolo dopo l'evento? Era per avventura mal fondato lo spavento de'Romani, nel mentre che Nerone era in cammino per andar ad unirsi col suo Collega? ed accusavano eglino a torto di temerità un Capitano, che in certo modo dava in preda al nemico il Campo, e l'esercito, lasciandoli senza Capo, e sforniti della miglior parte delle lor forze? Era egli verisimile, che un guerriero così pronto, e vigilante come era Annibale, rimanesse per più di dodici giorni istupidito a segno di non avvedersi nè poco nè molto della partenza de'soldati, e dell'assenza del Consolo?

Non si può a meno di non confessare, che se fosse stata temerità il pensarlo, non sarebbe possibile coprire, nè scusare il fallo di Nerone, per quanto propizio ne fosse riuscito il successo. Ma non dee farsi un simigliante giudizio di questa sua impresa; nè è da stupirsi, che non fosse nota ad Annibale la partenza de' soldati del Consolo, o che anche sapendola non ne facesse gran caso. Un Capitano leva spesse volte dall'Esercito maggiore, o minor numero di gente, senza che un cotal scemamento sia d'importanza. L'aver levato Nerone sette mila soldati da' quaranta mila che ne aveva, non era diminuzione molto notabile; ne restava per ciò indebolito il suo Esercito, in maniera che non potesse difendersi. Vi lasciava de'Capi, de'quali gli era noto il valore, e la sperienza, e che erano capacissimi di fare ottimamente le veci del Capitano. Oltre a ciò tre o quattro corpi d'Eserciti de'Romani, che circondavano Annibale da tutte le parti, bastavano per impedirgli il far progressi di considerazione in assenza del Con-

solo, quand'anche ei se ne fosse avveduto. Aggiungasi che Annibale si scorgeva molto scemato di forze per varie perdite che aveva fatte, pareva assai decaduto dalla sua primiera prontezza, ed ardimento nell'assalire. Fu dunque a ragione generalmente ammirata l'intrapresa di Nerone, che ebbe tanta parte in quella vittoria. Io però avrei gran torto, se pretendessi di giustificare nel modo stesso molte altre azioni della sua vita.

Dall'altro canto, la condotta che tenne Livio non è men degna d'ammirazione. E' noto quanto i Capitani Romani, anche i più saggi, fossero gelosi della gloria di terminar da se soli un impresa, o una guerra che avessero incominciata, e quanto temessero, che un competitore non venisse a toglierla loro di mano, o per lo meno ad averne parte con essi. Ma Livio nulla fece apparire d'una sì fatta debolezza, o se si vuol dirla dilicatezza sul punto dell'onore, e della gloria, ch'è per altro ordinaria ai più grand'uomini. Trovavasi egli in istato, o per lo meno poteva lusingarsi d'esserlo, di trattenere Asdrubale, e di vincerlo da se solo, nulladimeno vide senza gelosia, che il Collega, che poco prima si era dichiarato suo aperto nemico, venne a dividere con esso lui l'onore della vittoria. E' da dirsi, che la riconciliazione, che aveva fatta con Nerone fosse stata davvero sincera, e che per l'interesse della patria avesse un zelo ben vivo, e predominante ad ogni altra passione; dacchè sgombrò sì fattamente dall'animo suo quel senso dell'offesa, che agli uomini, e specialmente a quelli di guerra è tanto connaturale. Da ciò comprendesi eziandio quanto sia poco verisimile, ch'ei desse a Fabio quell'aspra risposta già da noi riferita, che gli Storici gli mettono in bocca.

L I-

LIBRO XIX.

Questo Libro contiene la Storia di quattro anni, cioe 545.546.547.548. comprende principalmente la spedizione di Scipione in Ispagna, la prima guerra de'Romani contro Filippo Re della Macedonia, la nomina dello stesso Scipione per Consolo, e il disegno da lui formato di portar la guerra nell'Affrica.

§. I.

Stato degli affari di Spagna. Silano dissa due Corpi di nemici l'uno dopo l'altro, e fa prigioniere Annone, uno de'loro Capi. Presa d'Oringe nella Betica fatta da L. Sicipione. P. Scipione si ritira a Tarragona. L'armata navale dei Romani, dopo aver depredata l'Affrica, batte quella de' Cartaginesi. Trattato conchiuso tra i Romani, ed alcuni altri Popoli contro Filippo. Filippo riporta alcuni vantaggi contro gli Etoli. Sulpizio fugge da lui, ed egli poi fugge da Sulpizio. I Romani, e Filippo si mettono in campagna. Attalo e Sulpizio assalgono, e prendono Orea. Sulpizio è costretto a levar l'assedio di Calcide. Descrizione dell'Euripo. Attalo è quasi sorpreso da Filippo. Questi ritorna in Macedonia. Gli Etoli fanno pace con lui. La fanno anche i Romani, e vi restano compresi i Collegati dall'una, e l'altra parte. Ripartizione dei nuovi Consoli. Si estingue il fuoco nel Tempio di Vesta. Coltura delle terre ristabilita in Italia. Elogio d'Annibale. Altro di Scipione. Riflessione di Tito Livio sopra gli affari della Spagna. Scipione ottiene una gran vittoria da'Cartaginesi comandati da Asdrubale, e da Magone. Ritorna a Tarragona. Massinissa s'unisce a Romani. Scipione ricerca l'amicizia di Siface, va a trovarlo in Affrica, ed ivi si incontra con Asdrubale. Assedia, e prende Illiturgi, e la distrugge interamente. Castulone s'arrende, ed è trattato con meno severità. Giuochi, e combattimenti di Gladiatori dati da Scipione in ono-

onore di suo padre, e di suo zio. Orribile risoluzione degli abitanti di Astapa, che restano tutti uccisi. Tentativo sopra Cadice. Malattia di Scipione, che da motivo ad una sollevazione. Ribellione dei Romani accampati a Sucrona. Scipione usa un infinita destrezza per calmare e punire la sedizione.

Gajo Claudio Nerone.
M. Livio II.
An. di R. 545 Av. G. C. 207.

ABbiamo veduto l' effetto, che la morte di Asdrubale aveva prodotto in Italia; ora vedremo in qual positura fossero allora in Ispagna gli affari de' Romani, e de' Cartaginesi. Asdrubale figliuolo di Gisgone s' era ritirato nella Betica; e le spiagge del mare Mediterraneo, con tutta la parte Orientale della Provincia; erano occupate dalle milizie di Scipione, e soggette al dominio de' Romani. Annone, che era venuto dall' Affrica con una nuova Armata per succedere ad Asdrubale figliuolo d'Amilcare, unitosi a Magone, entrò nella Celtiberia, ch' è nel mezzo della Provincia, e quivi si vide ben tosto alla testa d' un poderoso Esercito.

Scipione mandò contro di lui M. Silano con diecimila fanti, e cinquecento cavalli. Questi marciò con tanta sollecitudine, malgrado la difficoltà delle strade, che arrivò in poca distanza de' nemici, prima che avessero nuova veruna della sua venuta. Non era lontano da loro più che dieci mila passi, quando fu informato da alcuni disertori Celtiberi che aveva per guide, esservi non molto discosti da quella strada, per cui era d' uopo che passasse, due Eserciti nemici, uno a sinistra comandato da Magone, composto di nuove mila Celtiberi, che siccome assoldati di fresco, non osservavan quasi nessuna disciplina, l' altro a dritta, tutto di Cartaginesi comandati da Annone, gente agguerrita, e ben disciplinata. Silano ciò udito, non istette fra due, ma ordinò a' suoi soldati che tirassero quanto potevano verso la sinistra, sfuggendo di farsi vedere dalle guardie più avanzate dagl' inimici. Contuttociò quando i Romani furono in distanza da loro di mille passi, i Celtiberi final-

nalmente gli viddero, e cominciarono a muoverſi, ma non ſenza grande coſternazione,e diſordine. Silano che aveva fatti cibare i ſoldati, gli miſe in ordin e di battaglia,e lo ſteſso,al meglio però che potè,fece anche Magone, ch' era prontamente accorſo al primo ſtrepito che aveva udito. Si venne alle mani, ma i Celtiberi non fecero lungo tempo reſiſtenza, e furono tagliati a pezzi. I Cartagineſi dell' altro eſercito, che alla nuova della battaglia erano venuti con grandiſſima fretta per giungere a tempo di ſoccorerli. furono parimente ſconfitti; ed Annone lor Capitano fu preſo con quelli che erano arrivati ultimi, ed avevano trovati i loro compagni disfatti. Quaſi tutta la cavalleria, e i ſoldati veterani che erano nella fanteria, ſeguirono Magone nella fuga, ed in dieci giorni di cammino andarono a porſi ſotto le inſegne d' Aſdrubale nella Provincia di Cadice. Ma i Celtiberi, ch' erano Cerne nuovamente levate ſi diſperſero per i boſchi vicini, e di là ritornarono a caſa.

Con queſta vittoria molto opportunamente ottenuta, Silano eſtinſe alcune ſollevazioni, che non erano gran fatto conſiderabili ne' loro principj, ma che potevano eſſer l' origine d' una pericoloſiſſima guerra, ſe i Cartagineſi dopo aver ſollevati i Celtiberi, aveſſero avuto tempo di far prendere eziandio le armi alle altre nazioni vicine. Il perchè Scipione celebrò con alte lodi la diligenza, ed il valore di Silano: ed acciocchè non andaſse a vuoto la ſperanza,che dava queſto buon ſucceſso di terminare indi a non molto la guerra, partì immantinente egli medeſimo,per andar a cercare nella eſtremità della Spagna Aſdrubale, ch'era il ſolo nemico, che reſtava da ſuperarſi.

Queſti era allora accampato nella Betica per tener coſtanti nel partito de' Cartagineſi i Popoli di quelle contrade, ch' erano loro confederati. Ma inteſo ch' ebbe il diſegno di Scipione, levò il campo con una fretta, che più s' aſsomigliava a fuga che a ritirata, ed andò a ricoverarſi alle rive dell' Oceano dalla parte di Cadice. ſi E ccome teneva per certo che ſino a tanto che aveſse tenuto il ſuo Eſercito tutto unito, ſarebbe eſpo-

ſto a venire aſsalito da' nimici, così diſtribuì i ſoldati in varie città, perchè vicendevolmente ne difendeſsero eſsi le mura, e reſtaſsero dalle mura difeſi.

Scipione giudicando che le città, nelle quali s'erano rinchiuſi i nemici gli coſterebbero poca fatica veramente, ma molto tempo ſe voleſse prenderle, riſolſe di dar volta nella Spagna citeriore, cioè a dire di quà dall' Ebro. Contuttociò, per ovviare che il paeſe che laſciava, non rimaneſse del tutto a diſcrizione de' Cartagineſi, mandò L. Scipione ſuo fratello con dieci mila fanti, e mille cavalli all' aſsedio di Oringe, che era la più opulenta città di quelle contrade. Queſta non fece troppo lunga reſiſtenza; imperciocchè gli abitanti, temendo che ſe i nemici la prendevano d' aſsalto, non mandaſsero a fil di ſpada tutti quelli che loro deſsero fra i piedi, ſenza far diſtinzione dai Spagnuoli a' Cartagineſi, aprirono le porte a' Romani. Tutti i Cartagineſi che v' erano, furono poſti alla catena, non meno che trecento de' terrazzani, che avevano fatto ogni sforzo, perchè andaſſe a vuoto il diſegno de' lor compatriotti. Agli altri furono laſciati i beni, e la libertà, e reſtituita eziandio la città, nella preſa della quale reſtarono uccisi circa due mila de' nemici, e de' Romani ſoli novanta.

Queſta conquiſta apportò a L. Scipione, ed a' ſoldati di lui grande allegrezza, e fece loro non poco onore, allorchè andarono ad unirſi all' eſercito del lor Capitano, perchè ſi fecero precedere da quel gran numero di prigionieri che avevano fatti, e glieli conduſſero innanzi. P. Scipione diede al fratello tutte le lodi ch' ei meritava, favellando con termini più onorevoli della preſa d' Oringe, la gloria della quale uguagliò a quella, ch' egli medeſimo s' era acquiſtata nel prendere Cartagena. Ma perchè s' avvicinava l'inverno, e non gli reſtava tempo baſtante per prender Cadice, o per andar ad aſſalir le varie parti dell' eſercito d' Aſdrubale, che erano ſparſe per la Provincia, ripaſsò con tutte le ſue genti nella Spagna citeriore, ed andò a ritirarſi a Tarra-

ragona, fatte prima acquartierare le Legioni, e partire il fratello per Roma con Annone, ed i più ragguardevoli tra prigionieri Cartagineſi.

In queſt'anno medeſimo l' Armata navale de' Romani comandata dal Proconſolo M. Valerio Levino, paſsò dalla Sicilia nell'Affrica, e diede un terribil guaſto ai confini del territorio di Cartagine, depredando eziandio ſino d' intorno alle mura d' Utica. Nel ritornarſene poſcia nella Sicilia, incontrò l'armata dei Cartagineſi compoſta di ſettanta galere, ed avendola aſsalita, ne preſe diciaſsette, ne affondò quattro, e sbaragliò il rimanente. Il Proconſolo rimaſto in queſta guiſa vincitore dei nemici per terra, e per mare, ſe ne tornò a Lilibeo con un bottino conſiderabile di ogni genere. E ſiccome non comparivano più ſu quel mare galere nemiche, così fece passar dalla Sicilia a Roma numeroſiſſimi convogli di grano.

Si è ragionato nel libro precedente del Trattato che fu conchiuſo fra i Romani, e gli Etoli contro Filippo Re della Macedonia. Erano ſtati invitati molti altri Popoli, e molti Re ad entrare in queſto Trattato; e pare che Attalo Re di Pergamo, Pleurate Re della Tracia, e Scerdiledo Re dell'Illiria ſi approfittaſsero di un tale invito, e vi entraſsero. Gli Etoli eſortarono i Lacedemoni a fare il ſimile, inviando a tal fine a Sparta un Deputato. Queſti rappreſentò loro con energia tutti i mali, da'quali erano ſtati aggravati dai Re della Macedonia, e ſpecialmente il diſegno che avevano mai ſempre avuto, e tuttora avevano d'opprimere la libertà della Grecia. Conchiuſe chiedendo loro, che perſeveraſſero nell'alleanza che avevano anticamente fatta cogli Etoli, ch'entraſſero nel Trattato, che s'era conchiuſo co' Romani, o che per lo meno ſi rimaneſſero neutrali.

Liciſco, Deputato degli Arcanani parlò dopo di lui, e ſi dichiarò apertamente per i Macedoni. „ Eſaltò i ſervigj che Filippo padre del Grande Aleſſandro, ed Aleſſandro ſteſſo avevano reſi alla Grecia coll'aſſalire, e diſtruggere i Perſiani, ch'erano i ſuoi più antichi,

chi, e più crudeli nimici. Persistette nell'esagerare la vergogna, ed il pericolo che v'era a dare ingresso nella Grecia a' Barbari (così chiamava egli i Romani) e disse che toccava alla prudenza degli Spartani il preveder da lontano la procella, che incominciava a formarsi nell'Occidente, e che fuor di dubbio scoppierebbe indi a non molto, prima sulla Macedonia, e poi su tutta la Grecia, di cui cagionerebbe la totale rovina.

Quel frammento di Polibio, in cui vien narrata questa deliberazione, non denota quale ne fosse il successo. Ma la continuazione della storia fa comprendere, che Sparta si unì cogli Etoli, ed entrò nel comune Trattato. Era in quei tempi Sparta divisa in due fazioni, le quali cogli imbrogli, e colle contese, che arrivavano fino alle maggiori violenze eccitavano nella città torbidi grandissimi. Una d'esse spalleggiava a più potere gl'interessi di Filippo, e l'altra gli era apertamente contraria. Questa prevalse, e fece che si accettasse il Trattato, da che si comprende, che capo d'essa fosse Macanida, il quale approfittandosi delle turbolenze, che agitavano in quei tempi la Repubblica; se n'impadronì e ne divenne Tiranno. I Collegati si applicarono a mettere in opera quanto prima l'aumento di forze, che con l'unione di molti Popoli ricevevano da questo nuovo Trattato.

Attalo I. Re di Pergamo rese servigj considerabili al Popolo Romano in quella guerra contro Filippo. Il picciol Regno di Pergamo era stato fondato poco più di quaranta anni prima del tempo di cui parliamo, da Filetero, Capitano di molto grido per il valore, e per la prudenza, Lisimaco, uno dei successori di Alessandro, aveva confidati a costui i suoi tesori, che teneva rinchiusi nella Rocca di Pergamo, talche dopo la morte di lui era restato padrone dei Tesori e della città. Lasciò egli morendo e quelli, e questa ad Eumene I. suo nipote, il quale aumentò quel Principato di alcune città che prese ai Re della Siria, successe a lui Attalo I. che fu quello di cui ragioniamo, e questi vinti che ebbe

i Ga-

i Galati, prese il titolo di Re, e lo trasmise a' suoi posteri, che lo godettero fino alla terza generazione.

Risolvo di narrar quì senza interruzione la fine di questa guerra de' Romani, e de' lor Collegati contro Filippo, ripigliandola dal Consolato di Marcello e di Crispino, dove la lasciai, fino alla pace che fu conchiusa sotto quello di Scipione, e di Crasso. Non farò con ciò obbligato di rompere con fatti di minor importanza il filo della Storia della guerra d'Annibale, ch'è quì il mio principal soggetto.

Macanida fu de' primi che uscissero in campagna, ed entrò con le sue milizie nelle terre degli Achei, che gli erano vicinissimi. Questi ed i loro Collegati mandarono immantinente Deputati a Filippo, esortandolo a passare nella Grecia per difenderli, e sostenerli, il che egli fece senza dimora. Gli Etoli sotto la condotta di Pirria, che quell'anno era stato creato lor Capitano in compagnia del Re Attalo, vennero incontro a lui fino a Lamia. Pirria aveva seco le milizie, che gli erano state mandate da Attalo, e da Sulpizio, e venne due volte a giornata con Filippo, ma n'ebbe sempre la peggio, e gli Etoli furono costretti di rinserrarsi dentro alle mura di Lamia.

Filippo si ritirò a Falara coll'Esercito, ma partì poi di là per passare in Argo, dove erano per celebrarsi indi a non molto i Giuochi Nemei, che bramava di rendere ancor più illustri colla sua presenza. Nel mentre ch'egli era occupato nel celebrarli, Sulpizio partito da Naupatto, e sbarcato tra Scipione e Corinto, diede il guasto a tutta la pianura. Avvertito di ciò Filippo, abbandonando i Giuochi, marciò sollecitamente contro i nemici, e trovandoli carichi di bottino, gli mise in fuga, e diede loro la caccia fino alle navi. Ritornato egli poi a' Giuochi, vi fu accolto con generale applauso, tanto maggiormente, quanto che deposto il diadema e la porpora reale, s'uguagliava, e si confondeva coi semplici Cittadini, il che a quelle città ch'erano libere, riusciva un assai grato spettacolo. Ma quanto l'avevano fatto amare tali sue popolari maniere, altret-

tan-

tanto lo refero odioso indi a non molto le sue enormi dissolutezze.

Alcuni giorni dopo la celebrazione de' giuochi, Filippo s' avanzò fino alla città d'Elis, entro la quale v' era un presidio di soldati Etoli. Depredò egli il primo giorno le terre vicine, indi s' accostò alla città in battaglia ordinata, e fece avanzare alcuni corpi di Cavalleria fino alle porte, per obbligare gli Etoli a fare una sortita come in fatti seguì. Ma restò bene attonito nel vedere, che fra essi v'erano de' soldati Romani, imperciocchè Sulpizio partito da Naupatto, e sbarcato con quattro mila soldati, era entrato di notte in Elis. Si combattè ostinatamente da ambe le parti. Demofante, Capitano della Cavalleria degli Elei venuto Filopemene, che comandava quella degli Achei uscì fuori di schiera, e corse impetuosamente contro di lui, ma questi aspettandolo di piè fermo lo prevenne, e con un colpo di partigiana lo gittò da cavallo. Caduto Demofante, la sua Cavalleria si diede alla fuga, ma la fanteria degli Elei combatteva dall' altra parte con vantaggio. Il Re veggendo che i suoi cominciavano a piegare, spinse il cavallo nel mezzo della Fanteria Romana, ma il cavallo ferito da un colpo di giavellotto, s' inalberò e lo gittò a terra. Allora facendo i Romani straordinarj sforzi per prenderlo, ed i Macedoni, per salvarlo divenne furioso il combattimento. Il Re segnalò il suo valore in quell' occasione, perchè fu lunga pezza obbligato di combattere a piedi nel mezzo della cavalleria, ma finalmente avendolo i suoi riposto a cavallo, si ritirò, ed andò ad accamparsi cinque miglia lontano dal luogo della battaglia, nella quale fu fatta una grande strage. Andò egli il giorno doppo a dare l' assalto ad un castello, nel quale s' era ritirato gran numero di contadini colle lor greggie, e quivi fece tre mila prigioni, e prese venti mila capi di bestiame tra grosso e minuto: debole acquisto veramente, e mal atto a consolarlo dell' affronto che poco prima aveva ricevuto sotto Elis.

Ebbe in quel punto novella, che i Barbari avevano fatta un irruzione nella Macedonia, onde partì sul fatto per

per andar a difendere il suo paese, lasciando i collegati due mila cinquecento soldati del suo esercito. Sulpizio si ritirò con l' armata navale in Egina, ed ivi s' unì col Re Attalo, e vi stette tutto l'inverno.

Venuta la primavera uscirono ambidue d' Egina, e passarono a Lenno con le loro armate navali, che unite insieme componevano il novero di sessanta galere, e Filippo all' incontro per porsi in istato di far loro fronte per terra e per mare, s'avanzò verso Demetriade. Quivi venne a trovarlo da tutte le parti gli ambasciadori de' suoi collegati per implorare il soccorso di lui nel vicino pericolo, in cui si trovavano. Egli gli accolse favorevolmente, e promise di mandar loro que' soccorsi, che il tempo ed il bisogno richiedessero come fece effettivamente, inviando in varj luoghi delle milizle per assicurarli da' tentativi degl' inimici. Fatto questo tornò a Demetriade, ed affin di poter opportunamente accorrere in ajuto di quei suoi collegati, che venissero assaliti, istituì nella Focide nell'Eubea e nell'Isoletta di Pepareto alcuni segnali, collocando all'incontro dalla sua parte sul Tifeo ch'è un monte altissimo della Tessaglia, delle genti, che gli osservassero, perche potesse essere prontamente avvertito della venuta de' nimici, e de' luoghi che avessero disegno d' assalire.

Ho altrove spiegato diffusamente ciò ch'è stato scritto da Polibio intorno a questi segnali dati col fuoco, che è materia curiosissima da sapersi.

Il Proconsolo, ed il Re Attalo s' avanzarono verso l'Eubea, e formarono l'assedio d' Orea, ch' era una delle principali città di quella Provincia. Aveva questa due Rocche benissimo fortificate, e poteva fare una lunga resistenza; ma Platone, che ivi comandava per Filippo, le diede in mano agli assalitori per tradimento; conciossiachè diede a bello studio i segnali troppo tardi, acciocchè non potesse giungervi a tempo il soccorso. Ma non così successe di Calcide, ch' era stata assediata da Sulpizio subito dopo la presa d' Orea. Quivi i segnali furono dati opportunamente; ed il Comandante ributtando le promesse, che gli faceva il Proconsolo, si pre-

si preparava a fare una buona difesa. Ben s'avvide Sulpizio d' aver fatto un imprudente tentativo, ed ebbe il giudizio d' abbandonarlo sul fatto. La città era per se medesima benissimo fortificata; ed oltre a ciò era situata presso l' Euripo; quel famoso Golfo, in cui non segue il flusso, e riflusso sette volte al giorno in tempo stabile, e certo, (dice Tito Livio) come comunemente si crede; ma molto più frequente è il movimento alterno dell' onde, ivi agitate ora dall' una, ora dall'altra parte con tanta violenza, che si direbbe esser elleno torrenti, che si precipitassero a salti senza regola, nè misura dall'alto delle montagne; talchè le navi non possono in verun tempo trovar quivi nè riposo, ne sicurezza.

Attalo andò ad assediare Oponto, ch' era una città de'Locresi situata in poca distanza dal mare; e Filippo si mosse con istraordinaria sollecitudine per soccorrerla, perchè fece più di sessanta miglia, cioè a dire più di venti leghe in un giorno solo. Ma la città era già presa poco prima ch'ei vi s'avvicinasse;ed avrebbe potuto sorprendereAttalo che la saccheggiava,se questi avvert ito dell' arrivo di lui non si fosse ritirato a tutta fretta, Filippo non lasciò d'inseguirlo sino alla spiaggia del mare.

Attalo ritiratosi in Orea, intese che ne' suoi stati era entrato Prusia Re di Bitinia; per il che diede di volta verso l' Asia, e Sulpizio se ne ritornò nell' Isola d'Egina. Filippo, prese ch'ebbe alcune piccole città, e mandato a vuoto il disegno di Macanida Tiranno di Sparta, che aveva in animo d'assalire gli Elei,allora occupati a preparare la celebrazione de' Giuochi Olimpici, si portò all'Adunanza degli Achei, che tenevasi in Egio. Faceva egli suo conto di trovar quivi l' Armata navale de'Cartaginesi, ed unirla colla sua; ma colui che la comandava, avendo inteso che Attalo, ed i Romani erano partiti d' Orea, si era ritirato per timore che non venissero ad assalirlo,

Spiaceva da dovero a Filippo il vedere, che per quanto sollecito egli fosse, non arrivava mai a tempo d'eseguire i proprj disegni, e diceva che la Fortuna si prendeva piacere di deludere tutti i suoi sforzi: di toglie,

glierli sotto gli occhi tutte le occasioni a lui favorevoli, e di rapirgli dalle mani ogni vantaggio, quando era in punto di coglierlo. Dissimulò non pertanto la sua tristezza nell'Adunanza, e vi raggionò in maniera che dimostrava fermezza e fiducia. Chiamò gli Dei, e gli Uomini in testimonio del non aver egli trascurata veruna occasione d'andar a cercare dappertutto i nemici; ed aggiunse, che non poteva di leggieri decidersi, se maggiore fosse in lui l'ardire in cercarli, o in loro la prontezza a fuggirlo: Che ciò per parte d'essi era un confessare che si credevano inferiori a lui di forze, ma che con la compiuta vittoria, che sperava ben tosto di riportarne, darebbe di ciò una prova anche più sensibile. Con sì fatto ragionamento rassicurò non poco gli animi de'Collegati, e dati ch'ebbe gli ordini necessarj, e fatto alcune spedizioni di poco momento, se ne tornò nella Macedonia, per ivi portar la guerra contro i Dardani.

P. Cornelio Scipione,
P. Licinio Crasso.

I Romani occupati in affari di maggiore importanza lasciarono passare una anno senza badar gran fatto a quelli della Grecia; il perchè gli Etoli veggendosi posti in dimenticanza da loro, ne'quali ponevano ogni speranza, fecero pace con Filippo. Ma appena ne fu conchiuso il Trattato, che videro arrivare il Proconsolo P. Sempronio con diecimila Fanti, mille Cavalli, e trentacinque Navi, il che era un soccorso assai considerabile.

Dispiacque non poco al Proconsolo che avessero conchiusa la pace senza il consenso de' Romani, e contro il tenore espresso del Trattato d'Alleanza, nulladimeno non s'ostinò nel voler proseguire la guerra. Veggendolo gli Epiroti in sì fatta disposizione, siccome quelli che bramavano altresì la pace, spedirono Deputati a Filippo, ch'era ritornato nella Macedonia per esortarlo a conchiudere una pace generale, facendogli intendere che tenevano per cosa certa, che s' egli acconsentisse d'abboccarsi con Sempronio, agevol cosa

fa-

farebbe che ne accordassero le condizioni. Il Re udita volentieri la proposizione, passò immantinente nell' Epiro. Siccome egli per dar sesto alle cose del suo regno, ed i Romani per porsi in istato di proseguire con più vigore la guerra contro Cartagine, desideravano ugualmente la pace, così restò agevolmente conchiuso il Trattato. Stabilirono che rimanessero a'Romani tre o quattro città, o piccole nazioni dell'Illirico, e l'Atintania a Filippo, purchè il Senato v'acconsentisse. Il Re fece comprendere nel Trattato Prusia Re di Bitinia, gli Achei, quelli della Beozia, i Tessali, gli Arcanani, e gli Epiroti. I Romani dal canto loro vi compresero quelli d' Ilio, il Re Attalo, Pleurate, Nabis Tiranno di Sparta, che era succeduto a Macanida, gli Elei, i Messenj, e gli Ateniesi. Questo Trattato fu ratificato dal Popolo Romano, a cui molto era grato vedere libera la Repubblica da ogni altro imbarazzo, per volgersi con tutte le sue forze contro dell'Affrica. In cotal guisa fu terminata questa guerra de' Collegati con una pace, che non fu però gran fatto durevole.

Ripiglio adesso il filo della Storia della guerra contro d'Annibale, che ho alquanto interrotto per narrare di seguito i fatti appartenenti a quella contro Filippo.

L. Veturio. Q.Cecilio.

An.di R.546.Av.G.C.206.

Questo è l'anno tredicesimo della seconda guerra Cartaginese. I due Consoli ebbero per Provincia l' Abruzzo (la Calabria ulteriore) e fu data loro commissione di far fronte ad Annibale. Anche a tutti gli altri Capi furono assegnate le loro ripartizioni.

Fra tutti i prodigj, che in quel tempo furono propalati in gran numero, nessuno ve n'ebbe che arrecasse maggior confusione, e spavento in Roma, che l'estinzione del fuoco nel Tempio di Vesta. Il Pontefice Massimo P. Licinio fece battere con le verghe la Vestale, per la cui negligenza era accaduta quella sciagura; ed ordinò che per placare lo sdegno delli Dei si facessero alcune preghiere particolari.

Prima che i Consoli partissero per la guerra, il Se-

nato

nato gli avvertì, che avessero cura di richiamare alle campagne coloro che le avevano abbandonate, e di ristabilire la coltura delle terre. Ma la cosa si rendeva difficile, perchè a cagione della guerra era perita la maggior parte delle persone, che attendevano a così fatto lavoro, nè trovavasi bastante numero di schiavi per impiegarli in luogo loro, e perchè in molti luoghi le mandre erano state rapite, e i poderi o rovinati, o abbruciati. Contuttociò, malgrado cotali ostacoli, l'autorità de' Consoli ripopolò le campagne d'un numero grande d'abitatori.

Venuta che fu la Primavera, i Consoli partirono per andar a farsi porre alla testa de'loro Eserciti; e passarono nella Lucania, facendola rientrare sotto il dominio Romano, senza esser obbligati d'impiegarvi la forza delle armi.

Passò quest' anno senza che succedesse alcun fatto tra Annibale, ed i Romani, Imperciocchè nè egli, che così di fresco aveva veduto la sua famiglia, e la patria battuta da un colpo così terribile, qual era stato la morte di suo fratello Asdrubale, e la totale disfatta dell' Esercito di lui, credette opportuno l' assalire i nemici ch' erano vittoriosi; nè i Romani veggendolo starsene queto, stimarono appropofito risvegliarlo; tanto il nome di lui sembrava lor formidabile, anche nel tempo che le cose sue andavano in decadenza. A questo passo Polibio, e dopo di lui Tito Livio fanno una riflessione capacissima di farci immaginare quanto eccellente Capitano egli fosse. Sembra (dicono questi due Storici) che quel grand' uomo si sia reso ancor più degno d' ammirazione nella cattiva, che nella buona fortuna. In fatti, non è egli una cosa che ha del prodigioso, che per lo spazio di tredici anni ch'ei guerreggiò in un paese straniero; lontanissimo della sua patria, con fortuna molto diversa, ed alla testa d' un esercito composto non di Cittadini Cartaginesi, ma d' un confuso miscuglio di molte nazioni non unite fra loro, nè con le stesse leggi, nè con la stessa favella, ma differenti negli abiti, ne' riti, ne' sagrifizj, e fino negli Dei che adoravano; abbia saputo

ſtrignerle, ed unirle inſieme con nodi sì forti, che in un sì lungo corſo di tempo non ſia mai inſorta fra loro veruna diſcordia, nè veruna ſollevazione contro il loro Capo, quantunque mancaſse loro ſoventemente il danaro, ed i viveri nel paeſe nemico; che nella prima guerra Cartagineſe aveva prodotto tanti diſordini tra i Capi, e la ſoldateſca? Ma a chi non parrà ella coſa anche più maraviglioſa, che perduto ch' egli ebbe con la morte Aſdrubale, e colla disfatta dell' Eſercito di lui l' unico rifugio che gli reſtava, e che fu coſtretto di ritirarſi in un picciol angolo dell' Abbruzzo, e d' abbandonare il reſto dell'Italia, non ſi ſollevaſsero nè punto, nè poco contro di lui le milizie in una congiuntura, in cui mancava loro ogni coſa? Imperciocchè i Cartagineſi baſtevolmente imbarazzati nel trovar mezzi di mantenerſi nella Spagna, non gl' inviavano più il menomo ſoccorſo, come s' ei foſse ſtato abbondantemente provviſto di tutto in Italia. Ecco uno de'caratteri diſtinti, che dimoſtrano un uomo di talento ſuperiore agli altri, e fanno vedere ſino a qual ſegno arrivaſſe la perizia d' Annibale nel meſtiere della guerra.

La perizia di Scipione non ſi reſe meno ammirabile. La ſaggia vivacità di queſto Capitano, quantunque foſse ancora aſsai giovane, riſtabilì interamente gli affari de'Romani in Iſpagna, in quella guiſa appunto che la valoroſa lentezza di Fabio gli aveva riſtabiliti in Italia. Mantenne egli mai ſempre con una condotta uniforme, e che mai non vacillò, i proſperi ſucceſſi che riportò da principio; e con una ſerie non interrotta di grandi, e belle azioni diede il colmo alla ſua gloria, e terminò felicemente la più pericoloſa guerra, che aveſſero in verun tempo i Romani.

Oſſerva quì Tito Livio, che gli affari della Spagna riſpetto a' Cartagineſi, erano a un dipreſſo nella ſteſſa poſitura di quelli d' Italia. Concioſſiacchè vinti che furono queſti in quella battaglia, in cui reſtò prigione il lor capitano, erano ſtati coſtretti a ritirarſi nelle eſtremità della Provincia, e ſino alle rive dell' Oceano. Vi era però queſta differenza, che la Spagna, tanto per

per l'inclinazione degli abitanti, quanto per la natura, e situazione de' luoghi, era un paese molto più capace di rimettere in piedi la guerra, non solamente dell' Italia, ma eziandio d' ogni altra parte del Mondo. Il perchè, quantunque ella fosse la prima Provincia di terraferma, in cui entrassero i Romani, fu non pertanto l'ultima che assoggettassero interamente, il che avvenne sotto l' impero d' Augusto.

Nel tempo di cui favelliamo, Scipione diede segnalate prove della sua perizia, e del suo valore. Asdrubale figliuolo di Gisgone, il più celebre dei Capitani Cartaginesi, dopo quelli della famiglia Bargiana, ritornato di Cadice passò dalla Spagna ulteriore; ed assoldato gran numero di gente per tutto il paese coll' ajuto di Magone fratello d' Annibale, mise in piedi un Esercito di cinquanta mila fanti, e quattro mila cinquecento Cavalli, accampandosi insieme con Magone vicino a Silpia in una vasta pianura, con disegno d' accettare la battaglia, se i Romani glie l' avessero presentata.

Ben s' avvide Scipione di non trovarsi in istato di resistere ad un esercito sì poderoso con le sole Legioni Romane, e ch' era assolutamente necessario mettergli a fronte, almeno per mostra, de' rinforzi cavati dalla Spagna medesima, badando però bene a non fidarsi di que' Barbari, ed a non porne nell' esercito in tanto numero, che se gli avessero mancato di fede, fossero stati cagione della rovina di lui, come lo erano stati di quella di suo padre, e di suo zio. Le particolarità della battaglia che narrerò quì appresso, faranno comprendere con quale prudenza eseguì Scipione questo suo disegno. Partì egli da Tarragona, e ricevuti ch' ebbe a Castulone in passando alcuni soccorsi, che gli furono condotti da Silano, s'avanzò fino alla città di Becula con tutte le sue forze, che ascendevano a quarantacinque mila fanti, e tre mila Cavalli.

Allorchè i due eserciti furono a fronte l'uno dell' altro, seguirono fra essi alcune leggiere scaramuccie. Fatta poi ch' ebbero con quelle piccole zuffe ba-

ſtante prova delle lor forze, Aſdrubale fu il primo che ordinaſse le ſue genti in battaglia, il che fu veduto da' Romani, fecero anch' eglino incontanente lo ſteſso. Stavano ambidue gli eſerciti ſchierati dinanzi a' loro ſteccati, nè punto ſi movevano, aſpettando l' uno che l' altro deſse principio, ma venuta la ſera ſenza che l' uno nè l' altro ſi foſse moſso, Aſdrubale il primo, e Scipione dopo di lui fecero rientrare i Soldati negli alloggiamenti. Continuarono queſto contegno per molti giorni, ſenza che mai ſi veniſse ad un fatto d' armi.

Uſcivano ogni giorno ambidue gli Eſerciti ſchierati ad un modo ſteſso. Da una parte i Romani, e dall' altra i Cartagineſi meſcolati cogli Affricani erano nel corpo della battaglia, e ſulle ali d' amendue gli eſerciti erano poſti li Spagnuoli ugualmente collegati con l'uno e l' altro partito. Trentadue elefanti collocati dinanzi alle prime ſchiere de' Cartagineſi, apparivano da lontano come tante torri, o tante caſtella. Credevano i ſoldati d' ambe le parti di dover combattere in quell' ordinanza, con cui erano ſino allora ſtati ſchierati, ma Scipione aveva riſoluto di mutarla del tutto quel giorno nel quale aveſse effettivamente data la battaglia. La ſera precedente ad eſso comandò che prima del giorno vegnente ſi faceſsero cibare gli uomini ed i cavalli, e che la Cavalleria ſi teneſse pronta a marciare al primo cenno.

Comparve appena il giorno che ei ſpinſe tutta la cavalleria, ed i ſoldati armati alla leggiera contro i corpi di guardia de' Cartagineſi, ed un momento dopo partì egli medeſimo con tutta la Fanteria, collocando contro l' opinione de' nimici, e dei ſuoi i ſoldati Romani ſulle ali, e gli Spagnuoli nel mezzo della battaglia. Aſdrubale riſvegliato allo ſtrepito di quell' improvviso aſſalto uſcì prontamente dal padiglione, e toſto che vide eſserſi avanzati i Romani dinanzi a' ſuoi alloggiamenti, i Cartagineſi in diſordine e tutta la pianura coperta di nimici, ſpinſe anch' egli tutta la ſua Cavalleria contro quella di Scipione, ed uſcì in perſona alla teſta della fanteria, ſenza però cangiar nulla dell' ordinanza che ave-

aveva fino allora formata. La battaglia fra la Cavalleria fu lunga pezza dubbiosa, nè così di leggieri poteva riuscir decisiva, mercecchè quella parte che piegava (e ciò faceva alternativamente or l' una or l' altra) trovava una ritirata sicura coll' accostarsi alla sua fanteria.

Ma allorchè i due corpi di battaglia non furono discosti più che cinque cento passi l' una dall' altro, Scipione diede fine a quella zuffa, comandando alle legioni che s' aprissero e ricevessero nel mezzo d' esse la Cavalleria e gli armati alla leggiera. Formò egli di quella, e di queste due schiere collocandolo nel corpo di riserva dietro le due ali, e quando fu sul punto d' investire i nimici, comandò agli Spagnuoli che erano nel mezzo della battaglia, che marciassero ristretti insieme ed a passi lenti. Dall' ala dritta, dove ei comandava mandò poi a dire a Silano ed a Marzio che guidavano la sinistra che la stendessero in quella guisa, che vedessero che egli allargasse la sua, e facessero marciare contro il nimico i più veloci Fanti e cavalli che avevano, perchè dessero principio alla mischia, prima che i battaglioni di mezzo giugnessero in sito di poter azzuffarsi. Allungate in questa guisa le due ali marciarono ambidue a gran passi contro il nimico con tre coorti per ciaschedano di fanteria, tre squadroni di Cavalleria, e gli armati alla leggèra, nel mentre che il resto dell' Esercito gli seguiva, formando col corpo di battaglia una linea obbliqua per andar ad assalire i Cartaginesi per fianco ma vi restava un vuoto nel mezzo, perchè gli Spagnuoli giusta l' ordine che avevano ricevuto marciavano più lentamente.

Quantunque le ali fossero già azzuffate fra loro, non erano per anche giunti a tiro di saetta i Cartaginesi, e gli Affricani che formavano il nerbo principale dell' esercito d' Asdrubale, e neppure osavano d' avanzarsi verso l'ali per soccorere i loro che combattevano per tema di lasciare il corpo della battaglia fornito, ed esporlo allo scoperto al nimico ch' era già in mossa per assalirlo. In cotal guisa le ali avevano a combat-

tere con due nimici tutti ad un tratto,cioè con la Caval. leria e cogli armati alla leggiera , che avevano fatto gire per investirli per fianco e colle Coorti , che le incalzavano alla fronte per separarle dal corpo della battaglia.Dal detto fin quì può riconoscersi quanto vaglia la perizia d' un Capitano .

Combatterono le ali valorosamente per qualche tempo ; ma essendo il caldo divenuto maggiore,gli Spagnuoli ch' erano stati costretti d' uscire dagli alloggiamenti senza prender cibo erano si fattamente stanchi , che non potevano più regger le armi , laddove i Romani , oltre all' essere pieni di vigore e di forza, avevano quest' altro vantaggio che la prudenza di Scipione aveva loro procurato,che i più robusti loro soldati combattevano contro quelli,che fra i nemici eran i più deboli . I Cartaginesi dunque perdute le forze , e l' ardire cominciarono a dar indietro in buona ordinanza però, come se per ordine del loro Capitano si ritirassero . Ma cominciando allora i vincitori ad incalzarli da tutte le parti con tanto maggior empito,quanto che gli vedevano rinculare ; non fu più loro possibile di resistere ; e malgrado tutto quello che potè fare,e dire Asdrubale, prevalendo il timore alla vergogna si sbandarono,presero apertamente la fuga , e si ritirarono con grande spavento negli alloggiamenti . Nè quivi sarebbero stati sicuri da' Romani che gl' inseguivano e se ne sarebbono impadroniti , se non fosse sopravvenuto un cattivissimo tempo con pioggia così dirotta , che i vincitori stessi durarono gran fatica a ritornarsene nel loro Campo .

Asdrubale veggendo che i Tudertani l' avevano abbandonato,e che tutti gli altri suoi Collegati erano in punto di far lo stesso,per impedire che maggior male non succedesse , levò il campo la notte seguente . Avvertito Scipione allo spuntar del giorno della ritirata degl' inimici , ordinò alla Cavalleria d' inseguirli . Ella con tutto che per errore delle guide allungasse di soverchio il cammino , non per tanto gli raggiunse , ed istancandoli senza riposo con assalirli alla coda ed ora per fianco , ritardò la lor fuga quanto bastò per dar

tem-

tempo alle Leggioni di giugnere. Allora non fu più quella una battaglia ma un vero macello, talchè esortando lo stesso Asdrubale i soldati a fuggirsene, si salvò sopra alcune montagne vicine con un corpo di circa sei mila uomini mezzo disarmati, essendo tutto il rimanente stato ucciso o fatto prigione. Veggendo egli poi che da un momento all' altro passavano anche questi nel campo de' nemici, gli abbandonò portandosi di notte tempo alla riva del mare dove, montato sopra un vascello si fece condurre a Cadice.

Scipione, intesa la fuga d'Asdrubale, lasciò a Silano dieci mila Fanti, e mille Cavalli, perchè terminasse di dissipare il rimanente di quell'Esercito, ed egli col resto del suo, tornò in settanta giorni a Tarragona, esaminando nel passare che faceva il modo con cui la città, ed i piccioli Principi di quel paese si erano portati verso i Romani, e distribuendo a ciascuno i premj, e le pene secondo il lor merito.

Partito ch'egli fu, Massinissa che aveva fatte segrete convenzioni con Silano per essere ammesso nell' Alleanza de' Romani, passò in Affrica con alcuni pochi de' suoi, con disegno di far poi entrare nella lega tutta la nazione. Tito Livio non assegna verun motivo di questa mutazione di Massinissa, e si contenta di dire che la costante fedeltà, con cui perseverò quel Re nell' amicizia de' Romani fino al fine della sua vita, che fu lunghissima, fa giudicare che avesse avute buone ragioni di passare al loro partito.

Ma le particolarità, che riferiremo altrove delle rivoluzioni accadute in questo tempo anche nella Numidia, faranno vedere che i Cartaginesi si dichiararono contro di lui; ed è verisimile per tal cagione si staccasse quel Principe dalla loro alleanza. Oltre a ciò il maritaggio di Sofonisba che gli era stata promessa, e che fu poi data a Siface, terminò di renderlo irreconciliabile co' Cartaginesi.

Magone seguì Asdrubale a Cadice colle navi, che da lui gli erano state rimandate, e tutto il rimanente del partito Cartaginese veggendosi abbandonato dai

suoi Capi, o fuggendo, o disertando si disperse per le città vicine; nè più se ne vide alcun corpo, per lo meno in numero che fosse notabile. In questa guisa Scipione cacciò dalla Spagna i Cartaginesi sei anni dappoichè prese il comando degli Eserciti di quella Provincia, e tredici dappoichè incominciò la guerra fra le due nazioni.

Silano non veggendo d'aver più nemici da combattere, tornò a Tarragona a ritrovare Scipione, e gli fece sapere, che quella guerra era assolutamente finita.

Alcun tempo dopo L.Scipione arrivò a Roma, dove era stato mandato da suo fratello con un gran numero di prigionieri di conto per dar notizia al Senato, che la Spagna era rimasta interamente assoggettata. Sparsasi questa nuova per la città, cagionò un giubilo universale, ed ognuno esaltava fino alle stelle la prudenza ed il valore dell'Eroe, che ne aveva fatta la conquista. Ma egli solo, insaziabile di gloria, non considerava tutto quello che aveva fatto fino allora se non se come un leggiero abbozzo delle grandi imprese che meditava. E siccome aveva volto ogni suo pensiero al disegno da lui fatto di portar la guerra fino sotto le mura di Cartagine, così giudicava necessario di maneggiare qualche intelligenza, e procurarsi alcun appoggio nell' Affrica.

Regnava allora nella parte migliore della Numidia Siface sopra certi Popoli chiamati Masæsyli. Era questi un Principe poderoso, ma non si piccava gran fatto di lealtà, e di costanza negl'impegni che prendeva, come per lo più sogliono fare i Barbari, perchè era stato altre volte in trattato di confederazione, e d'amicizia cogli altri due Scipioni, padre, e zio del presente, e dopo era ritornato nel partito de' Cartaginesi. Scipione che giudicava aver bisogno di lui per riuscire nel suo vasto disegno, si accinse a riguadagnarlo, e gl'inviò Lelio con ricchissimi donativi. Alla veduta di questi Siface non si lasciò sollecitare gran fatto tanto più che scorgeva allora, che le cose de' Romani prendevano da tutte le parti ottima piega, e che per lo

In contrario quelle de'Cartagineſi andavano di giorno in giorno peggiorando, tanto nella Spagna, quanto in Italia. Dichiarò nondimeno che nulla voleva conchiudere, ſe non col Capitano de'Romani in perſona. Lelio perciò ſi partì da lui con la ſola parola ch'ebbe, che Scipione ſarebbe ſicuro, ſe ſi riſolveſse di venire a vederlo.

Era d'eſtrema importanza a Scipione per i diſegni che aveva ſopra l'Affrica l'acquiſtarſi l'amicizia di queſto Principe. Era egli il Re più opulento di tutto il paeſe: aveva già guerreggiato contro i Cartagineſi; e gli Stati di lui erano in una ſituazione molto comoda, riſpetto alla Spagna, dalla quale da un ſolo breviſſimo tragitto di mare reſtavano ſeparati. Il perchè giudicò Scipione che per ottenerſi un sì gran vantaggio, ben poteva eſporſi ad un pericolo anche conſiderabile: e ſenza eſitare, partì di Cartagena con due galere per andare a trovarlo. Veniva nel tempo ſteſso con ſette navi a ricoverarſi preſso di lui Asdrubale Figliuolo di Gisgone, quel Capitano Cartagineſe che poco prima era ſtato forzato d'abbandonare la Spagna; ed era già entrato in porto, quando scoprì le due galere Romane, ch'erano ancora in alto mare. Si moſse egli per andare ad aſsalirle; ma avendole il vento che era aſsai gagliardo condotte in poco tempo in porto, non osò più tentare di moleſtarle, e pensò ſolo a preſentarſi a Siface, il che fece indi a non molto anche Scipione.

Non poco fu il contento che ebbe Siface nel vederſi ricercato con tanta iſtanza da due Capitani delle più poderoſe nazioni dell'Univerſo, che venivano in uno ſteſso giorno a chiedergli il ſuo ſoccorſo, e la ſua amicizia. Gl'invitò tutti e due a venire ad alloggiare nel suo palazzo, e molto s'adoperò eziandio per perſuaderli a terminare con un abboccamento ogni lor differenza. Ma Scipione ſe ne ſcusò, rimoſtrandogli che non aveva neſſun ſuo particolare intereſse da sbrigare con Asdrubale, nè facoltà della ſua Repubblica per trattare d'affari di Stato con un nemico. Bensì acconsentì

così

così pregato dal Re, d'aver comune con lui la tavola ed anche il letto.

Era Scipione d'una conversazione così galante, e possedeva una sì gran destrezza nel maneggiare gli animi altrui, che in un sol pranzo guadagnò non solamente quello di Siface, che come Principe barbaro era facile a lasciarsi allettare dalla piacevolezza, e dalla civiltà, doti per lui del tutto nuove; ma eziandio Asdrubale, comecchè ei fosse acerrimo nimico de'Romani, e dello stesso Scipione in particolare. Confessò dipoi Asdrubale, che in quella conversazione aveva conceputa una maggior idea del merito di Scipione, che nel vedere le vittorie, e le conquiste di lui; ed aggiunse che non dubitava, che d'indi innanzi Siface, ed il suo Regno non si dessero interamente alla divozione de' Romani; tanto maravigliosa era l'arte, che aveva Scipione per insinuarsi negli animi, e per conciliarsi l'affetto di tutti quelli, co'quali trattava.

Ma un altro assai più grave pensiero teneva occupato Asdrubale, e gli apportava acerbe inquietezze. „ Comprendeva egli benissimo che non per andar a diporto lungo le spiagge del mare, nè per soddisfare ad una vana curiosità, un Capitano di tanto grido era passato in Affrica con due galere, abbandonando il suo Esercito in una Provincia di nuova conquista, ed esponendosi in un paese nimico alla buona fede d'un Principe, sopra la quale non aveva troppi motivi di far capitale: Che certamente lo scopo di questo viaggio era il disegno che aveva Scipione d'andare ad assalir l'Affrica. Essergli noto che molto tempo prima ei ne meditava la conquista, e che soleva dire assai apertamente, perchè non gli sarebbe stato possibile di far la guerra fino alle porte di Cartagine, dacchè Annibale aveva avuto l'ardimento di portarla fino nel cuore dell'Italia? „ Conchiudeva da tutti così fatti ragionamenti, che dovevano i Cartaginesi d'allora innanzi pensare, non più a ricuperare le Spagne, ma a conservarsi l'Affrica; nè s'ingannava nel suo giudizio.

Potrebbe quì dimandarsi, se fu prudenza in Scipio-

pione quella d' imprendere un fimigliante viaggio, ed esporfi fenza neceffità a tutti que' pericoli, che potevano venirgli dietro. Se Afdrubale l' avefse prefo, come poteva farlo, fe l'avefse veduto in mare pochi momenti più prefto, quale fciagura farebbe ella ftata per Roma! Nè minore era il rifchio che correva rifpetto a Siface, Principe che non fi credeva fchiavo di fua parola, ch'era attualmente in lega co' Cartaginefi, e che veggendofi padrone della perfona del loro più formidabil nimico, poteva aver tentazione di darlo loro nelle mani. Vedremo più oltre che Fabio gli rimprovererà queft'azione come temeraria, e contraria alle buone regole. Ma l' autorità di quefto, ficcome egli era eftremamente preoccupato contro Scipione, non dee efser quì di molto pefo. Quanto a me, non ho ardire d' accingermi a dar la foluzione d' un fimil dubbio, e lafcio che ne decidano i miei Leggitori. Se l' evento fofse giudice competente in fimigliante materia, farebbe agevole la rifpofta; ma il faggio Fabio ofservò efser l' evento il maeftro folamente delle perfone poco fenfate: Eventus ftultorum magifter eft. Comunque fia. Scipione non ebbe motivo di pentirfi del fuo viaggio, e non ritornò in Ifpagna, fe non dopo d' aver conchiufa con Siface una lega offenfiva, e difenfiva contro i Cartaginefi. Rimontò egli dunque fuile galere, ed a capo di quattro giorni rientrò nel porto di Cartagena, applicandofi immantinente a regolare gli affari della Provincia.

I Romani non avevano veramente che temere nella Spagna da' Cartaginefi; ma vi reftarono tuttavia alcune città, gli abitanti delle quali fovvenendofi di aver dato a conofcere ai Romani, che gli odiavano, fi ftavano quieti per timore, non per affetto. Caftulone ed Illiturgi erano di quefte città le più grandi, ed anche le più colpevoli. La prima d' effe, dopo d' effere ftata amica de' Romani nel tempo della loro profperità, gli aveva abbandonati per i Cartaginefi fubito dopo la disfatta de' due Scipioni, e de' loro Eferciti. Gli abitanti della feconda avevano di più fegnalata la lor ribellione con un' orribile crudeltà, fcannando tutti quei Ro-

Romani, che dopo la perdita della battaglia erano venuti a ricoverarsi presso di loro. Scipione sin dal principio ch' era entrato nella Spagna, sapeva benissimo ciò che que' popoli s' erano meritati: ma non era allora opportuno il punirli. Ridotta poi ch' ebbe la Spagna in calma, credette che fosse venuto il tempo di castigare i colpevoli.

Fatto perciò venire da Tarragona L. Marcio, gli ordinò che andasse a porre l' assedio a Castulone con la terza parte dell' esercito, ed egli in persona condusse il rimanente contro Illiturgi, dov' arrivò accompagnato da Lelio dopo cinque giorni di cammino. Gli abitatori già da gran pezza ammoniti da'rimproveri della coscienza di ciò che temer dovevano, si erano già premuniti d' ogni cosa necessaria per ben difendersi, e persuasi che non potevano sfuggire i supplizj, e la morte erano risoluti di vendere assai cara la vita. Una sì fatta deliberazione essendo stata presa generalmente da tutta la città, uomini, donne, vecchi, e fanciulli, tutti erano armati, rendendosi soverchio per essi qualsivoglia stimolo, perchè regnava negli animi loro il luogo d' ardimento il furore, e la disperazione. Si difesero perciò tanto ostinatamente, che quell' Esercito che aveva domata la Spagna, restò più d' una volta con la vergogna di vedersi rispinto lungi dalle muraglie de' terrazzani d' una sola città. Temendo Scipione, che il non poter venire a capo di quell' impresa, avvilisse il coraggio de' suoi, e maggiormente accrescesse l' audacia degli assediati, risolse d' entrare egli medesimo a parte del pericolo. Il perchè dopo aver rimproverata a' soldati la lor debolezza, fece portare delle scale, e dichiarò apertamente che salirebbe egli stesso le mura, se altri non avessero l' ardire di farlo. E già era egli al piede della muraglia, quando i soldati spaventati dal pericolo, a cui vedevano esporsi il lor Capitano, gridarono tutti d' accordo che si ritirasse, e nel tempo stesso appoggiarono le scale in più d' un luogo ad un tratto, salendovi sopra intrepidamente.

Lelio altresì dal canto suo spingeva innanzi non me-

meno gagliardamente l' assalto, talchè gli assediati cominciarono allora a perdersi d' animo; ed i Romani gittando abbasso coloro che difendevano la muraglia se n' impadronirono in un momento. La Rocca nel tempo stesso, col favore del tumulto che insorse nella città, fu presa da quella parte appunto, per la quale credevasi impossibile il prenderla, essendovi aggrappati fino alla cima d' essa per sentieri, che sembravano inaccessibili alcuni disertori Affricani, che militavano nell' esercito di Scipione.

Fu fatta un' orribile strage, e ben si vide allora fin dove possono giugnere l' odio, la collera, e la vendetta. Non vi fu chi pensasse a far bottino, nè prigionieri, avvegnachè fosse a discrezione de' soldati la maggior parte degli abitanti: ma i vincitori mandarono a fil di spada tutti quelli, che incontrarono, scannando indifferentemente uomini, e donne, giovani, e vecchi, e fino i bambini ancor lattanti. Misero poscia fuoco alle case, e distrussero tutto quello, che non era stato consumato dall' incendio; tanto erano inviperiti nell' abbolire fino que' vestigj, che conservar potevano la memoria d' una città tanto da loro abborrita.

Distrutta che fu Illiturgi, Scipione condusse l' Esercito a Castulone, ch' era difeso non solo dagli Spagnuoli del luogo, ma eziandio da alcune milizie Cartaginesi, reliquie dell' Esercito d' Asdrubale, che ivi fuggendo s' erano radunate. Prima dell' arrivo di Scipione era quivi giunta la novella della presa, e dalla rovina d' Illiturgi, che negli animi di tutti aveva introdotto il timore, e la disperazione. Ma siccome la causa de' Cartaginesi, ch' erano dentro la città, era diversa da quella degli abitanti, e che ciaschedùno pensava a' proprj interessi senza darsi fastidio di quelli degli altri, così erano tra loro in vicendevole diffidenza, la quale indi a non molto degenerò in un' aperta discordia; e gli assediati diedero in mano a Scipione la città, insieme con Imilcone Capo de' Cartaginesi, ed i soldati di lui. Questa vittoria fu meno sanguinosa della precedente, perchè anche gli abitanti di Castulone erano meno colpe-

pevoli di quelli d' Illiturgi, e la volontaria loro arresa aveva in gran parte placata la collera de' Romani.

Terminate queste imprese, fu mandato Marzio con alcune milizie, per ridurre sotto il dominio de' Romani que' Barbari, che non erano per anche stati del tutto domati: e Scipione tornò a Cartagena per render grazie agli Dei delle vittorie, che per la loro protezione aveva ottenute, e per celebrarvi i Giuochi, e darvi i combattimenti de' Gladiatori, de' quali aveva fatti fare gli apparecchi per onorar la memoria del defunto suo padre, e del zio.

Non furono impiegati da lui in questi combattimenti nè schiavi, nè mercenarj avvezzi a far traffico del loro sangue, ma tutte genti che volontariamente, e senza verun motivo d' interesse si erano presentati. Erano alcuni stati mandati dai Re del paese, che avevano piacere di far conoscere il valore de' loro Sudditi, altri erano venuti da' loro stessi per dar nel genio a Scipione: ed altri che per millanteria, o per emulazione avevano fatte, o accettate disfide, erano per conseguenza venuti a combattere. Ve n' ebbe in oltre di quelli, che avendo contese tra loro, s' erano impegnati di deciderle coll' armi per non aver potuto, o voluto terminarle in altra maniera. Vi vennero eziandio delle persone di nascita illustre, fra le quali Corbis, e Orsua, ch' erano cugini che vollero decidere colla spada alla mano a chi di loro sarebbe per appartenere il Principato della città d' Ibis, del quale tra loro contendevano. Corbi era maggiore d' età, ma Orsua era figliuolo dell' ultimo possessore di quel Principato, al quale suo fratello maggiore l' avea lasciato morendo, procurò Scipione d' accomodargli tra loro amichevolmente, e rappattumargli, ma gli dichiararono che i loro più prossimi parenti avevano già fatte ad essi simiglianti proposizioni, alle quali non avevano voluto dar orecchio, e che il solo Dio Marte era quegli, che intendevano di riconoscere per arbitro delle lor differenze. La furia, con cui combatterono, anteponendo la morte alla necessità di vedersi soggetti l' uno all' altro,

tro, fu in uno stesso tempo un curioso spettacolo per l'esercito, ed una lezione molto atta a far comprendere, quanto sia perniciosa agli uomini la passione di dominare. Terminò il duello con la vittoria del maggiore, che rimase in pacifico possesso della città. Dopo i combattimenti de' Gladiatori seguirono i Giuochi Funebri, che furono celebrati con quella pompa, che fu permesso di farlo in quella Provincia, e nel mezzo d'un Esercito.

Intanto i luogotenenti di Scipione operavano in conformità degli ordini di lui ne' luoghi, ne' quali erano stati inviati. Marcio passato ch' ebbe il fiume Beti ottenne per accordo due ricche città, senza che gli abbisognasse impiegare la forza delle armi: ma non così avvenne della città di Astapa. Avvicinatisi ad essa i Romani per assediarla, i terrazzani che sapevano, che a cagione degli omicidj, e de' ladronecci da loro pensatamente commessi, avevano irritati i Romani a segno di non poter isperarne il perdono, ed oltre a ciò poco fidandosi della bontà delle loro muraglie, e della forza delle lor armi, formarono contro di loro medesimi una strana e barbara risoluzione. Ammucchiarono nel mezzo della pubblica piazza i loro mobili più preziosi, e tutto l'oro e l'argento che avevano, facendovi seder sopra le mogli ed i figliuoli, e circondarono il tutto con una catasta di legna secche, ed atte ad accendersi in un momento, ordinarono poscia a cinquanta giovani robusti, e ben armati, che custodissero in quel luogo e i loro tesori, e le persone che infinitamente e più d' essi apprezzavano, finattantochè rimanesse dubbioso il successo della battaglia; e quando poi s' avvedessero non esservi più speranza, mettessero fuoco alla catasta, e non lasciassero esposta al furore de' nemici nessuna di quelle cose, delle quali erano stati posti alla guardia: Che in quanto a loro, se non potessero salvar la città, nè evitare di restar perdenti, perirebbero tutti combattendo. Aggiunsero orribili imprecazioni contro tutti coloro che o per mancanza d' ardire, o per isperanza di salvar la vita, impedissero l'esecuzione di quello strano disegno.

Pre-

ti, ed immobili alla veduta d' un sì atroce spettacolo. Ma un momento dopo., veggendo eglino risplendere l'oro, e l'argento per mezzo alle altre cose,che venivano divorate dal fuoco, l'avidità naturale produsse il suo effetto. Si lanciarono con tanto empito nel mezzo dell'incendio per trarne fuori quelle ricchezze, che molti vi restarono assorti, ed altri mezzo abbrustoliti dal calore delle fiamme, mercecchè quelli che s'erano fatti innanzi i primi, non potevano dare indietro, venendo spinti dagli altri che avevano dietro le spalle,i quali volevano anch'eglino essere a parte del bottino. In questa maniera la città d' Astapa fù interamente consumata dal ferro, e dal fuoco, senza che del bottino potessero in verun conto approfittarsi i soldati.

Marzio non ebbe più bisogno d'impiegare la forza per assogettare il resto del paese; e posta ch' ebbe ogni cosa in calma col solo terrore delle sue armi, ricondusse l'Esercito vittorioso a Cartagena, dove Scipione lo stava attendendo.

Non so se la storia somministri un più terribile esempio della rabbia, e del furore, a cui possono essere portati gli uomini dalla disperazione. Ne può l'odiosità di questo fatto essere addossata a'Romani, perchè avevano a fare con nemici ostinatamente risoluti di morire, e che non vollero nè domandare, nè ricever perdono.

Vennero nel tempo stesso da Cadice de' disertori, che offerirono a Scipione di darli in mano quella città, insieme col presidio Cartaginese, ed il Comandante. Questi era Magone, che dopo la sua sconfitta s'era ivi ritirato, e che con aver adunati nell'Oceano alcuni Vascelli, aveva tratti de' soccorsi da quelle costiere dell'Affrica,ch'erano di là dallo Stretto,e dalle che vicine contrade della Spagna col ministero d'Annone Uffiziale Cartaginese. Scipione ricevè la parola da que' disertori, e diede loro la sua, e rimandatili, fece che Marzio partisse con un corpo di milizie per andar ad assalire Cadice per terra, nel mentre che Lelio d'accor-

do confesso lui, con sette triremi, ed una quinquereme l'avrebbe stretta per mare.

Sopravenne intanto a Scipione una fastidiosa malattia, che la fama pubblicò per più pericolosa di quello ch'ella era in fatti, siccome d'ordinario addiviene per la naturale inclinazione, che hanno gli uomini d'esagerare mai sempre, e d'ingrandire con qualche nuova circostanza le cose, che vengono loro narrate. Tutta la Provincia, e specialmente le parti più lontane si riempierono di turbolenze, e di confusioni per così fatta novella mescolata di vero, e di falso; e ben vedesi quali conseguenze avrebbe prodotte la morte di quel Capitano, se realmente fosse seguita, dacchè una voce senza fondamento ne fece nascere di sì terribili. I Collegati divennero infedeli, ed i soldati sediziosi, e Mandonio, ed Indibile avendo fatti sollevare i lor sudditi, e gran numero di Celtiberi, vennero a depredare le terre de' Confederati del Popolo Romano. Ma ciò che v' ebbe di più disgustoso in tali disordini fù, che l'istessi cittadini Romani misero in non cale ciò che dovevano alla lor patria.

Stava accampato in vicinanza di Sucrona un corpo di ottomila Romani, ch' erano stati posti in quel luogo, perchè tenessero in dovere i popoli situati di quà dall'Ebro. Avevano questi già comminciato ad ammutinarsi, prima che si fosse sparsa la nuova della malattia di Scipione, avendo il lungo riposo prodotta in loro a poco a poco la licenza, come d'ordinario suole avvenire. Siccome erano avvezzi a vivere agiatamente nel paese nemico in tempo di guerra; così mal sofferivano di vedersi ridotti a ristrettezza in tempo di pace. Da principio mormoravano solamente in segreto, e dicevano: Se vi sono ancora nemici nella Provincia, perchè siamo noi rattenuti in un paese quieto, in cui dimoriamo con le mani alla cintola senza far nulla? E se la guerra è fornita, perchè non siamo noi fatti ripassare in Italia? La nuova della malattia di Scipione, cui susseguì poco dopo quella della morte di lui, accrebbe grandemente le loro cattive disposizioni. Domandarono le loro paghe con maggiore alterigia, e fierezza di quella

che

che a soldati ben disciplinati si conveniva: ne' corpi di guardia la loro temerità s'avanzò fino ad ingiuriare i Tribuni, che facevano la ronda; e molti andarono di notte tempo a saccheggiare i villaggj vicini, gli abitanti de'quali erano del novero de' Colleggati. Giunsero finalmente a tal segno di tracotanza, che in pieno giorno, ed apertamente abbandonavano le insegne, e se n'andavano, dove più veniva loro in talento, senza chieder congedo ai lor Capi. In somma non v' era più in quel Campo verun riguardo nè alle leggi della guerra, ne all'autorità de'Comandanti, servendo in luogo di disciplina il capriccio, e la fantasia de'soldati.

Non pertanto conservavano ancora l'apparenza di Campo all'uso de'Romani, con la sola speranza di tirare i Tribuni nella lor sedizione, e nel loro furore. Con si fatta intenzione lasciavano, che s'adunassero in Consiglio di guerra nella piazza principale del Campo; chiedevano loro il segno, e facevano alternativamente la guardia secondo il costume. Così quantunque intrinsecamente avessero del tutto scosso il giogo, nulladimenò s'imponevano da lòro medesimi la legge d'osservare tutto l'esteriore di soldati sommessi, ed ubbidienti. Ma finalmente quando s'avvidero che i Tribuni disapprovavano la loro condotta; che volevano riformarla, e che ricusavano d'entrare a parte della loro cospirazione, lasciarono da parte tutti i riguardi, e scoppiò apertamente la sedizione. Cacciarono dal Campo i lorò Capi, e d'unanime consenso diedero il comando a duè semplici soldati, autori della rivoluzione, nominati Gajo Albio, eGajo Atrio, nativi quegli di Cales, e questi dell'Umbria. Questi due temerarj non si contentarono degli ornamenti che portavano i Tribuni militari; ma giunsero a tanta impudenza, che presero le insegne del Supremo Potere, facendosi portare dinanzi a loro le scuri, ed i fasci; senza riflettere che quel superbo apparato, che impiegavano per temere gli altri nel timore, e nel rispetto, sarebbe indi a non molto lo stromento del supplizio che si meritava il lor delitto.

I sediziosi aspettavano ad ogni momento qualche

messo, che portasse loro la novella; che fossero stati fatti i funerali a Scipione. Ma essendo passati molti giorni, senza che venisse la conferma della voce, che s'era sparsa della morte di lui, s'incominciò ad andar in cerca de'primi autori d'essa, perchè ciascuno si scusava d'averla inventata, e voleva piuttosto parere d'averle data troppo leggiermente credenza. Allora i Capi della sollevazione, non veggendosi più spalleggiati con quel calore: che dapprima pareva loro d'aver riconosciuto negli animi degli altri, cominciarono a ravvisare con ispavento, quanto pazzamente si erano usurpati i fasci Consolari, ed a temere gli effetti di quella vera, e legittima potenza, ch'era già già per far piombar loro addosso il peso d'una giusta vendetta.

Era già se non del tutto estinta, per lo meno molto sopita la sedizione, quando si seppe da Corrieri, degli avvisi de' quali non si poteva rivocar in dubbio la sicurezza, primieramente che Scipione viveva, e poscia ch' era del tutto fuori di pericolo. Giunsero poco dopo nel Campo sette Tribuni Legionarj, che Scipione stesso aveva mandati, alla veduta de' quali restarono alla prima esacerbati gli animi, ma eglino co' loro modi piacevoli e familiari, accompagnati da un' aria che spirava bontà, e placidezza, rimisero indi a non molto ciascuno in calma. S' introducevano ne' circoli, ne' quali vedevano molti soldati ragionare insieme; entravano nella conversazione, e senza far loro nè punto nè poco verun rimprovero della maniera, con cui si erano contenuti per lo passato; si dimostrarono solamente curiosi d' intendere da che fosse derivato il lor mal talento, e la lor tema. Si lamentavano allora i soldati, che non fosse stato loro pagato il soldo ne' giorni destinati, ed aggiungevano essere eglino quelli, che col loro valore avevano salvata la gloria del Nome Romano, e conservata la Provincia, che dalla morte de' due Scipioni e dalla disfatta de' loro Eserciti, era stata posta in estremo pericolo. Rispondevano i Tribuni, che tali doglianze erano legittime, e le lor dimande ragionevoli, e che non mancherebbono d' avvertirne il Capitano: che gode-

deva che nulla di più dispiacevole fosse accaduto ; che era cosa agevole il soddisfarli ; e che Scipione , e la Repubblica erano in istato , ed avevano intenzione di dare a' loro fervigi , ed al loro valore la ricompensa che avevano meritata .

Scipione non si trovava imbarazzato , quando si trattava di fare la guerra , ch' era il suo mestiere : ma siccome non erano mai più insorte sedizioni sotto il suo comando , questa l' inquietava non poco , temendo egli , che l' esercito non si portasse ad eccessi , che non lasciassero più luogo alla clemenza , o di trascendere egli medesimo nella severità del punirli . Risolse perciò d' usare prudenza , e moderazione , come aveva già cominciato . A quest' effetto spedì nelle città tributarie coloro , il di cui uffizio era di raccogliere il danaro della Repubblica ; il che intesosi da' soldati , diede loro speranza d' esser senza dimora soddisfatti delle paghe che lor si dovevano . Alcuni giorni dopo pubblicò un bando , che ingiugneva loro di venire a Cartagena a ricevere le paghe , o separati ad una Compagnia per volta , o tutti insieme , come più loro piaceva . La sedizione intanto era non poco sopita , ma finì d'estinguersi del tutto , quando s' intese ch' erano tornati ad acquietarsi quegli Spagnuoli , che si erano sollevati . Conciosiac he Mandonio , ed Indibile , non così tosto avevano udito , che Scipione godeva buona salute , che abbandonata l' impresa , erano tornati nel loro paese , il perche non v' erano più ne cittadini , nè forestieri , che i soldati di Sucrona potessero farsi compagni nella sollevazione .

Essi dunque fatte che ebbero molte riflessioni , presero l' unico partito , che venne loro in mente , e questo fu di darsi alla discrezione del Capitano , o ch' ei volesse usar verso di loro un giusto rigore , o che inclinasse alla clemenza , il che del tutto non disperavano. Si ponevano in considerazione l' aver egli perdonato anche a'nimici , che aveva superati colla forza delle armi , ed a costo di sangue ; che nella loro sollevazione non se n' era sparsa pur una gocciola , nè tratta una

sola spada; e che non essendo eglino giunti all' ultimo eccesso del delitto, non meritavano nemmeno un eccessivo rigore. In questa guisa si lusingavano da loro medesimi, giusta la naturale inclinazione che hanno gli uomini di diminuire, e di scusare le loro colpe. Restavano solamente in dubbio, se dovessero andar tutti insieme, o gli uni dopo gli altri a prendere le lor paghe, ma s' appigliarono poi al partito, che credettero il più sicuro, e fu quello di non separarsi.

Scipione dall' altro canto andava pensando in qual modo dovesse trattarli, e dibattevasi l' affare nel suo Consiglio, ch' era diviso in due diverse opinioni. Volevano alcuni che bastasse il supplizio de' Capi, ch' erano circa trentacinque: ed altri pretendevano, che una sollevazione tanto colpevole richiedesse un castigo più generale. Prevalse l' opinione meno severa; e sciolto, che fu il Consiglio, si mandò ad avvertire le milizie ch' erano in Cartagena di tenersi pronte a marciare contro gli Spagnuoli ribellatisi, e di provedersi di viveri per molti giorni; volendosi che fosse creduto, che solo di questa spedizione si fosse trattato nel Consiglio.

Quando gli ammutinati furono vicini a Cartagena, intesero che tutta la soldatesca, che Scipione aveva in quella città, doveva partire il giorno vegnente sotto la condotta di Silano. Questa novella non solo gli liberò dal timore, e dall' inquietezza che avevano nel sovvenirsi del loro delitto, ma apportò loro eziandio un giubilo incredibile; figurandosi eglino, che dacchè il Capitano restava solo con esso loro, sarebbono in istato piuttosto d' imporre a lui la legge, che di riceverla. Entrarono per tanto allegri nella città verso il tramontar del sole, e videro le milizie che dovevano uscirne, mettersi tutto in ordine per la partenza.

Ma poi la notte tutti coloro, sopra de' quali si voleva far cadere il castigo, furono arrestati senza strepito, per il che fare si erano prese le precauzioni opportune. Verso la fine della notte incominciarono a mettersi in cammino i bagagli delle milizie, che si fingeva di far partire, e queste uscirono allo spuntar del giorno

no dalla città, ma si fermarono alla porta, e si misero guardie a tutte le altre porte per impedire che chicchessia non ne uscisse.

Prese sì fatte precauzioni, furono chiamati all' Assemblea i soldati ch' erano arrivati il giorno avanti, e vi vennero con un' aria di volto sì fiera, ed arrogante, come se in vece di temere il risentimento del Capitano, avesser preteso di voler atterrirlo colle lor grida. Allora Scipione salì sul tribunale, ed essendo nel medemo istante rientrati nella città colle armi alla mano que' soldati, che n'erano usciti, attorniarono gli ammutinati, che secondo il costume erano dinanzi al Capitano senz' armi. Confessarono dapoi costoro, che in quel punto stesso deposero ogni orgoglio, e ciò che li spaventò maggiormente fu, che in vece di vedere, come si pensavano, Scipione abbattuto da una lunga malattia, lo ravvisarono pieno di robustezza, e con un volto più infiammato di quello, che giammai fosse stato osservato in lui, nemmeno ne' giorni che dava battaglia. Restò egli per alcun tempo assiso senza far motto, finattantochè vennero ad avvertirlo che gli autori della sedizione erano stati condotti nella pubblica Piazza, e che ogni cosa era preparata.

Allora, fatto prima intimar silenzio dall' Araldo, ragionò loro in questi termini: Non mi sarei mai creduto di potermi trovar imbarazzato di ciò che avessi a dire, in occasione di dover favellare a' miei soldati. Non pertanto confesso che mi mancano oggidì l' espressioni, ed i concetti; nè so pure qual nome io abbia a darvi. Debbo io chiamarvi cittadini? ma voi vi siete ribbellati contro la vostra patria. Soldati? ma avete scosso il giogo dell' autorità del vostro Capitano, e violata la religione del giuramento che gli prestaste. Nemici? ma l' esterno, i volti, i vestiti mi vi dimostrano cittadini, avvegnachè le azioni, i discorsi, e le cospirazioni mi v' appresentino come nemici. E a dire il vero, qual fu la differenza tra le vostre speranze, ed intenzioni, e quelle degli Spagnuoli ribellatasi? Anzi voi siete più colpevoli, e più sciocchi di loro; conciossiachè hanno eglino per lo meno

feguiti per guide del loro furore Mandonio ed Indibile, Principi di ftirpe Reale; laddove voi vi fiete avviliti a fegno di riconofcere per voftri Capitani un Atrio, ed un Albio, ambidue ignobili, ed infame rifiuto di tutto l'Efercito. Volefsero pure gli Dei, che avefte modo di negare di aver tutti voi avuta parte in un sì ftrano e deteftabil difegno, e di foftenere che ei fia ftato il progetto d'un piccol novero di fciocchi, e di fcellerati, come vi prefterei fede volontieri, perchè è mio interefse il crederlo.

Riguardo a me, ma non mi farei giammai immaginato, che dopo aver cacciati dalla Spagna i Cartaginefi, vi rimanefse in quefta Provincia un fol angolo, in cui fofse odiofa la mia vita, un fol uomo che avefse brama della mia morte. Ma ahi quanto io m'ingannava in così fatta fperanza! Sparfa che fi fu nell'Efercito la voce della mia morte, i miei proprj foldati non folamente l'hanno intefa con indifferenza, ma ne hanno eziandio afpettata la conferma con anzietà. Io fon ben lungi dal penfare, che tali fentimenti regnafsero negli animi di tutto l'Efercito; e fe il credeffi, non potrei più tollerare una vita, che fofse divenuta molefta a tutti i miei concittadini, ed a tutti i miei foldati, e dinanzi agli occhi voftri la fagrificherei in quefto punto.

Ma ceffiamo di favellare di quello ch'a me appartiene, e fupponiamo pur che abbiate data credenza alla nuova della mia morte con maggior credulità, che allegrezza, ovvero eziandio che io non abbia meritata, quanto m'immaginava, la voftra fedeltà ed affezione. Che mai v'avea fatto la patria da voi voluta tradire coll'unirvi con Mandonio ed Indibile? Che v'aveva fatto il Popolo Romano, contro il quale volevate rivolger le armi, e qual ingiuria avevate da lui ricevuta per prenderne una vendetta di quefta fatta. Come! la dilazione d'alcuni giorni nel darvi le paghe, cagionata dalla malattia del voftro Capitano, v'è fembrata ragione baftante per violare tutte le leggi divine ed umane. Un'ingiufta condanna, ed un bando non meritato, ftimolarono in altri tempi Coriolano a porre l'afsedio a Roma; ma il folo rifpet-

spetto ch' ei portò a sua madre gli fece cadere l' armi di mano, e lo costrinse a rinunziare alla sua intrapesa.

Quale scopo in somma aveva la vostra, e qual frutto pretendevate di trarre da questa non meno rea, che sciocca cospirazione? Speravate per avventura di togliere al Popolo Romano il possesso della Spagna, e rendervene poi padroni? Ma quand'anche io fossi morto, la Repubblica avrebbe ella finito insieme con la mia vita, e l'Impero del Popolo Romano sarebbe egli stato con me distrutto? Non piaccia agli Dei, che la durevolezza di questo Stato, il quale fondato sotto i loro auspicj dee sussistere eternamente, sia circoscritta da quella d'un corpo fragile e mortale, siccome è il mio. Sopravvisse il Popolo Romano alla perdita di Paolo Emilio, di Marcello, de'due Scipioni cioè di mio padre, e zio, e di tanti altri illustri Capitani, che perirono nella stessa guerra, e sopravviverà a mille altri, che il ferro, o le malattie potessero toglier dal mondo. Il perchè nell'allontanarvi dal vostro dovere, avete fuor di dubbio perduta la ragione, ed il buon senso; nè potete essere rimirati che come frenetici, e come genti, alle quali le travolte fantasie abbiano intorbidato l' intelletto.

Ma resti pure tutto il passato sepolto in un'eterna dimenticanza, s'egli è possibile, o per meno in un profondo silenzio. Io per la parte mia non farò più a rimproverarvene; e piaccia agli Dei che possiate così del tutto, come io farò, porre in obblio gli eccessi, a'quali vi siete portati. Rispetto a voi tutti in generale, mi basta che vi pentiate del vostro fallo; ma Albio, Atrio, e gli altri scellerati che v'hanno sedotti, laveranno col proprio sangue il loro delitto. Se avete ripigliato l'uso della ragione, non solo non vi dispiacerà, ma dovrà anzi effervi caro il loro supplizio; mercecchè non v'ha alcuno, a cui costoro abbiano recato maggior pregiudizio che a voi.

Tosto che Scipione cessò di ragionare, fu presentato dinanzi a loro tutto ad un tratto ciò che veduto od udito era capace d'intimorirli. Gli altri soldati che ave-

avevano intorniata la Radunanza, cominciarono a battere la spada sopra gli scudi; e nello stesso istante s'udì la voce dell'Araldo, che citava coloro ch'erano stati condannati nel Consiglio. Questi spogliati prima de'loro vestiti, furono strascinati nel mezzo della Piazza, e quivi si fecero comparire sul fatto gl' istrumenti del loro supplizio. I complici loro rimasero immobili, e si fattamente soprafatti dalla paura, che gli viddero attaccare al palo, battere con le verghe, e mozzar loro il capo, senza che sfuggisse loro di bocca un sol gemito, non che un lamento.

Furono poscia levati, e portati altrove i cadaveri de' giustiziati, e fu nettata la piazza: quindi i soldati chiamati l'un dopo l'altro vennero a prestare un nuovo giuramento in mano de'Tribuni a nome di Scipione, e nel punto stesso furono soddisfatti degli stipendj ch' erano lor dovuti.

Non sarebbe stata perfetta la gloria di Scipione, se non fosse eziandio stata posta alla prova la sua destrezza nel maneggiare gli animi altrui, e la sua perizia nel trattare gli affari più dilicati: qualità assolutamente necessarie a chi governa. L'affare che abbiamo testè narrato, cioè a dire l'aperta sollevazione d' un corpo di ottomila soldati, era uno de' più spinosi. Non era possibile castigare un intero Esercito, e non dovevasi lasciar impunito un così grave delitto, mercecchè un eccessivo rigore, ed una smoderata indulgenza erano ugualmente pericolosi. Il perchè Scipione tenne saggiamente una strada di mezzo fra questi due estremi, non facendo cadere il castigo, se non se sopra un piccol numero de'più colpevoli, e concedendo il perdono a tutto il rimanente degli altri, ma però dopo aver loro fatta una riprensione tanto più pungente e sensibile, quanto fu più mista di bontà e di piacevolezza, e quanto più parve che la sola ragione, e la verità la rendessero gagliarda e pesante. Si videro; e s'ammirarono le precauzioni ch' ei prese per porsi in istato di fare senza rischio, e senza pericolo una sì terribile esecuzione, che fuor di dubbio costò grave disgusto all'
in-

inclinazione ch'egli aveva alla clemenza, come vedremo che lo protesterà del continuo. Ma un Capitano deve risolversi a recidere, ed a distruggere alcune membra inchancherite, per la salvezza di tutto il corpo. Secondo Platone citato da Senaca, l'uomo prudente non punisce semplicemente, perchè il fallo sia stato commesso, imperciocchè il passato non può correggersi; ma a fine che più non si fallisca nell'avvenire, e questo effetto lo produce la punizione esemplare, impedendo ella, che altri non cadano in simigliante sciagura. Ma il far ciò richiede gran prudenza, ne può negarsi, che grandissima non la facesse comparire Scipione nella condotta che tenne in questo fatto. In cotal guisa ebbe fine la sollevazione di Sucrona.

§ II.

Lelio, e Marzio tentano inutilmente d'occupar Cadice. Combattimento navale nello Stretto tra Lelio e Aderbale. Lelio e Marzio ritornano verso Scipione. Questi va contro Mandonio ed Indibile, e li disfa interamente. Indibile gli manda suo fratello Mandonio, che ottiene da lui il perdono. Abboccamento di Scipione e di Massinissa. Magone riceve ordine di passare in Italia, e d'andare ad unirsi ad Annibale. Fa un tentativo inutile sopra Cartagena. Ritorna a Cadice, che gli chiude le porte in faccia. Passa nelle Isole Baleari. Cadice si rende a' Romani. Scipione ritorna a Roma. E' creato Consolo. Deputazione de' Saguntini verso i Romani. Contesa in proposito del disegno che aveva Scipione di portare la guerra in Affrica. Ragionamento di Fabio. Risposta di Scipione a Fabio. Riflessione sopra il ragionamento di Fabio. Scipione dopo qualche dubbio si rimette alla deliberazione del Senato, che gli permette di passare in Affrica. Fabio attraversa quanto può l'impresa di lui. Zelo maraviglioso de' Collegati per Scipione. Questi parte per trasferirsi nella Sicilia, ed il suo Collega nell'Abruzzo. Magone approda in Italia, e s'impadronisce di Genova.

Ri-

Ritorniamo a Lelio, ed a Marzio, che come abbiamo veduto, erano partiti il primo con una squadra di otto galere; ed il secondo per terra, per porre di concerto l'assedio a Cadice, di cui calcolavano di poter di leggieri impadronirsi per via d'una segreta intelligenza, che i Romani, avevano maneggiata. Ma andò loro fallito il disegno, concioffiachè Magone, che trovavasi allora in Cadice, scoperta la congiura, ne aveva fatti arrestare tutti i complici, e data commissione al Pretore Aderbale di condurli a Cartagine. Questi perciò imbarcatisi sopra una quinquereme, che fece andare innanzi, perchè era più pesante delle altre galere, gli seguì indi a non molto con otto triremi. Era appena entrata nello Stretto la quinquereme, che Lelio, ch'era già uscito del porto di Carteja con una simil galera, e con un seguito d'altre sette triremi, venne ad investire gagliardamente Aderbale, e le galere di lui. La zuffa s'incalorì in un momento, ma non aveva la menoma sembianza d'un combattimento navale. A nulla servivano la perizia de marinaj, gli sforzi de' remiganti, e gli ordini de' Capitani; imperciocchè reggendo le operazioni del combattimento, la sola rapidità dell'onde rinchiuse nello stretto, queste strascinavano le galere, or da una parte, or dall'altra a loro talento. Non per tanto, in mezzo a così fatto disordine, e confusione la quinquereme de Romani affondò due triremi degli inimci, e spezzò tutti i remi d'uno de' lati d'un altra, lungo la quale passò con violenza. Nella stessa guisa avrebbe ella trattate tutte le altre, se Aderbale con le cinque che gli restavano, non si fosse allargato in alto mare a forza di vele.

Lelio ritornato vittorioso a Carteja, intese tutto quello ch'era accaduto a Cadice, cioè che la congiura era stata scoperta, i congiurati mandati a Cartagine, e la cosa andata del tutto a vuoto. Veggendo perciò non rimanergli veruna speranza che riuscisse, scrisse a Marzio, che il solo partito che restava loro da prendere, era quello di ritornare verso il Capitano e ciò fecero amendue alcuni giorni dopo, ed andarono ad unirsi con Scipione a Cartagena.

La

La loro partenza liberò Magone da una grande inquietezza; e la nuova ch' egli intese della sollevazione degl' Illergeti, gli fece concepire un vasto disegno. Inviò al Senato di Cartagine alcuni Deputati, i quali esaggerando estremamente le conseguenze della suddetta sollevazione, e quelle della sedizione insorto nel campo de' Romani, vennero a conchiudere, che si mandassero de' soccorsi a Magone, facendo intendere, che con tal mezzo ei confidava di far rientrare i Cartaginesi nel possesso del dominio della Spagna, che avevano ricevuto da' loro Antenati.

Mandonio ed Indibile, che già come fu detto, erano ritornati ne' loro paesi, se ne stettero quieti per qualche tempo, attendendo nuove del modo che terrebbe il Capitano Romano in proposito della sedizione, e non disperando, se fosse stato concesso il perdono a' cittadini d' ottenere anch' eglino la stessa grazia. Ma quando seppero con qual rigore erano stati puniti i colpevoli, ben giudicarono, che non sarebbono anch' essi trattati meno severamente. Il perchè, fatte ripigliar le armi a' loro sudditi, e radunate le milizie ausiliarie che avevano da prima avute, passarono con un esercito di ventimila Fanti, e due mila cinquecento Cavalli nelle terre de' Sedetani, nelle quali s' erano accampati ne' principj della loro sollevazione. Vedremo però che indi a non molto ripassarono l' Ebro, e ritornarono nel loro paese.

Scipione che aveva agevolmente riguardata l' affezione de' suoi soldati, sì colle paghe, che aveva fatte distribuire a tutti indistintamente, tanto agl' innocenti, quanto a' colpevoli, che con averli accolti tutti con ugual cortesia, credette opportuno ragionar loro prima di condurli contro il nemico. Radunò dunque l' esercito, e dopo aver fatto conoscere, che vivamente risentiva la sollevazione, e la perfidia di que' Principi ribelli, aggiunse; ,, Che partiva per andar a prender vendetta del loro delitto, ma con pensiero molto diverso da quello che aveva avuto, quando era stato costretto a rimettere i suoi concittadini nel dovere da cui si erano allontanati. Che nel vedersi

allora obbligato di purgare con la morte di trenta sciagurati una colpa, nella quale, o fosse stato per imprudenza, o anche per cattiva volontà erano incorsi ottomila uomini, s'era sentito come strappare le viscere; e che il supplizio ch'avea dato a coloro gli era costato non poche lagrime. Ma che al presente andava di molto buon cuore a spargere il sangue di popoli stranieri, che con una detestabile perfidia avevano poc' anzi spezzati quei soli legami, che gli tenevano uniti a lui, cioè a dire quelli della buona fede e dell'amicizia. Che per conto del suo Esercito, oltre che non esser esso composto che di Cittadini Romani, e di latini Confederati, vedeva con piacere, non esservi quasi nessun soldato, che non fosse stato condotto d' italia in Ispagna, o da suo zio Gneo Scipione o da suo padre o da lui medesimo: Che il nome dei Scipioni era loro accetto: che erano tutti avvezzi a combattere sotto i loro auspizj: che quanto a lui calcolava d' averli a condurre a Roma, perchè entrassero a parte del trionfo, che gli averebbero meritato col lor valore: e che considerava eziandio, che quando ei domandasse il Consolato, s'interesserebbero per lui, come se si trattasse dell' onore di tutto l' Esercito: Che riguardo all' impresa, a cui gli conduceva, avrebbe bisognato che si scordassero delle fatte da loro in altri tempi, se avessero considerata come una guerra daddovero, Che gl' Illergeti, contro de' quali erano per avviarsi, non dovevano esser riputati più che malandrini atti a depredare le terre, ed abbruciare le case, ed a rapire le mandre de' loro vicini: di modochè quando si trattasse di combattere in battaglia ordinata, riporrebbono ogni loro rifugio non nella forza delle armi, ma nella velocità de' piedi: Che lo seguissero dunque sotto la protezione degli Dei, per punire quelle genti perfide e temerarie.

Dopo un tale ragionamento diede loro congedo, con ordine che si tenessero pronti per marciare il giorno vegnente. Partì egli in effetto come aveva detto, ed in dieci giorni di cammino giunse alle rive dell'Ebro, il quale valicò senza perdita di tempo, e dopo altre quattro giornate s' accampò a vista de' ribelli. Questi tirati

da'

da' Romani in un' imboscata, furono da bel principio sconfitti, e perdettero molta gente, ma tal e discapito gl' irritò maggiormente, e comparvero la mattina seguente in ordine di battaglia. L' accettarono i Romani, e seguì ella in una valle che non era molto spaziosa, restandovi gli Spagnuoli interamente disfatti. La loro Cavallerja, e due terze parti della Fanteria furono tagliate a pezzi. L'altra terza parte che a cagione del luogo troppo angusto non aveva potuto entrare nella battaglia, sfuggì dalle mani de' vincitori insieme co' due Principi autori della ribellione. I Romani s' impadronirono del Campo de'nemici, quivi fecero tremila prigioni, oltre un bottino considerabile d' ogni genere. Perdettero però anch'essi mille dugento soldati tra cittadini, e confederati, ed ebbero più di tremila feriti. Ma la vittoria loro sarebbe stata men sanguinosa, se la battaglia fosse seguita in sito più spazioso, onde i vinti avessero più agevolmente potuto darsi alla fuga.

Indibile abbandonando il disegno di continuare una guerra, che gli era sì mal riuscita, giudicò che nel cattivo stato, in cui si trovavano le cose sue, non v'era per lui più sicuro partito, che il ricorrere alla clemenza di Scipione, della quale ne avea sperimentati altre volte con buon successo gli effetti. Gl' inviò perciò Mandonio suo fratello, che buttatosi a'piedi del vincitore, incolpò di tutto il passato una malvaggia fatalità, che aveva sparsa dappertutto un'influenza di ribellione, e strascinati in essa, quasi contro lor voglia, non solamente gl'Illergeti, ed i Lacetani, ma eziandio i Romani medesimi: Che egli, suo fratello, e tutti i lor sudditi, dopo il fallo che avevano commesso, aveano fatta ferma risoluzione, o di porgli a piedi, se lo comandasse, quella vita che dalla clemenza di lui riconoscevano, o di dedicarla al suo servigio per tutto il rimanente de'loro giorni, se fosse tanto generoso, che si compiacesse di donarla loro un' altra volta; Che perciò riponevano nelle mani di lui il loro destino, e lo attendevano solamente dalla sua misericordia.

Scipione, rinfacciata prima acerbamente sì a lui, che al fratello assente la lor perfidia, aggiunse: „ Che

per

per il loro delitto avevano meritato di perdere la vita; ma che la conserverebbono per la sua clemenza, e per quella del Popolo Romano: Che non toglierebbe loro l' armi, come soleva farsi a' popoli ribelli, perchè non aveva bisogno di cautelarsi per questa strada contro una sollevazione, che in nessun conto temeva: Che nemmeno esigerebbe da loro ostaggi per assicurarsi di lor fedeltà; mercecchè se da essa mancassero, farebbe a darne il castigo a loro medesimi, non a persone innocenti; e che avendo eglino provato ciò che potevano la clemenza e lo sdegno del Popolo Romano, vedessero se metteva lor conto lo sciegliere più l' una che l' altro, e l' averlo per amico, o per nemico.

Parlato ch' ebbe Scipione in questa guisa a Mandonio, lo licenziò, imponendogli solamente che somministrasse certa somma di denaro, con cui destinava di pagare la soldatesca. Comandò poi a Marzio che andasse ad aspettarlo nella Spagna ulteriore, e rimandò Silano a Tarragona, trattenendosi egli intanto dov' era, per ricevere il suddetto denaro dagl' Illergeti, venuto il quale andò con tutta sollecitudine ad unirsi con Marzio poco discosto dall' Oceano.

Varj motivi l' uno dopo l' altro avevano fatta differire la conclusione della negoziazione tra Massinissa e Scipione, perchè quel Principe non voleva trattar con altri, che col capitano in persona. Il perche fu forza allora a Scipione d' imprendere un viaggio sì lungo, e che tanto l' allontanava dalla Provincia Tarragonese, dove aveva disegnato d' imbarcarsi per ritornarsene a Roma. Massinissa ch' era a Cadice, tosto ch' ebbe avviso da Marzio, che veniva a lui Scipione, per aver un pretesto di quinci allontanarsi, fece intendere a Magone, che gli morivano i cavalli per trovarsi troppo ristretti in quell' Isola, e che i soldati, quantunque patissero a cagione della generale penuria di viveri, erano non pertanto incomodi agli abitanti, oltre a che lo star tanto tempo in ozio rallentava in loro il valore. Persuaso Magone da così fatte rimostranze, gli permise che pas-

paſsaſse nella terra ferma per depredare le terre più vicine degli Spagnuoli. Giunto ch' egli vi fu, ſpedì tre dei principali ſuoi Numidi a Scipione per reſtare d' accordo del tempo, e del luogo del loro abboccamento: ed ordinò loro, che due rimaneſsero con Scipione in qualità d' oſtaggi, e che l' altro tornaſse a lui per condurlo al luogo che foſse ſtato aſsegnato, al quale poſcia l' uno, e l' altro ſi traſferirono accompagnati da pochi ſoldati.

Grande era l'idea, e proporzionata eziandio ad un Eroe quella che ſi era formata Maſſiniſsa del merito di Scipione al ſolo grido delle impreſe di lui. Ma la veduta reſtò di gran lunga ſuperiore all'immaginativa, e grandemente accrebbe la ſtima, e la venerazione, che già ne aveva in fatti l'aria nobile e maeſtoſa che avea naturalmente Scipione, era di più accreſciuta dalla bellezza della ſua lunga capellatura, e dal virile e militare ornamento de'ſuoi veſtimenti, che nulla avevano d'affettato, ne che ſpiraſſe luſſo e delicatezza. Oltre a ciò, era egli allora nel vigore dell'età, e la buona cera,che dopo una lunga, e pericoloſa malattia aveva riacquiſtata, aveva in certo modo rinnovato in lui il fior della giovinezza, e ciò gli dava anche maggior riſalto. Maſſiniſſa sbalordito alla prima occhiata, incominciò dal renderli grazie della ſua bontà, che aveva avuta di rimandargli ſuo nipote ſenza riſcatto. Gli proteſtò „ che da quel giorno in poi aveva cercata con premura l'occaſione d'abboccarſi con lui, e che l'aveva colta con allegrezza, toſto che la bontà degli Dei gliel'aveva fatta naſcere: Che ardentemente deſiderava di rendere a lui, ed al Popolo Romano ſervigj tali, che mai neſſun Principe ſtraniero ne aveſſe reſi de' ſomiglianti: Che quantunque aveſſe avuta una cotal brama ſino a quel giorno, non aveva potuto porla in eſecuzione nella Spagna, ch' era per lui un paeſe ſtraniero, ed incognito, ma che bensì confidava d'adempierla nel ſuo paeſe natìo, cioè nell'Affrica, dove veniva chiamato al trono dal diritto della ſua naſcita: e che ſe Scipione veniſſe ivi mandato da'Romani alla te-

sta d'un Esercito, teneva per certo che si vedrebbe ben tosto la fine del dominio di Cartagine.

Sentì Scipione non ordinaria allegrezza d' un così fatto discorso. Sapeva egli che Massinissa, ed i suoi Numidi erano il maggior nerbo della Cavalleria de' nemici; ed oltre a ciò gli pareva di veder nel volto, e negli occhi di quel giovane Principe contrassegni d' un animo nobile, ed elevato. Ricevuta adunque da lui la parola, e datagli scambievolmente la sua, se ne ritornarono: egli a Tarragona, e Massinissa a Cadice, lasciando che questi facesse insieme co'Romani qualche bottino sulle terre vicine, acciocchè non sembrasse che avesse fatto un viaggio inutile nelle terra ferma.

Magone intanto veggendo che la speranza che aveva fondata, primieramente sopra la sedizione de' soldati Romani, e poscia sopra la sollevazione d'Indibila, era andata a vuoto, e che le cose della Spagna erano del tutto disperate, si preparava a ripassare in Africa. Ma arrivogli nel tempo stesso un ordine del Senato di Cartagine di passare in Italia con l'armata navale che aveva in Cadice, d'assoldare quel maggior numero che potesse di Galli e di Liguri, e d'andar ad unirsi ad Annibale, affine di non lasciar rallentare una guerra, che si era incominciata con tanto ardore, e che sì prosperi aveva ottenuti i primi successi. Egli perciò per eseguire un tal ordine, oltre al denaro, che gli era stato mandato da Cartagine, ne trasse da Cadice somme considerabili, saccheggiando non solo l'erario pubblico di quella città, ma spogliando eziandio i Templi degli Dei, e forzando gli abitanti a portargli tutto l'oro, e l'argento che avevano.

Con tali soccorsi si mise in mare; e siccome andava costeggiando la Spagna, così fatti sbarcare i soldati in poca distanza da Cartagena, depredò le campagne vicine, e fece poscia che s' avvicinasse alla città l' Armata navale. Quivi tenuti ch'ebbe il giorno i soldati nelle galere, fece che la notte ne uscissero, e gli condusse a quella parte della muraglia, per cui i Romani avevano già assalita, e presa la città; immaginandosi

che

che il presidio che v'era stato lasciato, non fosse forte abbastanza per difenderla, e che peravventura gli abitanti poco contenti del nuovo governo, avrebbero fatta qualche mossa da poter egli approfittarsene. Ma così fatta speranza gli andò del tutto fallita; conciossiachè appena si accostarono i Cartaginesi, che i Romani, aperte le porte della città, si lanciarono loro addosso con alte grida, e fattane non poca strage, gl'inseguirono fino alla riva del mare.

Rimbarcatosi egli perciò, si presentò di nuovo dinanzi a Cadice per rientrarvi, ma essendogli stato negato l'ingresso, andò a dar fondo con l'Armata navale a Cimbi, piccol porto poco discosto da Cadice. Di là spedì nell'Isola alcuni Deputati, per dolersi cogli abitanti dell'aver eglino a lui, ch'era loro amico e confederato, chiuse le porte in faccia. Ma essi se ne scusarono, addossandone la colpa al popolaccio, che dissero aveva con ciò voluto vendicarsi d'alcune ruberie, che prima d'imbarcarsi avevano fatti i soldati. Domandò egli poscia un abboccamento co' principali del Magistrato, i quali non così tosto gli comparvero dinanzi, che fattigli prima frustare fino a lacerar loro le membra a forza di battiture, gli fece poscia mettere in croce. Questa fu la maniera, con cui trattò i Capi di una Città, che non solo era confederata con Cartagine, ma che aveva eziandio comune con essa l'origine; mercecchè Cadice era parimente una Colonia de' Tiri. Quindi passò all'Isola di Pitusa, situata in distanza di cento miglia dalla terra ferma, ed abitata allora da' Fenici. Quivi ed egli, e l'armata navale furono lietamente accolti, e gli furono non solo somministrati viveri in abbondanza, ma altresì uomini, ed armi, perchè riparasse la perdita che aveva fatta sotto Cartagena.

S'avviò poscia verso le Isole Baleari, discoste solo cinquanta miglia da quella di Pitusa. V'ha due Isole di questo nome, che Majorica e Minorica oggigiorno si appellano. La più grande, ch'era altresì più grande, e più considerabile pel numero de' soldati, e degli abi-

tanti, aveva un porto, in cui sperando Magone di svernare a suo grand' agio, s' apprestava ad entrarvi. Ma non così tosto videro i Baleari, accostarsi i Cartaginesi, che fecero piovere loro addosso una sì furiosa gragnuola di pietre, che non che entrare in porto, n' ebbero buon patto d' allargarsi a tutta fretta in alto mare. E' noto che i Baleari erano più d' ogni altra nazione del Mondo destri nel maneggiare la fionda, mercecchè fino dalla più tenera età venivano addestrati a sì fatto esercizio, nè si dava tra loro il cibo a' fanciulli, se prima con la fionda non avevano colto nel segno. Passò poi Magone nell' isola più piccola, assai fertile, ma molto meno popolata ed agguerrita dell' altra, ed ivi gli fu fatta assai migliore accoglienza. Ne trasse duemila uomini di milizie ausiliarie, e mandategli a Cartagine per quivi passar l' Inverno, tirò in secco i vascelli. Sembra che da lui abbia avuto il nome il porto di Minorica, presentemente appellato Porto Maone. Portus Magonis. Allontanato ch' egli si fu da' littorali dell' Oceano, gli Abitanti di Cadice s' arresero a' Romani.

Dapoi che Scipione ebbe terminato di cacciare dalla Spagna i Cartaginesi, ne partì anch' egli con dieci galere, pet ritornare in Italia, lasciando il governo della Provincia a L. Lentulo, ed a L. Manlio Acidino, ch' erano quivi stati mandati per comandare in qualità di Proconsoli. Giunto ch' ei fu in italia, il Senato gli diede udienza fuori di Roma nel tempio di Bellona, dove espose tutto quello, che aveva fatto in Ispagna, quante volte aveva combattuto in battaglia ordinata, quante città aveva prese a' nemici, e quante nazioni aveva assoggettate al Popolo Romano. Disse che avendo trovato nella Spagna, quando v'era andato, quattro Capitani alla testa di quattro eserciti vittoriosi, non v'aveva lasciato neppure un solo Cartaginese, quando n' era partito. Mostrò qualche brama d' ottenere l' onore del trionfo in ricompensa di tutti i servigj, che aveva resi alla patria; ma non insistè nel domandarlo, perchè sapeva non essersi sino a quel giorno concessa

cotal

total distinzione se non a quelli, che avevano comandato in guerra già investiti d'alcun Magistrato, ora non era una carica la semplice qualità di Proconsolo, con cui Scipione era andato in Ispagna. Uscito ch'ei fu dall'udienza del Senato, entrò in Roma, facendosi portare innanzi quattordicimila trecento quarantadue libbre d'argento in massa, ed una gran quantità d'altro battuto in moneta, che fece riporre nel pubblico Erario.

Furono poscia da L. Veturio Filone convocati i comizj per la creazione de' Consoli, e tutte le Centurie d'unanime consenso, e con istraordinarj segni di favore, e di stima nominarono Consolo P. Scipione, e gli diedero per collega P. Licinio Crasso Pontefice Massimo. Fu osservato, che quell'Adunanza fu più numerosa di ogni altra che si fosse mai fatta, da che cominciò quella guerra. I Cittadini v'erano venuti da tutte le parti, non solo per dare i loro suffragj a Scipione, ma per aver eziandio il piacere di rimirarlo. Fattosi intorno alla casa di lui un maraviglioso concorso di popolo, fu accompagnato da quel grande stuolo, allorchè andò in Campidoglio ad offerire a Giove i cento buoi, che in Ispagna aveva votato d'immolargli dopo il suo ritorno alla patria. Non v'era pur uno che non si permettesse, che siccome Lutazio aveva dato fine alla prima guerra Cartaginese, così Scipione non terminasse la seconda, cacciando dall'Italia, come aveva fatto dalla Spagna, i Cartaginesi con sì fatta supposizione gli fu destinata per Provincia l'Affrica, quasi che nell'Italia non vi fossero più nemici, e si procedè poscia all'elezione dei Pretori.

P. Cornelio Scipione.
P. Licinio Crasso.
An. di R. 547. Av. G. C. 205.

L'anno quattordicesimo della seconda guerra Cartaginese P. Scipione, e P. Licinio Crasso presero possesso del Consolato. Scipione propose tosto al Senato, ed ottenne che gli fosse permesso di celebrare i Giuochi,

chi, siccome si era obbligato per voto nel tempo che nella Spagna gli si erano ribellati i soldati, e di cavare dal danaro, che aveva portato nel pubblico Erario, le somme che abbisognavano per farne la spesa.

Introdusse allora in Senato i Deputati de' Saguntini, dove il più vecchio di loro incominciò a ragionare in questi termini. Quantunque non sia possibile, Padri Coscritti, di dare il menomo accrescimento ai mali, che abbiamo sofferti per conservarvi un inviolabile fedeltà, non pertanto dopo i benefizi che abbiamo ricevuti da voi, e da' vostri Capitani, non possiamo lagnarci di nostra sorte. Fece poscia una lunga enumerazione di tutto quello, che avevano fatto per essi prima i due Scipioni, e poi quegli che poc' anzi era stato creato Consolo; indi soggiunse. Per rendervi dunque grazie di questi benefizj sì grandi, che neppur da gli stessi Dei avremmo osato d' attenderli, siamo mandati a voi dal Senato, e dal popolo di Sagunto; e per congratularci eziandio con essa voi de' successi cotanto prosperi, che da alcuni anni in quà hanno riportati le vostre armi, sì nella Spagna, che nell' Italia. Imperciocchè nella prima di queste provincie avete avanzate le vostre conquiste, non solo fino all' Ebro, che serviva altre volte di confine al vostro dominio, ma fino a' lidi dell' Oceano, che vale a dire fino alle estremità della terra; e nella seconda non avete lasciato ad Annibale altro spazio, che quello che occupa col suo Campo, ove il tenete come assediato. Ci vien comandato, non solo di rendere al gran Giove quelle grazie, che meritano favori sì segnalati, ma d' offerirgli eziandio col vostro beneplacito, questa corona d'oro, e collocarla nel tempio di lui, per gratitudine delle vittorie, che v' ha concesse de' vostri amici. Vi supplichiamo di darcene la permissione, e di ratificare con la vostra autorità i benefizj, che abbiamo ricevuti da' vostri Capitani.

Il Senato replicò ai Deputati. „ Che la rovina, ed il ristabilimento di Sagunto servirebbero a tutte le nazioni d'un autentica prova dell' inviolabile fedeltà, che

che i due popoli si erano mantenuta scambievolmente: Che i Capitani della Repubblica nel rifabbricare Sagunto, avevano operato in conformità della brama del Senato: Che questo confermava tutti i privilegj che da' Capitani erano stati loro concessi, perchè eglino in ciò fare avevano adempiuta la volontà, ed eseguiti gli ordini, che avevano ricevuti da tutto il Consesso, e che il Senato permetteva loro che offerissero a Giove il dono, che avevano portato „. Fu poscia dato ordine, che i Deputati fossero mantenuti, ed alloggiati a spese della Repubblica per tutto quel tempo, che si trattenessero ne' suoi Stati; e che a ciascheduno di essi fossero contati diecimila Assi in qualità di donativo. Subito dopo questo furono fatti entrare in Senato gli Ambasciatori delle altre nazioni: e fu data loro udienza, e perchè quelli di Sagunto chiesero licenza di visitare tutte quelle parti dell'Italia, che avessero potuto farlo con sicurezza, furono loro date guide che gli conducessero, e lettere di raccomandazione dirette a tutti i Pretori di quelle città, per le quali passassero, ordinando loro che gli accogliessero con distinzione.

Terminati che furono questi affari ch'erano di minor conseguenza, si posero in consulta quelli della Repubblica, e specialmente la leva di nuove milizie, e le ripartizioni ch'erano da assegnarsi a' Capitani. Tutti i Cittadini destinavano assai palesamente l' Affrica a Scipione: ed egli medesimo pensando, che l'applicarsi a seguire a passo a passo Annibale nell'Italia, era un impiego che dava poco nell'occhio, e più conveniente ad un vecchio carico d'anni, che ad un giovane e valoroso guerriero, siccome egli era: non dissimulava di dire, che si pensava d'essere stato creato Consolo, non per continuare la guerra, ma' per finirla; e che ciò non poteva eseguire, se non passava in affrica, e portava fin sotto le mura di Cartagine il terrore delle armi Romane. Nè prendeva egli nemmeno pensiero di far conoscere, che se il Senato si fosse opposto al suo disegno, si sarebbe efficacemente maneggiato presso del Popolo per ottenerne la permissione.

I principali Senatori disapprovavano un così fatto progetto, ma la maggior parte di essi non osava di spiegarsi apertamente, o fosse che temessero il Consolo, o che cercassero d'acquistarsi il suo favore col secondarlo. Ma Fabio Massimo, che credevasi superiore a tali timorosi riguardi, fu il primo che mettesse in campo l'opinione contraria al desiderio di Scipione. Tito Livio gli mette in bocca il seguente ragionamento: „ Io so benissimo, Padri Coscritti, che tra voi ve n'ha più d'uno che giudica già deciso l'affare, che oggidì mettiamo in consulta, e che il dire la sua opinione sopra il progetto di far passare quest'anno i nostri Eserciti nell'Affrica, altro non sia che un perdere il tempo. Non veggo però, come si possa fare un tale giudizio, dacchè nè il Senato, nè il Popolo hanno finora autorizzato questo disegno. Che se poi il Consolo fa stato sopra la ripartizione dell'Affrica, come sicuro ch' ella tocchi a lui, non posso trattenermi dal dire, che quanto ad esso, è un burlarsi non solamente di ciaschedun Senatore in particolare, ma eziandio di tutto il Senato, il fingere di consultarlo sopra una materia già stabilita, e conchiusa.

„ Io ben m'avveggo che nell'oppormi a questa straordinaria premura di passare in Affrica, mi tirerò infallibilmente addosso due rimproveri. Si dirà primieramente, che un tale mio sentimento è l'effetto di quella lentezza, che pretendesi mi sia connaturale, e che di buona voglia lascio che i giovani appellino timidità, o stupidezza, purchè le persone assennate confessino, che se gli altrui consiglj hanno da prima avuta faccia di più speciosi, l'evento ha fatto fin quì vedere, che i miei erano più sodi, e più salutari. In secondo luogo, sarò peravventura tacciato di portare invidia ad un Consolo di tanto merito, e che geloso della gloria ch'ei va ogni giorno acquistando, non possa tollerarne l' accrescimento.

„ Ma se per mettermi al coperto d'un sì ingiurioso sospetto non basta il considerare o la mia vita, e la mia condotta passata, o gli onori della Dittatura, e di

di cinque Consolati che ho esercitati o finalmente la gloria, che mi sono acquistata sì in guerra che in pace, e che è giunta a segno di produrre in me piuttosto svogliatezza, e sazietà, che d'ispirarmi nuove brame di conseguirne; la mia età per lo meno dovrebbe giustificarmi d'un così fatto rimprovero. Imperciocchè può egli mai venir in pensiero ad alcuno, che io possa esser capace di gelosia a confronto d'un giovane, che non ha per anche gli anni di mio figliuolo? Nel tempo della mia Dittatura, quando io era nel vigore dell'età, e nella più luminosa ed importante carriera delle mie gesta, altro non opposi che la moderazione e la pazienza agl'insulti, che mi venivano fatti dal mio Tribuno di Cavalleria, e non fui veduto far resistenza nè nel Senato, nè dinanzi al Popolo a quella non meno ingiuriosa, che inaudita uguaglianza, che tra lui, e me si voleva porre, e che effettivamente fu posta. Volli bensì impiegar piuttosto le azioni che le parole, per obbligare colui che i cittadini m'avevano fatto eguale, a confessare da se medesimo, ch'io lo superava nel merito. E'egli dunque verisimile, che colmo, e satollo d'onori, come io sono oggigiorno, cerchi d'entrare in lizza, ed in contesa con un giovane, che quantunque per altro stimabile, ha a male pena incominciata la carriera dell'onore e della gloria? Vi sarà mai chi s'immagini, che stanco come io sono, non solo degli affari, ma della vita medesima, mi studj di deprimerlo, per ottenere in luogo di lui la commissione di portar la guerra nell'Affrica? No no: mi basta vivere, e morire con quella gloria, che mi sono acquistata. Ho fermato il corso delle vittorie d'Annibale, per mettere in istato la gioventù, che doveva venire dopo di me, d'andar più innanzi, e di vincerlo.

Ma perdonatemi, Scipione, se non avendo io mai fatta stima maggiore dell'altrui merito, e della mia propria fama, che della pubblica utilità, non preferisco nemmeno al bene dello Stato la vostra gloria. Benchè in fatti, è egli forse vero ch'io cerchi di diminuirla, o di porvi ostacolo? Certamente se non avessimo guerra in

in Italia, o pure solo a fare con un nemico, di cui il restar vittorioso non ridondasse in molta gloria, ritenervi quì anco con mira al ben pubblico, sarebbe un toglervi insieme con la guerra i mezzi di segnalarvi. Ma essendo Annibale attualmente in Italia alla testa d' un poderoso Esercito, col quale da quattordici anni in quà la tiene come assediata, avrete voi motivo d' essere malcontento di voi stesso, e sarà ella un' impresa poco gloriosa per voi, se vi vien fatto nel vostro Consolato di scacciar dall' Italia un nemico, che ci ha cagionati tanti mali, e date tante sanguinose sconfitte, e se avrete l' onore di dar fine a questa seconda guerra di Cartagine, come Lutazio ebbe quello di terminare la prima? Mi rimetto in ciò a quel giudizio, che voi medesimo ne farete.

Potete voi immaginarvi, che vi sia di maggiore onore l' aver tolta la Spagna a' Cartaginesi, di quello che vi sarà il liberare l' Italia da quella guerra, dalla quale dopo tanti anni vien desolata? Annibale non è per anche in istato tale, che possa credersi, che colui che pensa di portar la guerra altrove, sfugga d' averlo nemico più per disprezio, che per timore. Voi dite di non voler passare in Affrica, se non per tirarvi anche lui, e quivi combatter seco. Ma a quale oggetto valersi di tali raggiri? E perchè non assalirlo direttamente, ove trovasi? L' ordine naturale non richiede egli, che prima d' assalire il paese nemico, mettiate in sicurezza il vostro. Che sia stabilita la pace in Italia prima di far passare la guerra in Affrica? E che siamo noi stessi liberati d' ogni timore, prima d' imprendere di portare il terrore delle nostre armi in casa degli inimici.

Se vi dà l' animo di rendere questo doppio servigio alla patria, sia in buon punto, dopo aver vinto quì Annibale, andate ad assalire Cartagine. Ma se dee necessariamente esser riserbato ai nuovi Consoli uno di questi due avvantaggi, riflettete che il primo oltre l' essere più considerabile, e più glorioso in sè stesso, conduce naturalmente al secondo, e siccome n' è la vera cagione così per conseguenza, ne ha esso tutto l' onore.

Non

Non parlo dell' esserci impossibile il trovare danaro bastante, per mantenere ad un tratto due eserciti, uno in Italia, e l' altro nell' Affrica per allestire Armate navali, e per somministrare i viveri, e le altre provvisioni necessarie alle milizie terrestri, e marittime! Prescindendo anche da questa difficoltà, che non è già di poco momento, non v' e fra noi chi non comprenda a qual pericolo ci esponga una somigliante intrapresa. Impercioccbè se Annibale vincitore guidasse un altra volta l' esercito sotto le mura di Roma (spero io bensì che gli Dei divertiranno dai nostri capi una sì grande sciagura; ma pure ciò che già abbiamo veduto, può nuovamente accadere) se replico, ci trovassimo in un sì urgente pericolo, potremo noi allora chiamarvi in ajuto dall' Affrica, come chiamossi Q. Fulvio da Capua.

„ Più: siete voi sicuro che la fortuna debba esservi propizia nell' Affrica? La funesta morte di vostro padre, e di vostro zio sconfitti, ed uccisi co' loro Eserciti nello spazio di trenta giorni, dopo que' gloriosi successi, che avevano riportati, v' avvertisce di cio che potete, e dovete temere.

„ Non finirei, se volessi annoverare tutti i Re, e tutti i Capitani, che per essere temerariamente passati nel paese de' loro nemici, rimasero insieme cogli Eserciti che v' avevano condotti, interamente disfatti. Gli Ateniesi: quella sì saggia, e prudente Repubblica, lasciando la guerra che avevano nel lor paese, passarono in Sicilia con una numerosa Armata navale, condotta da un giovane, che per la nascita, e pel valore era ugualmente famoso. Ma quale fu l' evento d' un' impresa cotanto ardita. Un solo combattimento navale abbattè per sempre la potenza di quella Repubblica, la più florida che fosse in que' tempi.

„ Ma perche addurvi esempi tanto stranieri, ed antichi? Quest' Affrica medesima, di cui ragioniamo adesso, ed il famoso Regolo, sono per noi una funesta, ma salutare lezione, che pur troppo c' insegna fin dove arriva l' incostanza della fortuna.

„ Credete a me Scipione, che allora quando dalla pop-

poppa delle vostre galere scoprire quel possente, e bellicoso paese, confesserete che le vostre Spagne in paragone dell' Affrica non furono che uno scherzo. Perche in somma, chi è che non vegga l'infinita differenza che passa fra queste due imprese. Voi dopo aver traversato senza verun pericolo, e senza incontrare neppure una galera nemica il mare, che bagna i lidi dell' Italia, e della Gallia, approdaste ad Emporia, città con noi collegata; quivi sbarcaste le vostre milizie, e di la le conduceste a Taragona, altra città collegata, senza trovar per cammino il menomo rischio, ed ostacolo, e passando mai sempre per paesi amici, e di confederati. Usciti di Tarragona, capitaste in luoghi difesi, e occupati dalle nostre milizie. Incontraste verso le rive dell' Ebro gli Eserciti di vostro padre, e di vostro zio, che la loro stessa disgrazia, e la brama di vendicare la morte de' lor Capitani, avevano resi più formidabili che mai. Avevano questi alla testa L. Marzio, scelto, a dir vero, al comando tumultuariamente, e col semplice suffragio de' soldati, ma uomo però, a cui altro non mancava che la nascita, e l' avantaggio di esser passato per le cariche principali, per poterlo porre a confronto de' Capitani di maggior grido. Assediaste Cartagena a vostro grand' agio, senza che nessuno de' tre Eserciti de' Cartaginesi s' appresta sse a venire alla sua difesa.

Tutte queste azioni, e quelle che ad esse successero, delle quali io non pretendo però di scemare il merito, non sono per nessun conto da mettersi in paragone con le difficoltà, cogli ostacoli, e co' pericoli che s' incontreranno nella guerra d' Affrica. Non abbiamo quivi alcun porto, a cui possa approdare la nostra Armata; nessun paese disposto a riceverci; nessun Re che ci sia amico, nessuna città che sia in lega con noi; e nessun luogo in somma, ove possiamo o accamparci, o marciare, senza aver immantinente addosso il nemico Vi dà egli l'animo di fare capitale de' Numidi, e di Siface? Aveste buon patto ne l' esservi fidato una volta impunemente di loro. Ma la temerità non è in ogni tempo felice; e la frode procura di or-

ordinario d' acquiſtarſi l' altrui fiducia in coſe di poco momento, per riſarcirſi poi con uſura in qualche altra occaſione, coll'ingannare in coſe di maggiore importanza. Voſtro padre, e voſtro zio non furono oppreſſi da' nemici, ſe non dappoichè i Celtiberi lor collegati gli abbandonarono a tradimento, e voi medeſimo non aveſte tanto a temere d' Aſdrubale, e di Magone, co' quali eravate in guerra, quanto di Mandonio, e d' Indibile, che v' avevate fatti amici. Potrete voi aſſicurarvi della fedeltà de' Numidi, voi che provaſte la ribellione de' voſtri proprj ſoldati?

„ E' vero che Siface, e Maſſiniſsa vorrebbono il dominio dell'Affrica piuttoſto in mano loro, che in quelle de' Cartagineſi; ma non è men vero, che più piace loro che non abbiano queſti il dominio, che qualſivoglia altra nazione. La geloſia, e le diverſe lor mire d' intereſſe gli aizzano preſentemente l' un contro l' altro, e gli diſuniſcono, perchè nulla hanno a temere di fuori. Ma moſtrate loro un poco le armi Romane, o altri eſerciti ſtranieri: gli vedrete riunirſi in un momento, ed accorrere da ogni parte, come per eſtinguere un incendio, che gli minaccia ugualmente. Voi già ſapete che i Cartagineſi hanno difeſo la Spagna con grandiſſima oſtinazione, comechè finalmente ſia lor conveuuto ſoccombere. Ma moſtreranno ben altro zelo, ed altro valore, quando ſi tratterà di difendere le mura della lor patria, i Templi, e gli altari de' loro Dei, ed i lor domeſtici Lari: e quando nell' andare a combattere avranno alle ſpalle le mogli disfatte in pianto, ed i picccoli lor bambini, che imploreranno da loro ſoccorſo. "

„ V' è ancor di più. Non può egli ſuccedere, che i Cartagineſi baſtevolmente aſſicurandoſi ſopra la forza delle lor mura, ſopra l' unione de' Popoli dall' affrica, e ſopra la fedeltà de' Re che ſono con eſſi in lega, mandino un nuovo eſercito d' Affrica in Italia, toſtochè ci vedranno privi del voſtro ſoccorſo, e delle noſtre milizie? Non può egli parimente ſuccedere, che anche ſenza sfornire l' Affrica di ſoldati, comandino a Ma-

gone, che uscito dalle Isole Baleari con l'Armata navale, và oggidì costeggiando la Liguria, di venire ad unirsi ad Annibale? Ci troveremmo allora nello stesso scompiglio, in cui siamo stati poc' anzi, quando Asdrubale passò in Italia, quell' Asdrubale, che vi lasciaste sfuggir di mano in Ispagna, voi che v'assicurate adesso di chiudere col vostro Esercito tutte le uscite, non solo di Cartagine, ma di tutta l'Affrica. Mi risponderete che lo vinceste, ma per questa ragione appunto mi rincresce, tanto per l'onor vostro, quanto per l'interesse della Repubblica, che abbiate lasciata aperta la strada dell' Italia ad un Capitano poco prima da voi superato.

Non posso farvi un partito più vantaggioso, che quello d'attribuire alla vostra buona condotta tuttociò, che v'è successo felicemente nel tempo, che comandaste i nostri Eserciti, e d'addossare di tutte le cose avverse, la colpa all' incostanza della fortuna. Il perchè, quanto è più grande il valore, e la perizia che avete nel guerreggiare, tanto è maggiore l'interesse che ha Roma, e tutta l'Italia di conservarsi per se un così buon difensore. Non potete negar voi stesso, che lo sforzo della guerra non sia in quella parte, dove si trova Annibale, dacche dichiarate di non passare in Affrica, che col disegno di quivi trarlo. Dovete per conseguenza guerreggiare contro di lui, o in questo paese, o in quello, in cui avete in animo di portarvi. Avrete voi per avventura maggior vantaggio sopra di lui nell'Affrica, dove sarete solo con l'Esercito, che nell' Italia, dove sarete secondato da quello del vostro Collega? La vittoria ancor fresca de' Consoli Claudio, e Livio, c'insegna quanto sia cosa importante, che ambidue i Consoli operino di concerto. Non sarà forse più da temersi Annibale, quando ei combatterà sotto le mura di Cartagine sostenuto dalle forze di tutta l'Affrica, che se lo farà in un piccolo angolo dell' Abbruzzo, ove adesso si stà rinchiuso, attendendo da sì lungo tempo nuovi rinforzi. Quale strano disegno! voler piuttosto combattere in un luogo, in cui le vostre forze saranno minori della metà, e quelle del nemico molto maggiori, che
qui,

qui, dove avrete due Eserciti da impiegare contro d'un solo già indebolito da tante battaglie, e stanco d'una guerra cotanto lunga e penosa.

Osservate qual differenza passa tra la vostra condotta, e quella di vostro padre. Egli, eletto che fu Consolo, partì per andar a comandare in Ispagna; ma saputo che Annibale passava l'Alpi per venire in Italia; tornò indietro, e venne a combatterlo alle falde delle Alpi, dov' ei scendeva. Voi per lo contrario, che vedete Annibale in Italia, pensate d'allontanarvene; non perchè giudichiate che quest' impresa sia utile alla Repubblica, ma perchè v'immaginate ch' ella vi produrrà maggior gloria; come allor quando abbandonaste la vostra Provincia, e l'esercito, senza che ve ne fosse data l'autorità nè da un Plebiscita, nè da un Decreto del Senato; e mettendovi in mare con due sole galere, poneste a repentaglio insieme con la vostra persona la salvezza della Repubblica, e la maestà del Popolo Romano, ch'aveva confidato il comando de' suoi eserciti.

Quanto a me padri Coscritti, sono d'avviso che P. Scipione sia stato creato Consolo, non per lui, ma per noi, e per la Repubblica; e che le milizie da lui comandate sieno state assoldate per difender Roma, e l'Italia, e non già perchè i nostri Consoli, valendosene con dispotica autorità, come se fossero tanti Re, le trasportino dove a lor piace, e le facciano servire a' loro ambiziosi disegni.

Questo raggionamento ch' era stato preparato da Fabio con grande studio, fece che la maggior parte de' Senatori entrarono nel suo parere. L'autorità di quel grand' uomo si tirava dietro specialmente i vecchi, che preferivano senza esitanza la saviezza, e la consumata sperienza di lui all' impetuoso valore di Scipione, ch' era ancor giovane. Questi però era andato tanto innanzi con l'impegno, che non voleva più ritirarsene, e persuaso oltre a ciò della bontà e dell' utilità del suo disegno, e punto eziandio dal poco riguardo, che Fabio aveva avuto per lui, non aveva certamente la menoma disposizione di piegare all' opinione di lui, sagrifican-

candole i suoi proprj riflessi, Presa dunque anch' egli la parola, gli replicò, spiegandosi in questi termini. Ha ben compreso Fabio, Padri Coscritti, e l' ha anche dichiarato fin nel principio del suo ragionamento, che il suo parere poteva esser sospetto di gelosia. Quanto a me, non oserei di formare contro un così grand' uomo si fatta accusa; ma o sia per difetto di non essersi egli chiaramente spiegato, o sia perchè in fatti la verità militi contro di lui, parmi ch' ei non sia del tutto purgato d' un tal sospetto. Imperocchè per persuadere che non lo muove l' invidia, ha esaltati con pompose espressioni gli onori, che ha conseguiti l' un dopo l' altro, e la fama che s' è acquistata colle sue imprese; come se io dovessi paragonarmi solo col volgo, e che se avessi a temere la gelosia d' alcuno, non fosse appunto quella di lui, che giunto al colmo della gloria, alla quale confesso, che anch' io non meno aspiro, avrebbe rincrescimento, ch' io divenissi un giorno suo eguale. Ha parlato della sua vecchiaja, e per conto dell' età m' ha posto in grado inferiore a quello di suo figliuolo, quasichè il desiderio della gloria restasse circoscritto ne' brevi confini di questa vita mortale, e non portasse le sue mire fino alla più lontana posterità: essendo io persuaso che li grandi pensino a porsi a confronto non solamente degli uomini illustri de' tempi loro, ma eziandio degli Eroi di tutti i secoli. Quanto a me, Fabio, ho formato il disegno, nè voglio dissimularvelo, non solo d'ugugliarvi; ma di più, quando io lo possa (permettetemi il dirlo) di sorpassarvi. Non piaccia agli Dei, che nè voi rispetto a me, nè io rispetto a quelli che a me succederanno, temiamo che alcun nostro concittadino ci rassomigli. Una sì fatta disposizione sarebbe pregiudiziale non solamente a coloro, a' quali portassimo invidia, ma eziandio a tutta la Repubblica, o per meglio dire, a tutto il genere umano.

Fabio ha grandemente esaggerati i pericoli, a' quali m' esporrò, quando io passi nell' Affrica; ed in maniera eziandio che è paruto ch' ei tema altrettanto per me, quanto per la Repubblica. Ma da che mai in-

insorge in lui tutto ad un tratto tale inquietezza per la mia vita, e per la mia fama. Dappoiche mio padre, e mio zio restarono uccisi; che i loro Eserciti furono quasi del tutto disfatti:che le Spagne si perdettero; che quattro Capitani Cartaginesi alla testa di quattro Eserciti tenevano a loro soggetto tutto il paese; dappoiche in somma nell' Assemblea, in cui si trattava d'eleggere un Capo, che andasse a comandare in quella Provincia, nessuno, fuori ch' io solo, si presentò: dimodoche il Popolo Romano fu costretto di appoggiare a me, comecche fossi di età di soli ventiquattr' anni la cura d' una guerra si disperata: perche non trovavasi allora nessuno, che raprefentasse la debolezza della mia età; le difficoltà della guerra, e la morte ancor fresca di mio padre, e di mio zio? Abbiamo noi forse avuta adesso nell' Affrica qualche sconfitta più sanguinosa di quelle che ebbero allora in Ispagna? Avvi per avventura nella prima di queste due Provincie Capitani più periti, ed Eserciti più numerosi di quelli che si trovavano in que' tempi nella seconda. O aveva io allora maggiore sperienza, e capacità di guerreggiare di quella che posso averne al presente. Ed in somma debbono forse i Cartaginesi esserci nemici più formidabili in uno, che in un altro paese.

„ E' bene agevole cosa, dappoi però che ho disfatti e messi in fuga quattro Eserciti Cartaginesi: da poi che ho preso tanto gran numero di città o per accordo, o per forza: dappoiche ho domati tanti Principi, tanti Re, tante barbare e feroci nazioni, e che ho avanzate fino a' lidi dell' Oceano le mie conquiste: in una parola, dappoicche ho ridotta tutta la Spagna in nostro potere, in maniera che non vi resta più la menoma scintilla di guerra: e certamente, replico, agevol cosa sminuire la difficoltà, ed il merito delle mie imprese, Sarà altrettanto facile, quando avrò vinta e domata l' Affrica, lo scemare quelli stessi oggetti, che vengono oggi ingranditi, e con enfatiche ed iperboliche espressioni rappresentati per orribili mostruosità, tutto pero col solo fine di trattenermi in Italia.

Pretende Fabio che ci manchi ogni mezzo d'approdare nell' Affrica ; che non abbiamo ivi alcun porto che sia aperto per noi ; e ci rappresenta nel tempo stesso la sconfitta, e la prigionia di Regolo, quasichè quel Capitano fosse restato perdente, tosto ch' entrò in quella Provincia. Ma non gli cade in acconcio di sovvenirsi che Regolo, comecchè fosse dapoi sfortunato, trovò non pertanto alla prima il modo d'entrar nell'Affrica, che riportò il primo anno vittorie segnalatissime de' nemici, e che fu mai sempre invincibile, finche ebbe a fare co' soli Cartaginesi. Invano dunque coll'esempio di lui pretende Fabio d'intimorirmi. Ma quand' anche ci fosse accaduta di fresco, e nella guerra presente questa disgrazia, come successe ha più di quarant' anni nella guerra precedente ; per qual cagione la disfatta, e'la cattività di Regolo avrebbero ad impedirmi di passare in Affrica,da che la sconfitta,e la morte de'due Scipioni non m'impedirono di passare in Ispagna. Perchè non debbo io piccarmi di rendere alla mia patria que' servigj, che lo Spartano Santippo rese a Cartagine. L' esempio di lui non può servire, che ad accrescere in me la fiducia di poter farlo, mostrandomi esso che un uomo solo può cagionare sì straordinarie peripezie.

Fabio adduce in oltre per prova il fatto degli Ateniesi, che lasciando il nemico nel mezzo del loro paese passarono temerariamente nella Sicilia. Ma giacchè egli ha tant' agio, che può raccontarci quelle favole Greche, perchè non parla piuttosto d' Agatocle Re di Siracusa, che per liberare la Sicilia da gran tempo depredata da'soldati Cartaginesi, passò parimenti in Affrica, e portò la guerra nel seno di quello stesso paese, da cui ella era venuta ad infestar la Sicilia.

Ma perchè andar cercando nell' Antichità, e fra Nazioni straniere esempli,che provino quanto sia più avvantagiosa l' assalire altrui, che il difendersi, l' allontanare il pericolo dal proprio paese, ed il portarlo in quello dell' inimico. Non ne abbiamo noi dallo stesso Annibale una pruova e più sotto gli occhi nostri, e più forti. V' ha gran differenza tra il desolare l' altrui paese, ed il veder devastato il proprio, avendo maggior ardire

chi assale, che chi si tiene sulla difesa. Oltre a ciò gli oggetti non conosciuti, e che vengono considerati sol da lontano, pajono mai sempre più formidabili. Il perchè per ben giudicare di ciò che debbasi sperare, o temere dall'inimico, fa di mestieri entrare nel paese di lui, e vederlo più da vicino. Annibale non avrebbe giammai sperato di far sollevar nell'Italia contro di noi tutti que' Popoli, che doppo la battaglia di Canne passarono al suo partito. Quanto minore zelo, o fedeltà troveranno ne' Popoli dell' Affrica, i Cartaginesi non sono meno infedeli verso i loro Confederati, che ruvidi e crudeli verso i lor sudditi?

Aggiungasi, che v'è una gran differenza tra Roma e Cartagine. Noi abbandonati da nostri Alleati, ci siamo mantenuti con le nostre proprie forze, e col valore de' soldati Romani, laddove i Cartaginesi non hanno al loro soldo che milizie mercenarie d' Affricani, e e di Numidi, nazioni le più incostanti, e le più perfide dell' Universo,

„ Sentirete in un tempo stesso, purchè io non sia trattenuto quì, il mio arrivo in Affrica, la desolazione di tutto il paese, la precipitosa ritirata d'Annibale, e l'assedio di Cartagine. Aspettatevi di ricever dall' Affrica più grate, e più frequenti novelle di quelle che dalla Spagna ricevevate. E non è già ch' io abbia concepute a caso tali speranze. Sono elleno fondate sulla fortuna del Popolo Romano, sulla protezione che abbiamo motivo d'attendere dagli Dei, come testimonj, e vendicatori della rottura del Trattato fatta da' Cartaginesi, e sulla lega che s'è fatta co'due Re Massinissa e Siface, dell'amicizia de' quali farò a fidarmi in maniera, che starò nel tempo stesso bene in guardia contro la loro incostanza,

„ Le circostanze de'tempi, e de'luoghi mi scopriranno molti avvantaggi, che non m'è possibile di scorgere sì da lontano; essendo proprio d'un uomo saggio, e d'un perito Capitano il cogliere le occasioni favorevoli, che vi si presentano, e di rivolgere con la sua buona condotta qualunque avvenimento in proprio profitto.

„ Non dubitate, Fabio, che come appunto desiderate, Avrò Annibale per Antagonista; ma però col tirarlo nella sua patria, in vece ch'ei mi trattenga nella mia. Lo forzerò a combattere nel suo proprio paese; e Cartagine, piuttosto che alcune fortezze mezzo smantellate dell'Abruzzo, sarà il premio del vincitore.

„ Mi dite, che nel mentre che farò il tragitto, che sbarcherò l'Esercito in Affrica, e che m'avanzerò verso Cartagine, Roma, e l'Italia saranno in pericolo. Ma badate bene, che non sia un far affronto, ed ingiustizia al mio illustre Collega, il crederlo incapace di difendere la patria contro d'Annibale già indebolito, e quasi abbattuto com'è oggidì, quando poteste pur voi arrestare il rapido corso de'suoi progressi, nel tempo che possedendo egli tutte le sue forze, ed altiero per tre vittorie riportate una dopo l'altra, marciava a fronte scoperta per tutte le parti dell'Italia, come per un paese di sua conquista.

„ In somma, quand'anche il disegno che io propongo, non fosse il più atto a dar prontamente fine a questa guerra, v'anderebbe non pertanto del nostro onore, se non facessimo conoscere ai Re, ed ai Popoli stranieri, che abbiamo ardire bastante non solo a difendere l'Italia, ma eziandio ad andare ad assalir l'Affrica. Sarebbe cosa vergognosa al Popolo Romano se venisse detto, che nessuno de'suoi Capitani osasse di formare un disegno simigliante a quello d'Annibale; e se le nostre Armate navali, ed i nostri Eserciti, che nel caso della prima guerra, il di cui oggetto era solamente la Sicilia, avevano tante volte assalita, e depredata l'Affrica, ora che si tratta della salvezza dell'Italia, le lasciassero godere una totale tranquillità. Egli è ben tempo che si riposi l'Italia dopo aver sofferte tante rapine, e tanti incendj, e che l'Affrica per lo contrario provi anch'essa quei flagelli, che si tira seco la guerra. Piuttosto che veggano i Romani accampato un' altra volta l'Esercito nemico sotto le porte di Roma, facciasi che scorgano i Cartaginesi delle lor mura le Legioni Romane minacciare l'imminente sterminio a Cartagine,

ne. Divenga oggimai l'Affrica il teatro della guerra; rendiamole tutti que'mali ch'ella ci ha fatti, il terrore, e la fuga, il guasto delle campagne, la diserzione de' Collegati, e tutte le altre calamità, che pel corso di quattordici anni abbiamo provate.

„ Questo è quanto io aveva a dirvi, Padri Coscritti, intorno agli affari della Repubblica ed al disegno della vegnente campagna. Temerei d' annojarvi con ragionamenti soverchj, e fuor di proposito, se ad esempio di Fabio, che s' è ingegnato di scemare il merito ai successi che riportai nella Spagna, imprendessi d'innalzare sulla rovina della fama di lui quella delle mie azioni. Me ne asterrò dunque; e comecchè io sia ancor giovane, avrò di più la gloria di rimanere con la mia moderazione e riserva, superiore ad un uomo della sua età. In tutta la mia condotta avrete potuto osservare, che senza millantare il mio merito, mi sono contentato di quella stima che avete conceputa per me più per l'azioni, che per le parole.

Fu questa una disputa assai viva, ed in certa maniera una lite fra que'due grandi uomini, ciascheduno de'quali arringò la propria causa con molta eloquenza. Per me, ne lascio a'miei leggitori il giudizio diffinitivo. Tito Livio non si dichiara intorno al segreto motivo, ch'eccitava Fabio a contradire in quell'incontro; ma le parole, che gli ha messe in bocca in quel ragionamento, lo fanno bastevolmente conoscere. Non sarebbe da maravigliarsi (questo è il giudizio che ne forma Plutarco) che attesa l'indole di quel saggio Cunctatore, venisse da lui disapprovata un'intrapresa tanto pericolosa, quanto sembrava quella di trasportare la guerra in Affrica, e che ponesse in tutta la lor chiarezza le conseguenze non meno pericolose che credeva di prevederne. Ma quello scemar ch'ei faceva con tanta cura tutti i prosperi successi di Scipione, quel diminuire la gloria delle sue più belle azioni, quel dar risalto con affettata malignità a'pretesi falli di lui, ha molta rassomiglianza col linguaggio che tengono l'invidia, e la gelosia. L'anzietà che egli darà a conoscere in ogni

occasione, come fra poco vedremo, d'attraversare l'impresa di Scipione, farà scorgere palesemente i sentimenti ch'ei nudriva nell'animo. Non può negarsi che Fabio non fosse un grand'uomo; ma finalmente era uomo non meno che tutti gli altri. Abbiamo ammirata la moderazione, e la pazienza ch'esercitò nella contesa ch'ebbe con Minucio. Ma egli era allora sostenuto dall' opinione, e della persuasione che aveva in se stesso dell' essere di gran lunga superiore nel merito a quel suo competitore. Quì per lo contrario, veggendo egli, e non potendo dissimulare il merito nascente di Scipione, il di cui splendore andava di giorno in giorno crescendo, e poteva per avventura oscurare a lui quella fama, che in un lungo corso d'anni, e di servigi si era acquistata, era oppresso da un inquietezza, che non era padrone di porre in calma, e tolto da quello stato di tranquillità, in cui il teneva il possesso d'una gloria, che non gli era per anche stata contesa da nessun altro.

Comunque sia, il Senato non restò pago del ragionamento di Scipione, perchè era corsa voce, che se egli non avesse ottenuta da quel consesso la permissione di passare in Affrica l'avrebbe dimandata al Popolo. Il perchè Q. Fulvio, ch'era stato quattro volte Censore e Consolo, gl'intimò che si dichiarasse in presenza de' Senatori, se rimetteva in loro, o se voleva portare dinanzi al Popolo l'affare della distribuzione delle ripartizioni delle Provincie. Ed avendo Scipione risposto, che avrebbe fatto ciò che avesse giudicato più avvantaggioso per la Repubblica. Benchè v' abbia interrogato, ripigliò sul fatto Fulvio, non è che già non sapessi anticipatamente, quale sarebbe la vostra risposta, e ciò che avevate in animo d'eseguire. Imperciochè da voi stesso date bastevolmente a conoscere, che vi siete presentato al Senato per iscandagliarne i sentimenti, non già per accettare il consiglio, e che se non vi concediamo sul fatto la ripartizione che desiderate, tenete pronto un memoriale da presentarlo al Popolo. Perciò vi prego o Tribuni, di secondarmi nel ricusare ch' io fo di dire le mia opinione, per questa sola ragione, che quand'

an-

anche ella fosse seguita da tutti gli altri, il Consolo negherebbe d' uniformarsi. Insorse sopra di ciò una contesa; pretendendo Scipione, che i Tribuni non avessero facoltà d' autorizzare un Senatore alla negativa di dire la sua opinione, allorchè ne veniva interrogato da un Consolo. Ma i Tribuni senza badare alle rimostranze di lui diedero fuori il loro decreto in questi termini. Se il Consolo si rimette al giudizio del Senato per la distribuzione delle ripartizioni, vogliamo che si stia a ciò che sarà deciso, e non permettiamo che la cosa venga portato al Popolo. Ma se non si rimette al al Senato, siamo pronti a spalleggiar quelli, che ricuseranno di spiegarsi su questo punto. Allora Scipione domandò un giorno di tempo per conferirne col suo Collega.

Il giorno dopo dichiarò ch' era pronto a sommettersi al giudizio del Senato da esso, perciò fu fatta la ripartizione delle provincie fra i due Consoli, senza cavarle a sorte, non permettendo a Licinio Crasso la sua dignità di Pontefice Massimo l' uscire dell' Italia. Fu dunque decretata a Scipione la Sicilia, e le trenta galere, che Gneo Servilio aveva comandate l' anno precedente, e gli fu inoltre permesso il passar nell'Affrica, se giudicava che il bene della Repubblica lo richiedesse. Licinio ebbe commissione di guerreggiare contro Annibale nell' Abbruzzo, e scegliere a suo talento uno degli Eserciti de' due Consoli dell' anno avanti. Furono eziandio regolate le altre ripartizioni, e celebrati poscia i Giuochi, che Scipione aveva promessi in voto, a' quali intervenne il Popolo in grandissimo numero, e con molta sodisfazione. Si mandarono anche de' doni a Delfo, per ripartire con Apollo il bottino, che s' era preso ad Asdrubale.

Fabio intanto, a cui non era venuto fatto d' impedire che fosse concesso a Scipione di passar in Affrica, se l' avesse creduto opportuno, impiegò tutto il suo credito per attraversagli l' esecuzione del suo disegno. Siccome era stata negata a Scipione per le segrete pratiche del suo avversario la licenza di far nuove leve, così egli si ri-

dusse a chiedere, che per lo meno gli fosse concesso di condur seco tutti que' soldati volontari, che avesse potuti tirar nell'esercito. Ma a questo ancora s'oppose Fabio a tutto suo potere. Andava egli gridando in tutte le Adunanze, tanto del Senato, quanto del Popolo. Che non bastava a Scipione di fuggire da Annibale, ma che voleva in oltre condur seco tutte le forze, che loro rimanevano nell' Italia; pascendo la gioventù di vane speranze, e persuadendola ad abbandonare i genitori, le mogli, i figliuoli, e la patria, alle cui porte vedeva un poderoso nemico, che fino allora era stato invincibile. „ Tuttavia, malgrado questi suoi gagliardi schiamazzi, Scipione ottenne ciò che chiedeva, e si unirono con esso lui settemila volontarj.

Aveva anche impedito Fabio, che non fossero assegnati a Scipione i danari, che erano necessari per il suo armamento. Egli per non disgustare il Senato, non insistè gran fatto su questo punto: ma si contentò di chiedere, che gli fosse permesso ricevere da' Collegati quei soccorsi, che volessero somministrargli per fabbricare nuove galere: nè fu possibile negargli una così fatta domanda. Veggasi quanto importi ad un capitano il farsi amare da' Popoli. Comecchè si trattasse di mettersi in piedi venti Quinqueremi, e dieci Quadriremi, fu non pertanto sì grande lo zelo de' Collegati, che concorrendo l'uno a gara dell'altro a soccorrere prontamente il Consolo, ciascheduno a proporzione delle proprie facoltà: quarantacinque giorni dappoichè il legname fu tratto da' boschi, le galere furono messe in mare corredate, ed armate di tutto punto.

Apprestata perciò ogni cosa, Scipione partì per la Sicilia, e Licinio per l'Abbruzzo, dove de' due eserciti, che vi trovò, scelse per lui quello ch' era stato comandato dal Consolo L. Veturio: e rimase a Metello il comando dell'altro. Partirono altresì i Pretori per trasferirsi a' luoghi delle loro ripartizioni.

Perchè mancava il danaro, che abbisognava per la continuazione della guerra, fu ordinato a' Questori, che vendessero una parte del territorio di Capua, ch'era stato confiscato a benefizio della Repubblica. Il Pre-

tore della città ebbe ordine d' invigilare, che i Campani non abitassero altrove, che ne' luoghi, ch' erano stati loro assegnati per soggiornarvi, e di castigare chiunque contravvenisse.

Nel corso di questa stessa campagna, Magone figliuolo d' Amilcare uscì di Minorica, dove s' era trattenuto l' inverno, e condusse in Italia dodicimila Fanti, e circa duemila cavalli, tutta gioventù scelta, che aveva imbarcata sopra trenta galere accompagnate da un gran novero di bastimenti da carico. E siccome non trovò sulle spiaggie milizie, che le guardassero, così di primo lancio s' impadronì della città di Genova, e quivi cercando d' eccitare qualche sollevazione, si approfittò dell' incontro d' una guerra, che si facevano tra di loro due Popoli della Liguria per entrar in lega con uno d' essi contro dell' altro, ed in tal modo aver anch' egli che fare, ma fu obbligato di diminuire notabilmente le sue forze marittime, perchè lasciò in Savona il bottino che aveva fatto, con dieci vascelli che lo custodissero, ed inviò il resto della sua Armata navale a Cartagine per difendere le costiere marittime dalle intraprese di Scipione, che dicevasi essere in punto di passare in Affrica. Per lo contrario, gli si andava di giorno in giorno aumentando l' Esercito di terra, mercechè i Galli, tratta dalla fama del suo nome, venivano ad unirsi a lui.

Giunte tali novelle a Roma, misero i Senatori in grande spavento. Il perche ordinarono immantinente al Proconsolo M. Livio che conducesse a Roma l' Esercito, che ei comandava nell' Etruria; ad al Pretore Geneo Servilio; che facesse uscire di Roma le Legioni urbane, se giudicava che il bene della Repubblica lo richiedesse. Egli lo fece, e ne diede il comando a Massimo Valerio, che le menò in Arezzo.

Nel tempo stesso Gneo Ottavio, che era pretore della Sardegna, prese nelle vicinanze d' essa circa ottanta barche Cartaginesi cariche di grano, che venivano mandate ad Annibale.

Non addivenne quest' anno nell' Abruzzo cosa di che

che meriti d' efser narrate. Alcune malattie contagiose desolarono ugualmente l' Esercito de' Romani, e quello de' Cartaginesi; e questi per maggior loro sciagura, patirono altresì grandemente per la carestia. Annibale si trattenne tutto quest' anno vicino al Tempio di Giunone Lancina, dove eresse e dedicò un' altare, su cui fece intagliare in caratteri Greci, e Punici, e con pompose espressioni, un' ampia enumerazione delle sue imprese militari.

§ III.

Scipione arma trecento Cavallieri Romani a spese d'un ugual numero di Siciliani. Sceglie nelle Legioni i Soldati più vecchi, e più sperimentati. Prende tutte le misure necessarie al suo gran disegno. Regola alquanti affari della Sicilia. Indibile rinnuova la guerra in Ispagna. Battaglia nella quale resta ucciso, ed il suo Esercito disfatto. Mandonio, e gli altri autori della sollevazione sono dati in mano a' Romani. Lelio da il guasto all'Affrica colla sua Armata navale. Spavento in Cartagine. Precauzioni che prendono i Cartaginesi per mettersi sulla difesa. Massinissa viene a trovar Lelio, e si lamenta della lentezza di Scipione. Lelio ritorna in Sicilia. Magone riceve i convogli da Cartagine. Locri ripigliata a' Cartaginesi. Avarizia, e crudeltà di Pleminio, e de' Romani in quella città. Combattimento che segue in essa fra i Romani medesimi. Pleminio vien trattato crudelmente da' due Tribuni. Scipione giudica a favore di di lui. Pleminio con inaudita crudeltà fa morire i Tribuni. Malattia sparsa nell' Esercito del Consolo Licinio. La madre degli Dei nominata la Madre Idea vien portata da Pessinonte a Roma. Scipione Nasica vien dichiarato l' uom di maggior probità di tutta la Repubblica. Decreto del Senato contro le dodici Colonie, che avevano ricusato di pagare le loro porzioni. Comando che sieno pagate alle persone particolari le somme, che avevano prestate alla Repubblica.

De-

Deputati di Locri mandati a Roma. Acerba doglianza de Locresi contro Pleminio. Fabio parla con molta asprezza contro Scipione. Il Senato elegge de' Commissari per disaminare l'affare di Pleminio, e le doglianze contro Scipione. Questi partono per Locri. Pleminio vien condannato e mandato a Roma. I Commissari arrivano a Siracusa. Scipione resta pienamente giustificato. Ritorno de' Commissarj a Roma. Morte di Pleminio. Scipione è colmato di lodi nel Senato. Riflessione sopra la condotta di Fabio verso Scipione.

P. Cornelio Scipione.
P. Licinio Crasso.
An. di R. 547. Av. G.C. 205.

NOn così tosto giunse Scipione in Sicilia, che formò varie Compagnie di que' Volontarj, che l'avevano ivi seguito; ma ne riservò trecento di quelli di più bell' aspetto, e di maggior gioventù, e robustezza, tenendoli presso di lui disarmati. Rimasero costoro stupiti, non potendo indovinare ciò che volesse significare cotal distinzione, ne a quale impiego fossero destinati. Ma egli intanto scelse fra que' Siciliani, che per la nascita, e per le fortune erano i più ragguardevoli, trecento giovani a cavallo, perchè passassero con lui nell' Affrica, ed assegnò loro un giorno, in cui dovessero ragunarsi, e comparirgli dinanzi a cavallo, e con tutti i loro arnesi. Quella guerra, da cui costoro si vedevano strappati dal seno della lor patria, ed esposti tanto per mare, quanto per terra a fatiche, e pericoli, a' quali non erano avvezzi, gli teneva, non meno che i lor congiunti, in una mortale inquietezza: tuttavolta non mancarono di presentarsi dinanzi a lui il giorno prefisso colle loro armi, e cavallo. Ho saputo, disse allora ad essi Scipione, che fra di voi v'è alcuno, che mi accompagna in Affrica di mala voglia. Chi di voi ha così fatti sentimenti, mi farà piacere di dichiararmelo in questo punto. Si assicurino questi, che non ne rimarrò disgustato, perchè mi va più a genio che si spieghino qui, che d'udire che attendano a dolersene, quando fa-

re-

remo in Affrica, dove si renderebbero soldati inutili alla Repubblica. Trovossene incontanente uno più ardito degli altri, che gli confessò francamente, che se gliene dava la libertà, si rimarrebbe più volentieri in Sicilia: Giovane, ripigliò allora Scipione, dacchè mi dici sì schiettamente il tuo pensiero, io ti darò un soldato, che v'anderà in luogo tuo; ma dovrai dargli le tue armi, il cavallo, ed ogni altro arnese di guerra. Conducilo tosto a casa tua, ed abbi cura di fargli imparare gli esercizj, in maniera che sappia maneggiare un cavallo, ed adoperar le armi. Avendo il giovane Siciliano accettata volentieri la condizione, Scipione gli consegnò uno di que' trecento, che non aveva per anche armati. Allora tutti gli altri, veggendo che il loro compagno si era disimpegnato senza disgustare il Capitano, si scusarono in quella guisa stessa, che l'aveva fatto colui, e cedettero il posto a quello che fu lor presentato. In cotal modo trecento Cavalieri Romani furono forniti di tutti gli arredi a spese de' trecento Siciliani senza veruna spesa della Repubblica. I Siciliani si presero l'assunto d'ammaestrarli, e di esercitarli, e narrasi, che divennero un eccellente corpo di Cavalleria, e resero alla Repubblica segnalati servigj in molte battaglie.

Facendo poscia Scipione la rassegna delle Legioni; scelse a preferenza degli altri i soldati più vecchj; massime quelli che avevano militato sotto M. Marcello, perchè li giudicò meglio disciplinati, e più atti agli assedj delle città, a cagione della lunga sperienza che ne avevano acquistata in quello di Siracusa, che aveva durato sì lungo tempo. Ciò fece egli, perchè fin d'allora non s'era proposto minore impresa che di assalire e rovinare Cartagine.

Avvicinandosi poi l'inverno, distribuì l'Esercito nelle città; ordinò a tutti i Popoli della Sicilia, che gli somministrassero del grano per risparmiare quello che aveva portato seco dall'Italia, fece racconciare le galere vecchie, mandandole sotto la condotta di Gajo Lelio a depredare i littorali dell'Affrica, e fece tirare a ter-

terra le nuove vicino a Palermo, perchè siccome erano state fabbricate all' intretta di legname ancor verde, così era a proposito che rimanessero in secco durante l' Inverno.

Prese che ebbe tutte le misure necessarie per porsi in istato di dar buon principio alla vegnente campagna: venne a Siracusa, che non era per anche affatto ristabilita dalle gagliarde scosse, che avea sostenute nel corso di quella guerra. Essendo quivi i Terrazzani venuti a pregarlo che facesse restituir loro i beni, che durante la guerra erano stati loro rapiti da alcuni Italiani, i quali, con la stessa violenza li ritenevano, anche dappoichè il Senato ne aveva ordinata la restituzione, si tenne particolarmente obbligato a far osservare la fede pubblica. Il perchè, primieramente con un Editto, poi con sentenze che diede contro loro, che s'ostinavano nel voler conservare la preda fatta, rimise i Siracusani in possesso de' loro beni. Un tal atto di giustizia fu di grandissima soddisfazione, non solamente a quelli, a' quali fu profittevole, ma eziandio a tutti gli altri Popoli della Sicilia, i quali per gratitudine fecero maggiori sforzi per ajutarlo in quella guerra. Questa bontà, e questa giustizia ch' esercitavano i Capitani, ed i Governatori di Provincia, era quella che rendeva accetto a' Popoli il governo de' Romani.

Nel corso di questa stessa campagna, insorse una pericolosa guerra in Ispagna, suscitata da Indibile Principe degl' Ilergeti, che non aveva altra ragione di muoversi, se non che, facendo egli stima solamente di Scipione, arrivava fino a dispregiare tutti gli altri Capitani della Repubblica. Si persuadeva costui, che Scipione fosse il solo Capitano, che rimanesse a' Romani, essendo tutti gli altri stati uccisi da Annibale: Che perciò non avevano eglino dopo la disfatta de' due Scipioni nella Spagna, trovato altri che lui da poter inviare in luogo d' essi; e che veggendosi poscia estremamente stretti in Italia, erano stati obbligati di richiamarlo per opporlo ad Annibale. Che oltre all' esser Capitani di solo nome quelli, che comandavano allora in Ispagna,

ne

ne erano ſtati ritirati eziandio tutti i ſoldati veterani: Che quelli che v' erano ſtati laſciati, erano ſemplici principianti, che ſi ſpaventavano alla viſta d' ogni più lieve pericolo: Che mai più ſi troverebbe occaſione più favorevole di quella per liberare la Spagna dal giogo de' Romani: Che gli Spagnuoli erano ſtati ſino allora ſchiavi, ora de' Romani, ora de' Cartagineſi, ed alcune volte d' ambedue le nazioni ad un tratto: Che i Romani avevano ſcacciati dalla Spagna i Cartagineſi, e che gli Spagnuoli altresì, quando voleſsero unirſi, ed operare concordemente, potrebbono di leggieri ſcacciarne i Romani, e ripigliare i coſtumi, le leggi, e la maniera di vivere de' loro antenati, liberandoſi per ſempre da ogni dominio ſtraniero. Con ſimiglianti ragionamenti ſollevò Indibile non ſolo i ſuoi vaſsalli, ma eziandio gli Auſetani, e gli altri Popoli circonvicini, e radunò in pochi giorni trentamila Fanti, e quattromila Cavalli nel paeſe de' Sedetani, dove aveva loro ordinato di traſferirſi.

Fine del Tomo VI.

INDICE DELLE MATERIE

Rami contenuti nel Tomo VI.